

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA

"F. DATINI"

Serie oro. Testi antichi in anastatica su CD-rom

20

OPERE
DEL PROPOSTO
LUDOVICO ANTONIO
MURATORI
GIÀ BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNORE
DUCA DI MODENA
TOMO SECONDO



IN AREZZO MDCCLXVII.

Per MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. All'insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

DEL GOVERNO
DELLA PESTE
E DELLE MANIERE DI GUARDARSENE

DATI BIBLIOGRAFICI:

Opere del proposto Lodovico Antonio Muratori già bibliotecario del serenissimo signore Duca di Modena. Tomo primo (-decimoterzo. Parte terza). - In Arezzo : per Michele Bellotti stampat. vesc. all'Insegna del Petrarca, 1767-1773. - 13 v. in 19 t. : ill. ; 4° (27 cm)

Tit. generale dal vol. 2. - Tit. sull'occh. del vol. 1: Opere tutte tanto edite che inedite del proposto Lodovico Antonio Muratori.

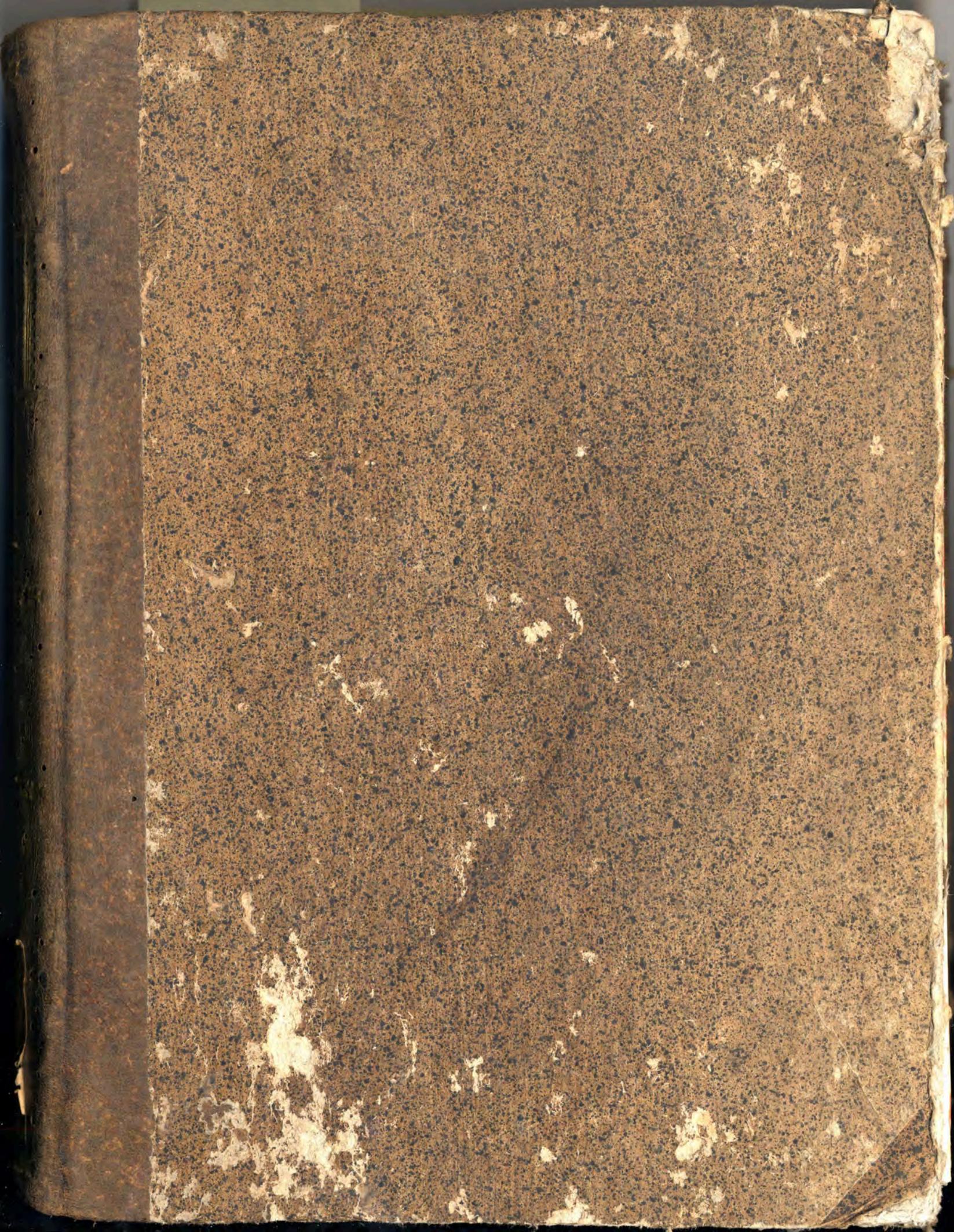
Tomo II

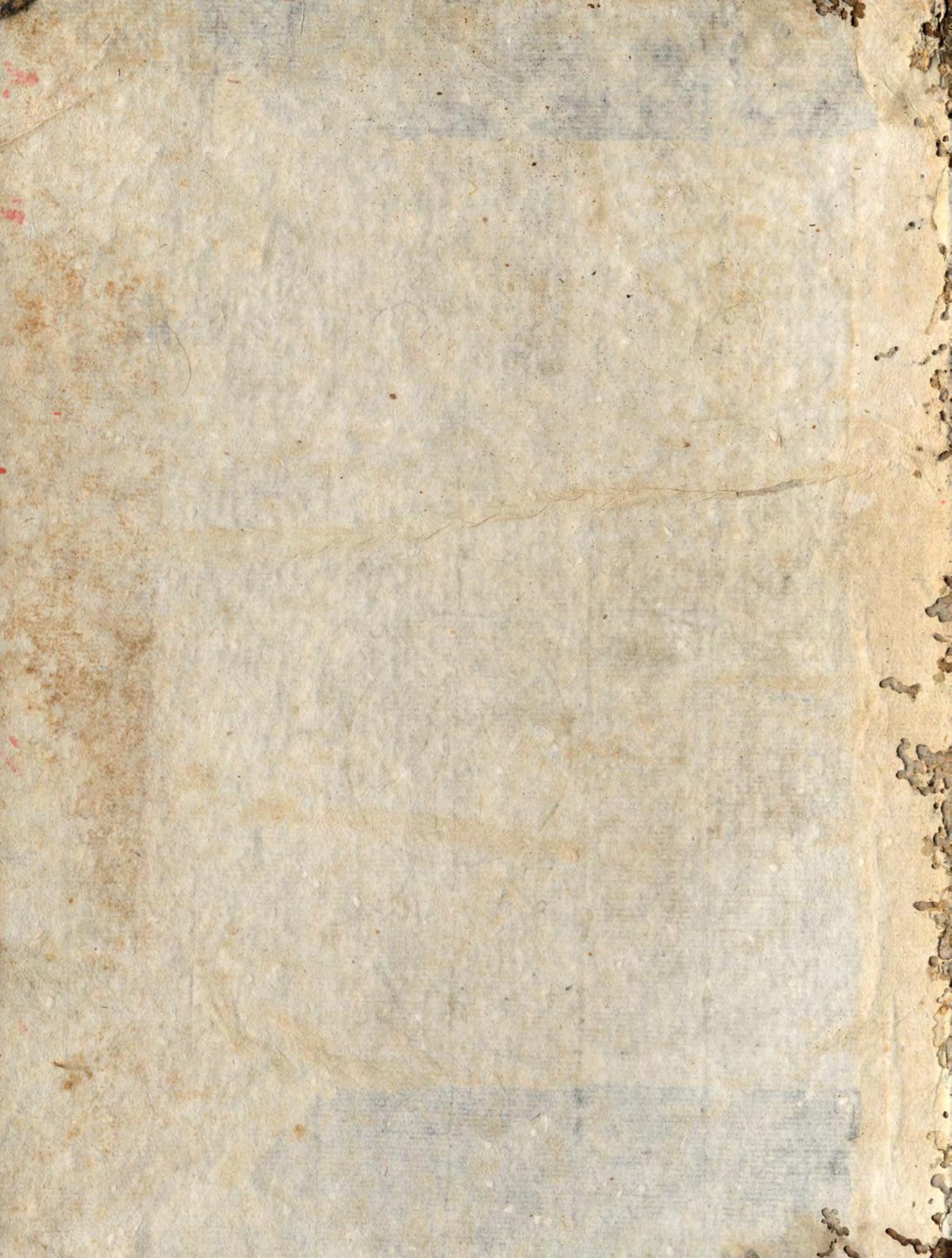
Del governo della peste e delle maniere di guardarsene

**L'edizione è stata realizzata
grazie al contributo di:**



Fondazione
Cassa Risparmio
di Prato





OPERE

DEL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO

MURATORI

GIA' BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNORE

DUCA DI MODENA,

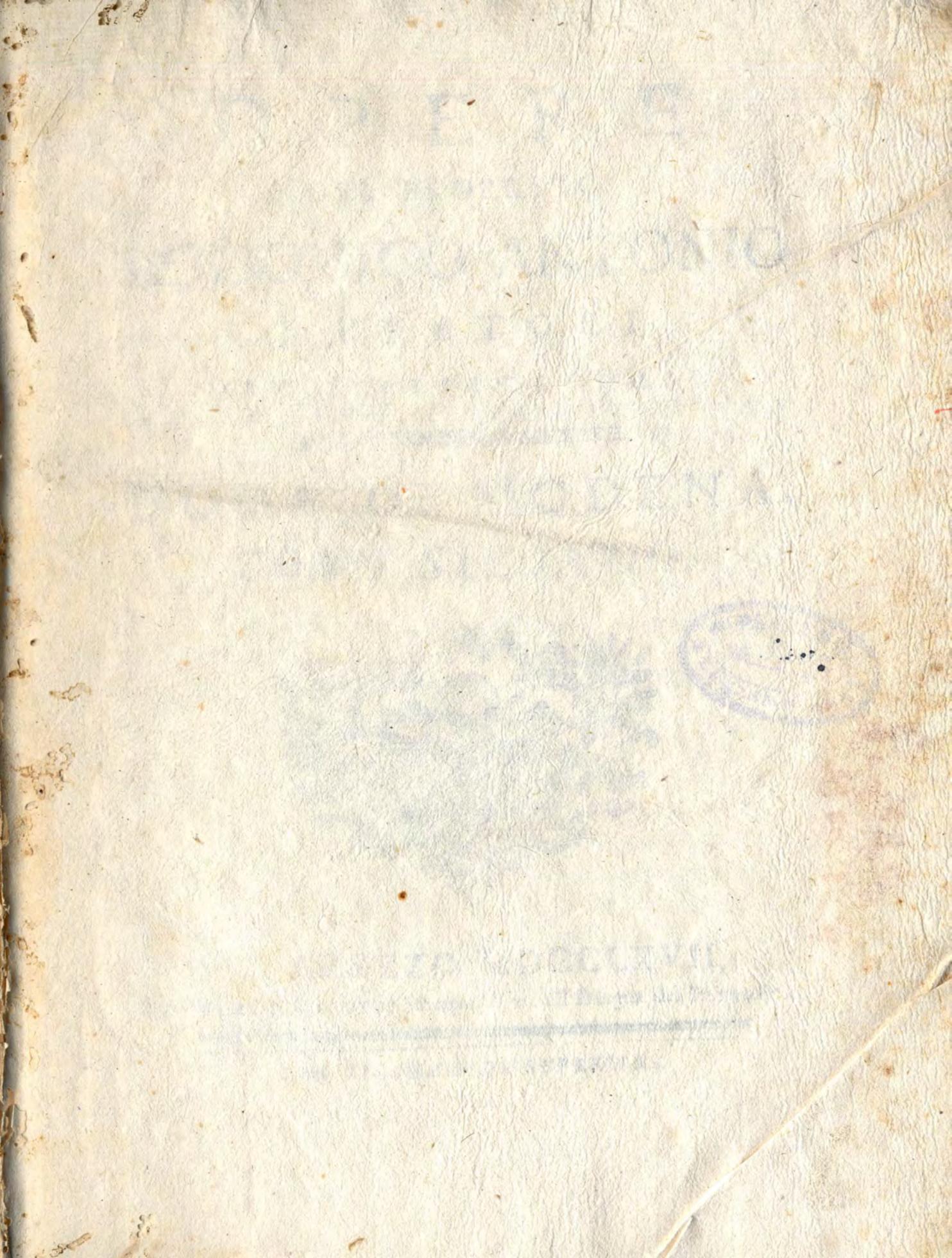
TOMO SECONDO.



IN AREZZO MDCCLXVII.

PER MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DEL GOVERNO
DELLA PESTE

E DELLE MANIERE DI GUARDARSENE

TRATTATO

DI LODOVICO ANTONIO

MURATORI

DIVISO

IN POLITICO, MEDICO, ED ECCLESIASTICO,

Accresciuto di Giunte, e della Relazione della Peste di Marsilia,
con varie Regole usate in diverse Città in occasione di
Pestilenza, e principalmente per le Spurgazioni.

DEL GOVERNO
DELLA PESTE

E DELLE MANIERE DI GUARDARSIENE

TRATTATO

DI LODOVICO ANTONIO

MURATORI

DIVISO

IN POLITICO, MEDICO, ED ECCLESIASTICO

Accademico di Giuris, e della Relazione della Peste di Marsilia,
con varie Regole date in diverse Città in occasione di
Pestilenza, e principalmente per la Spagnuola.

PREFAZIONE
E DEDICAZIONE
AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
CONSERVADORI
DELLA CITTÀ, E SANITÀ DI MODENA.



Rande apprensione, e paura, o Illustrissimi Signori Conservadori della Città, e Sanità di Modena, se vogliam confessarla schietta, ci han recato nel prossimo passato Anno 1713. i romori di Peste. Inoltratafi ella dall' Ungheria nell' Austria, e quindi in Praga, in Ratisbona, e in altri paesi, e nello stesso tempo svegliatafi un' altra, ch' io suppongo diversa, in Amburgo, aveva un tal malore col miserabile scempio di que' Popoli spinto il terrore anche in tutti i vicini. Già i men coraggiosi quasi la miravano passeggiar per le contrade d' Italia, e andavano divisando le maniere di scamparne; anzi non lasciavano i più saggi di dubitarne anch' essi sul riflesso di varie circostanze, che si adunavano a rendere fondato il dubbio, e non irragionevole il sospetto.

Imperocchè gran tempo è corso, che l' Italia non ha provato questa, che alcuni chiamano Guerra divina: ed essendosi dall' una parte osservato nel corso di tanti Secoli addietro, che dopo il periodo ora di molti, ed ora di pochi Anni, ma non già quasi mai aspettando un

Seco-

Secolo, suol tornare la Peste a visitar' i Popoli, e dall' altra parte costando, che dal 1630. e 1631. sino all' Anno 1713. ne avea goduto la Lombardia una total' esenzione, poteva probabilmente temersi, che tal disavventura ormai venisse spedita anche a noi dall' adorabil Provvidenza di Dio, e massimamente considerando le Colpe nostre degne di questo, e di peggio. Aggiugnevasi aver noi in pochi Anni provato tanti Mali, ora di Guerre, ora di Carestie, ora di Freddi acerbissimi con seccamenti di Viti, e d' altri Alberi, ed ora di spaventose Inondazioni, che in altri tempi si sarebbe facilmente creduto vicino il Giudizio finale. Quando si cominciano ad infilare l' un dietro l' altro i Malanni, sembra che non ne finisca il corso e la catena si tosto, e che anzi il compimento di tutti gli altri soglia essere il terribile del Contagio.

Parimente dava, e poteva dar moto ai timori d' alcuno la fierissima e compassionevole Mortalità de' Buoi, che non ancor ben' estinta da tre Anni in qua, è andata, e va desolando la misera Lombardia con tanti altri paesi, sino a temere alcune Città ne' lor territorj il totale eccidio di Bestie sì necessarie all' Uomo. Non è già, che a simili Epidemie tenga sempre dietro quella degli Uomini. Imperocchè d' una Peste de' Buoi accaduta nel 1514. fa menzione il Fracastoro nel suo Trattato del Contagio; e pure ella non venne seguitata dalla strage del genere Umano. D' un' altra preceduta dalla sterilità delle Viti lasciò memoria il Poeta Sassone all' Anno 809. con tali parole:

Saevior omni
Hofte nefanda Lues Pecudum genus omne peremit &c.

Ma nè pure allora passò sopra gli Uomini il micidiale influsso. Così per attestato di Rolandino Storico nell' Anno 1238. Fuit hyems aspera & horribilis, ita quod nivis & frigoris superfluitate insolita, mortuae sunt Vineae, Olivae, Ficus, & aliae multae arbores fructiferae (altrettanto noi provammo nel principio del 1709.) Et post illam Pestem eodem Anno Pestis sequuta est Avium, & praecipue Gallinarum, Boum, & multarum utilium Bestiarum. Ma non si legge accaduto lo stesso agli Uomini ne' seguenti Anni.

Contuttociò non mancavano giusti fondamenti al timore, mentre per sentimento di celebri Autori l' Infezione del genere Umano non rade volte è stata preceduta da quella dei Bruti: ed eccone gli esempi. Infìn l' antichissimo Omero narrando nel Lib. I. dell' Iliade la Peste

ste

ste (vera, o finta, non importa) che fu scagliata dall' arco d' Apollo, cioè dal soverchio calore del Sole, nell' Esercito de' Greci, scrisse, che prima ella fece strage delle Bestie, e poscia penetrò negli Uomini.

Affalì prima e Muli e Cani, e quindi
Scagliò le sue mortifere faette
Contra gli Uomini stessi.

Livio nel Lib. 41. delle sue Storie fa menzione d' un' altra con queste parole: Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod Pestilentia, quae priore anno in Boves ingruerat, eo verterat in Hominum Morbos &c. Così Ovidio descrivendo una Peste nel Lib. 7. delle Metamorfosi, la dice prima toccata anche ai Buoi.

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, Bovumque,
Inque feris, subiti deprehensa potentia Morbi est &c.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, & in magnae dominatur moenibus Urbis.

Ammiano Marcellino nella sua Storia attribuisce ai vapori corrotti, che escono della Terra, le Pestilenze, inferendone perciò prima la morte de' Bestiami, che pascono l' erba, e poi quella degli Uomini. Affirmant alii, dice egli, terrarum halitu densiore crassatum aera, emittendis corporum spiraminibus resistentem, necare nonnullos. Qua causa, Animalia praeter Homines cetera, jugiter prona, Homero Auctore, & Experimentis deinceps multis, quum tales incessunt labes, Ante novimus interire. Così Claudiano nel Lib. 1. contra Ruffino:

Ac velut Infecto Morbus crudescere Coelo
Incipiens, primo Pecudum depascitur artus,
Mox Populos, Urbesque rapit.

E l' antico Medico Paolo da Egina nel Lib. 2. Cap. 36. lasciò scritto, che la morte degli Animali reca una gagliarda coniettura di una futura Pestilenza anche degli Uomini.

Andarono unite nell' Anno 820. molte disgrazie mentovate negli Annali Fuldensi, perciocchè Hominum & Boum Pestilentia longe lateque ita grassata est, ut vix ulla pars Regni Francorum ab hac Peste

Peste immunis posset inveniri. Fruges quoque vel colligi non poterant, vel collectae putruerunt; Vinum etiam propter caloris inopiam acerbum & insuave fiebat. Così per attestato di Matteo Paris nella Storia Anglicana all' Anno 1103. Pestifera mortalitas Animalium, maxima quoque Hominum hoc tempore fuit. Aggiungasi Ermanno Contratto, il quale nella sua Cronaca scrive, che dell' Anno 1044. Maxima Pestis Pecudum, & hyems fatis dura & nivosa magnorum Vinearum partem frigore perdidit, & frugum sterilitas famem non modicam effecit. Poscia all' Anno 1046. aggiugne, che Magna Mortalitas multos passim extinxit. Anche nelle Memorie stampate dalla Città di Ferrara per la Preservazion dalla Peste del 1630. si legge, che nel Marzo di quell' Anno fu replicata la proibizione di mangiar carni di bestie morte da se, perchè in quelle parti si cominciava a sentir la mortalità nelle Bestie Bovine, non cagionata, come pensavano alcuni, dall' inondazione di tre anni avanti del Po nella Diamantina, ma sì bene da Contagio speciale comunicato dalle Bestie Bovine del Mantovano, rifugiate nel Ferrarese, come si conobbe evidentemente. Ma io non so dire, se questo Contagio precedesse quello degli Uomini. Dirò bensì, che il Cardinal Gastaldi nel suo Trattato della Peste accenna anch' egli qualche mortalità d' Animali, e nominatamente de' Buoi, la qual precedette la Pestilenza del 1656. Che più? S. Ambrogio nel Lib. de Noe & Arca Cap. 10. così scrive: Si quando est Pestilentia corrupto Coeli tractu, Prius ea, quae sunt irrationabilia, Lues dira contaminat, & maxime Canes, Equos, Boves; atque ea inficit, quae cum Hominibus conversari videntur. Sic Morbi vis etiam genus Humanum implicat. E nella Spofizione sopra S. Luca nel Lib. 10. Quae omnium fames, Lues pariter Boum, atque Hominum, ceterique Pecoris, ut etiam qui Bellum non pertulimus, debellatis tamen nos pares fecerit Pestilentia? E però il Quercetano, ed altri, in ragionando della Peste, riposero tra i Segni, che minacciano il Contagio agli Uomini il precedente dei Buoi, avendolo probabilmente imparato anch' eglino dalla Sperienza. Alcuni sono d' avviso, che gli aliti Pestilenziali de' Buoi, o de' lor Cadaveri Infetti, sieno finalmente cagione, che anche gli Uomini contraggano il Morbo. Verisimilmente ciò non sussiste, veggendo noi, e sapendo da tanti altri esempj, che la Peste d' una Specie d' Animali d' ordinario non passa nelle altre. Ma senza questo, perchè potevasi dubitare, che da alcuni Anni in qua fosse corrotta in qualche maniera l' Aria, o pure il Sugo stesso della Terra, mentre non solamente si mirava il

suddet-

suddetto luttuosissimo Morbo de' Bestiami, ma di più una fiera ed insolita copia di Vermì, che rodevano i grani in erba, e qualche per dir così, inclinazione del Terreno alla sterilità, o a produrre assai loglio con tante altre immondezze, e a non istagionar più i frutti, che si facilmente poi marcivano (colpa forse tutta delle Stagioni sconcertate): certo non pareva sprezzabil congettura, che di qui ancora potesse venir danno agli Alimenti, e agli Umori de' Corpi Umani, ed essersi potuto formare o disporre qualche fomite anche per la loro Pestilenza. Maggiore ancora poteva temersi questo pregiudizio, mancati quelli Animali, che guadagnano il Pane all' Uomo, e il cibano colle lor Carni, e coi lor Latticini, riconoscendosi, che una tal disavventura poteva tirar seco delle peggiori conseguenze.

Quel nondimeno, che prescindendo anche dalla considerazione de' nostri Peccati, e delle circostanze accennate, solo bastava a porger giustissimo fondamento di timore agl' Italiani, si era il vivo e strepitoso Contagio della Germania, ch' io di sopra accennai. Non s' intenderebbe punto di Peste, chi non sapesse, qual gran facilità ella s' abbia d' inoltrarsi, e di far conquiste nuove, qualora non le sia posto argine. Per tacere di tanti altri tempi, l' Anno 1630. in cui avvenne l'ultimo Contagio della Lombardia, ben trovò maniera il Veleno Pestilenziale di penetrar per le Alpi, e d' infettar poi, e di desolare assaisime Città d' Italia. Molto più poi ragion di temere c' era in questi tempi, durando la scarsezza de' Viveri, e la Guerra, e tanti altri sconcerti del Mondo, che la Sperienza ha fatto conoscere, non dirò solo per Forieri, ma per mirabili disseminatori, e veicoli de' Contagi. Quindi per tanto nell' Anno prossimo passato si credette obbligata a tante diligenze, e a tanti rigori, la Prudenza di molti Principi d' Italia, e massimamente della Serenissima Repubblica di Venezia, sempre acuta in prevedere, e sempre attenta a provvedere, per quanto possono le forze umane, acciocchè non passino nel suo Dominio Mali stranieri. Quindi medesimamente venne il gravoso interrompimento di Commercio fra tante Città, con tanti stabilimenti di Guardie, di Cancelli, di Fedi, e cose tutte, che andavano dicendo, che si temeva, e si doveva temere.

Ma finalmente in Vienna, in Praga, in Ratisbona, e in altre Città e contrade della Germania è terminata col beneficio del Freddo la terribile e minacciosa influenza, di maniera che sembra estinta col Male anche ogni ragione di paventarlo più per ora in Italia. Già è restituito il sospirato Commercio fra le Città della Lombardia; ed es-

sendo spuntata in questi tempi anche la Pace a consolare i Popoli Cattolici, moltiplicate ragioni abbiám tutti di dar lode, e di render grazie immortali all'onnipotente Dio, che ci vuol far sentire in varie guise gli effetti della sua Misericordia. Ora in tal congiuntura due cose abbiám potuto imparare, meritevoli di somma attenzione. L'una è, che il temere, ed anche l'eccedere in timore, ove nascono sospetti di Contagio, suol conferire assaiissimo a preservarsi dal Contagio medesimo. Imperciocchè allora si moltiplicano i ripari, e si mettono in opera que' ripieghi sì spirituali, come temporali, che la Religione, e l'umana Prudenza suggeriscono per fermare il corso a un sì poderoso Nemico. Certo, che non alle diligenze degli Uomini, ma alla Provvidenza benefica di Dio, si dee attribuire il gran beneficio di conservarsi immune dalle Pestilenze, e da altri Flagelli. Contuttociò essendo anche certo, piacere a Dio, che le Creature ragionevoli operino dal tanto loro ciò, che si conviene alla natural preservazione, valendosi egli dell'operar nostro per effettuare i suoi incomprendibili disegni; perciò utile e necessaria cosa è, e sempre sarà, il non perdonare in casi tali a precauzione e industria alcuna, di cui sia capace l'intendimento del Saggio. A certe persone di mezzana comprensione pare un'augurio di Peste il solo udir parlare di Peste; e ad altri poi compariscono facilmente eccessivi i timori, e i rigori, che nei sospetti delle Pestilenze si usano da alcuni Principi ne' loro Stati. Ma in fine ci vuol poco a capire, che il ragionarne, il paventare, e il provvedere, per quanto mai si può, in pericoli sì fatti, e per precauzione dell'avvenire, non è quello, che metta l'ali alla Pestilenza, e la faccia calare dai paesi stranieri, confinanti. Certo altresì ha da essere, che il non aver paura, o l'occultarla, questo sarebbe uno spedirle solenne ambasciata, invitandola a venirci a visitare il più presto ch'ella può. E perciò ogni ragion consiglia l'imitare in altre simili congiunture piuttosto i rigori, benchè forse superflui, ed anche molto dispendiosi, ultimamente praticati da parecchie Città della Germania, e dell'Italia, che l'uso di altri Popoli men paurosi, o meno guardinghi. Sarà anche molto più da desiderare, che occorrendo tali sconcerti, a niuna delle Città d'Italia venga impedito dalla positura de' suoi siti ed affari il caminar concorde con l'altre, a fine di tener lungi con egual diligenza un Malore, che minaccia tutti, ma che però suol portare rispetto a chi rigorosamente si oppone a' suoi passi.

L'altra verità, che abbiám imparato in questa occasione, si è, che accadendo sospetti, o rischi di Pestilenza, allora si mirano in

gran confusione ed imbroglio non solamente le Private persone, ma gli stessi pubblici Magistrati di molte Città, mentre tutti in quel frangente vorrebbero pur sapere, come abbiano da governar se stessi, e gli altri, ma senza per lo più poter rinvenir chi abbastanza gl' illumini. Non mancano Libri, è vero, che hanno trattato questo argomento; ma il più del Popolo ne patiscono inopia, e moltissimi nè pure un solo possono mostrarne, siccome Opere, che non si leggono mai volentieri, e che finito il bisogno si lasciano alla polvere, o a pescivendoli, cercandosi poi esse indarno, ove ritorni a fischiare questo pesante Flagello. Che se non mancano Libri tali ad alcuni studiosi, tuttavia suol avvenire, che in man loro non si truovino anche tutti i migliori, che pure più degli altri sono da consultare in simili, e in altre occasioni. Ora pensando io a questa non lieve necessità de' Privati, e del Pubblico, fattaci pur troppo avvertire dal grave pericolo, che ultimamente ci sovrastava, mi applicai fin l'Autunno prossimo passato a leggere quanti Antichi e Moderni potei ritrovare, che maneggiassero questa materia, e col notare ciò, che mi compariva più utile a saperse, venni stendendo il presente Trattato del Governo della Peste, con speranza, che il mio studio privato potesse tornare in qualche beneficio e comodo ancora del Pubblico, e specialmente della Patria mia, sì per preservarsi, e sì per saperse regolare in casi di tanta sciagura. È l'intenzione mia è stata di fare un Trattato Popolare, cioè utile e intelligibile ai più del Popolo, avendo io perciò fuggitto le quistioni spinose e Scolastiche, e insino i termini astrusi, con cui alcuni Professori della Medicina cercano di farsi credito con poca spesa presso i meno intendenti. Per altro col fiero influsso, che è passato, parrà, il so, passato ancora il bisogno; ma non è così, perciocchè i posteri nostri, anzi la nostra medesima età, avran sempre da temere di provare un dì quello, che è piaciuto alla divina Clemenza di non far sentire ai presenti giorni. Non convien' aspettare, che sia giunto il Nemico, per istudiar poi allora la maniera del difendersi; ma s' hanno da aver sempre l'Armi preparate, e pronte. Gli altri, finita la Peste, sono stati soliti a scrivere, e publicar Libri intorno la stessa; ed io altresì suggerirò quel che può essere più a proposito, affinchè essa mai non cominci, o pure acciocchè s' abbia con facilità il migliore regolamento, qualora ne tornasse mai più il bisogno. Così in Firenze si va oggidì ristampando la Relazion del Contagio del 1630. fatta dal Rondinelli, perchè ultimamente è stato avvertito, ch' essa era divenuta stranamente rara, e vuolsi perciò provveder meglio all' avvenire. Così la Peste,

che nel 1679. fece le sue prodezze in Vienna, in Sassonia, e in altre parti, con grande apprensione anche allora dei Popoli Italiani, diede motivo al saggio Maestrato della Sanità di Ferrara di pubblicare nel 1680. per prudente precauzione de' tempi venturi un' Opera molto utile, ove son registrate le Regole da osservarsi ne' Sospetti di Contagio. Altrettanto dunque ho risoluto anch' io di fare, o Illustrissimi Signori, acciocchè Voi, e il Popolo nostro, abbiate e un' attestato dell' ossequio mio, e questo soccorso di più, quando mai accadessero que' miseri tempi, ch' io desidero lontani sempre dagli Stati di ciascuno, e massimamente da quei della Sereniss. Casa d' Este, e dalla Patria nostra. Ho pertanto divisa la materia del Governo della Peste in tre parti, cioè in Politica, Medica, ed Ecclesiastica, immaginandomi, che maggiore con ciò possa anche riuscire il beneficio. Imperocchè gran copia di Libri può ben quì mostrarci l' Arte Medica per quello, che a lei s' aspetta; ma scarsissimo ne è il Governo Politico, e l' Ecclesiastico. Oltre a ciò non solendo trovarsi uniti insieme tutti e tre i suddetti Governi, sembra a me d' avere a moltissimi risparmiata la fatica di pescare quà e là ciò, che per lor servizio si troverà quì raccolto in un solo Trattato. Chi più degli altri avrà maneggiato, e letto Libri intorno a questo argomento, quegli sarà più atto a comprendere l' utilità e il comodo, che può venire al Pubblico e al Privato dall' Operetta, qualunque sia, ch' io ora vi presento.

In questa impresa dunque mi son' io regolato sulle notizie ed osservazioni degli antecedenti Scrittori, con ponderare, scegliere, disporre, ed aggiugnere, secondochè è paruto meglio al mio corto intendimento e giudizio. Che se talun chiedesse, come io, che Medico non sono di professione, e nè pure mi son trovato giammai a quel terribile incendio, abbia preso un tale assunto con fidanza di potervi competentemente soddisfare: risponderò, che se non ne posso io parlar di vista, ho ben potuto parlarne con tanti morti, che furono spettatori delle Pestilenze, e che ce le hanno lasciate in tanti Libri descritte. E se non son' io Medico, studiarono ben Medicina per me, e la praticarono in tempi di Contagio quegli Scrittori, ch' io citerò, di maniera che non l' autorità mia, ma quella de' Professori di quest' Arte potrà dar credito al mio Trattato, il quale inoltre non uscirà alla luce senza l' approvazione de' migliori Filosofi e Medici, che s' abbia la nostra Città. Per altro confesso anch' io, che la parte Medica potrebbe prometterfi maggiori carezze, e più lustro, e più ordine nella divisione dei Medicamenti, ove la trattassero Medici insigni tra i Moderni.

derni. E specialmente si avrebbe a sperare questo vantaggio dalla mano di que' valentuomini, che oggidì illustrano cotanto con le loro Opere stampate ugualmente le Lettere, e il Dominio della Serenissima Casa d'Este cioè i Signori Bernardino Ramazzini gloria di Carpi, e Antonio Vallisnieri decoro di Reggio, che nella famosa Università di Padova empiono le due prime Cattedre della Medicina, e il Signor Francesco Torti splendore di Modena, Medico del mio Padron Serenissimo, e pubblico Lettore anch'esso nella Patria, e il Signor Antonio Pacchioni Reggiano, che in Roma fa risplendere il suo sapere in prò della Medicina; siccome ancora molto potrebbe sperarsi dal Signor Dionisio Antonio Sancassani da Sassuolo, Medico primario di Comacchio, dalle cui fatiche riconosce molte utilità la Cirurgia. Mi sia lecito nondimeno di dire, che quantunque Ingegni grandi si applicassero a trattar questa materia, pure non sarebbe subito da sperare, che molti d'essi potessero produrre Rimedi migliori, e più efficaci di quelli, che anch'io ho saputo, e potuto raccogliere. Più tosto potrebbe accadere, che alcuni d'essi, senza curarsi di edificar meglio, distruggessero ancora quel poco, ch'io colla scorta de' più accreditati Autori ho qui esposto, giacchè questo è il costume d'oggidì, nè par difficile il mettere nella Medicina quasi ogni cosa in dubbio, per farla conoscere non men lei un'Arte fallace e debolissima, che i suoi Medicamenti dubbiosi, e talvolta ancora nocivi, siccome fecero già il Carrara, l'Agosti, ed altri, ed hanno tentato ai dì nostri di mostrar nelle Opere loro il defunto Lionardo da Capova, e il vivente Signor Anton Francesco Bertini, Medici rinomati, l'ultimo nondimeno dei quali l'ha del pari difesa. E assai più sarebbe questo facile, trattandosi di quel fierissimo Morbo desolatore, in cui confessano tutti i Medici savj, che l'Arte loro va più che altrove a tentone, nè ha Sistema sicuro, nè Medicamenti da fidarsene molto.

Ma comunque sia, penso io, che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il Popolo in tali congiunture con biasimargli e screditargli tutto. E però avendo io composto il presente Libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò, per quanto io posso, alla Patria mia, e a chiunque non avrebbe altri migliori ajuti per regolarsi, almeno con qualche Prudenza, nè pericoli, e nei tempi di tanta calamità: io mi auguro, ch'esso riesca veramente utile; ma di gran lunga più auguro a tutti, che non se n'abbiano mai a valere, se non per un mero divertimento della loro curiosità. Che se pure avesse un giorno da arrivare ciò, che nes-

suno

funo di noi desidera di vedere, probabilmente non si pentirà alcuno d'aver prima in questo mio Libro imparato alquanto a premunirsi, col conoscere la faccia di questo terribil nemico, e i disordini, e gli strani suoi effetti. Pur troppo ne abbiám mirato anche un picciolo abbozzo, ma però esempio vivo, nella funestissima Mortalità della Specie Bovina, penetrata nel prossimo passato Settembre, anche in vari siti del Ducato di Modena, Reggio ec. Da questo Flagello si è già potuto apprendere non poco, qual cura più esatta si dovesse avere in pericoli di Contagio degli Uomini, per non restar delusi dalle Guardie, che si dicono fatte, ma certo non bene; e per vietare a tempo i Mercati e le Fiere nostre, e l'adito alle straniere, benchè non apparisca entrato colà peranche il Malore, e con quai rigori e ripieghi si possa procedere per disputare a passo a passo il terreno a questo Male, facendo su i principj, e finchè la sciagura è fuori di casa, grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti ed improvvisate, e quanto mai si può per far concepire, se pure è possibile, ai Contadini, e alle Guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili disavventure: il che non s'intende mai bene, se non dappoichè non c'è più tempo di Rimedio.

Pensano alcuni, che questa crudel Pestilenza de' Buoi non solamente si comunichi pel contatto delle Bestie, o degli Uomini, che abbiano conversato con Bestie Infette, ma ancora spontaneamente salti fuori in alcune Stalle, lontane talora più miglia dal paese Infetto, e custodite con rigorose diligenze. Lo stesso vien sovente e sospettato e creduto anche nelle Pestilenze degli Uomini. Non voglio io mettermi qui a negare assolutamente questa partita; ma dico bene, che non è se non difficilmente da credere, avendo noi veduto illese tante Stalle, nelle cui Bestie sarebbe stato pronto, e tosto si sarebbe acceso il fomite del Male, se queste avessero comunicato con altre Infette. Per ogni buon fine saggiamente si fa, e si farà sempre in ogni Peste, ad operare, come se il Morbo non si pigliasse mai se non per via di Contagio. Bisogna figurarsi, che ancorchè non si sappia trovare, pure ci sarà stata qualche Persona, o Roba, che avrà portato il Veleno in quella Casa. I Cani, le Guardie, i Medici stessi possono disavvedutamente portarlo con seco; e dall'accuratissimo nostro Signor Vallisnieri nel T. X. de' Giornali d'Italia è stato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarsi la Peste de' Buoi c'è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o
pure

pure il permettere, che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le Stalle. Quello che più d'ogni altra cosa affligge e spaventa, si è il verificarsi in questa Mortalità de' Buoi ciò, che già Virgilio nel fine del Lib. 3. della Georgica, ed altri osservarono in simili Pestilenze d'Animali, e vien confermato nel suddetto Tomo X. de' Giornali dell' Anno 1712. dall' autorità di varj valentuomini; cioè che nessun Rimedio può dirsi fondatamente che vaglia; e se bene alcuni pajono talvolta giovevoli (essendo guarita ancora in queste parti una porzione d'essi Buoi Infetti) pure non servono poi a tanti altri; anzi voglia Dio, che talora alcun d'essi non affretti loro la morte, e non faccia perire, chi senza Rimedj sarebbe risanato. Pur troppo avvien lo stesso anche nelle Pestilenze degli Uomini. Perciò egli è cosa da Savio il non fissarsi mai tanto in alcune Massime, Precauzioni, e Rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più, nè si sappia mutar registro. E più lumi per l'ordinario avrà una persona giudiziosa sul fatto, che un' intero Magistrato in lontananza. Ma vegniamo finalmente a trattare l'argomento nostro nel nome di quell'onnipotente Signore, la cui Giustizia dobbiam tutti temere, la cui Misericordia dobbiam tutti implorare, tanto nelle Prosperità, quanto nelle Tribolazioni.

Modena 15. Giugno 1714.



DEL

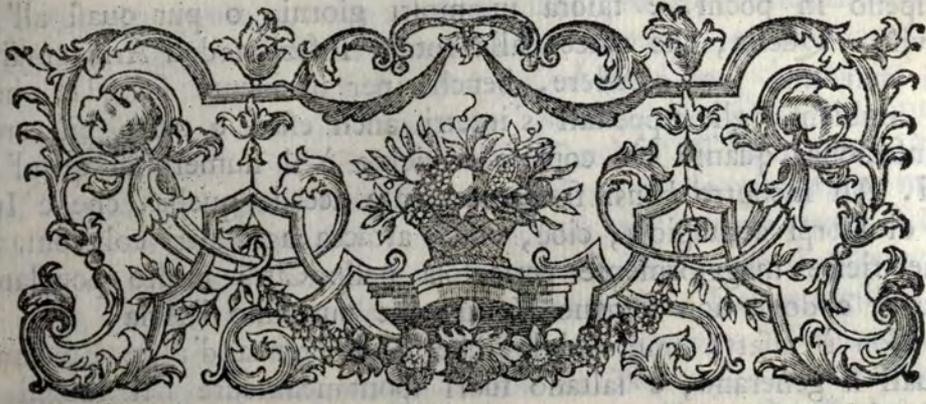
PREFAZIONE

per il governo, che tutto annesso a benedirne i sudditi
tutto lo Stato. Quella che più d'ogni altra cosa effigge e fonda
tutto il bene della Repubblica in questa Monarchia de' Reai Gioi, che già
gli ha per del Re. della Compagnia, ed altri offizii in
una Prefazione d'Amalia, e una prefazione nel suddetto Tomo X.
in Giorno del Anno 1714. dall' autorità di cui volentieri
che nella Prefazione per di fondamento che espone; e se bene
cui primo vocabolo visibili (essendo questa ancora in questa parte
una prefazione d'essi Reai Gioi) pure non furono per a tutti altri;
anzi, siccome Dio, che talora anche d'essi non offrisse loro la morte,
e non farli morire, ed i suoi Reai Gioi, siccome si fanno. Per questo
avuto lo Stato anche nelle Prefazione degli Istituti. Per questo
colui che Stato il non essere mai tanto in alcune Missioni, Istituti
zioni, e Reai Gioi, che sopranvenendo loro migliori, non si crederà
più, ed il fatto non è vero. E più tardi per l'ordinario non
una persona giudicata sul fatto, che un intero Ministero in loro
avere. Il vero è che a trattare l'argomento sopra nel no-
mi di quali onnipotenti sono, la cui Giustizia debbono tutti
re, la cui Istituzione debbono tutti implorare, tanto nelle Prefa-
zi, quanto nelle Tribolazioni.

Modena 12. Giugno 1714.



DEI



DEL GOVERNO
P O L I T I C O
D E L L A P E S T E .
L I B R O P R I M O .

C A P I T O L O P R I M O .

Spiegazione della Peste, origine, e durata d'essa. Differenze fra l'una Peste, e l'altre. Suo orribil danno, ed aspetto. Obbligazione, e possibilità di difendere il paese da questo Flagello. Diligenze umane utili e necessarie.



A Peste, uno de' più terribili Mali, che possano affliggere il genere Umano, benchè non sia propriamente lo stesso, che il Contagio, pure suol' avere fra noi il nome di *Contagio*, perchè col toccare i Corpi, o l' Aria degli Appestati, o le Merci, o Robe loro, se ne infettano i Sani, con più forza e strage, che non accade in altri Morbi epidemici, e attaccatici; dilatandosi la Peste sino a spopolar le Città, le Campagne, e le Provincie d'abitatori. Consiste la Pestilenza in certi Spiriti velenosi, e maligni, che corrompendo il Sangue, in altra maniera offendendo gli Umori, levano di vita le Perso-

ne, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'improvviso. Quella, che nasce dalla totale Infezion dell'Aria, mai, o quasi mai non suol' accadere, benchè per accidente succeda, che l'Aria ambiente gli Appestati s'infetti anch' essa, e tanto più cresca tal' Infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegli Infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quella, che è Infezion di Corpi contagiosa, cioè, che s'attacca agli altri col contatto, e che riesce maggiormente pericolosa nelle Città molto popolate e ristrette, e dove non soffiano Venti, che purghino l'Aria.

Non è affatto improbabile, che a differenza d'altre Epidemie, le quali si generano, e saltano fuori spontaneamente nei luoghi per cagion de' cattivi alimenti, o degli aliti paludosi, o de' venti nocivi, o d'altri simili seminarj di morbi, la Peste sia un' Epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel Mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, secondo che la negligenza degli uomini, la disposizion de' corpi, o altre circostanze le aprono la porta, quantunque sia certo, che la Peste d'un tempo non sia simile in tutti i suoi Sintomi ed effetti a quelle degli altri tempi. E per dir vero, la Sperienza ha fatto veder troppo spesso, che la Peste non nasce da per se stessa in tanti paesi, ma o vi ripullula talvolta da panni, che ritengono il Veleno della Peste antecedente, o vi entra, portatavi da altri paesi (e questo è frequente) col mezzo di Persone, o di Merci, o d'altre Robe Infette, e senza che alle volte si penetri il come. Chi potesse raccogliere sicure annue notizie di tante e sì varie Provincie dell'Asia, Affrica, ed Europa, troverebbe, che non c'è anno, in cui la Peste non vada desolando qualche paese, e dopo la strage d'uno non passi nel vicino a sfogarsi colla stessa carnificina. Gli Stati massimamente soggetti al Turco, sono, sto per dire, un perpetuo seminario di Peste, perchè quasi mai non se ne diparte ella, e particolarmente si fa sentire spesso in Costantinopoli, e nel gran Cairo in Egitto, di modo che è pericoloso sempre ogni Commercio con que' paesi. E appunto le più recenti Pesti dell'Italia, e dell'Europa, o son passate per trafuraggine d'alcuni dall'Affrica nelle Isole Cristiane del Mediterraneo, e poi entrate in Terra ferma: o pure dall'Oriente penetrando nell'Ungheria, Dalmazia, Polonia, ed altri confini del Turco, hanno poi afflitto varie altre parti della nostra Europa. Non occorre far qui menzione di tante Pestilenze, che di secolo in secolo hanno più volte desolata la Terra; ma non si vuol lasciar d'accennarne u

na delle più terribili, che si sieno mai provate, descritta da varj Storici, e specialmente dai Cortusi, dal Petrarca, e da Matteo Villani. Si partì questa nell' Anno 1346. dalla Cina, che anche allora era conosciuta, e s' andò avanzando per le Indie Orientali fino alla Soria, e Turchia, all' Egitto, alla Grecia, all' Affrica ec. Alcune navi di Cristiani partite di Levante nel 1347. la portarono in Sicilia, Pisa, Genova ec. Nel 1348. giunse ad infettar tutta l' Italia, salvo che Milano, e certi paesi vicini alle Alpi, che dividono l' Italia dalla Germania, ove fece poco nocimento. Nel medesimo anno passò le montagne, stendendosi in Savoia, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia ec. Nel 1349. prese l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, e la Fiandra, a riserva del Brabante, ove poco offese. Nel 1350. oppresse l' Alemagna, l' Ungheria, la Danimarca ec. continuando ad affigger poscia altri paesi; e quindi tornò indietro di nuovo in Francia, e in Italia nell' Anno 1361. ove desolò Milano, Avignone, e Venezia con levar di vita lo stesso Doge Delfino, e molti Cardinali. Passò dipoi un' altra volta a Firenze nel 1363. e vi morì il suddetto Villani. Ora ecco come l' un Paese infetti l' altro. Così nel 1393. siccome scrive S. Giovanni da Capistrano nel suo Specchio della Coscienza, da un' Infetto fu portata a Bologna la Peste, e dalla Romagna passò ella in barca a Genova e Venezia, e un' altro l' introdusse dipoi in Brescia, Verona ec. Tuttavia con questi ed altri infiniti esempj, che si potrebbero recare, io tengo, che la Peste nasca talvolta da se stessa, senza essere portata altronde, cagionata o dalla cattiva costituzion dell' Aria, o dal fetore de' Cadaveri, o pure dai patimenti degli Uomini per qualche Fame o Guerra, o da altri simili disordini; e nata poi l' Infezion Contagiosa, si attacchi ai vicini, e si chiami Contagio o Peste, quando essa ha certi Sintomi, e fa gran strage de' Popoli.

L' ordinaria permanenza della Peste in una Città suol' essere di nove in dodici Mesi, dopo di che suol' cedere. Ma in alcuni paesi, ove si vive con bestiale sprezzo, o troppa familiarità di questo Morbo, e senza curarsi molto delle espurgazioni, e senza mettere in opera tanti altri Rimedj, che si usano nelle savie Città, vi ha fatto soggiorno più anni, o pure vi è da lì a non molto ripullulata. Della suddetta Peste del 1348. narra il Villani, ch' essa non durava più di cinque Mesi in ciascuna Terra: i Cortusi dicono sei Mesi. Nel 1630. la Peste, che saccheggiò cotanto l' Italia, entrò anche nella nostra Città di Modena nel Mese di Luglio, siccome appare

dagli Editti d'allora, e cessò il dì 13. di Novembre di quello stesso Anno, benchè si continuasse a star senza Commercio, e con tutti i riguardi fino al fine del Gennajo dell'Anno seguente 1631. sì per attendere all'espurgazione, come ancora per non praticare colla gente o Sospetta o Infetta del Contado, essendo anche dopo il dì suddetto di Novembre succeduto in Città qualche caso di morte pestilenziale, che fece proseguir le cautele. Nelle Città grandi popolate non è sì facile, che la Peste ceda presto, perchè il pascolo della Morte è grande, e non bastano spesso tante diligenze e spurghi in campo sì vasto. Gli esempj son chiari di Venezia, Milano, Napoli ec. In questa ultima Città si accese ella l'Anno 1526. e vi continuò del 27. 28. e 29. come narra il Summonte. Tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del Male resta vinta. In Roma entrò la Peste l'Anno 1656. sul principio di Giugno; e verso la metà di Marzo nell'Anno seguente 1657. mercè del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute. Ma succeduti dipoi nuovi casi, si replicarono le diligenze, finchè il Male cessò affatto sul fine del seguente Luglio.

Più strage suol'ordinariamente far la Peste ne' Mesi caldi, o negli Autunnali, che nei freddi; ma non lascia ella d'inferir talvolta anche più nel Verno, che nella State, forse perchè allora occorrono Venti caldi, o perchè cominciata la Peste nell'Autunno, o nella State, il suo maggior furore ed accrescimento viene a cadere nel Verno. La Peste del 1630. fu al sommo in Padova ne' Mesi di Giugno, e Luglio, ma in Venezia la stessa fece strage maggiore nell'Ottobre, Novembre, e Dicembre, continuando poi quasi tutto l'Anno seguente 1631. sempre diminuendo. Nella Gheldria la Peste del 1636. esercitò le maggiori sue forze dal principio di Maggio fino al fine d'Ottobre. Gran varietà è in questo punto; ma come dissi, la State d'ordinario mette in maggior rabbia questo perniciosissimo Veleno; e il Verno freddo o l'indebolisce, o l'estingue.

Un'altra diversità fra Peste e Peste suol' appunto consistere nella minore o maggior fiera. Alcune son funestissime, ed empiono la terra di strage; altre men crudeli si contentano di un tributo più discreto di morti. Quella del 1348. che testè accennammo, levò dal Mondo quasi le quattro delle cinque parti della gente Europea per attestato del Villani, e d'altri Scrittori. Nel medesimo Secolo altre non men fiere Pestilenze portarono un'incredibil mortalità per la Italia, Germania, Francia, e Spagna. Quella del 1564. sì rab-

biofa-

biofamente inferì nel Lionefe, per la Savoja, con iftenderfi ne' confini degli Svizzeri, e nel territorio de' Grigioni, che in quelle bande uccife poco meno dei quattro quinti. L'altra, che nel 1575. e nei fequenti, affiffie alcune Città d'Italia, fu di gran lunga più mite in Milano, che un'altra ivi pur fucceduta prima nel Secolo fteffo; e all'incontro effa fu perniciofiffima alla Città di Venezia. L'altra del 1630. portò un'orribil defolazione al fuddetto Milano, nella qual Città, e Diogefi dal principio d'Aprile, in cui fi dichiarò per Pefte, fino alla metà del proffimo Settembre, afcese la mortalità a 122. mila perfone, continuandovi poi ancora per alcuni Mefi. Si è anche offervato, che qualche Pefte ha infettato gli Uomini di certe Profefioni, o Nazioni, e lasciati intatti quei d'altra Profefione, o Nazione, benchè tutti abitaffero nel medefimo paeſe Infetto.

Questa differenza di effetti deriva o dalla qualità della Peſtilenza medefima, i cui ſpiriti ſono ora più, ora men velenoſi; o pure dalla più o meno eſatta cautela e prefervazione delle Città; o dalla precedente diverſa diſpoſizione dei Corpi, delle Stagioni, e dell' Aria. Nel 1628. fu gran careſtia nello Stato di Milano, e in altre parti della Lombardia, accreſciuta poi dalla Guerra, che ſopraggiunſe, di maniera che in quello, e nel ſeguente Anno 1629. morì di fame, e di ſtento in Milano ſteffo non poca gente, e vi fu una ſollevezion del Popolo. Ora non è da maravigliarſi, ſe ſuccedendo poi la Peſte da lì a poco, e trovando sì mal nutrita, e piena di mali umori la povera plebe della Lombardia ne levò tante centinaja di migliaja dal Mondo. In Modena però, e nel ſuo Contado, noi ſappiamo, che il Mal contagioſo non inferì, come in altri paeſi. Per altro non ſono d'ordinario men ſottoſte a perir di Peſte le perfone ſane, e ben nutrite, che le infermicce, e mal nutrite; anzi talvolta è accaduto, che più quelle, che queſte ſieno reſtate preda del male. Un'altra differenza ſi può offervar fra alcune Peſti, ed è, che le une porteran ſeco Fluſſi di ſangue, Petecchie, Diffenterie; ed altre Vomiti, Frenſie, abbattimenti di forze, e ſimili altri Sintomi. Sogliono nulladimeno tutte le vere Peſti generar Carboni, e Buboni: del che ragioneremo a ſuo luogo.

Mi terrò io lontano dal voler quì atterrire i Lettori coll'immagine orribile di qualche Peſte, eſpoſta ſecondo la relazione di coloro, che furono miſeri ſpettatori, perchè piuttosto mio intento farà di preparare e conſigliar Coraggio in sì funeſte occaſioni. Tuttavia,

affin-

affinchè le Persone, e massimamente i Magistrati, considerando per tempo, e serbando viva davanti agli occhi l'eccessiva miseria di questo gran flagello, mettano in opera qualunque possibil mezzo e diligenza per preservarsi, e per tenerlo lungi: stimo necessario di ricordare, che fra i Mali, che possono affliggere un Pubblico, non c'è il più orrido, nè il più miserabile della Peste, sì per quei, che soccombono alla sua fiera morendo, come per quei, che si van conservando in vita. Chi mira una Città sana in questo punto, e vi figura poi entro il Contagio, può senza timor di fallare dire fra se stesso: ecco di tante migliaja di Persone robuste e sane, di tanti Artefici ed Operai, di tanti Cittadini onorati, dabbene, utili, alcuni miei Parenti, o Amici, e tutti Fratelli in Cristo, tanti e tanti non ci faran più; e fra pochi Mesi; e una gran mano d'essi morrà quasi all'improvviso, benchè sanissima dianzi, parte barbaramente abbandonata da' figliuoli, da' fratelli, da' mariti, da' parenti e da' suoi più cari, parte di stento, e per difetto o di foccorso o d'alimenti; e ciò ne' Lazzeretti medesimi, che pure sono inventati principalmente per la salute de' poveri Appettati; e talvolta senza Sagramenti, e senza chi assista a quel gran passaggio, e con total disperazione, siccome fuggita, o derelitta da tutti. Al prender poi vigore la Peste, è incredibile, che terrore affalisca chi non è provveduto di buon Coraggio (e questi sono i più del Popolo) al mirarsi circondato di morti, all'udire il suono, o al vedere il brutto aspetto delle carrette, che asportano ammontati l'un sopra l'altro i cadaveri degli estinti, e al temere continuamente, che da un'ora all'altra possa intervenire lo stesso a chi ora si sente benissimo di sanità. Il solo doverfi tener rinchiuso per settimane, o per mesi in casa (e tanto più se per ordine del Magistrato) è una penosissima prigionia, aggiunti tanti bisogni, che occorrono, e il non potersi allora far molto capitale d'Amici, o di Parenti, o de' suoi Contadini, per la difficoltà, o impossibilità del Commercio, talmente che al vederfi attornati da tanti suoi ed altrui Mali, alcuni diventano come stolidi, ed altri si muojono anche senza essere tocchi dalla Peste. E siccome i Principi perdono in tal'occasione il nerbo maggiore del loro dominio, cioè tanti Sudditi, e la maggior parte delle Gabelle, e dei tributi, e ciò per molti anni appresso; essendo di più anch'eglino costretti a digerire non pochi disagi, e pericoli, durante il Contagio, e dipoi, giacchè i Principi stessi, al pari dell'infimo de' Sudditi, son sottoposti agli affalti e alle ferite di questo tirannico Male: così i Sudditi si

truovano allora per la maggior parte privi delle proprie rendite, e del traffico, e però sottoposti a diversi altri gravosissimi incomodi delle lor case. Nè colla Peste suol finire il danno della Peste, mirandosi per lo più venirle dietro la Carestia per mancanza di chi lavori le campagne, e non trovarsi se non difficilmente i necessarij Artefici, Operai, e Servitori, e doverli pagar carissimo tutte le manifatture dimestiche, e le robe forestiere, senza rimettersi o mai più, o se non dopo lungo tempo, nello stato di prima l'abbattuta e desolata Terra, o Città.

Ho detto molto, e pure non ho detto affai per far ben' intendere i gran danni, terrori, e miserie, che reca feco la Pestilenza. Ma si può facilmente immaginare il resto, e questo ancora è di troppo; per discendere ad una importantissima riflessione, cioè alla necessità, che hanno tutti i Principi, Magistrati, e Capi de' Popoli, d'impiegare quanto mai possono sì d'ingegno e di attenzione, come di premura e spesa, per impedire alla Peste l'adito ne' lor paesi, e per tenerla lontana, o scacciarla presto, introdotta che sia. Bisogna pertanto persuadersi, che le Diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare, e preservano dal Contagio i paesi, e per conseguenza che il non usarle per quanto si può, e a tempo, questa è una solenne e miserabil pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso agli uomini, come presso a Dio. Nè pretendesse alcuno di esentarsi da tale obbligazione, o di sfuggire tal sentenza con dire, che quando Dio vuol flagellare una Città, a nulla servono le Diligenze umane; perciocchè quantunque sia certissima questa conclusione, pure non tocca a noi ciechi mortali il voler'entrare ne' Gabinetti dell'alta Provvidenza di Dio, ma bensì a noi s'appartiene il far quanto prescrive l'umana Prudenza per preservar noi e il Prossimo nostro dalle infermità, morti, e miserie, implorando nel medesimo tempo dal misericordiosissimo nostro Dio il perdono delle colpe, e il soccorso nelle necessità. Ai soli Turchi si lascia il non provvedere, quando pur si possa, ai Mali o presenti, o avvenire, quasi ciò sia un temerario o superfluo operare contra i decreti del Cielo. Il Cristiano ha da venerare in tutto i santi e sempre giusti e saggj voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini; ma non crede egli quel Fato, o Destino, che insegnarono i Gentili: e sa, che la Divina Provvidenza non confonde il corso della Natura, e delle Cagioni seconde, nè toglie la Libertà agli Uomini, anzi co-

man-

manda loro l'uso della Prudenza negli affari, e nella custodia, e conservazione di questa vita terrena. Però in infinite altre occorrenze, e nel guardarfi da tanti altri Mali, anche i più Dotti e Santi non debbono omettere, nè omettono diligenza veruna; e specialmente ciò fa, e dee fare la Cristiana Repubblica ne' pericoli de' Contagi.

Si può anche opporre, che poco frutto s'abbia in fine da sperare in molti paesi da sì fatte diligenze, considerata la mancanza di tante cose, e massimamente di Vettovaglie, per provveder le quali dovendosi necessariamente commerciar co' vicini, troppo riesce difficile il non partecipar della loro sciagura. Ma si risponde, esserci regole e maniere d'aver Commercio infin co' paesi Infetti o Sospetti in tempo di Peste, per trarne Vettovaglie, senza che per questo se ne tragga ancora la Peste. Le accenneremo a suo luogo. Il punto sta, che tali regole non si fanno osservare, nè son bene spesso osservate, con restare perciò inutili tutte le antecedenti Diligenze; e però qui ha da essere lo studio, e l'attenzione più premurosa de' Magistrati, acciocchè nessun vi manchi per frode, interesse, o negligenza, non perdonando per questo oggetto nè a premj, nè a pene, nè a vigilanza, nè a spese.

Ma perciocchè a convincere, che una cosa può facilmente farsi, non c'è il più palpabile argomento, che il mostrarlo facilmente ed effettivamente fatto in tante altre congiunture: cito qui la memoria di molti a ricordarsi di quante Pestilenze sono accadute a' suoi giorni, o sono a lui note per altra via; e in ognuna d'esse troverà egli, che la Peste si lascia porre degli argini, e non s'innoltra dappertutto, ma si ferma ai confini, e alle porte di chi vi s'opponne con prudenti e rigorose cautele. Pochi anni passano, che non s'oda regnar la Peste o in Costantinopoli, o alle Smirne, o in Grecia, Boffina, ed altre Provincie del Turco, confinanti al dominio Veneto; e pure non penetra ella d'ordinario più innanzi, stante la gran precauzione di quell'inclita Repubblica, la quale può appellarsi Maestra di tutti anche nella diligenza e prudenza di tener lungi questo terribil flagello. Pochi anni sono, la Polonia, l'Ungheria, la Prussia, la Danimarca, ed altre Provincie Settentrionali furono gravemente infestate dal Contagio; ma questo non passò già a maltrattare le contrade confinanti. Si vide il medesimo regnare in Vienna d'Austria a' tempi di Leopoldo I. ma fu così ben posto argine alla sua furia, che non si stese per tanti altri paesi. Così la Città di

Conversano nel Regno di Napoli a' tempi della Sede vacante d' Alessandro VIII. ne restò fieramente afflitta, ma mercè d' un cordone di separazione dagli altri paesi sani, non comunicò il suo malore a' vicini. Nell' Anno 1576. furono oppresse dalla Peste le Città di Milano, Mantova, Padova, Venezia, ed altri Luoghi; ma la maggior parte delle altre Città della Lombardia si difesero; e fu osservato dal Cavitelli, che nel Cremonese non si godè mai sì buona salute, come allora, quantunque Parma e Piacenza aveffero bandita quella Città per sospetto, ch' ella non potesse esentarsi dal Commercio con Milano. Inferì essa Peste allora anche nella Sicilia, e nella Calabria, e Puglia; e pure la Città di Napoli tante diligenze, e strettezze usò, che seppe preservarsi, e ciò contuttochè per attestato del Summonte vi penetrassero di nascosto alcuni Appettati, i quali occultamente furono curati senza danno degli altri. Nel 1656. Roma, Napoli, Genova, ed alcune poche altre Città soggiacquero alla Peste; ma senza che se ne comunicasse il veleno al di qua dall' Appennino, nè alla Toscana, nè a tanti altri paesi confinanti. Anzi Castell Gandolfo, benchè vicino a quel di Marino, ed altre Terre Infette, si preservò per cagion delle Diligenze ivi adoperate.

Ma per venire alla Peste del 1630. funestissima a tutta la Lombardia, e di cui dura puranche memoria nella nostra Città, egli è certo, che la Città di Treviso, avvegnachè assediata d' ogn' intorno dal male, restò illesa. Ferrara anch' ella si preservò; e pure, come diremo, entro d' essa accadde qualche caso di Peste. La Città poi di Faenza fu quella, che col mantenersi sana tagliò i progressi al Morbo, che da Bologna si farebbe inoltrato nella Romagna. E ciò avvenne, perchè poste dai Faentini le guardie ad un Fiume, che scorre poco lungi dalla Città, un degno Prelato, ch' era allora al governo, e alla custodia d' essa, indefesso di giorno e notte, quando manco si pensava, compariva a cavallo a riveder le Guardie, e i passi del Fiume più facili; e tenendo le forche in piedi fuori della Città; non risparmiava nè terrore, nè gastighi ai disubbidienti. Così la Città di Reggio, benchè posta fra Modena e Parma, ambedue Città Infette, lungamente si mantenne sana; e forse ne farebbe andata esente, se il male non vi fosse stato portato disavvedutamente da chi era di sopra alle leggi. E in quella medesima Peste del 1630. egli è noto fra noi, che nel Ducato di Modena le Terre di Vignola, Guiglia, e tante altre Castella della collina, e della montagna, quantunque confinanti ad altre Infette

dalla Pestilenza, o circondate da essa, pure col mezzo delle Guardie e Diligenze usate schivarono così terribil difavventura.

All' incontro quasi tutte le Terre e Città invase dalla Peste, fanno, e saprebbero dire, onde sia proceduto il principio della loro Infezione, cioè dall' aver trascurate le debite Diligenze, e dal non aver fatto osservare le leggi prudentemente stabilite in somiglianti pericoli e disordini. Io non parlerò quì, se non di Roma, e Padova. Inferendo l' Anno 1656. la Peste in Napoli (che v' era penetrata dalla Sardegna) furono asportate molte vesti e panni, che maneggiati da Persone Appestate aveano contratta la semenza del male; e questi introdotti in Civitavecchia, e Nettuno, passarono anche furtivamente entro in Roma stessa, accendendo poscia in tutti que' luoghi il fuoco Contagioso, che a poco a poco si dilatò ne' contorni. Penetrò la Peste in Padova nell' Anno 1630. perchè furono poste le Guardie a' confini del Vicentino Infetto; ma queste erano malamente tenute con far' anche supplire i ragazzi, e trovarsi talvolta gente ai passi, a cui bastava mostrare qualche bulletta per passar' oltre. Persone potenti da un' altra parte entravano per forza nel Distretto Padovano, essendo in qualche paese le Leggi, come le tele di ragno, che fermano le mosche, ma cedono tosto a chi ha l' ali più vigorose. L' interruzione del Commercio avea ridotta la Città in secco di molte Merci solite a condursi da Venezia, e in particolare di cordovani da scarpe: il che era di gran molestia. Fece un Mercatante venire alquante balle d' essi cordovani da Venezia già Infetta, e parte ne introdusse nel luogo della Contumacia, per farne lo spurgo, e parte fece furtivamente tirarli di notte su per le mura. Questi ultimi infettarono prima i facchini, e poscia ogni sorta di persone. Tralascio altri esempj.

Ecco dunque di che conseguenza sia l' uso, o l' ommissione delle Diligenze umane in pericoli sì gravi, quali sono quei d' una Pestilenza. Ma se l' accuratezza del Governo Politico può tener lungi da una Terra, e Città questo orribil male: la conseguenza è chiara, esser degni di gran vitupero presso degli uomini i Capi del popolo, che le trascurano, o non le fanno eseguire ne' sospetti di Peste, e dover' eglino rendere un conto strettissimo a Dio d' avere per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla lor cura dalla Provvidenza divina. Di più questo è non meno un' obbligo gravissimo, che un' interesse relevantissimo tanto dei Sudditi, quanto del Principe. Nè perchè possono co-

star

star molte spese al pubblico, e moltissimi incomodi ai privati sì fatte Diligenze, si dee tralasciarle, perciocchè ha da star fissa in mente dei Principi, dei Magistrati, e dei privati questa gran verità, cioè, non esserci spesa, nè incomodo, che uguagliar possa in conto veruno le spese, e gl'incomodi terribilissimi d'una Peste; e non impiegarfi mai meglio le fatiche, e i danari, che per conservare a un tempo stesso la salute propria, e la vita del Popolo tutto. Si spende, e si dee spender tanto in Lazzeretti, e mantenimento di Poveri, e cura d'Infermi, e in Guardie, e Ministri, allorchè è venuta una Peste; e pure anche allora si perdono migliaja di persone utili, o necessarie alla Repubblica: quanto più dunque si dovrà amare o tollerare di spendere, e spendere tanto meno, per tener lontano un Contagio, e salvar con ciò la vita a sì gran numero di persone, che perirebbono per mancanza di tali spese e Diligenze? Chi s'intende punto d'economia, e molto più di Carità Cristiana, tosto comprenderà la necessità di queste preventive Diligenze, delle quali passerò ora a trattare con esporre il *Governo Politico* in tempi di Peste.

CAPITOLO II.

Argini e difese da opporsi, affinchè il Contagio non s'accosti. Con quali diligenze se gli abbia a disputar l'ingresso, e l'avanzamento. Entrato il Morbo, tentativi per soffocarlo. Quarantena proposta a questo effetto.

BISOGNA sulle prime figurarsi, che nei sospetti e pericoli di Peste una Città si trova nello stato medesimo, come se fosse minacciata di Guerra da un Principe o Popolo vicino di gran possanza e fiera, che pensasse ad occupare, e devastare il lei territorio, e infine lei stessa; con questa sola differenza, che i mali e danni d'una Guerra vengono regolarmente da chi è Nemico, e straniero; e quei della Peste da chi regolarmente è Amico, ora straniero, ed ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua. Ma chiunque vuol' offendere la vita nostra, e del Popolo nostro, quantunque internamente non covi egli in seno sì barbara voglia, pure si presu-

me nostro Nemico; e si può, o si dee tener lontano colla forza, e metterlo in istato di non poterci nuocere, atterrendolo, fermandolo, gastigandolo, ed anche rigorosamente, secondo i differenti casi di maggiore, o minore negligenza, malizia, e fraude. Sicchè a guisa de' pericoli della Guerra s' ha ne' pericoli della Peste da adoperare ogni possibil forza e difesa, a fin di salvare il proprio Distretto, e la propria Terra, o Città.

Allorchè dunque s'ode incrudelire questo terribil Morbo in paesi contigui all' Italia, o di tal positura, che possa di colà passare alle nostre Città: convien subito mettersi in difesa, e unirsi coi confinanti, e colle altre Città Italiane, per impedirgli l' entrata in Italia. Avendo il Signor' Iddio separato coi Monti, o col Mare questa grande e felicissima Provincia dall' altre: non è a lei difficile il guardarsi e salvarsi dalla vicinanza, o dagli assalti d' una Peste, purchè la violenza fregolata delle armi, e degli armati, non disordini, e renda inutili le buone regole degl' Italiani, e non venga per forza a rovinarci. Le Diligenze, che usa una Città, o Provincia di frontiera in simili casi, sono non men difesa di lei, che difesa delle altre, le quali stanno più addietro; e appunto le Leggi della Natura, e delle Genti, ci obbligano tutti a simil difesa, anche per salute de' vicini.

Che se penetrasse in Italia, e si avvicinasse il Contagio pestilenziale, coll' andar superando gli argini delle altre Città più esposte: allora la nostra dee raddoppiar le Diligenze, e difese, come se l' effettivo Esercito o Principe nemico venisse per assediarla, e soggiogarla. Consistono tali Diligenze in esigere le *Fedi della Sanità* con gran rigore, avvertendo bene, che non vi sia frode in esse, e che per le persone del Distretto sieno almen riconosciute e segnate dal Curato della Villa. Ne' pericoli gravi farà prudenza non solo il contrassegnar le Fedi, ma ancora il bollarle con Sigillo a posta, mettendovi anche numero d' abbaco particolare, e usando altre cautele. Accade pur troppo, che alcuni concedono Fedi, le quali non contengono verità, con aggravio ed inganno de' vicini. Altri le falsificano; ed altri non sapendole ben leggere, o confrontare, restano delusi. Ne' gravi sospetti non si ammette forestiero, e nè pur terriero, se non si fa di certo, che egli sia dianzi stato per molto tempo in Luogo sano. Parimente convien sospendere il *Commercio* a' Luoghi *Sospetti*, non accettando senza quarantena Persone o Robe, che vengano di colà; e in levarlo affatto ai Luoghi *Infetti* di Peste,

con regular solamente qualche comunicazione per le Grasce e Vettovaglie, se la necessità il richieda, e secondochè diremo più a basso. In oltre il costume è di mettere Guardie a tutto il confine, distanti in maniera che nessuno possa entrare senza veduta e permissione dei Deputati; di far battere da gente a cavallo la pattuglia ai confini; di tagliar tutte le strade, che abbiano comunicazione col paese Appestato, talmente che resti interdetto ad ognuno, sia forestiero, sia paesano, il venir di colà, se non per la via, che per necessità fosse stata destinata e riservata dai Magistrati, e sotto gli occhi di chi è deputato alla custodia de' passi; di custodir bene le Porte e Mura della Terra o Città, chiudendo ancor le Porte men necessarie; e di usar' altre simili cautele e provvisioni, che son triviali e notissime a tutti. Ma si avverta, che riusciranno inutili le Guardie, se non si farà buona Guardia alle stesse Guardie; cioè, saranno necessarie persone d'autorità, e d'attività, che indefessamente facciano eseguir gli ordini, e fare il suo dovere alle Sentinelle, e ai Corpi di Guardia: altrimenti la trascuraggine, o venalità di costoro lascerà per poco entrare la Peste, e indarno si dirà poi: Bisognava fare così e così; io non credeva; e simili altre superflue scuse, e inutili pentimenti.

Appresso è da osservare, che per ben' assicurarsi da questo non men fiero che fraudolento Nemico, bisognerebbe non contentarsi d'un solo trincieramento ai confini, ma disporne alcun' altro più indentro, e finalmente alle Porte della Terra o Città; acciocchè se mai per negligenza o malizia delle Guardie poste a' confini penetrasse il Male, non passi egli il secondo argine; o superato questo, non s'inoltri al terzo, e così al cuore del Popolo. Si dee far quanto si può per custodire tutto il confine dello Stato; ma perchè tal custodia suol riuscire pericolosa e difficile, ove i confini dell' una giurisdizione coll' altra son vasti, e facili a superarsi, nel qual caso talvolta i Forestieri, e sovente i Paesani poco scrupolosi, e molto ingordi di guadagno, passano e ripassano: perciò il più sicuro trincieramento si dee credere, che sia quello de' Monti, Fiumi, Canali grossi, Fosse profonde, e simili. Un grande argine facile a guardarsi, purchè si volesse far bene il suo ufizio, farebbe per esempio il Pò, allorchè dalla Germania penetrasse la Peste nell' Oltrapò; e il di qua da Pò potrebbe agovolmente preservarsi. Ma conciossiachè in sì gravi pericoli non convien fidarsi molto de' vicini, oltre alle Guardie, che dovrebbero porsi ai confini esposti di tutto lo Stato del Serenissimo

Duca di Modena, bisognerebbe ancora metterle alle rive della Secchia, e del Panaro, e in una Linea da tirarsi fra questi due Fiumi, per custodir Modena; e lo stesso dovrebbero fare dal canto loro l'altre Città, e Terre del suddetto Stato, ai Fiumi, o Canali, o Argini, che pareffero più proprj; affinché se il confine dello Stato non bastasse a tenere indietro il Nemico, quest'altro più forte trinceramento l'arrestasse. Che se nè pur questo reggesse: le Porte, e Mura della Città sono, e possono essere d'un'antemurale fortissimo, e sicuro, purchè si osservino accuratamente le regole prescritte dai Saggi in tali congiunture, col non permettere Commercio fra i Cittadini Sani, e i Forensi Infetti, e col non prendere le Robe di questi, se non colle cautele, che si accenneran più a basso. E sopra tutto s'abbia ben l'occhio in ogni popolazione a certuni, le cui rendite, anzi il quotidiano vitto, son riposte nel condurre continuamente da un paese all'altro o Vettovaglie, o Bestiami, o altre Robe venali. Costoro anche colla forza su gli occhi vogliono continuare il loro mestiere, nè si può dire con che pregiudizio o pericolo della pubblica Salute.

Anzi è da sapere, che entrato il Male anche nella Città, qualora se ne accorgano per tempo i Magistrati, si può sopire, e per così dire affogare ne' suoi principj, chiudendo, e tagliando fuori dal Commercio degli altri quelle Case, che avessero qualche Persona Infetta, e le Persone, che avessero comunicato con esso lei, o maneggiato sue Robe. C'è di più, può anche darfi, che col tagliare una Contrada, o un Quartiere d'una Città, si preservi il rimanente degli abitanti. Ripullulato il Contagio di Firenze l'Anno 1632. si serrò quel Quartiere, ove esso faceva danno, e in venti giorni tornò a restituirsi il Commercio. Così nella Peste di Roma del 1656. una porzione della Città di là dal Tevere, scopertasi Infetta, fu in una sola notte rinferrata, e fatto un muro all'intorno con istupore, e con inutili doglianze di quegli abitanti, che se ne avvidero la mattina. Così in Venezia nella Peste del 1576. declinando il male nella parte della Città di qua dal Canale grande, questa fu difesa con guardie dall'altra, ove tuttavia inferiva il Male. Narra il Faustini nelle Storie di Ferrara, che del 1630. essendo già la Peste in Verona, si dilatò la mortalità fino ad Ostiglia, da dove essendo passato a Ferrara un Veronese Appettato, andò ad alloggiare in casa d'un suo Compare abitante incontro alla Chiesa di S. Antonio Vecchio. Costui si pose a letto con febbre, e visita-

to da' Medici fu giudicato tocco dalla Peste, ficcome era in fatti, e in due giorni morì. Il perchè quel cadavero fu subito sepolto nella calce viva, e chi l'avea ricettato in casa fu condotto colla sua Famiglia al Lazzeretto fuori della Città, e chiusa la sua Casa. Quindi si rinovarono le diligenze, e non restò per tal' accidente presa dalla Peste quella Città, benchè il male si dilatasse poi fino a Melara, e Brigantino, e passato il Pò, venisse ancora al Ponte del Lagoscuro, e in altre Ville, poco lungi da essa Ferrara. In somma convien tentare tutti i mezzi per vedere di opprimere sì crudele Avversario, disputandogli a palmo a palmo il terreno, come si fa nelle Città assediate, nelle quali, insin quando l'oste contraria s'è impadronita della fossa, e de' bastioni, a forza di tagliate e barricate si va mantenendo il cuore della Città. Ma si ricordino bene tutti i Principi, e Magistrati, essere un punto di somma importanza il non avere allora, nè lasciar' avere parzialità per alcuno, sia Cavaliere, sia dipendente da' Ministri, sia Privilegiato dal Principe stesso. Un solo peccato d'indulgenza può portare l'eccidio a un Pubblico tutto. Riuscì bene in Roma nella Peste del 1656. perchè non si guardava in faccia ad alcuno.

Ma ponghiamo, che il Morbo, superato ogni riparo, ed entrato in una Terra, o Città, non si possa colle vie suddette soffocare, e che oggi uno, domani due e tre, e in luoghi diversi della Città, comincino a morir di Peste, in guisa che retti solo il gran pensiero di salvare da così fiero incendio i più che si potranno del Popolo: allora è necessario, che i Magistrati con una pronta e ben pesata consultazione propongano l'ultimo de' rimedj, che son per accennare. Non è già esso da mettere in disputa, essendo efficacissimo, e tale, che si dee, purchè si possa, tosto abbracciarlo; ma solo è da esaminare, se si abbiano, o possano avervi mezzi per mettere in opera questo ripiego, il qual pure fu insegnato, e praticato in varj Luoghi con felicissimo successo dal P. Maurizio da Tolone Cappuccino, ficcome egli narra nel suo Trattato Politico della Peste, Opera molto utile, stampata in Genova l'Anno 1661. Consiste esso nel mettere in Quarantena almeno tutto il basso Popolo della Città, dal quale, e non dai Nobili, e dalle persone comode, la Sperienza fa troppo spesso vedere, che il male è facilmente disseminato, e introdotto anche nelle Case de' più guardinghi. Cioè dopo avere ordinato, che chi vorrà in termine di alcuni giorni partirsi dalla Città, possa farlo, si ha assolutamente da rinferare nelle
pro-

proprie lor Case il volgo e i poveri tutti sotto pena della vita, con interdire ogni Commercio fra una Casa e l'altra, e con provveder poscia ai rinferrati bisognosi il vitto, ed altro che occorra. Scorgendosi dipoi Infetta alcuna d'esse Case, quella colle Robe sue, e non le altre, si dovrà purgar coi Profumi, avendo buona cura delle Persone, che o ivi restano, o si conducono altrove, siccome Sospette del male. Che se anche nell'ordine più civile de' Cittadini fosse penetrata la Peste, i medesimi si dovrebbero obbligare a questa medicinal prigione.

Un gran bene si ricava da tal rinferramento, perchè così vien tolta l'occasione di conversare, e di vicendevolmente imbrattarsi. I Magistrati più facilmente esercitano le loro incumbenze; e si schivano le ladrerie costumate in simili tempi, ne' quali la vil Plebe si fa lecito ogni disordine, e coll'appropriarsi le Robe degli Appestati, tira addosso a se la morte, e la comunica ad altri. Basta il tempo di quaranta giorni per recidere, e soffocare il Male, mentre chi è Sano, si fa conoscer tale dopo tal pruova; e chi tale non era, o avea in Casa i semi del Male, o manca di vita, o guarisce; ed espurgandosi immediatamente la sua Casa e Robe, si taglia la via al Male di passare ad infettar' altre Persone e Case. Il sequestrar la plebe minuta nella forma suddetta, può conservar la vita a loro, e a tante altre migliaia di Persone, le quali per conversare potrebbero contrarre un Morbo, che sì facilmente si comunica pel Commercio o delle Persone, o delle Robe. Dopo i suddetti quaranta giorni scorgendosi, che non muore alcuno di Peste, ed espurgati i luoghi e le Robe o Sospette, o Infette, si può rimettere come prima il Commercio interno della Terra, o Città.

Il punto sta, come dissi, in consultar bene, se vi sia nerbo per provveder di vitto il Popolo rinchiuso. Ma si offervi, essere di spesa ed impegno maggiore il mantenimento delle capanne, e dei Lazzeretti, i quali in fine non difendono la gente dalla morte, anzi talvolta servono a far morire, chi non sarebbe morto, o ad affrettargli il passaggio, e certamente non sono atti ad estinguere il Male già penetrato, ed allignato in una Città. Nè la spesa di tal Quarantena si troverà insoffribile alle pruove; sì perchè moltissimi Cittadini si faran già ritirati alle Ville; e di quei, che restano in Città, buona parte sarà provveduta di Vettovaglie, senza che i Magistrati abbiano da pensare al loro sostentamento. Io per me non so precisamente, come riesca, e fosse per riuscire in pratica, e massima-

finamente in Città grandi, questo rimedio, che in teorica mi compare sommamente utile, per non dir'anche necessario. Ma so bene, che nelle due Pestilenze, che tanto afflissèro la popolata Città di Milano negli Anni 1576. e 1630. dopo esser morte tante migliaia di Persone, non cessando il Male, altro rimedio non si trovò per vederne il fine (e si noti bene) che quello di mettere in Quarantena, cioè di rinferrar nelle sue Case per quaranta dì, tutto il Popolo sì Nobile, come ignobile, a riserva de' Magistrati, Ministri, e serventi necessarj: dopo di che restò oppressa, e cessò affatto la pertinace mortalità, mantenuta fin'allora dal Commercio de' Cittadini, e specialmente da quello della plebe, e de' poveri. Ma se in fine bisogna ridursi alla Quarantena, o sia a tal rinferramento, per salvare le reliquie del Popolo fin'allora preservate dal comune incendio: quanto più gioverà, e sarà convenevole, quando mai si possa, il tentare lo stesso rimedio e scampo su i principj, per vedere di mettere in salvo la Cittadinanza tutta? Per compimento di ciò aggiungerò le parole stesse del soprammentovato Cappuccino, il quale dopo aver consigliato e commendato quello ripiego, come atto a purgare dal Contagio qualsivoglia Città, così conchiude: *La lunga Pratica ed Isperienza è quella, che m'ha insegnato, non potersi dare Rimedio nè più facile, nè più efficace, nè più presentaneo di questo.*

C A P I T O L O I I I .

Alleggerire le Città d'abitatori. Poveri se si abbiano da escludere. Libertà ai Cittadini di ritirarsi in Villa. Fuga utile, e permessa a tutti, fuorchè alle persone necessarie per la Repubblica.

PASSIAMO ad altre Provvisioni necessarie in sospetti di Contagio. La prima d'esse ha da esser quella di alleggerir di gente la Città. Appena s'odono casi di Peste lontana sì, ma che obblighi alle precauzioni delle Fedi di Sanità, e ai rastelli o cancelli: si debbono licenziar dalla Città, anzi da tutto quanto lo Stato, in termine di pochi dì, i Birbanti, Vagabondi, Zingani, Questuanti, Lebbrosi, Impiagati, e simil sorta di gente, che non eserciti qualche Arte, e non voglia procacciarsi il pane, se non col mezzo troppo comodo del mendicar-

lo. Tal proclama ha da essere per gli Forestieri; perciocchè ragion vuole, che costoro non occupino essi il pane ai poveri del paese nelle strettezze d'una Pestilenza; e non è un mancare di Carità verso di quelli l'assicurarsi il più che si può, che non venga meno la Carità ai Poveri della Patria sua, perciocchè nell'ordine della Carità hanno questi da essere preferiti agli altri. Anzi in ogni buon regolato Governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbero permetter coloro, che non vogliono faticare, ma sì bene vogliono nutrirsi delle altrui fatiche nella Terra non sua, con pregiudizio di chi è ivi Cittadino, ed è veramente bisognoso e degno dell'altrui Limosina. Facilmente bensì potrebbero mancare i Magistrati alla Giustizia e Carità, se in pericoli di Contagio volessero espellere fuori dello Stato anche i Poveri nativi, o già divenuti Cittadini della Terra, essendochè questi sono parte della Repubblica, e hanno diritto d'essere soccorsi nelle loro necessità dalla lor Patria. Nè gioverebbe il dire, che non lavorano; poichè, qualora possono lavorare, ha da imputare a se il Principe, se non gl'impiega; e costringe alla fatica lor conveniente; e quando non fieno atti a guadagnarli il pane colla fatica a cagione delle loro infermità, tutte le leggi della Carità insegnano, che s'hanno da alimentare coi soccorsi, e colle fatiche dei sani della sua Terra. Anzi se avvenisse, che trovandosi oramai chiusi tutti i passi, non potessero sloggiare dal paese i Poveri forestieri, non è lecito il cacciar via nè pur questi; ma si debbono tollerare, e soccorrere in tal congiuntura, essendo colpa de' soli Magistrati il non avere per tempo scaricato il paese di queste bocche. Io non intendo però con questo di riprovare la sentenza del Ripa Legista, il quale insegna doverli anche espellere i Poveri del Paese, che possono e non vogliono lavorare; perchè, dice egli, e dice il Vero, costoro coll'andar quà e là questuando son quegli, che seminano, e dilatano il Contagio. Quando non si potesse provvedere a questo inconveniente con altro, che con iscacciarli, allora farà lecito il farlo. Ma si potranno trovar de' Rimedj men crudi di questo.

Avvicinandosi poi a gran passi la Peste, o accaduto qualche caso in Città, onde si veggia evidente il rischio di non poterla cacciar fuori, o tenerla lontana, hanno alcuni usato d'intimar la partenza dalla Città a chi non ha maniera di sussistervi; ed altri nè pure han voluto dar licenza ai Cittadini di ritirarsi alla campagna, e alle lor Ville. L'uno e l'altro ripiego è crudele ed ingiusto. Il primo,

mo, perchè si espone la povera gente ad un manifesto pericolo di morir poscia di fame o di stento per la campagna; il secondo, perchè si espone troppa gente al pericolo d'infettarsi in mezzo al Commercio e alle morti frequenti d'una Città. Sarà pertanto convenevole e giusta la determinazione di permettere a chiunque voglia il ritirarsi fuor della Città, e il cercare ricovero in parte men pericolosa. Questo può essere ugualmente utile a chi va, e a chi resta.

Imperocchè certa cosa è, che il Contadino, o Cittadino in campagna, siccome segregato dagli altri, e lontano dal concorso e Commercio di chi può attaccargli il Male, purchè si abbia buona cura nel praticar co' vicini, e non porti seco nella solitudine il Veleno già preso, si può con gran facilità preservare illeso dalla Pestilenza. All'incontro diminuendosi il numero degli abitanti nella Città, men pascolo viene a restare al Morbo, e men' occasione di comunicarlo vicendevolmente l'uno all'altro. Voleffe perciò Iddio, che in sì terribil congiuntura si potesse trovar modo, che o tutti abitassero largo in una Terra, o Città sorpresa dal Contagio, o che coll'uscire alla campagna tanto si diradasse il numero degli abitatori, che divenisse ancora più rado il Commercio di chi resta in essa Terra o Città. La conversazione, e il concorso son quegli, che fomentano, e dilatano di troppo il Male, quantunque ancora si ferrino le strade, si suggellino le Case; e dove le Città sono di gran popolazione, e le Famiglie, massimamente de' Poveri, sono strette di casa, e sono affollate, quivi la Peste fa incredibile strage. Perciocchè è da sapere, che un Infermo di Peste può infettar tutta l'Aria della Camera, ove si ricovera, e con ciò venir ad infettar le vicine, se quell'Aria può passarvi dentro; e perciocchè i Poveri non hanno via per l'ordinario di segregarsi dagli appestati della lor Famiglia, però agevolmente restano anch' essi trafitti; e col moltiplicarsi l'Aria infetta, giungono talvolta a penetrar nelle abitazioni contigue gli spiriti velenosi colla rovina ancora di chi rinferrato nella sua stava in diligente custodia di se stesso, e de' suoi.

Perciò nelle Contrade più strette, e ricolme di poveri abitanti, entrato che vi sia il Male, si vede in poco tempo una spaventosa desolazione; e le Città più popolate restano a proporzion più afflitte, che l'altre men popolate, non solo per la maggior copia delle Persone, ma ancora per la maggior facilità, necessità, e strettezza del Commercio, e delle abitazioni. Così Venezia, e Milano nella Peste del 1630. diedero uno spaventoso spettacolo di morti; e così

avvenne anche a Napoli, e a Genova in quella del 1656. laddove Roma in questa ultima non ebbe che circa fedici mila estinti, non tanto per le ottime diligenze ivi usate, quanto ancora per l'abitato, che è largo. Il perchè torno a dire, che l'alleggerire il più che si possa la Città d'abitanti all'arrivo d'un Contagio, questo è uno de' più utili mezzi per levare il pascolo alla morte, che s'avvicini, e per conservare più facilmente in vita chi esce, e chi resta. E quì si vuol far menzione delle famose *Pillole dei tre Avverbj* decantate da tutti coloro, che trattano della Peste, come di quel Rimedio e Preservativo, che si conosce tosto pel più efficace, e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contro la Pestilenza nel Governo Politico, e Medico. Bisogna prenderle per tempo, e a tempo; e così prese certo è, che faranno un mirabile effetto. Consistono esse in questi tre Avverbj *Mox, Longe, Tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi. Ciò fu espresso nel seguente Distico:

*Haec tria tabificam tollunt Adverbia Pestem,
Mox, Longe, Tarde, cede, recede, redi.*

Sel tengano a memoria i Lettori; e giacchè la fuga in tali casi è lecita, e nello stesso tempo utile al pubblico, e al privato: hanno i Principi e Magistrati da permettere, che tutti i Cittadini, a' quali non manchi la comodità di farlo, si ritirino alle lor Ville, e al largo della campagna, ricordandosi ancora di quelle parole d'Ezechiele cap. 7. *Qui in Civitate sunt, Pestilentia & fame devorabuntur; & salvabuntur, qui fugerint ex ea.*

Da questa general regola e permissione però si debbono eccettuare le Persone, che truovansi per lo speciale ufizio loro impegnati ed obbligati al servizio della Repubblica, e sono in sì funesta congiuntura necessarij all'altrui conservazione e governo. Tali sono i Magistrati, i Parochi, i Medici, i Cerusici, o Barbieri, i Notai, le Levatrici, o sia le Mammane, ed altre simili Persone, alle quali si suole e si dee con pubblico Editto vietare l'assentarsi dalla Città. In oltre, secondochè occorra il bisogno, si possono i Gentiluomini, ed altri Cittadini (seguitando però sempre la Giustizia distributiva) obbligare a certi Ufizj, e Guardie, che sieno credute necessarie, ciascuno per la sua parte e rata di tempo. E sono specialmente tenuti i Nobili, siccome persone che si presumono più fedeli e più zelanti del

del Ben pubblico, alla Guardia delle Porte, alle quali si avverta che non dee permettersi il giocare, nè il dar' ivi collezioni, nè il far bagordi, siccome ha anche da essere vietato ad ogni Ufiziale o Ministro il prendere mancia alcuna dai passeggieri.

Finalmente (e si avverta bene) se sono esentati i Cittadini dal trattenerli nelle Terre e Città in sì pericolosi tempi, non si hanno già da credere esentati anche da alcune Leggi della Carità Cristiana. Restando allora nelle Città i Mendichi, gli Artigiani, e tanti altri soliti a guadagnarsi il pane alla giornata, perchè loro manca la comodità di ritirarsi altrove; e dall' altro canto potendo cercar' asilo nella campagna i soli meglio stanti: ognuno intende, che viene a mancare alla povera gente della Città, chi loro faccia limosina, e somministri da lavorare, e perciò vien loro meno il granajo e la dispensa d' ogni giornata, con rimaner tutti esposti al quotidiano pericolo di morir di Fame, non meno che di Pestilenza. Pertanto non è un solo Consiglio, ma è ancora un Precetto chiaro della Carità Cristiana, che stando anche i Cittadini fuori di Città, ajutino in sì estrema necessità, e soccorrano i rimasti nella medesima, ciascuno secondo le forze sue, siccome più precisamente diremo a suo luogo.

C A P I T O L O I V.

Necessità di Magistrati prudenti e attivi pel Governo della Peste. Autorità, e Rigore conveniente ad essi. Loro cautele per preservarsi. Elezione d' altri Subordinati. Non doverli forzare i Medici alla cura degl' Infetti; e come governarsi per conto d' essi.

L maggior beneficio, che nel Governo Politico possa accadere ad un Popolo, durante il pericolo, o la disavventura d' un Contagio, si è l' essere provveduto di buoni Magistrati, che colla lor vigilanza e prudenza arrestino il Morbo ai confini, ovvero l' imprigionino in qualche Terra, o porzion del paese, ove sia penetrato, o pure così valorosamente gli facciano fronte, arrivato che sia nella Città, che o presto si soffochi, o non faccia considerabile strage. Non riceve mai la Peste forze maggiori, nè più francamente si dilata, quanto dai disordini della vil plebaglia, allor-

allorchè sprovvoluta di buoni Capi, e di Leggi, o perduta la riverenza ai Magistrati, ogni cosa confonde. Debbono pertanto in occasione di tanto bisogno mettersi al governo degli affari della Sanità Persone piene di Carità, e di Onore, e persuase di doverfi acquistare presso gli Uomini, e infinitamente più presso Dio, un merito grande per le lor fatiche in beneficio della loro afflitta Patria. Scelgansi Persone abbondanti di Amore verso la lor Terra, e verso il Prossimo, e provvedute di competente Saviezza, Esperienza, e di Attività il più che si può coraggiosa, e non timida. Chi ad ogni menomo aspetto della nostra mortalità, si sente cadere il cuore a terra, dee starsene in casa ad ajutar con Orazioni pie, e con atti di Carità il Prossimo suo. La vigilanza de' Magistrati, col non trascurar nulla, e principalmente finchè è tempo, può far dei miracoli in tutte le occasioni, ma specialmente in questa; perchè in fine si tratta d'un Nemico, il quale non porta seco artiglierie per valicar colla forza i confini d'uno Stato, o superar le porte d'una Città. Oltre di che, introdotto il Morbo, le negligenze de' Magistrati il rendono sfrenato. Certo in sì gravi pericoli, e in tanta necessità di conservare il Popolo, chi governa, si potrà ben pentire di non aver fatto affai, ma non mai d'aver fatto troppo. Non la Mansuetudine e Piacevolezza, ma il Rigore è quì necessario a chi governa; e ciò per maggior bene della Repubblica stessa, a cui si nuocerebbe coll' indulgenza, e si può giovare infinitamente col fare a puntino e irremissibilmente rispettare ed eseguir le Leggi. In tempi tali, secondo il parere dei Savj, è maggiore sopra i Sudditi la podestà del Principe, e dei Magistrati, potendosi condannar le persone a varie pene per soli sospetti, e senza processo, e valersi delle lor Case, Poderi, Danari, Vettovaglie ec. qualora il Pubblico ne abbia bisogno.

Filippo Ingrascia celebre Medico di Sicilia, che scrisse un'utile Trattato della Peste, prescrive per principalissimi Rimedj, espugnatori di questo Male, i tre seguenti, cioè l'Oro, il Fuoco, e la Forca. Il primo pel mantenimento de' Poveri, e per tante altre spese, che occorrono allora; il secondo per l'espurgazion delle Case, Robe, ed Aria; e il terzo per l'osservanza delle buone Leggi, e Regole da stabilirsi in quel tempo. Può mancare il primo di questi Rimedj; e in quanto al terzo, si suol far piantare in più luoghi, entro e fuori della Città, esse Forche, per punirvi prontamente certi gravissimi delitti di disubbidienza dannosa al pubblico. Facciasi però il men che sia possibile, potendosi con altri minori gastighi,
e col

e col terrore, tenere in dovere i popoli, e massimamente in queste parti d'Italia ben diverse nella focolità dai cervelli della Sicilia. Un' esemplar gastigo dato sulle prime gioverà assaissimo, siccome ancora il lasciar correre voce, che sieno stati immediatamente uccisi alcuni Trasgressori degli ordini della Sanità. E se taluno si avesse a far morire per qualche delitto, il divulgare, che tal gastigo venga per la trasgressione suddetta, metterebbe gran freno agli altri. Le Città e Terre preservate non hanno riportato sì gran beneficio senza la morte di qualche disubbidiente in cose gràvi, quale è chi venendo da Luogo Appestato passa i confini senza Fedi, o con Fedi false, e simili Trasgressori troppo nocivi. Per altro ai Conservatori della Sanità s'ha a dare in tali casi un' assoluta balìa ed autorità di poter procedere *more belli* contra i trasgressori; e se la necessità il richiede, farà Carità verso il Pubblico il Rigore verso qualche privato disubbidiente, e massimamente nella Guardia de' Confini e delle Porte in sospetti di Contagio. A quattro Prelati della Congregazione della Sanità di Roma nella Peste del 1656. fu data autorità di poter procedere anche contra le persone Ecclesiastiche e Regolari a qualsivoglia pena ed esecuzione d'essa, sino alla morte naturale esclusiva, per qualsivoglia delitto concernente la Sanità, *sola veritate inspecta, denegatis defensionibus, more belli*. Così debbono fare anche i Vescovi nelle altre Diogesi. Il vuole il diritto della Natura. Anzi tiene il Cardinale de Luca nel Cap. 41. del Principe, che dai Sudditi Sani si possa negare l'ingresso, e il Commercio al Principe Infetto, perchè l' esporre alla Peste un Luogo Sano, non è un' operare da Principe Padre de' Popoli.

Un punto poi di grande importanza farà, che i Magistrati conservino ben se stessi per poter conservare gli altri. Perciò sia lor cura di far circondare la Casa, dove abitano, o si adunano, con rastelli di legno, a' quali niuno possa avvicinarsi, se non in lontananza di quindici passi. Tengan pochi Servitori, e vietino loro il conversar fuori, e il vagare; e non sieno con esso loro Donne, Fanciulli, cani, e gatti. Facciano buona provvisione di ciò, che spetta al vitto, ed abbiano seco Sacerdote, Medico, e Cerusico coi Medicamenti per curare la Peste. Uscendo di casa, vadano a cavallo, o in seggetta; parlino alle Guardie, e all' altre Persone, solamente da lontano, incaricando ai Servitori il fare lo stesso; e tornati a casa, facciano lavare i cavalli, de' quali si saranno serviti. Finalmente mettano in opera tutti gli altri Preservativi generali, e parti-

particolari, che s' anderanno accennando sì nella pulizia della Casa, come nella temperanza del Vitto, nell' uso de' Profumi, e in altre fomiglianti cautele.

Non è men necessario l' eleggere per Subordinati, e Deputati alle Guardie, al regolamento delle Contrade, allo spurgo, alla distribuzione del pane, alla cura de' Lazzeretti ec. altre persone fedeli, abili, e dabbene, Nobili, Cittadini, Mercatanti, Ecclesiastici, e Religiosi, in numero nondimeno, che non generi confusione, dando loro quella autorità, che conviene; con ordine di comunicare al Magistrato suprèmo tutto ciò, che di rilevante andrà succedendo nella lor giurisdizione. Chi di tali Deputati, Ufiziali, e Subalterni, avrà da praticar con Infetti e Sospetti, dovrà anch' egli contarli nel numero de' Sospetti, cioè dovrà astenersi dal Commercio dei Sani, e portar segni visibili d' essere Sospetto; e la Casa e Famiglia sua non comunicherà coi Sani. Bene spesso terminerebbe presto la Peste, se non vi fossero Ufiziali, che volessero far la loro fortuna colle spoglie altrui: il che però non viene lor fatto, perchè anch' essi muojono, e sovente senza nè pure aver tempo di accusare ai Ministri di Dio le loro iniquità. Adunque per quanto mai si può, convien cercare Persone disinteressate, e timorate di Dio, con assegnare a ciascuna un competente salario. Nello spazio di due mesi il P. Maurizio da Tolone Cappuccino scacciò da una Città di Provenza la Peste, non tanto co' suoi Profumi, quanto per la fedeltà degli Operai, e dei Prefetti delle Cariche. Sempre poi gioverà per certi ufizj di molta gelosia, il deputare qualche Ecclesiastico, o Secolare, o Religioso, d' accreditata integrità, che esercitando quel caritativo impiego con fedeltà, sappia egualmente piacere a Dio, ed ajutar la sua Patria. Pongasi anche mente alla necessità di deputare per cadauna Villa qualche Persona d' abilità e buona fede, che invigili, visiti, avvisi ogni caso di male, o altro disordine, a uno de' Conservatori destinato a posta per questo. Anche i Parochi possono giovare assaiissimo. Qualor si difenda il Territorio, egli è facile il salvar la Città.

Per conto de' Medici e Cerusici, s' è ben di sopra chiamato giusto il costringergli a non partir di Città; ma non sarebbe già conforme alla giustizia il forzargli ancora a medicar gli Appestati. Dicono, che le Leggi il vogliono; e in Sicilia fu fatto così; e lo stesso venne una volta preteso in Padova, perchè nel prender' ivi la Laurea Dottorale si fossero obbligati i Medici a servire anche in tempo

tempo di Peste. Ma grida la ragione, che non son tenuti ad espor-
 si, e non si debbono esporre per forza all' evidente rischio della vi-
 ta Persone, la conservazion delle quali è troppo necessaria alla Re-
 pubblica. Non ci vuol poco a formare un buon Medico; e forma-
 to che sia, è un grande interesse del Pubblico, ch' egli non perisca.
 Oltre di che se i Medici avessero per forza da conversare con gli
 Appettati, nulla farebbono di giovamento ai medesimi per l' appren-
 sion della morte, e per la rabbia, e per l' abborrimento a quell'
 impiego, che parrebbe loro, e non immeritamente, una gran pena
 e castigo. Aggiungasi, che più non potrebbero, dopo aver trattato
 con gl' Infetti, praticar coi Sani; e infermandosi questi di qualche
 malattia, chi dovrebbe poscia curarli? E se perissero i Medici nel-
 la cura degli Appettati: chi avrebbe poi cura degli Appettati, e dei
 Sani? Aggiungasi per compimento di tutto, che pur troppo i Medi-
 ci non hanno Recipe alcuno specifico e sicuro per espugnare una Pe-
 ste; e però non si può chiamare precisamente necessaria la loro visi-
 ta personale, o assistenza agl' Infetti, nè si dee pretendere, ch' essi
 per forza esponghano la loro certa salute per l' incerta altrui, poten-
 do essi in altre guise, e colla mano e voce d'altri Sostituti, supplire
 il bisogno, e somministrar que' Rimedj, che crederan più a proposito.

Ma e non ci ha da essere, dirà taluno, Medico per gli mise-
 ri Appettati, e per gli Lazzeretti? Debbono senza fallo i Magistra-
 ti far tutto il possibile per indurre a tal cura quei, che occorrono,
 non già col duro mezzo della forza, e del comando, ma col dolce
 dei premj, e d' un buono stipendio; e invitino ancora, se possibil
 sia, qualche straniero, che assuma tale incumbenza. Nè mancherà
 chi l' assuma; imperocchè, siccome dirò in altro luogo, v' ha i suoi
 mezzi di preservarsi illeso fra la gente Appettata, e ciò specialmen-
 te per gli Medici. Notisi ancora, che più ajuto darà ne' Contagi
 un Medico pratico ben mediocre, o un Cerusico, il quale facendo-
 si avanti, senza timore, ajuti, ed istruisca gl' Infermi, o porti loro
 cerotti, ed impiastri, o tagli, ed operi, che non farà un gran Me-
 dico pauroso. E il soprammentovato Cappuccino, che più volte fu
 in mezzo ai Contagi, asserisce non essere necessarj i Medici ne'
 Lazzeretti, ma sì bene i Cerusici, i quali veramente, allorchè il
 male prorompe alla cute o con Buboni, o con Carboni, possono
 salvar molti dalla morte, e però sono sommamente utili e necessa-
 rj, e si debbono salariar bene, acciocchè con puntualità e carità
 facciano il loro ufizio in tali congiunture.

Intanto i Medici debbono attendere a preservare i Sani, e a visitare chiunque è Infermo, ma non di Contagio, per la Città. Impiego loro altresì ha da essere di assistere ai Magistrati, e di consultar con essi, e fra loro, il metodo, e i Medicamenti, che possono allora crederfi giovevoli, o riconoscersi per nocivi. Prendano giornalmente quante notizie possono dai Cerusici intorno ai Sintomi, e accidenti del Male, e al successo o utile o vano de' Metodi e Medicamenti, con farne sperimentar molti, e mutar di mano in mano, secondo le osservazioni, e il bisogno. Che se nella visita degl' Infermi s'abbatteranno contra lor voglia a praticar con qualche Appettato, allora dovranno per dieci dì chiudersi in casa colla lor Famiglia, siccome Sospetti, in guisa che alcuno non v'entri, o ne esca, restando nondimeno libero a tali Medici di uscire se vogliono, ma coi segnali de' Sospetti, e senza poter praticare liberamente coi Sani. In Ferrara nel 1630. si videro buoni effetti d'un Proclama fatto, ove si astringeva ognuno a denunziar quello, che sapeva di pregiudiziale alla Sanità. Altrettanto è da fare altrove in simili casi; e riuscirà anche più utile, se oltre alle pene si aggiungerà la proposizione de' premj, ed anche l'impunità ai trascorsi altrui, quando fossero col solo onesto fine del Ben pubblico denunziati da persone onorate.



CAPITOLO V.

Peste comunicata pel contatto dell' Aria, de' Corpi, e delle Robe Appestate. Come l' una parte del paese abbia da difendersi dall' altra. Regolamento pel trasporto delle Vetrovaglie. Non occultare il Morbo. Ufizio de' Medici. E maniera di opprimere la Pestilenza introdotta.

FGLI è notissimo, che dall' intrinfeco Veleno della Peste viene l' uccider' ella sì facilmente gli Uomini, e che dal suo Contagio, cioè dal toccar l' *Aria*, o i *Corpi*, o le *Robe Appestate* vien poi l' ucciderne ella tanti, e lo spopolar le Città: il perchè Contagio suol' anche appellarsi la Peste. Il principal dunque e quasi infallibil Rimedio per guardarsi da così terribil nemico, non è altro, che il guardarsi dal toccamento di tutto ciò, che può contenere, e comunicare il Veleno pestilenziale. Gli altri rimedj son fallaci le più delle volte: questo solo vien comprovato per sicuro dalla Sperienza di tutti i tempi. Perciò abbiám lodato cotanto di sopra il fuggire, ed ora dobbiam maggiormente inculcare, che la gran cura dei Magistrati ha da consistere nell' impedire affatto, o nel regolar così bene il Commercio, che i Corpi Sani si difendano dal malore degl' Infetti. *Nullum praesentius Remedium adversus Pestem comprobavit usus, quam sana corpora adjuvare, ne inficiantur*: così scrisse dopo la Sperienza fatta ne il Cardinal Gastaldi.

Ora in due tempi e forme si dee levare il Commercio delle *Persone e Robe*; cioè o ne' Sospetti di Peste, o dopo aver già la Peste invasata la Città. Per conto del primo le savie Città, udito qualche Sospetto o romor d' Infezione nelle circonvicine, non fidandosi (e con troppa ragione) degli avvifi delle medesime, spediscono segretamente colà qualche Medico non conosciuto, o altra persona accorta, che s'informi bene, e ponderi ogni successo; e sulla relazione prendono poi le loro misure e cautele. Poscia appena s'udirà grave Sospetto, o dichiarazion chiara di Peste in qualche Popolo, che gli altri Popoli Sani, i quali ragionevolmente possono temere di contrarre quel Morbo, debbono interrompere il Commercio con

esso, bandendolo con rigorosi Editti, e non accettando più, se non colla Quarantena, *Personae*, *Merci*, e *Robe* di colà procedenti, e nè pure ammettendole talvolta colla Quarantena, secondo la qualità o vicinanza del Male. Questo è notissimo; e volesse Dio, che gli altri Popoli imitassero in ciò la saggia e severa condotta della Repubblica Veneta. Egli è facile, così facendo, lo schivar le Pesti; e però il poco fa citato Cardinal Gastaldi formò queste due verissime Conclusioni: *Contagium negligere crebrior in Pestilentibus error, a prudenti regimine magis cavendus. Pestis praevisa facile vitari potest.* Poscia crescendo il pericolo, dee ogni Terra, e Città ordinare, che ognuno denunzi qualunque malato all' Ufizio della Sanità. Di cadauno sia fatta la visita attenta da qualche Medico o chiamato da essi, o deputato dalla Città, il quale fedelmente riferisca con Fede in iscritto la qualità di quel male, per poter passare ad ulteriori ripari in caso di bisogno. Niuno, eccettochè il Medico, ed altre persone necessarie, possa visitare Infermi, ancorchè non si sia peranche scoperta la Peste. Anche i Conventi de' Religiosi, e delle Religiose, e i Conservatorj saran tenuti alla stessa Denunzia; e il Medico, e Cerufico d' essi luoghi dovrà anch'egli dare la relazione.

Ma qualora la Peste, superati i confini d' uno Stato, penetri in qualche Terra, Castello, o porzion del medesimo, i circonvicini, e la Città Capitale debbono bandirla, o tagliare ogni *Commercio* con quella parte Infetta, ferrandola mercè d' un cordone, o d' altri ripieghi, tanto che non comunichi il suo Veleno alle parti intatte di quello Stato, o Distretto, ma senza mancare di prestar loro ogni possibile soccorso ed istruzione in tanta calamità. Così l' un Castello può e dee difendere se stesso, e il Territorio suo, dall' Infezione degli altri, levando loro ogni *Commercio*. Di più infettata la Città Capitale, non solamente possono, ma debbono le altre Città e Terre bandirla; anzi il Principe, o i Magistrati debbono loro ordinarlo. Così fece ancora il nostro Duca Francesco I. nel Contagio del 1630. scrivendo a San Felice, e ad altre Terre, che mettessero sotto il bando la stessa Città di Modena. Altrettanto fù eseguito nel Contagio di Roma del 1656. essendosi con pubblico Proclama ordinato, che le Terre, e Castella Sane potessero, o dovessero bandire Roma Infetta co' suoi Casali, vigne, e case di campagna. E certo una tal cautela e difesa delle parti Sane è secondo il Gius della Natura; e i Principi, e Superiori peccerebbono contra la giustizia, e contra la Carità, anzi contra il pubblico, e proprio interesse,

ove

ove non cercassero di salvare quanto si può dello Stato loro, e volessero per la loro o negligenza o ostinazione involto tutto nel comune naufragio.

Quel solo, che qui è da avvertire, si è, che il Distretto suburbano, e le Ville poste nel contorno della Città, si debbono ben difendere colle possibili diligenze dal contrarre il Morbo penetrato nella Città; ma non possono esse, nè debbono con rigoroso bando segregarsi da essa Città: altrimenti affamerebbono i Cittadini padroni d'esso Territorio; e inutile ancora riuscirebbe un tal rigore, ove tali Ville fossero anch' elle Infette. Sicchè la cura, che i Rustici di queste terre, e i Cittadini, hanno da avere, sarà quella di ben regolare il *Commercio de' Viveri*, e delle *Personè*, in guisa che i Sani non prendano l'Infezione dei Malati, e seguiti a concorrere alla Città quel soccorso di Vettovaglie, che le occorre, e le è dovuto. Anzi, siccome vedremo, si può ordinar bene il *Commercio de' Viveri*, che Annona, e Grascia vengono appellati, tra una Città, o Terra Infetta, e bandita, e l'altre Sane, senza che si comunichi, o si riceva il Veleno pestilenziale; e perciò le Terre e Castella Sane, che abbiano bandita la Città, debbono poi permettere il trasporto delle Grascie ad essa Città colle cautele decretate.

Allorchè la Peste s'è finalmente spinta, ed ha preso possesso in qualche Città, o popolazione, s'ha da attendere a vietare il *Commercio*, per quanto si può, fra il Popolo Infetto o Sospetto, e il tuttavia Sano ed illeso. Qui è il difficile, e qui ha da essere lo studio più acuto, e la maggior attenzione e vigilanza dei Magistrati; imperocchè il nemico feroce è in casa, e la maggior parte del Popolo costretta dalla necessità a fermarsi ivi, non gli può abbandonare il campo. Ove dunque ci sia modo di mettere su quel principio in Quarantena tutto il Popolo, riuscirà, siccome dicemmo, assai facile il liberar la Terra o Città in poche settimane dal Male, non essendoci più efficace maniera d'impedir la comunicazione, non che la dilatazione, d'una Pestilenza, e di poter purgare in breve tutta la Città, che questo imprigionamento, e questo levare affatto il *Commercio*. Ma perciocchè a molte Città mancheranno i mezzi per istituire e sostenere questa rigorosa universal Quarantena, oppure per negligenza, o frode d'alcuni non se ne caverà il profitto, che pure se n'avrebbe a sperare: convien sapere, e mettere in opera gli altri configli, e mezzi finora praticati dai saggi Magistrati per

per impedire, o ben regolare il commercio, e salvarsi in mezzo alla Peste, e fra la gente Appettata, o Sospetta.

In tre maniere si può ricevere il Veleno della Pestilenza, cioè toccando i *Corpi* umani Appettati, o le *Robe*, e gli *Animali* da loro maneggiati, e toccati, ovvero l'*Aria* respirata da essi, o contigua. Gli spiriti velenosi di questo fierissimo Morbo, oltre all'uccidere con facilità quelle Persone, in cui si cacciano; agitati dal respiro, e dal calor febrile ed interno, si spargono ancora per l'*Aria* a una debita distanza dal Corpo infetto; e s'attaccano alle Merci, e ai panni, e ad altre Robe, e agli Animali, e agli altri Corpi umani, co' quali esso Corpo Infetto ha comunicazione col Contatto. Per questo i Sani debbono guardarsi dal *Commercio* e *Contatto* non men delle *Persone Infette*, che delle *Robe*, e dell'*Aria* loro. Io tratterò in primo luogo del *Commercio delle Persone*.

E quì avanti ad ogni altra cosa si dee osservare, qualmente scoperto, che la Peste sia Contagiosa, ed abbia già avuto adito nello Stato, o nella Città, si fa un solenne sproposito a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico e *Commercio* coi vicini. Questa è la via di lasciare ben prendere piede, e dilatarla, senza più speranza di espugnarla, e con danno gravissimo sì de' Cittadini, che dei Forestieri, i quali praticando alla buona, e non usando le debite cautele, perchè non avvisati del Male, s'infettano, e portano a' vicini, e a' lontani la rovina. Bisogna dunque subito scoprirla, e combatterla, e avvisare del pericolo il Popolo tutto, e chiunque dianzi praticava con libertà. Per sentimento del Rondinelli se quando in una Città il Contagio comincia, si potesse far tosto crederlo tale a tutti, e farlo temere per quel Mostro divoratore ch'egli è, il male non farebbe tanto progresso, nè si vedrebbe nelle case l'estermio, che molte volte accade. Appresso è sommamente da avvertire, che in sospetti di Peste hanno i Medici da stare attentissimi ad ogni accidente o malattia, per avvertirne i Magistrati, e discernere, se vi sia caso di Peste. Ma si tengano essi lontani da quelle strane dispute, che son talvolta succedute ne' principj del Male, cioè se sia, o non sia Pestilenziale, sostenendo ciascuno per impegno l'opinione sua, ma con incredibile danno della Città, che su questo dubbio non si risolve agli ultimi rigorosi spedienti e rimedj. Nel 1576. la Pestilenza prese gran piede in Venezia, con farvi poi un'orribilissima strage, perchè non si dichiarò, se non troppo tardi, che era Peste vera; e ciò per colpa

colpa de' Medici, che non finirono mai di disputare, se fosse, o non fosse. Per quanto narra nelle sue Storie Natal Conti, furono chiamati da Padova a Venezia Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capovacca, celebri Medici, i quali sostennero quelle non essere infermità Pestilenziali, e si esibirono alla lor cura. Così continuando il Commercio, cominciò a morir tanta gente, e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due Medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione, ed in pericolo d'oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal soddisfatti di se medesimi. Altrettanto avvenne in Firenze per la Peste del 1630. altrettanto in Malta per quella del 1675. Altri esempj ce ne sono stati; ma pur troppo ce ne darà degli altri il tempo avvenire, perchè le teste umane faran quelle di sempre. Meglio è in tali casi ingannarsi col prendere per effettivo Contagio quello che non è, e provveder per tempo, benchè senza bisogno, che il trascurare gli opportuni ripari, per volerla far da accurato Filosofo nel riconoscere la vera essenza e le qualità del Male. Se a questo si fosse badato meglio dai Medici di Vienna, non avrebbe nel presente Anno 1713. preso tanto possesso in quella Imperial Città l'Epidemia contagiosa, che vi regna, o almeno si farebbero facilmente preservate da sì dannosa influenza altre Provincie confinanti all'Austria, le quali gemono anch'esse sotto questo flagello con pericolo ancor dell'Italia.

Ho detto di sopra, che la Città di Ferrara si preservò illesa nel 1630. dal Contagio, quantunque fosse attorniata dal medesimo, e succedesse entro la stessa qualche caso di Peste. Ora debbo aggiungere, potersi attribuire una sì mirabil preservazione a varie cagioni sì naturali, come soprannaturali, come farebbe l'esserfi finalmente appigliato quel Magistrato al rigore di non lasciar'entrare in Città Persone, tuttochè procedenti da Luoghi Sani, senza una particolar ispezione, e di negare affatto l'ingresso a qualsivoglia Mercatanzia, di cui anche vi fosse stato bisogno, con lasciare che i Mercatanti gridassero, e con escludere infino le suppellettili degli stessi Ferraresi, che aveano villeggiato, e con altre esecuzioni d'austerità contra i Trasgressori delle Leggi, Ladri di Robe Infette ec. Ma forse il più utile dei ripari fu la sollecitudine ed esattezza nel pubblicare ed estinguere il Male nascente. Altre Città, come Verona Milano, Parma, fecero quanto poterono per occultar l'Infezione già presa, o sia perchè ivi troppo si disputasse secondo il solito, se fosse,

se, o non fosse Male di Peste, o sia perchè ad ognuno rincresce d'essere bandito, e privato del Commercio co' vicini. E perciocchè tali Città dai vicini più attenti vennero bandite, non s'udivano che querele, ascrivendosi tai bandi a precipizj, e a passioni, benchè poi simili prevenzioni de' vicini restarono comprovate giuste dalla Peste, che giunse da lì a poco a non poterfi negare. I savj Magistrati di Ferrara non si guidarono così, come si ha dalle lor Memorie stampate. Appena adì 13. di Maggio fu scoperto il male del Veronese di sopra accennato, che tuttochè non fosse se non dubbioso quello essere tocco di Pestilenza, fu risoluto di pubblicarlo come veramente pestilenziale, con asportare di bel mezzo giorno al Lazzeretto tutti gli Abitanti della casa, ove morì costui, colle Robe loro, e sequestrando chi aveva conversato con esso lui, credendo meglio i Ferraresi il perdere, siccome avvenne, per tal romore il Commercio co' vicini, che l' esporre la Patria al pericolo d' un danno incomparabilmente maggiore. In fatti gli Abitanti d' essa Casa al numero di sette morirono successivamente di poi, e parte d' essi con Buboni e Carboni evidenti. Altri casi di chi morì chiaramente di Peste succedettero di quello stesso Anno nella Città medesima; ma colla pronta provvisione si troncarono tutte le conseguenze pregiudiciali. In una parola dopo il primo caso si stabilì, e fu conosciuta necessaria, non che utilissima, quella gran Massima di sempre interpretare per Peste ogni accidente indicante indifferentemente Peste, e non Peste; e quantunque alcune volte (furono nondimeno esse ben poche) forse non si accertasse ivi nel giudicare, tuttavia si accertò sempre in assicurar la Patria, essendosi apertamente veduto, che in sette o otto casi almeno, dentro la Città, e in altri nel Territorio, restò oppresso il Male vero e reale, senza lasciargli campo a dilatarsi. In effetto molte Terre di quel Distretto, contuttochè circondate dal Morbo, seppero così ben difendersi col rigore e colla diligenza, o opprimere il Male introdotto, specialmente col confinar' esso, e con lo starsene le persone ritirate, che la passarono netta. Gioverà ad ognuno l' avere sempre mai presenti simili rilevanti esempj, per non dormire, e per non disperarsi, quando mai venissero que' miseri tempi. Il perdere Commercio de' vicini, il penuriar di molte Mercatanzie, e d' altri comodi della vita, certo è un Male; ma questo Male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della Peste; anzi la perdita d' esso Commercio, benchè mal veduta, può chiamarsi un gran Bene, perchè serve anch' essa

essa a impedire la comunicazione del Contagio. In somma ebbero secondo me ragione i Ferraresi di conchiudere nelle lor Memorie, poter' eglino *certificare agli altri, che il pubblicare prontamente il Male, e il tenere per Contagioso ogni caso, che sia capace di Sospetto, è l'unico Rimedio all'estinzione del medesimo Male.*

CAPITOLO VI.

Commercio fra le Persone come da regularsi, qualora non si possa opprimere la Peste. Lazzeretti e sequestri, e attenzione agl' Infermi. Provvisione per gli mendicanti. Cimiteri pubblici fuori della Città. Regole per li Medici, Cerusici, Confessori, e loro segni. Sequestro de' Fanciulli e delle Donne. Provvisioni per gli Beccamorti. Commercio fra Cittadini e Contadini.



UALORA poi sembri o vicino, o inevitabile il male, s'hanno allora da preparar Lazzeretti con tutta sollecitudine, quando non se ne avessero de' già preparati, e quando abbiano le Comunità nerbo per così dispendiose provvisioni. Potendosi mettere su i principj in Quarantena la Terra o Città, si elegga per ogni contrada un Capostrada, ufizio di cui farà il far portare alla gente rinchiusa della contrada a lui commessa le cose bisognevoli, consegnando ad ognuno entro una cesta, che verrà calata dalle finestre, la porzione competente alla sua Famiglia, e tenendo sempre buona nota di cadauna Persona d'essa contrada, e de' Malati e Morti, che ogni giorno si darà al suo Commissario, e da questo al Magistrato. Se alcuno si ammalasse di Peste, converrà senza dimora trasferirlo al Lazzeretto, e gli altri della Famiglia, siccome Sospetti d'aver contratto il male, al Luogo del Sospetto, di cui parleremo a suo tempo. Si segni immediatamente quella Casa, acciocchè subito sia purgata coi Profumi, e renduta abitabile nell'avvenire, notando poi con altro segno, che quella è purificata.

Non potendosi tentare l'utilissimo rimedio della general Quarantena, di mano in mano si manderan gl' Infetti di Peste al Lazzeretto; e chi si truova aver praticato con esso loro, al Luogo del Sospetto, espurgando, e purificando immediatamente le Case e Robe

loro. Quando non si possano aver Lazzeretti, e Luoghi del Sospetto, bisognerà fare, come si può. Cioè sequestrare nelle lor Case le Famiglie Infette, o Sospette, le quali con Profumi purgando tanto le Camere, ove sono stati Infermi, quanto le Robe loro, oppure con segregarfi affatto da quelle Stanze, e Robe Appettate, dovranno cercar di salvarsi; e scoprendosi sane dopo almen venti giorni, si potranno con licenza de' Deputati rimettere alla libertà del Commercio, purchè prima sia seguita l'espurgazione legittima delle lor Case e Robe. Ogni Quartiere della Città abbia un Medico, ed un Cerusico assegnato, i quali per quanto potranno, fedelmente, e con zelo faranno l'ufizio loro per iscacciare, o reprimere il Veleno della Pestilenza. Sopra le Porte delle Case Infette o Sospette, e perciò chiuse d'ordine de' Magistrati, si dovrà scrivere *SANITA'*, o fare una Croce, o altro Segno ben visibile, e notificato a tutti, acciocchè ognuno conosca non poterfi entrare colà, nè indi uscire, senza permissione de' Conservadori, sotto pena della vita, nella quale ancora incorrerà chiunque levasse il Segno suddetto, o il mettesse alle Case non Sospette. Partita la Città in varj Quartieri, per maggior comodità de' Ministri si segnerà ogni Casa di cadaun Quartiere col suo Numero, cominciando dall'Uno, e seguitando innanzi con ordine, e facendo quel Numero ben visibile con terra rossa o d'altro colore sul muro, vicino alle porte delle Case. Miransi tuttavia contraffegnate le Case in Genova nella forma suddetta, perchè posti que' Numeri in occasione del fierissimo Contagio del 1656. s'è trovato utile il conservarli, per potere con facilità identificare, e distinguer le Case nella distribuzione de' pubblici aggravj, e in altre occorrenze.

Procede poscia in ogni sistema di governo intorno alla Peste la notissima regola di proibir subito le Scuole, le Feste da ballo, i Ciarlatani, i Giuochi pubblici, i Mercati, fuorchè de' commestibili, le Fiere, ed altre adunanze, e conversazioni, allora non necessarie, siccome ancora il sospendere i Tribunali giudicarij per le funzioni strepitose, a fine d'evitare il concorso. E perciocchè nessuno più facilmente che i Mendicanti, o sia Limosinanti, e Birbanti, suol portare, e dilatare il Contagio, si dee far quanto si può per provvedere a questo pericolo: il che avverrà, ove si possano rinferrar tutti alle spese del Pubblico in qualche Luogo spazioso fuori della Città con santissimo ed utilissimo ripiego, essendo i Poveri per lo più quei, che rendono frustraneo il buon regolamento del Contagio,

gio, e della Città affitta. Dovrà questo Luogo essere guardato da milizie per impedire la fuga, diretto da Ministri savj, come un Monistero, per togliere la confusione; e con divieto, che niuno ne esca, e niuno v'entri, se non chi per ufizio dee farlo; e con prevedere e impedire gli scandali, che potessero nascere dal mescolamento d'Uomini, e Donne. Vi sia division di stanze per gli accidenti, che possono occorrere. Trovato alcuno, che si fosse occultato per non ridursi al Luogo destinato, sia punito, con lasciar' adito agli altri nascosti di poterli colà ridurre, e avvertendo di non mettere i nuovi a tutta prima con gli altri, ma di tenerli per qualche giorno in luoghi separati per assicurarsi d'ogni dubbio. Che se non vi sarà forza per effettuar questo disegno: veggasi di rinchiudere essi questuanti nelle proprie lor Case, alimentandoli poi alle spese del Pubblico, o con limosine raccolte per mezzo di Persone Deputate dal Magistrato, e facendo proibizione agli altri di questuare o mendicare. In caso di necessità si permetterà a' bisognosi il questuare, ma con istar fermi in qualche luogo loro destinato da chi avrà tale soprintendenza, il quale darà loro un Bullettino; e senza questa licenza in iscritto sia vietato a cadauno il mendicare. Si offervi nondimeno, che il radunar tutti i Poveri in Luogo appartato, può esser bene, purchè tutti sieno Sani; altrimenti un solo Appestato può successivamente ammorbare tutti gli altri. Dovrà parimente pensarsi ai Filatoi della Seta, utilissimi ai Poveri, ma pericolosi in tempi tali per lo concorso colà dei medesimi. Sarà pertanto da esaminare, se debbano chiudersi, o pure se si possano permettere con varie cautele. Convien' anche deputare un Nobile per Commissario della Sanità sopra il Ghetto degli Ebrei; e caso che entri la Peste in Città, converrà tener' ivi chiuso quel Popolo, con avvertenza di prendere per esso una Casa vicina al Ghetto, ma non comunicante col Ghetto, ove stieno cinque o sei Deputati Ebrei per far tutte le provvisioni necessarie alla loro Università; nè questi entreranno mai dentro i rastelli, che chiuderanno il Ghetto.

In Roma nel 1656. fu fatto (e così dee farsi altrove) Edittò di denunziare qualunque Malato e qualunque Morto, benchè non dessero segno, o sospetto di Peste, all'Ufizio del Notajo deputato per ogni Quartiere, con obbligare a ciò i suoi Familiari, il Medico, e il Paroco, o chi ha cura d'anime, sotto pena della galera, e anche della vita, e con vietare ai Medici, e Cerusici il dar Medicamenti a chicchessia, se non denunziassero tali persone. Ogni dì si

dovrà dare tal denunzia dal Notajo, o da altro Deputato ai Magistrati, con tenere esatta nota di tutte le Case o Sospette, o Infette, siccome ancora delle espurgate. Gioverà a motivo di maggior cautela, oltre ai contrassegnati da Buboni, Carboni, e Petecchie, creder tutti morti di Peste coloro, che nello spazio di soli sette giorni fossero mancati di vita. Parimente fu proibito a' Beccamorti il seppellire alcun cadavero, senza partecipazione del Deputato. Così è da vietare a tutti l' esporre fuor di casa Morto, o Malato alcuno, se non per consegnarlo ai Ministri della Sanità. Non potendosi poi commetter più grave, nè più pericoloso errore, quanto è quello del seppellire nelle Sepolture ordinarie, e ne' Cimiteri delle Chiese, e massimamente entro le Città i cadaveri degli Appestati, perchè ciò fomenta il Male, e si crede che possa facilmente ravvivarlo anche dopo molti anni: quindi è, che tali cadaveri debbono assolutamente seppellirsi fuori della Città in Luogo destinato, in fosse profonde, e con gran terra addosso, coprendoli prima di calce viva, che presto li consumi, e impedisca le perniciose esalazioni, e con editto, che non si muova più quel terreno. Ivi sieno Guastatori a posta, per cavare le fosse. Nel Contagio della nostra Città l' Anno 1630. fu permessa la sepoltura in Chiesa, e ne' Cimiteri, quando colla Fede giurata di Medico approvato costava, che alcuno fosse morto senza Peste. Tuttavia essendo nati troppi assurdi e frodi da tal permissione, fu dipoi generalmente proibito il seppellire alcuno, fosse Sospetto, o non Sospetto, eccettochè nel Luogo destinato fuori della Città. Così dee farsi in altre simili congiunture, e non permettere pompa alcuna di funerali in que' tempi; anzi si dee consigliare, e desiderare, che per non somministrare maggior pascolo alle rapine de' Beccamorti, i Cadaveri vengano loro consegnati, se non ignudi, almeno quasi ignudi, per quanto comporta la decenza; e certo non mai con addobbi, e superfluità, che servono solo di spoglie ai suddetti Beccamorti per appestar poi altre Persone, e aumentare, o far ripullulare il Male. I Ricchi si possono portare in Cassa da quattro serventi Esposti, che avvifino, occorrendo, le persone a ritirarsi. I Poveri si conducano in Carro coperto. E prima della notte sieno asportati i Cadaveri, per vedere, che i Beccamorti non asportino Robe rubate. Che se per poca avvertenza alcun morto con segni di mal Contagioso fosse stato sepolto in Chiesa, quelle Sepolture si debbono ben murare, o impiombare, e non aprirsi mai senza licenza de' Magistrati, o senza lo spurgo, che accenneremo. Sopra ciò fu fatto

Edit.

Editto in Roma, ed anche in Modena ne' Contagi passati. E perciocchè alcuni per non esser condotti a' Lazzeretti, o non veder' ammontati, e seppelliti i suoi alla rinfusa col volgo, occultano le malattie della lor Casa, e giungono fino a seppellire scioccamente nelle proprie Case i Cadaveri de' lor congiunti: si tenga nota distinta dal Deputato d' ogni Contrada di quanti si truovino in cadauna Casa, per potere in tempo e forma propria riscontrare il numero d' essi, con farli venire alle porte o finestre, e così schivar que' pericoli, e quelle frodi, che possono tornare in gravissimo danno non men di quelle Famiglie, che del Pubblico. In Palermo ogni mattina i Deputati riconoscevano, se alcuno delle Famiglie loro assegnate mancava, o era infermo, o mostrava cattiva cera, facendo venir cadauno alle porte.

Fu ordinato in Roma, che nessuno potesse entrare, nè fermarsi di notte in casa di Meritrici. Che gli Osti non potessero dar da mangiare a più di quattro persone per tavola, sfuggendo ogni ridotto, bagordo, e raunanza. Che non fosse permesso il visitar malati, eccettochè a quei della sua Famiglia, a Parochi, Confessori, Medici, Cerusici, Speciali, Notaj, Testimonj, Mammane, ed Ufiziali della Sanità. Gli altri senza licenza non poteano. Ma affinchè il Commercio di queste Persone eccettuate con gli Appestati, non pregiudichi al resto dei Sani, è da lodare e seguire il metodo poscia ivi prescritto. Cioè furono deputati, e salariati dal Pubblico due Medici, e altrettanti Cerusici con titolo di *Sospetti* per visitar la gente *Sospetta*, e due altri Medici con titolo di *Brutti* (si possono chiamare *Esposti*) per visitar le Persone Infette. Nella stessa maniera i Confessori erano distinti parte in *Sospetti*, e parte in *Brutti*, o sia *Esposti*; nessuno di questi Medici, Chirurghi, e Confessori poteva andare alla visita delle persone Sane, nè conversar con esso loro, nè entrare in Casa, che non fosse già stata dichiarata Brutta (cioè Infetta) ovvero *Sospetta*, nè uscir mai fuori della propria Casa senza portare in mano una bacchetta lunga almeno sei palmi, e scoperta con una Crocetta di sopra, affinchè potesse vederli da tutti, e fuggirsi la lor pratica, portando di più gli *Esposti* un'abito di raffetà, o di tela incerata. Furono ancora destinate due Mammane, o sia Levatrici, per le Donne grvide *Sospette*, con indicare nel pubblico Editto i Nomi, e la Casa d' esse Mammane, e de' Medici, e Cerusici deputati.

Ivi ancora fu fatto Editto, che gli *Speziali* e *Cerufici*, soliti a servire Infermi, quando fossero chiamati da essi, dovessero somministrar loro Medicamenti, cavar sangue ec. purchè essi Infermi avessero attestato dal Medico di non essere aggravati da mal Contagioso. Che se per disavventura il Male si fosse scoperto poi tale, doveano i suddetti Cerufici e Speziali star rinferrati solamente dieci giorni, dopo i quali ritrovandosi goder buona salute, erano liberi. Del pari fu ordinato, che nessuno potesse mutar Casa senza licenza de' Soprintendenti; che nessuno ardisse di mutarsi nome; che agli Osti e Locandieri non fosse permesso senza licenza de' Magistrati il ricevere in lor casa Malato alcuno; e che niuno sotto pena della vita osasse uscire di qualsivoglia Casa ferrata per cagione della Sanità, siccome nè pur dai Lazzeretti, senza averne licenza da' Soprintendenti. E perciocchè fuggì un Ministro de' Lazzeretti, e alcun' altra persona: con pubblico Bando, e gravi pene fu intimato a' complici ed informati il denunziar tali fuggitivi. Fu parimente proibito, che niuno si fermasse nelle strade, uscendo delle Case, o Botteghe sue, per unirsi, ove comparissero i Ministri de' Lazzeretti, o dove fossero condotte via persone Sospette, o Infette, con ordine ai Ministri, che camminassero per mezzo alle strade coi loro contrassegni, ammonendo le genti a star lontane da essi.

I *Fanciulli* fino all' età di quindici anni almeno (altri dicono fino ai dieci, ma par troppo poco) siccome quelli, che più inavvertentemente conversano con tutti, e son più facili pel tenero lor temperamento ad infettarsi, e ad infettare, perciò per consiglio de' Medici e di tutti i Professori, si debbono confinar nelle Case loro, senza permettere loro l'uscirne. Altrettanto (benchè non sia necessario un' egual rigore) si dee ordinar per le *Donne*, anch' esse per la lor complessione sottoposte ad una facile Infezione, avvertendo però, che alle povere Donne e Famiglie, alle quali per non potere uscir fuori mancasse il mantenimento, gliel' ha da provvedere il Pubblico o per via d' un sussidio giornaliero, o con somministrar loro da lavorare: altrimenti sarebbe lo stesso il morire di Fame, che di Contagio. In alcune Città, e specialmente in Modena, fu fatto il suddetto regolamento, obbligando a pene pecuniarie i Padri, i Mariti, i Fratelli, e i Padroni di chi contravveniva. Solamente fu dai nostri Conservadori saggiamente permesso, che per ogni Famiglia mancante d' Uomini una Donna avesse libertà d'uscire di casa per provvedersi del bisognevole a quell' ora, che sonava una Campana deter-

determinata, e potesse star fuori, finattantochè essa Campana cominciasse a sonare a botti, o tocchi, nel qual tempo aveano esse Donne da ritirarsi, prima che finissero i botti. Furono eccettuate da tal Proclama quelle Donne, e que' Fanciulli, che poteano andare in Carrozza propria, purchè non fossero di Case sequestrate; come ancora le Contadine, ed Ortolane, portanti vettovaglie e frutta, con ordine però, che non entrassero in casa alcuna, e portando a' Padroni qualche cosa, la poneffero sulla porta della Casa senza entrar dentro. Furono altresì eccettuati i Fanciulli Contadini, che venissero avanti ai Buoi, e non altrimenti; e le Rivenderuole d'erbe e frutta, non abitanti in Case sospette, e non inferme, e le Levatrici, alle quali era lecito l'andare a levare i parti, ma non ad altro, nè per altro. Sarebbe sommamente utile il provvedere ancora a que' gravi disordini, che possono cagionare molto più in questi, che negli altri tempi, le Donne da partito, o pubbliche Meretrici. E per conto dei Servitori, e delle Serve, avvertano i Padroni, che chi ha il comodo, li faccia dormire cadauno in letto da per se solo, acciocchè portato il male da un solo non pregiudichi a tutti.

Emanò anche Editto in Modena, che nessuno *Ammalato* o di Pestilenza, o di qualsivoglia altro Male, potesse camminare per la Città, siccome nè pure introdursi in essa Città, o mutar Casa, senza licenza del Magistrato. Sarebbe anche necessario il far girare di notte tempo la pattuglia con alcuno della Sanità, sì per impedire i furti e delitti, e sì per sorprendere chi violasse i Sequestri, e i trasporti furtivi di Robe Infette, con contravvenire a' premurosissimi Editti, che saranno stati fatti, e si dovranno rigorosamente far eseguire, dipendendo in gran parte da questi due riguardi o la continuazione, o l'aumento irreparabile del Contagio. Gioverebbe ancora ferrar con barricate tutte le Contrade, o almen le più Infette, e custodirle poi di notte, per vietare i suddetti disordini, con libertà a chi fa la guardia di tirare archibusate a chi furtivamente tentasse la fuga. Ciò fu saviamente praticato in Palermo per le contrade, che aveano tutti gli abitanti Infetti, facendo mutar casa solamente a que' pochi, che non erano peranche colpiti dal male. Si fuggono d'ordinario assai volentieri i *Beccamorti*, e specialmente in tempo di Peste; contuttociò fu saggiamente ordinato con pubblica Grida, che i medesimi (siccome gli altri Serventi de' Lazzeretti) portassero tutti un'abito uniforme, cioè un camiciotto di tela incera-

incerata del medesimo colore, acciocchè ognuno si tenesse lungi da loro; e fuori del tempo del loro ufizio, stessero ferrati nelle Case loro assegnate in sito men geloso, con sola permissione di andare ad un' Osteria destinata per loro soli, i cui abitanti non poteano aver Commercio con altri. E per animar le Persone basse a questo abborrito bensì, ma molto caritativo impiego, si tassò la lor mercede a sette lire (queste presso a poco importavano allora dieci Paoli) per ciascun Morto, che portavano a seppellire in casse; e per gli altri fuori delle casse lire cinque; e per gli Poveri l' Ufizio di Sanità pagava loro 40. soldi per ciascuno. Nessuno poteva esercitar la funzione di *Beccamorto* senza licenza ed approvazione del Magistrato. Tutto saggiamente. E si avverta, che per quanto si può s' hanno a scegliere persone dabbene per tale incumbenza. Ma perchè non è molto facile il trovarne delle sì fatte, ma sì bene è facilissimo, che assumano tal carico uomini immodesti, e disordinati, e quasi tutti con disegno e speranza di far bottino, non mancando avaroni, che contra tutti i divieti cercano di profittare colla compra di tali Robe: si procuri almeno di dar loro uno o più Capi timorati di Dio, e di maggior prudenza e disinteresse, che li tengano in freno, e possano gastigargli, o fargli gastigare, occorrendo, ancora col più grave de' gastighi, in caso di disubbidienza; invigilando sopra tutto, che non rubino con discapito dell' anima loro, e con accrescere, mercè delle Robe Infette, il pericolo a se stessi o ad altri, di perire un giorno. Questo disordine è quasi irrimediabile, e si provò anche in Venezia, dove pur tali persone nascono eredi della professione; ma può rimediarvi non poco la vigilanza dei Magistrati, mettendo spie, diffidenze, e uomini dabbene fra loro. E' stato osservato, che alquanto dopo finita la Peste mancano di vita non pochi di costoro, che s' erano preservati in mezzo alla Peste. Per altro la Sperienza fa vedere in que' tempi, che i Beccamorti, benchè tutto dì maneggino con graffi, uncini, e bene spesso colle mani Cadaveri Appestati, pure non ne sogliono restar' essi infettati; o sia perchè siccome ad altri Veleni si può a poco a poco avvezzare un' uomo, così anch' eglino s' accostumino a quello della Peste; o sia (e questo sembra più verisimile) che s' imbattano a far quel mestiere Persone di temperamento opposto alla forza di questi spiriti velenosi, e incapace di riceverli, siccome d' ordinario sono incapaci di ricever la medesima Peste tanti Quadrupedi ed Uccelli, quantunque praticanti con Uomini Appestati. Non si vuol pe-

rd tacere, che sul principio delle Pestilenze molti de' Beccamorti sogliono sloggiare anch' essi dal Mondo, e restar preda della loro preda; e così non subito, ma a poco a poco viene a formarsi l'assemblea di quei, che restano vivi, perchè resistenti al male, e che seppelliscono tanti senza cader' eglino mai nella fossa. Per altro in Roma fu osservato, che nessuno di quelli, che toccavano Corpi morti, quando erano nudi, fu assalito dalla Peste: il che, se fosse vero, darebbe valore all' opinione di chi crede, che nei Cadaveri, quando son freddi, sieno mancati ed estinti i semi dell' infezione, e che solamente dai Corpi caldi si possano tramandare gli effluvj velenosi. Ma queste sono sperienze dubbiose, e la prudenza insegna, che non se n' ha molto a fidare, se non in caso di necessità. Ogni Quartiere avrà i suoi Beccamorti assegnati, che o la mattina per tempo, o la sera sul tardi raccoglieranno i Cadaveri per trasportarli sulle carrette al Luogo destinato, dando segno alle Case o con la voce, o in altra forma. In caso di gran necessità si potrà dar questo impiego a chi già fosse stato condannato alla morte, o alla galera, s' eglino il vorranno, badando però, che non sieno rei di ladrerie, nè di coscienza troppo perduta. Così può ancora farsi negozio, affinchè i Poveri si guadagnino il vitto o con tale impiego, o con servire ai Lazzeretti.

Essendosi poi osservato in Modena, che riusciva di molto pregiudizio il Commercio de' Cittadini coi Contadini, comunicando disfavvedutamente gli uni agli altri il mal Contagioso: fu con pubblico Proclama ordinato, che essi Contadini, venendo alla Città, non potessero praticare, nè commerciare co' Cittadini, nè entrar nelle Case d' essi, fuorchè ne' cortili, e nelle cantine, in occasione d' introdurvi le uve, ed altre entrate della campagna. Anzi scorgendosi quasi estinto nella Città il Morbo, da cui non erano alcune Ville peranche affatto immuni, fu pubblicato nuovo Editto, in cui si proibiva ai Contadini l' entrare in modo alcuno in Città con Fedi di Sanità, o senza. Nulladimeno conducendo Vettovaglie, si permetteva loro l' ingresso, purchè dirittamente andassero a varj luoghi destinati nella Città per venderle, e non uscissero da questi luoghi, e ferragli. E chi conduceva carri con legna, fieno, Vettovaglie, e simili rendite della campagna, dovea condurle a dirittura, ove erano destinate, senza però entrar nelle Case, e con iscaricarle nella Strada. Ma perchè i Cittadini o per inavvertenza, o per malizia, poteano trattare, e commerciar con costoro nel loro passaggio: an-

che a ciò farebbe stato bene il trovar ripiego. Non ben sopito il male nella nostra Città, fu anche ordinato, che i Cittadini, i quali andavano, e tornavano di Villa, non avessero più questa libertà, ma in termine di otto giorni, se voleano, ritornassero entro la Città, avvisando però due giorni prima di venire, acciocchè si prendessero le dovute informazioni, se si potevano ammettere. Non venendo entro quel termine, non erano più ammessi: e ciò per essersi osservato molto pregiudiziale l'andar loro, e venire, dopo aver praticato coi Contadini Infetti.

Si stese la cura e lo zelo dei Conservadori della nostra Città al buon' ordine delle Ville del Distretto in que' fieri tempi. Pertanto con pubblica Grida furono destinati per ogni Villa uno o due Deputati de' megliostanti e più abili, i quali fossero tenuti ad assister ivi, e far' eseguire i seguenti Ordini della Sanità. Cioè, che avessero tutti tanto Contadini, come Cittadini ivi abitanti, da denunziare i Morti, e gl' Infermi a persona destinata; che non si facesse ivi trasporto o maneggio di mobili Infetti, o Sospetti; si provvedesse ai miserabili; si destinassero Beccamorti coi dovuti riguardi; quei d' una Villa non andassero a Messa in altra Villa; non potessero, nè anche per condurre Vettovaglie alla Città, partirsi dalla lor Villa, senza licenza del Deputato, e Fede del Curato attestante la Sanità, il quale andasse ben circospetto in farla; si vietassero Conviti, Giuochi, Trebbi, Adunanze ec. dovesse ogni Masfaro, o Sostituto, ciascuna Domenica far leggere alla Chiesa i Nomi e i Cognomi dei morti per Contagio, e de' vivi Sospetti, e di chi avesse trattato con esso loro, a fine di fuggirne il Commercio. Con questi, ed altri Ordini, si procurò soccorso e difesa anche al Contado. E quì si ricordino i Conservadori, e le Terre e Ville d' aver l'occhio attentissimo sopra le Donne, che vanno a trar la Seta, chiamate da noi *Calderane*. Da queste, che finite le lor faccende vogliono a tutti i patti tornarsene alle lor case, fu nel 1630. disseminata la Peste in varie parti delle Montagne di Modena, che dianzi godeano buona salute. Dai Vignolesi, che continuamente battevano i proprj confini, ne furono sorprese due, e impedito loro fortunatamente il passaggio, perchè da lì a poco si scoperfero Infette, e lasciarono poi di vivere sotto una quercia, ma senza nocumento di quel paese.

CAPITOLO VII.

Commercio co' Forestieri interdetto. Regole per preservarsi illeso nelle Terre e Città Appestate. Cautele del vestire, e del praticar con Infetti. Pruove, che si può facilmente preservare, tratte dalla Sperienza. Necessità, e utilità del Coraggio in tali casi.

ALTRI utili regolamenti furono fatti, e pubblicati dalla nostra Città, soliti e comuni anche alle altre, per evitare sul principio, e nel proseguimento della Peste, il Commercio co' Forestieri. In tempi tali, venendo Persone da Luogo Infetto o Sospetto, hanno i Deputati ai Passi, e Confini, senza nè pure riconoscer le Fedi d'esse, da rimandarle; o se già sono entrate, gastigarle, o metterle in contumacia, cioè costringerle alla Quarantena o in Lazzeretti, o in Capanne alla campagna, o in Case destinate a posta, facendo loro buona guardia. Per altro nei timori del Male si vieta l'ingresso a Persone tali sotto pena della vita; e alcuni Magistrati, che conoscono necessario il rigore, talvolta hanno fatto eseguire tal pena per terrore degli altri. Il permutarla, e diminuirla secondo la maggiore o minor frode loro, e più, o men grave pericolo dello Stato, si rimette alla Prudenza, e Carità di chi comanda. Venendo poi Viandanti da Luoghi non Infetti nè Sospetti, i Deputati non li lasceranno avvicinare, se non quanto possano udirli, e vederli, finchè sia riconosciuta la Fede legittima della Sanità. Nel ricever le Fedi, dovranno i suddetti Deputati avere in mano una Canna (o altro simile strumento) e in capo ad essa pigliarle, e prima che le tocchino, farle passar sopra il Fuoco, quanto basti per purgarle. Venendo seco Lettere, non le lascino passare, senza prima abbronzarle, purchè sieno espresse nelle Fedi, e non vengano da Luoghi Sospetti, dovendosi in dubbio chiarire. Dee pure provvedersi ai Corrieri, Postiglioni, e Stafferre, affinchè si regolino anch'essi colle Leggi degli altri, e duri, finchè si può, il Commercio delle Lettere, ma senza pregiudizio della Sanità. L'aver talvolta disputato con gran freddezza l'ingresso a certe Persone o Mercatanzie dubbiose, ha dato quasi miracolosamente assai tempo di scoprire, ch'esse portavano seco la Peste. Fer-

rara preservata ne vide alcuni esempj. Dee parimente provvedersi ai disordini, che potrebbero recare i *Birri* in portarsi a far le loro esecuzioni entro o fuori della Città.

Sotto pena della galera, e di 200. scudi, ed anche maggiore, niuno, sia Forestiero, sia del paese, venendo da Territorio straniero non bandito nè sospeso, possa indirettamente, o furtivamente, e fuorchè per le strade destinate, entrar nello Stato o Distretto, e nè pure toccarne una parte, senza aver prima presentate ai Confini e Passi le sue Fedi ai Deputati. Chi poi entrasse furtivamente, venendo da paese Infetto o Sospetto, benchè con Fede di Sanità, è senz' altro già incorso nelle pene dei Bandi. Trovando i Contadini alcun Forestiero fuori delle Strade maestre, saranno obbligati, sotto pena affittiva ed altre, ad interrogarlo, ove sia indirizzato il suo viaggio; e conoscendo, o dubitando, che si sia divertito dalla dritta Strada oppure solamente scorgendo, che non abbia Fede di Sanità, saran tenuti a fermarlo, ovvero, occorrendo, dovranno levargli dietro romore, e condurlo immediatamente all' Ufficio della Sanità del Passo più vicino, consegnandolo all' Ufiziale. E' anche da farsi rigorosissimo Editto, che nessuno ardisca di uscire del Territorio per andare in Luoghi Sospesi o banditi, per esca di guadagno, o per altro rispetto, con pensiero di ritornarsene poi segretamente nello Stato.

Notizie, triviali forse per alcuni, ma certo ignote e necessarie ai più del Popolo, per non essersi eglino mai trovati in sì terribili affedj, sono in buona parte le finquì esposte. Non si può dire, nè raccomandare abbastanza, cosa importi, e quanto giovi in questi cimenti il guardarsi dal *Commercio* altrui, e insin delle Persone, che sembrano più sane, e più guardinghe. Il Cardinal Gastaldi, che fu uno de' principali regolatori di Roma nella Peste del 1656. scrive, che di tanti Rimedj, che si proponevano, non si trovò mai il meglio di quello di proibire severamente il *Commercio* fra le Persone; imperocchè troppo disavvedutamente si riceve, e si comunica il Contagio pestilenziale. *Magnopere*, dic' egli, *semper institi, ut severe Commertia omnia interdicerentur, Experientia edoctus*. Più delle Amicizie giovano in tempo di Contagio le Nemicizie, ed è meglio trovarsi allora in prigione, che poter liberamente vagare quà e là. In fatti si osservò nella Peste suddetta di Roma, e in quella di Modena del 1630. che non penetrò il Male in alcuni Conventi di Religiosi, e molto meno in quei delle Monache; e se cacciossi pure in due o tre non vi fece verun progresso, ma si soffocò con gran felicità.

Sic-

Sicchè (e sel ricordino bene i Lettori) il morir di Peste , d'ordinario non viene dal trovarsi in mezzo alla Peste , e in una Città o Terra Appestata , ma dal non sapere , o dal non poter'ivi schivare , o ben regolare il *Commercio* colle *Persone* . E ciò mi fa scala ad un'altro punto di grandissima importanza , che desidero ben' impresso in mente di tutti . Dico pertanto , che in tempi di Contagio chiunque non può ritirarsi dalla Città , ed è necessitato a fermarsi ivi , sia perchè non ha ricovero altrove , o perchè gl'impieghi , ufizj , ed interessi suoi l'obbligano a non partirsene : dee farsi animo , e concepir un gran *Coraggio* , persuadendosi , che con tutto lo strepito della Pestilenza egli ne potrà facilmente campare , e ne camperà coll'ajuto del Signore Iddio , in cui dee riporre la sua maggior fiducia , se userà quelle cautele , e que' Preservativi , che s' andranno divisando .

E che ciò sia vero , non c'è il migliore argomento per provarlo , che la Sperienza stessa . Egli è notissimo , che chi allora può tenerfi chiuso nelle sue Case , fuggendo il *Commercio* delle *Persone* pericolose , e tenendo ben serrate , e assicurate le porte sue , per l'ordinario non contrae la Peste , purchè non fosse Appestata l' Aria tutta di quella Terra o Città (il che quasi mai non avviene) , e purchè l'abitazione sua non sia così stretta o mal posta , che per necessità le si comunichi l' Aria Infetta delle Camere , abitate da Infermi di mal Contagioso . Lo stesso , che accade ai Monisteri , succede per gli abitanti delle Case private , ogni qualvolta queste Case si facciano diventare come tanti Monisteri di Religiose . Nulladimeno , perchè la necessità costringe anche la maggior parte di coloro , che stan volontariamente rinchiusi , a provvedersi di Cibi , e di altre cose , che loro mancano : basta , che usino alcune circospezioni , praticate allora da tutti i saggi con buon successo . Voglio dire , che stando le *Persone* rinferrate nelle Case , senza uscirne posson'elleno provvedersi di tutto , calando corde con una cesta , o canestro , o altro simile ricettacolo dalle finestre , e tirando su tanto i Cibi , quanto i Medicamenti , utensili , ed ogn' altra cosa , che loro occorra . Si fa stare fuor di casa un Servo , che provvegga di tutto ; che se non si ha tal comodità , non mancando persone , che per pochi soldi van provvedendo e portando giornalmente i Cibi e l' altre cose a chi ne ha bisogno ; e mancato un Provveditore estraneo , se ne trova immediatamente un' altro , perciocchè o il Magistrato deputa questi Vivandieri , o suppliscono i men comodi , e bisognosi , che allo-

allora son molti, ingegnandosi ciascuno di vivere alle spese de' Cittadini comodi. Quali Robe possano riceverfi, e maneggiarsi senza sospetto, e come s'abbia ad assicurar per le altre, il vedremo fra poco. Sicchè il primo gran Preservativo per chi può è il fuggire; e il secondo per chi non può, o non dee fuggire, si è lo starsi ritirato in casa, e lontano dall'altrui Commercio.

C'è di più: non solamente chi si chiude fra le mura della sua Casa, ma eziandio chi o per bisogno, o per ufizio ha da uscire fuori di Casa, e aver qualche Commercio con gli altri, potrà farlo, e dovrà farlo intrepidamente, purchè lo faccia colle cautele, che si andranno accennando, e che possono molto ben conservarlo illeso, anche se tratterà ne' Lazzeretti, e con Persone Infette o Sospette, come accade a molti Ufiziali, Cerusici ec. Sarebbe bene allora per tutti quei, che escono di Casa, ma certo farà specialmente bene, anzi necessario per chi dee praticar gente Ammorzata, il portare una sopravveste di Tela Incerata, o pure di Marocchino, o d'altro cuojo sottile (queste si credono migliori di tutte) ovvero di Taffetà, o d'altra manifattura di Seta, perchè alle vesti di Lana troppo facilmente s'attaccano gli spiriti velenosi del Morbo, ma non già s'attaccano se non difficilmente (per quanto vien creduto) alle Incerate, e a' Marocchini, e non si possono ritener lungo tempo dalla Seta spiegata. Avvertasi però, che le vesti di Seta non debbono essere fatte con lusso, nè con gran cannoni, e piegature, ma hanno da farsi povere, e piuttosto corte, avendo lasciato scritto il Mercuriale, che alcuni Medici nella Peste di Venezia de' suoi dì si tirarono addosso la rovina per aver nelle visite degl'Infetti portate vesti lunghe e larghe, e belle pellicce, secondo l'uso d'allora. Chi non ha Seta, nè altro di meglio, usi almeno Lino, o Canape, piuttosto che Lana. Alcuni hanno talvolta usato di coprir' anche la faccia con una maschera, o bautta, a cui mettevano due occhi di cristallo; ma non è necessaria tanta scrupolosità. Per chi non potesse trovar' Incerate, nè sapesse farne, stimo bene insegnarne loro la Ricetta. Si fa bollire a fuoco moderato per quattro o cinque ore Olio di Noce, o di Semenza di Lino, mettendovi dentro per ogni libbra d'Olio un'oncia di Litargirio, e una dramma di Mastice, e dimenandolo di quando in quando con una spatola. Raffreddato che sia l'Olio, si da con pennello una mano d'esso al Taffetà colorito, che si vuol'incerare, facendolo stare ben tirato in telajo, e mettendolo poi al Sole per due o tre giorni, occorrendo, tanto che

che sia bene asciugato. Quindi se gli dà un'altra mano d'esso Olio, e si torna a far' asciugare: con che si avrà senza cera il Taffetà incerato, pieghevole, e maneggiabile. Nella stessa guisa si potranno incerare altre Tele sottili di Lino. Per le Tele grosse si mescola coll'Olio Terra d'ombra ben sottilizzata, e passata per setaccio, di quel colore che si vuole. Ma per queste usano altri di mettere più Litargirio nell'Olio, cioè fino a tre once per libbra d'Olio, chiudendolo in una pezza, la quale si fa stare immerfa e sospesa nel suddetto Olio, quando bolle.

Appresso convien' adoperare Profumi, spugne inzuppate in liquori, ed altri Preservativi, de' quali s'andrà parlando di mano in mano. Si può anche passar per le Contrade, e far' altre faccende per la Città, ma badando di non toccar Robe Sospette, e di non accostarsi a gente Infetta, o dubbiosa, secondo i segni, ch'essa ha da portare; e farà sempre maggior sicurezza il fidarsi poco di tutti. Dovendo parlare a tal gente, se le parli in lontananza; e pel resto degli uomini farà anche buon consiglio il tenerli in qualche distanza da loro, e non accostarsi molto alle medesime senza necessità. Così i Medici possono parlare agl' Infermi con farli venire alle porte, o alle finestre, intendendo lo stato loro, e prescrivendo loro opportuni Rimedj. Che se pur vogliono, o debbono accostarsi, e toccare il polso agl' Infetti di Morbo pestilenziale, hanno da toccarli colle dita prima bagnate nell'Aceto, che porteran sempre seco, e con tener la faccia rivolta all' indietro guardarsi di non ricevere il fiato dell' Infermo, usando anche un ventaglio, con cui spingano l'Aria verso la persona Malata, siccome ancora osservando, che non ispiri vento dalla parte d'essa verso il Sano. Altrettanto avran cura di fare i Cerusici, Ufiziali, e Serventi. Nè entrino in Camera, ove sieno Infetti, se prima le finestre non faranno state aperte per buono spazio di tempo, e rinnovata, e rettificata l'Aria d'essa stanza con qualche Profumo. Oltre a ciò sogliono alcuni chiamati a medicar' Infetti, turarsi per quanto possono, il naso e la bocca, e tutti poi si difendono il respiro (e questo basta) con la spugna inzuppata in Aceto, anzi alcuni si cuoprono quasi tutto il volto con un panno bianco, inzuppato del medesimo liquore.

Con queste Diligenze, e con gli altri Preservativi, ed ordini, che accennerò intorno alla Dieta, egli è certo, che prudentemente si può praticare ancora con gli abitanti d'una Città o Terra Infetta senza timore, e con virile Coraggio. In fatti la Sperienza (tor-

no a dirlo) troppe volte ha fatto vedere, essere convenevole e fondatissimo un tal Coraggio, e poterli facilmente preservare il Savio in mezzo alla Peste, e nel Commercio con Appestati. Nel Contagio di Roma dell' Anno 1656. il Sommo Pontefice con affai Cardinali stette fermo in Città; e di tanti Prelati e Nobili, che governarono allora quel Popolo, e tutto di cavalcavano per la Città, visitavano Lazzeretti, e faceano tante altre funzioni, non si sa che alcuno perisse di quel male; e pure entrò esso anche nella Famiglia bassa d' alcun di loro. Lo stesso avvenne, durante la Peste della nostra Città nel 1630. e noi sappiamo, che *Marsilio Ficino*, *Filippo Ingrassia*, *Girolamo Fracastoro*, *Silvio de le Boe*, e tanti altri Medici famosi si trovarono in mezzo alle Pestilenze, e coraggiosamente vi assisterono senza riportarne alcun nocumento. *Bernardino Cristini*, cognito fra i Minori Osservanti per gli Arcani del Riverio, ed altre Opere di Medicina da lui pubblicate, era stato dianzi Medico d' un Lazzeretto in Roma nel poco fa mentovato Contagio, in cui nota anche il Cardinal Gastaldi, che *Gregorio Rossi* Medico valente praticò sempre, e curò gli Appestati, e non contraffe mai Morbo alcuno. Il *Diemerbrochio*, celebre Medico, anch' egli senza menoma lesione medicò Infetti e non Infetti nella Pestilenza di Nimega del 1636. col metodo, che diremo più a basso. Tanti altri Medici, che scrivono della Peste, furono la maggior parte intrepidi in tempi d' essa, e non lasciarono di visitar gli Appestati.

Non è degno di minor' attenzione il sapere, che quantunque talvolta anche qualche Principe sia morto di Peste, e sia avvenuta la stessa disgrazia a dei Nobili, Deputati allora al governo: tuttavia le persone Nobili e Civili, d' ordinario si preservano molto bene nelle stesse Città Infette, ed esercitano egregiamente i loro Ufizj, nè si tengono in una volontaria prigione. Il poterli eglino nutrire di Cibi sani, e l' abbondare di molti comodi, e Preservativi, con Case larghe, Vesti a posta, e senza necessità o ingordigia di toccar Robe Infette, serve loro di un continuo riparo contra il Veleno. Se Principi, e Nobili, in tali occasioni mancarono di vita, ciò fu per un' ardente zelo di Carità, che li fe troppo esporre ai pericoli per beneficio del Popolo loro, e della lor Patria, ovvero perirono essi per poco uso del lor Giudizio, e solamente in Città, che per la gran popolazione e strettezza rendevano indomitata, e stranamente comunicabile la fiera della Peste. Del resto
nelle

nelle altre Terre e Città meno strette, e meno abitate, le persone Nobili, e civili, e comode, purchè savie, sogliono passarla netta: e ciò costa da troppe esperienze. Contra il povero volgo, e contra chiunque è costretto allora dal bisogno a non istare in riguardo, o è lusingato dalla brama d'arrichire, si fuole scaricare il furor del Contagio. Osservò il Rondinelli nel Contagio di Firenze del 1630. come cosa degna di gran considerazione, che essendo in varie Case di Gentiluomini entrato il male, portatovi o dalle Serve, o da' Servitori, non vi fu esempio, che s'attacasse ai Padroni, i quali pure erano stati serviti e maneggiati da chi aveva l'infezione addosso. Anche nella Peste, che tre anni sono afflisse cotanto la Polonia, toccò quasi tutto alla misera plebe il flagello, restando intatta la Nobiltà; e ciò tuttavvia si osserva in quella, che sì malamente infesta le Provincie dell'Austria, della Boemia, e le circonvicine: il che però non adduco per bastante esempio agl'Italiani, essendo io assai persuaso, che in questi paesi più caldi la Peste sia meno discreta, e ch'ella farebbe strage anche della Nobiltà, se questa non usasse più riguardi di quei che si praticano in Germania. Finalmente è da osservare, che in cadauna Peste si truovano Persone giovani, e vecchie, maschi, e femmine, infermicci, e mal nutriti, o pur sani, robusti, e nutriti bene, che quantunque vivano con Appestati, e tocchino le Robe loro, pure non contraggono la Peste a cagione della lor particolar disposizione o complessione, dotata d'un' occulta attitudine per resistere agli aliti e spirti pestilenziali. Perciò si mirano allora tanti Beccamorti, Serventi, Cerusici, ed altri, che si mantengono sani ed illesi in mezzo agli Appestati. Sarebbe temerità il fidarsi, o far pruova di questo senza necessità; ma posta la necessità, è bene ricordarsi ancora di tal' osservazione. Similmente gioverà il non dimenticarsi, che tal sorta di gente, restando essa illesa dall' Infezione, la può poi facilmente portare ad altri, che non si guardino dal loro Commercio.

Il perchè torno a dire, che chi non può, o non vuol ritirarsi dalle Terre e Città Infette, dee far *Coraggio*: che si può molto bene anche ivi resistere a questo nimico, purchè si mettano in opera gli avvertimenti e Preservativi, che ci sono insegnati da Maestri di Sperienza, e ch'io ho nella presente Opera raccolti. Anzi aggiungerò cosa, che parrà strana ad alcuni, e pure vien' insegnata da chiunque tra i Medici e Politici ha trattato di questa materia: cioè, che lo stesso aver *Coraggio*, e il vivere allora senza *Paura*, è un

potentissimo Preservativo contra la Peste. Ci assicurano i Medici, trovatisi a questo fuoco, essere al sommo nociva la forte *Apprensione*, e il *Timore*, che d'ordinario s'imprime allora nella maggior parte del Popolo, di dover morire, e di non poter fuggir questo colpo, e di aver da prendere la Peste ad ogni passo. Così disposti, e mal' affetti gli Animi, e i Corpi, troppo facilmente contraggono allora il Mal pestilenziale; e non pochi, anche senza aver la Peste, vengono a morire per *Paura* della medesima Peste; laddove all' incontro tanti altri, benchè tutto di conversino con Appettati, pure si preservano: frutto del loro *Coraggio*, il quale non teme la vicinanza di quel Male, benchè mostrino secondo i consigli della Prudenza di temerlo col non trascurar que' riguardi e Preservativi, che convengono in tali occasioni. Anche i più Coraggiosi in guerra van cauti; altrimenti farebbono non Coraggiosi, ma Temerarij ed Audaci; e intanto il loro Coraggio suol difendere essi toccando poi le buffe ordinariamente ai soli Paurosi.

C A P I T O L O V I I I .

Come si possa guardare dall' Aria Infetta. Odori Preservativi, e varie Ricette. Odori sottili e calidi nocivi. Maniere di purgar l' Aria delle Case, e della Città.



ASSIAMO all' *Aria*, per mezzo di cui può comunicarsi ai Sani l'altrui malore. Certo è, che la respirata dagli Appettati, e quella, che è ambiente del Corpo loro, può fino alla distanza d'alcuni passi stendere il suo Veleno. Perciò i Sani debbono passar lontano, e tenerli lungi dalla gente Infetta e Sospetta; e molto più hanno da guardarsi d'entrar nelle Camere, ove sieno, o sieno stati Infermi di mal Contagioso; o entrandovi hanno da usar le cautele dette di sopra, e l'altre, che diremo trattando dell' espurgazion delle Case. Ma per assicurarsi bene di non tirar col respiro l' *Aria Infetta*, chiunque esce di Casa, e molto più chi ha da praticar con Persone pericolose, porterà sempre seco in un vasetto, bussolotto, o palla una Spugna inzuppata d' *Aceto*, o pure porterà Pomi artificiali odoriferi, e o quella, o questi andrà odorando e fiutando, e non li deporrà mai, quando
 sia

sia vicino a persona Infetta, o Sospetta, e alle Robe loro. Da quasi tutti i corpi, anche duri, e molto più dagli Animali, dai Vegetabili, dai Minerali ec. escono continui effluvi, che formano un' Atmosfera, o circonferenza intorno a quel Corpo; e però quei di gagliardo e sano Odore diffondendosi all' intorno della Persona, la difendono dai Pestiferi, o tenendoli lontani, o correggendoli.

L' Aceto solo, purchè fatto di buon Vino è bastevole Preservativo. Tuttavia chi può gli accrescerà il vigore nella seguente forma.

Aceto Imperiale.

Recipe Radice d' Angelica, d' Imperatoria di Garofoli ana (cioè parti eguali, o sia di cadauna) dramme due. Soppistale leggiermente, e mettile in un vaso di grandezza mediocre, dove sia Aceto ottimo, e bianco, se sia possibile. Chiudi bene il vaso; e agitalo, sbattendolo molte e molte volte, acciocchè gl' ingredienti si mescolino bene. Lascia il tutto in infusione per una notte sopra le ceneri calde. Di poi conservalo per li tempi di bisogno, inzuppandone una Spugna da portarsi in mano ferrata, nella palla per gli buchi della quale ne tirerai spesse volte l' odore. Oltre a ciò potrai ancora con lo stesso Aceto ungere le narici, i polsi delle tempia, e delle mani.

Pomo o. Palla odorifera, che preserva dalla Peste.

R. Polvere di Garofali, Cannella, Noci moscate ana mez. onc. Storace, Bengioino ana dram. 2. Maggiorana, Menta, Salvia, ana dram. 1. Si pongano in Acqua rosa, ove prima sia dissoluta Gomma dragante. Se vorrai, potrai aggiungervi alquanto di Muschio, o di Zibetto, e con questo formerai un Pomo da portare in mano per odorarlo.

Avverto però quì, che per parere dei più accreditati Medici servono poco, e fors' anche potrebbero nuocere in tempi di Peste gli Odori del Muschio, dello Zibetto, ed altri simili di qualità, per così dire, dilatante, lussuriosa, e offensiva del Capo, siccome troppo fottili e calidi. L' Ambra grigia dovrebbe entrare in questa classe; ma veggo molti commendarne l' uso in varie guise ne' tempi di Peste, e però non mi arrischio a condannare i Pomi appellati d' Ambra. All' incontro sono di un mirabil' ajuto gli altri Odori, per dir

così, restringenti, freddi, e confortativi, che andrò accennando. Assaiissimo in primo luogo è da stimarsi la *Canfora*, usandola allora o per l'odore portandone in una palla bucata, o nei Medicamenti. Alcuni se ne fidano più che dell'*Aceto*. Io non direi tanto, perchè l'*Aceto* è il Re degli Odori Preservativi in tempo di Contagio; ma dirò bene, che la *Canfora* anch' essa vien concordemente da tutti i migliori Autori commendata assaiissimo, siccome uno de' più potenti Preservativi, e perciò si troverà qui consigliata in molte altre guise, ma coi riguardi, che dirò a suo luogo. La Comunità di Ferrara fa manipolar certe Palle odorose di mistura particolare, che son credute molto giovevoli. Ma io son d'avviso, che ogni Palla, purchè di gagliardo e sano odore, possa produrre il medesimo effetto; perciocchè inclino a credere, che non dal semplice contatto delle Robe, per chi è sano di cute, ma dal Respiro del fiato, per cui s'introducano i Corpicciuoli pestilenziali nel Corpo, soglia sempre, o per lo più, venire la comunicazione della Peste; e però qualunque Odor grave, e vigoroso che si adopera, sia bastevole a tener lontani, o a correggere gli effluvj Pestilenziali.

Vogliono altri, che mirabilmente serva da odorare, da tenere in mano, e da ungere le narici quest'altra composizione.

Palla odorifera oliata.

R. Olio di Carabe fatto per distillazione parti 2. Olio di noce moscata fatto per espressione parte una. Cera bianca tanta, che possa tenere in corpo questi Oli. Poi liquefa la Cera, scalda gli Oli, il tutto separatamente. Mescola dipoi insieme, lascia raffreddare, e formane Palla, che o porterai in mano, o terrai chiusa in un vasetto, per andarla odorando.

Altri Pomi, o Palle preservative dalla Peste, da portarsi in mano per odorarle spesso, ed anche in seno, si possono formare delle seguenti cose, o di parte d'esse ben polverizzate, e passate per setaccio, e impastate con Gomma arabica, o Dragante, con Olio di Spica, o con Acqua rosa, o altro liquore: *Rose rosse, Sandali bianchi, e rossi, Legno Aloè, Cinnamomo, Macis, Canfora, Noce moscata, Seme e Scorze di Cedro, Storace, Calaminta, Ladano, Fiori di Nenufari, Spodio, Basilico, Maggiorana, Cubebe, Carabe, Mastice, Calamo aromatico, Mirra, Bengioino, Radici di Valeriana, di Tormentilla, Dittamo, Foglie di Ruta, Trementina bislavata ec.*

Per tutte le Persone, e per tutti i tempi servirà l'averè una Palla rotonda, o come ovata, da tenerfi comodamente in mano, fatta d'Argento, o d'Avorio, o di Stagno, o di Cipresso, Lauro, Ginepro, o d'altro Legno, se si può, odoroso, vuota di dentro, e perforata nella parte di sopra, che possa aprirsi e ferrarsi, entro cui si mette ordinariamente un pezzetto di Spugna nuova inzuppata in *Acqua rosa, Malvagia, e buon' Aceto Rosato, o Violato, o di Ruta*. Una tal Palla è utile a tutti; e sbattendola alle volte sopra la palma delle mani, si possono bagnare i polsi. Altri vi aggiungono alcune delle Polveri odorifere dette di sopra; o aggiustano l'Aceto con *Ruta ed Angelica*, aggiungendovi tre grani di *Canfora*; o pure pigliando la *Ruta fresca*, e agitandola con Aceto, mentre si pesta nel mortajo, la pongano entro la Palla. Chi non avesse Palla, potrà tenere composizioni odorose fasciate dentro zendado, o tela di Lino rara. E chi non potesse far' altro, porti seco mazzetti di Fiori, ed Erbe odorifere, come *Ruta, Melissa, Maggiorana, Menta, Salvia, Absintio, Origano, Rosmarino, Fiori d'Arancio, di Cedro, Ninfea, Basilico, Timo, Appio, Aneto, Foglie di Alloro, Cipresso, Aranci, Limoni, Corogni ec.* Di queste cose ancora gioverà il tenerne nelle stanze. Benchè l'*Aceto Rosato, o di Ruta*, sia di miglior perfezione, e maggiore efficacia, tuttavia il semplice Aceto, purchè fatto di Vin generoso, è bastevole Preservativo; e i Poveri non cerchino altro, nè credano, che le composizioni sieno sempre più utili, perchè composte di più ingredienti. Angelo Sala prescrive con assaissime robe la ricetta per comporre un' *Aceto Bezoartico*, tenuto da lui per mirabile in resistere all'Infezione, con andarlo odorando. Insegna ancora un *Balsamo Bezoartico*, a cui attribuisce la medesima efficacia, coll' ungerne di quando in quando le nari, le tempia, e i polsi. Io lasciando tali composizioni inventate per gli ricchi, riferirò solamente la Ricetta prescritta da lui di un'

Aceto Preservativo per gli Poveri.

R. Grani di Ginepro freschi, *Absintio, Ruta secca ana onc. 4.* Incenso, *Mirra, ana onc. 2.* Si taglino i grani di Ginepro coll' Erbe minutamente, e grossamente si polverizzi il resto. S' infonda tutto in due misure d'ottimo Aceto entro d'un vaso ben serrato con sughero. Si ponga in luogo caldo, o in un cantone presso il fuoco, di modo che tal materia stia calda per due o tre giorni. Poi si sprema, e si conservi per valersene ad odorarla.

Per tutti poi potrà servire quest'altra facile composizione.

Aceto Rosato Preservativo.

R. Aceto Rosato, Acqua rosa, Vino bianco ana, cioè parti eguali, e ponvi dentro Carlina, Genziana, Radice di Ruta Capraria, detta Giarga, manipolo, cioè pugno uno, Scorze di Cedro, e un poco di Zedoaria. Fa bollire alquanto, e stare in infusione per 6. ore; poi cola, e riponi in vaso. Di questo alle occorrenze bevi spesso una gocciola, e spesso bagnati le mani e il viso, e alcuna volta con la Spugna tutta la persona.

Egli è necessario difendersi il Corpo, o per dir meglio il respiro, con questi ed altri Odori dall'*Aria* pericolosa ne' tempi di Peste; e sarà ancora molto giovevole, e necessario il procurar la pulizia, e purgar l'*Aria* medesima nelle proprie Abitazioni. Poco prima del tramontar del Sole per parere di tutti egli è necessario chiuder le finestre, e non aprirle se non levato il Sole; avvertendo ancora, che passando cadaveri per le strade, o potendo venir cattiva *Aria* dalle vicine Camere o Cafe, ove sieno Infetti, bisogna custodirsi bene con tener chiuse allora le finestre, e gli usci pericolosi. Quindi si debbono profumar le stanze con *Solfo*, *Pece*, *Incenso*, *Mirra*, ed altri simili Odori sani, benchè talvolta spiacevoli, oppure con far'ivi bollire *Aceto*, in cui sia infusa *Canfora*, *Garofoli*, *Scorze di Cedri*, *Aranci* ec. Gioverà nella stessa guisa spruzzar le Camere con *Aceto*, o con altre Decozioni odorifere; siccome ancora il far'ivi bruciare, ed il tener'ivi Legni di buon' odore segati, come sono il *Ginepro*, il *Pino*, il *Lauro*, il *Cipresso*, l'*Abete*, il *Mirto*, il *Rosmarino*, il *Frassino*. Alcuni usano allora di aver due Camere separate, cambiandole mattina e sera, con istare nell'una, mentre purgano l'*Aria* dell'altra; e si bagnano spesso le mani e la faccia con *Acqua* fredda mischiata con *Aceto Rosato*, profumando ancora le vesti, e asciugandole bene al fuoco. Si astengono allora dalle *Saponette* in lavarsi, essendosi osservati de' cattivissimi effetti di tutto il Sapone, Saponate, e Ranno, o sia Liscivo, in tempi di Peste. Altri procurano di rinnovar l'*Aria*, e di purificarla nelle medesime Camere, ove stanno Infetti, tenendo aperte le finestre, e facendovi giocare il vento, se si può: con avvertenza però di non infettar con quest'*Aria* pestilente le vicine Camere sane.

Non

Non è di minore importanza il tener purgata, o il purgare l' *Aria* della stessa Città. A questo fine appena s'ode romor di Contagio, che in ogni ben regolato Governo si danno tutti gli ordini più premurosi, e si fanno prontamente eseguire e mantenere, per la Pulizia della Città, con far nettare diligentemente le Strade, e Piazze, e ogni altro luogo dalle immondezze, e da qualunque cosa fetente; e con rigorosamente proibire il gittarvene alcuna, e sopra tutto gli escrementi, e le orine delle Persone Inferme. Si vietino i porci, le oche, ed altri o uccelli, o bestie immonde, e il far massa alcuna dei letti de' Vermi da Seta, o delle foglie di moro, dovendosi tali puzzolenti masse, almeno di due in due giorni, portar fuori di Città, e ben lontano, senza permettere il gittarle in Canali, o canalette. Hanno scritto alcuni, che dai fetidi letti de' Vermi da seta la Peste di Desenzano del 1567. ed altre del Piemonte avessero origine. Lascio la verità al suo luogo, credendo io, che questo possa aumentare, e non cagionare una Peste vera. Stimano altri, che sia giovevole e preservativo in tempi di Peste l' odore o sia il puzzo, che esala dalle Conce, e fabbriche de' Corami, Cordovani ec. siccome ancora dai Maceratoi delle Canape; ma vien posta in dubbio una tal' opinione da altre Sperienze, e da accreditati Autori, essendosi veduto entrar molto bene in que' luoghi o strade il Contagio, e farvi forse più strage, che altrove. Più facilmente s'allignano, e si dilatano gli Spiriti Velenosi del male, quando si possono mettere in groppa ai Vapori e alle Esalazioni del fucidume, e di tutte le robe marce, e fetenti. S'ha eziandio da vietare il muovere allora alcuna Cloaca, e il dar' alle fiamme per la Città erbacce, pagliacci, e simili materie, che recano cattivo odore, e tanto più, se avessero servito a gente Infetta, o Inferma, dovendosi queste portar' a bruciare fuori della Città, lontano almeno due miglia. Hanno anche le sagge Città da usare una straordinaria diligenza per gli Ebrei, Nazione d' ordinario abitante assai sporcamente, e assegnar Conservadori particolari, che abbiano cura della lor pulizia.

Vogliono alcuni, che giovi il far' allagare ne' bollori della State le strade, per chi ha la comodità d' Acque o Fontane correnti. Anzi v' ha chi crede non inutili a purgar l' *Aria* i tiri d' Artiglierie, scrivendo Levino Lemnio, che la Città di Turnai fu coi frequenti sbarrì delle medesime liberata in breve da una fiera Peste, pel movimento e per l' odore impresso con esse nell' *Aria*. Che che sia di ciò, egli è ben certissimo, che la *Polvere da archibuso* bruciata

ciata co' debiti riguardi è un Profumo di somma energia, ed utilità per le Case; e che di un' universale ed incredibil' ajuto a preservarsi dal Contagio, e ad espurgar le Robe, e a profumar le abitazioni, è il *Solfo*, di cui perciò bisogna far buona provvisione, e fidarsi non poco in tempi di Peste. Anche gli antichi ne conobbero la forza antipestilenziale, essendo giunti coi Profumi d' esso a liberar molte Città da sì crudel nimico, e infino, l' antichissimo Omero nel 22. dell' *Ulissea* fa chiedere ad *Ulisse* Fuoco, e *Solfo*, ch' egli chiama *Medicina de' mali*, per purgar le stanze della Casa.

C A P I T O L O I X.

Commercio di Robe Infette proibito. Necessità di prima espurgarle. Tre maniere di Spurgo. Più utile, e più facile quello dei Profumi. Dose e metodo per profumar Robe, Case, ed altri Luoghi. Ordini rigorosi per lo Spurgo, e necessità di questo rimedio.

PER l' ordinario le Pesti hanno l' origine, o la loro dilatazione dalle *Robe*, cioè dalle suppelletili, panni, o merci procedenti da Luogo Infetto, o maneggiate da Persone contaminate da esso Morbo. Certo nessuna cosa più spaventosamente fomenta in tempi tali la carnificina degli Uomini, quanto la Diabolica ingordigia di tanti, che entrando nelle Case derelitte per la morte de' padroni, quindi furtivamente asportano Robe Infette, contaminando con ciò se stessi, altre Famiglie, e talora altri dopo molto tempo. Il perchè una delle più importanti cure del Governo della Sanità ha da esser quella d' impedire il *Commercio delle Merci, o Robe Infette, e Sospette*. Per questo, fu i primi timori d' una Pestilenza vicina, si proibisce l' ingresso a qualsivisa Roba de' paesi Infetti, e non si ammettono le procedenti da' Luoghi Sospetti, se non dopo la Quarantena, e dopo una legitima Espurgazion delle medesime, che si dee fare, prima d' introdurle in Città, cioè in qualche Luogo eletto a questo fine fuori della Città, e lungi dall' abitato. E notino i Magistrati, essersi più d' una volta alle porte della Città sotto Carra di Fascine, o di Fieno, o di Paglia, trovate Robe, delle quali non era permesso l' ingresso. La confiscazion d' esse, e delle Carra, servì a beneficio de'

Laz-

Lazzeretti, e il gastigo per esempio degli altri. Di più convien' avere particolarmente l'occhio sopra gli Ebrei, siccome gente, che fa uno de' suoi maggiori capitali il traffico e trasporto di tali Robe. In Germania alcune Città nè pure concedono a tal gente le Fedi della Sanità, perchè vogliono interdetto ogni loro Commercio.

Penetrato il male nella Terra o Città, allora si volgerà tutto lo studio a trattenerne i Sani dal toccar le Robe toccate dagl' Infetti, e Sospetti. Per attestato del Rondinelli, che parla con la speranza alla mano, siccome quello, che ci ha lasciato un' utile Relazione del Contagio di Firenze dell' Anno 1630. e 1633. *se fosse possibile spuntar questa cosa, in qualunque Città agevolmente si sbarbirebbe il Contagio; e se rimedio alcuno ci ha, è solo uno, cioè straordinario rigore contro chi nasconde panni infetti, o gli vende, gli compra, o in altro modo gli semina.* Ordinare pertanto con pene rigorosissime, siccome fu fatto in Roma, ed anche nella nostra, e in altre Città, che nessuno senza licenza del Deputato ardisca levare, o far levare qualsivoglia Roba da alcuna Casa, Monistero, o altro luogo, ove sia, o sia stato alcun Malato, o Morto, ancorchè non Infetto di mal Contagioso. Che a niuno sia permesso l'introdurre Lettere, o altre Robe, fuorchè per le Porte aperte della Città, e con partecipazione de' Deputati, sotto pena della galera, ed anche della vita, al qual gastigo furono sottoposte per ordine espresso del Papa ancora le persone Ecclesiastiche, Secolari, e Regolari, e costituite in Dignità. Che i Confessori, Medici, Cerusici, Barbieri, Mammane, Sospetti, o Esposti, e i lor Servitori, i Beccamorti, e ogni altra persona, non possano estrarre senza licenza del Deputato Roba di qualunque sorta dalle Case, o Luoghi segnati per cagione di Sanità, ancorchè la levassero per pagamento de' lor crediti, o per loro mercede, o per limosina, o per convertirla in suffragio delle Anime, o per iscarico della coscienza de' Padroni, o per espressa commissione de' medesimi. E qualora ne sieno state asportate, tutti, sì asportatori, come complici, e consapevoli, debbano in termine di tre giorni sotto pena della vita, e confiscazione, a cui sieno sottoposte d'ordine del Vescovo anche le persone Ecclesiastiche, darne esatta notizia al Tribunal destinato, stante il troppo danno, che nasce dal Commercio, maneggio, e traffico di Robe non espurgate; con promettere l'impunità ai denunzianti, purchè non sieno già carcerati, o inquisiti per tal fatto. Si dee aggiugnere una proibizion rigorosa di non poter vendere, comperare, prestare,

e permutare senza licenza sì fatti Mobili, Panni, e Vesti usate di qualsivoglia sorta; e per ogni maggior cautela proibir l'introduzione in Città di Mobili, e suppellettili, a riserva delle biancherie di bucato, degli arnesi di cantina, rami, o altri metalli, vietando nella stessa guisa, se farà creduto bene, il poter dare a tingere, o a lavare ad altri senza licenza le suddette suppellettili, lasciando solo, che ognuno possa lavar le sue in sua Casa, o all'acqua corrente.

Essendo poi stato conosciuto anche dagli antichi, che il maggior male vien dal contatto di Robe e Mobili Infetti, una volta si bruciava una gran quantità d'esse, a fin di levar l'occasione alla gente inavvertita, o maliziosa, ed avara, di tirar addosso a se stessi la morte, e di parteciparla ad altri. Ma perciocchè il ripiego di bruciar tante Robe, oltre che riusciva di non poca affizione e danno ai padroni, e di pregiudizio ancora al Pubblico, e tanto più se l'incendio si faceva entro la Città per cagion degli aliti pestiferi, che ne esalano, era anche cagione, che tutti s'ingegnassero di nascondere, e trafugar le Robe Infette senza espurgarle, del che non può darfi uno sproposito più pregiudiziale: furono dunque inventate *Espurgazioni* regolate, mercè delle quali si possono conservar quasi tutte le Masserizie, Vesti, e Mobili delle Case Infette, e Sospette. Basta oggidì solamente consegnare al fuoco i pagliacci, o pur le sole paglie, guanciali, i cuscini, i cenci o sia gli stracci, ed altre Robe di minor conto, che abbiano immediatamente servito agli Appetati, siccome ancora le piume de' materassi, poichè si possono molto bene espurgar le lane, e le fodere di essi.

In tre maniere per tanto può farfi l'*Espurgazion delle Robe*. La prima si è d' esporle all' Aria aperta, spiegandole, e aprendole ben bene, affinchè possano giocar' in esse, e in tutte le lor parti per molto tempo il Sole e l' Aria, e battendole di quando in quando con bacchette. Ciò si dimanda *Sciorinare*, e col Ficino, e col Mercuriale credo anch'io, che possano bastare 20. giorni a tal sorta di spurgo; con avvertenza però, che se fosse tal tempo solamente umido, o spirassero Scirocchi, non sarebbe tolto ogni pericolo. La seconda è di mettere in una caldaja d'Acqua bollente, e di far bollire le Robe capaci, e di lavar le altre, che possono soffrirlo nell'Acqua corrente, e di bagnare e pulire la superficie degli altri Mobili con Aceto, o simili potenti antipestilenziali liquori. In Roma trovarono la forma di valersi a tal' effetto di Folli, che nell'Acqua di canale andavano co' loro martelli movendo e purgando le Robe.

Alle

Alle Merci nuove, come Lane, Bombaci, Sete, Lini, e simili, che non possono senza gran discapito bagnarsi, basterà la Sciorinatura. La terza maniera è quella de' Profumi, cioè di accender materie odorose, al fumo delle quali esposte le Robe Infette o Sospette, perdono qualunque spirito velenoso da loro contratto. Ancor questo è un costume antico, e si praticavano Profumi anche nelle antiche Pesti; ma se n'è fatto conoscere dipoi maggiormente l'utilità dal P. Maurizio da Tolone Cappuccino, che gli adoperò con grande utilità del pubblico in varie Città, e massimamente in Genova nella Peste del 1656. siccome abbiamo dal suo Trattato politico. Esporrò io quì il metodo suo, siccome quello, che a me sembra il più facile, plausibile, ed utile.

Prescrive egli tre forte di Profumi, de' quali ecco la composizione.

Profumo per espurgare le Case ed altre suppellettili grosse; e dose per comporne cento libbre.

Solfo lib. 5.

Ragia di pino lib. 5.

Antimonio crudo lib. 3.

Orpimento lib. 3.

Mirra lib. 3.

Incenso comune lib. 3.

Ladano lib. 2.

Cubebe lib. 2.

Grani di Ginepro lib. 2.

Pepe lib. 4.

Zenzero lib. 4.

Cumino lib. 4.

Cipero rotondo lib. 2.

Calamo aromat. lib. 2.

Aristolochia lib. 2.

Euforbio lib. 4.

Crusca, o sia remolo, o breno,
lib. 50.

Profumo più violento; e dose di cento libbre per purgare i Lazzeretti, le Sepulture, ed altre Robe bisognose di maggior purgazione, che le Case.

Solfo lib. 6.

Ragia di pino lib. 6.

Orpimento lib. 4.

Antimonio lib. 4.

Arsenico lib. 1.

Affa ferida lib. 3.

Cinabro lib. 3.

Sale armoniaco lib. 3.

Litargirio lib. 4.

Cumino lib. 4.

Euforbio lib. 4.

Pepe lib. 4.

Zenzero lib. 4.

Crusca lib. 50.

Profumo più soave, appellato della Sanità, e dose di cento libbre.

Incenso lib. 5.

Gomma lib. 3.

Storace lib. 4.

Anisi lib. 6.

Iride di Firenze lib. 6.

Ladano lib. 5.

Mirra lib. 5.

Cannella lib. 4.

Noci Moscate lib. 2.

Pepe lib. 8.

Solfo lib. 4.

Crusca lib. 46.

Tanta quantità d'Ingredienti spaventerà forse alcuni, e rincrepcherà ad altri; ma io per me tengo, essere bensì utili, ma non essere necessarj molti d'essi, e bastare per gli primi due Profumi i principali d'essi ingredienti, che sono presso a poco i sei primi. E per conto dell'ultimo Profumo della Sanità, dovrebbero bastarne alcuni altri, fra' quali non si dee mai tralasciare il *Solfo*, la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe allo spurgo delle Case e delle Robe. Che se ancora tali Aromati mancassero alla povera gente, procuri essa almeno di prendere Legno, o Foglie, o Grani di *Cipresso*, e di *Ginepro*, *Rosmarino*, *Timo*, *Lavanda*, *Salvia*, *Maggiorana*, *Absintio*, o sia *Medichetto*, o sia *Affenzio*, *Melissa*, ed altre Erbe simili di fano, e potente odore, e ben secche le riduca in polvere, e mescolatele con un poco di *Solfo*, ne faccia Profumo. Le ragioni Fificomediche comprovano il valor di tali Profumi; e Francesco Ranchino con altri stima essere maggior l'efficacia di quei, che son fetenti, o velenosi, ma io lasciando tali ricerche, mi restringo alla Sperienza, e all'uso, per quanto c' insegna il mentovato Cappuccino.

Il Profumo, dice egli, della Sanità è un Preservativo mirabile; e se dall' uomo, cui convenga trattar con altri, ed esporfi ad evidente pericolo di restar ferito, farà applicato a se, e alle Vesti prima di partirsi di casa, non contrarrà il Veleno pestilenziale, mercè della qualità contraria impressa avanti da quel Fumo, la cui virtù da me scoperta (dovea dire, ancora da me conosciuta alle prove, perchè ancora i vecchi usarono tali Profumi, e il suddetto Ranchino Medico di Mompeliere ne avea fatto molto prima un Trattato a posta per lo spurgo della Peste) la provarono i Maestri di Genova, i quali, benchè più fiera che mai incrudelisse la Peste, ad ogni modo, uscendo per soddisfare nella Città alle obbligazioni

zioni delle cariche loro, mai più per Divin favore non s'infettarono. Impedirono cotali Profumi, che non si dessero alle fiamme tante Robe, come si faceva prima con danno incredibile de' particolari, e pericolo della stessa Città per altri conti. Per mezzo d'essi non si smarrisce cosa alcuna, nè meno abbandonandosi dagli abitanti le lor Case, e si toglie a' Ladri la comodità di rubare.

Questi Profumi mutano l'Aria delle Case. Giovano, è vero, ancora i gran fuochi ne' cortili, e innanzi alle finestre; ma non s'hanno a tralasciare gl'interni delle medesime. Vero è, che le Robe Sospette o Infette, purchè possa in tutte le lor parti giocar l'Aria, e il Sole, se vi stiano esposte per lungo tempo, si purgano abbastanza. Senza questo si coverà quel Veleno, e potrà far gran danno anche molti anni dopo. Più sono stimabili i Profumi, perchè in termine di 24. ore restano purgatissime le Case, e i Lazzeretti medesimi, e infino i letti degli Appestati; laddove le Robe esposte all'Aria han bisogno di 40. giorni, tempo molto lungo per una purga, e sono sottoposte a varj accidenti di pioggia, e ladri, e ad altri incomodi.

I Profumi si fanno così. Bisogna chiuder porte, finestre, e cammino; e sopra una corda distribuire, e collocar le vesti Infette, lenzuola, coperte ec. scucendole prima. Poi prese quattro o cinque libbre di fieno molto secco; e compresso ben questo fieno, vi si ponga sopra tanto Profumo, quanto capirà in ambe le mani unite insieme per due volte; e poscia ricoprir questo con altro poco fieno spruzzato d'Aceto, acciocchè quella materia non si consumi, se non a poco a poco. Si attacchi il fuoco dalla parte di sotto in due o tre luoghi del fieno, sostenendolo con bacchetta; e non si parta il Profumatore, se nol vedrà ben'acceso. Dopo di che si ritiri ognuno, e si chiudano le porte molto bene. Alcuni persuadono l'espore anche dipoi le Robe all'Aria libera, e il maneggiarle e batterle con verghe. Sarà utile, ma non è forse necessario.

Per le Robe non Infette, ma Sospette, basterà aprir le casse, le credenze, gli armarj, le scatole, gli scrigni ec. Le Robe preziose si potran coprire con qualche tovaglia, o tela grossa, affinchè non ricevano in se la parte più grossa e terrena del fumo. Le Vesti, ove sia argento, e così i vasi d'argento patiscono notabilmente, come ancora le pitture; e però si può adoperar loro qualche leggier Profumo in camera aperta, o pure esporgli all'Aria e al Sole per 15. dì. Alle Robe solamente Sospette si può adoperare il
solo

solo Profumo della Sanità. Per l'espurgazion delle Case Infette è necessario il primo dei suddetti Profumi, fatto il quale, si lascino per tre giorni ben chiuse la Casa, e le stanze; e dipoi spalancate le porte e finestre, si faccia, che l'Aria vi giuochi, e ne scacci il cattivo odore. Si può dipoi, occorrendo, far' ivi qualche soave Profumo, per liberar le Camere dal puzzo. Oltre a ciò è ottimo consiglio il fare e prima, e poscia scopar ben bene tutte le stanze, e infino i cammini, e in fine imbiancar di nuovo le muraglie; e credo io, che gioverebbe ancora il solo bagnarle con acqua, ove fosse stemperata Calce viva. Certo la Calce smorzata con acqua, e meglio se con aceto, entro le Camere Infette, è creduta bastante col suo penetrante fumo a dissipare o consumare i semi nascosi del Contagio; e la sperienza lunga ha poi fatto conoscere, che il dare più d'una mano d'essa alle pareti, riesce uno spurgo delle Case sicuro, ed egualmente comodo ai poveri, che ai ricchi. Deesi pur lavare il pavimento, ed altri Mobili delle Stanze, purchè ne sieno capaci, con un forte Liscivo, o Aceto; avvertendo di non lasciare indietro alcun ripostiglio, o masserizia, e Mobile, capace di simili lavande, e sospetto d'Infezione, con levar via infino le tele de' Ragni, e mandar lontano dalla Casa tutte le immondezze ivi raccolte, e bruciarle. Natal Conti narra, che nella Peste di Venezia del 1576. più di tutti gli altri giovarono dodici Grigioni, i quali tra due, o al più quattro giorni, purgavano le Robe contagiose; nè molti, quantunque diligentissimi perscrutatori, poterono intendere il modo da lor tenuto. Usavano diversi, spessi, ed efficacissimi Profumi, e praticando nelle case senza nocimento alcuno, restituirono le Robe purgate ai padroni, che più non ne sentirono danno. Così era vicina nell' Anno 1675. a rimanere affatto spopolata per cagion della Peste l'Isola e Città di Malta; ma chiamati colà i Profumatori di Marsilia, non diversi nell'operare dal P. Maurizio da Tolone, seppero così ben profumare Case, Robe, e Persone, che indi a poco cessò interamente quella terribile Pestilenza.

Per gli Lazzeretti, e per le Sepulture, ove imprudentemente fossero stati seppelliti cadaveri d'Appettati, a fine di non perderne l'uso, e di levar' anche i pericoli, caso che s'apriessero un giorno, usava il suddetto Cappuccino il secondo de' Profumi, cioè il più violento. In Genova nella Peste del 1656. purgò egli 430. tombe ripiene sino al colmo colla seguente ingegnosa invenzione. Fece fare un tabernacolo di legno, cioè il telajo d'una gran cassa quadrata

drata lungo e largo 12. palmi; e fattolo tutto al di fuori coprire e foderar molto bene di tela incerata, di modo che non potesse il fumo aver' uscita, lasciava nelle parti, che poggiavano in terra due finestrelle quadrate di quattro palmi l'una, acciocchè per l'una d'esse si aprisse il Sepolcro, e per l'altra si preparasse, o presentasse il Profumo. Questo telajo si andava postando sopra cadauna Sepoltura; e mentre questa dall'una delle finestrelle facilmente s'apri-va, dall'altra si accendeva e spingeva dentro la composizione violenta. Ciò terminato, tutte e due subito si chiudevano; e quel terribil Fumo penetrando nelle tombe, non solo soffocava, e distruggeva il Veleno pestilenziale, ma corrodeva e consumava i Cadaveri stessi. Dopo un'ora estinto il Profumo, si removeva il cassone dall'avello, e in esso gittata copiosa quantità di terra, e calata poi con una fune nel vacuo rimanente nuova materia da profumare, ben'asperfa di Solfo pesto, vi si lasciava accesa, con riporre al suo luogo la pietra, e suggellarla diligentemente con calcina, acciocchè il Profumo di dentro purgasse ogni cosa. Dopo qualche anno si poteano liberamente aprire ed usar quelle Sepolture. Ma chi abbonderà di Giudizio, non avrà mai bisogno di fare espurgar le tombe, perchè in tempi di Peste non permetterà, che alcuno sia ivi seppellito.

Già è manifesto, doverfi espurgar tutte le Robe Infette o Sospette, sieno del paese, o della Città, sieno forestiere, nè poter queste rientrar nel Commercio degli uomini, e de' padroni stessi, se non sarà preceduto lo spurgo: sopra che debbono farsi ordini rigorosissimi, con replicarli, ed accrescerli, affinchè tutto venga denunziato fedelmente ai Deputati, ancorchè fossero Robe d'altri, e benchè rubate, nel qual caso non si procederà criminalmente contra i Ladri denunzianti. In Roma, ove ogni cosa dovea portarsi agli Espurgatorj, e ben lontano, con quel grave incomodo, che si può facilmente immaginare, ma che si può anche schivare, usando i sopra insegnati Profumi, i Deputati allo Spurgo prendeano per se una nota di tutte le Robe, loro consegnate, e un'altra simile ne lasciavano ai padroni. Erano costituite gravi pene ai Deputati, che levassero cosa benchè di minimo valore portata allo spurgo: il che dee praticarsi in ogni sistema. Le gioje, danari, ori, ed argenti si purgavano senza levarli dalle case, dove si trovavano, e doveano subito consegnarsi ai padroni, o non essendovi essi, portargli al Monte di Pietà in credito d'essi padroni, o eredi. Era vietato a tutti, ed anche agli Eccle-

Ecclesiastici, l'entrare senza licenza negli Espurgatorj, siccome luogo infetto, o Sospetto. Sogliono anche deputarsi Religiosi per sovrastanti allo Spurgo, e i medesimi assistono all'inventario delle Robe, entrando anch'essi nelle Case per impedire, che i Ministri non rubino. Sempre poi dee avvertirsi, che gli Espurgatori, e i Condottieri di Robe Infette, o Sospette, non hanno da praticar con altri, e faran tenuti a portare abiti, e segni distinti, siccome gente sospetta. Nella nostra Città fu nel 1630. prudentemente pubblicata Intimazione, che i Mobili, e le Case da espurgarsi, non si potessero espurgare, nè far'espurgare, senza l'intervento dei pubblici Deputati, e senza servare il modo prescritto per tal funzione; ed altrimenti facendo, dovea riputarsi nullo, e rifarsi lo Spurgo. Le Città ricche alle spese del pubblico fanno espurgar Case e Robe, o almeno esentano i poveri da tale aggravio. Quantunque poi molti de' Beccamorti, ed Espurgatori, sogliano resistere al mal Contagioso, tuttavia per ogni buon fine vien loro consigliato, e prescritto, allorchè hanno da entrar' in Case ammorbate, il prendere prima qualche Antidoto, e il non andarvi digiuni. Abbiano sempre la lor sopravveste di tela incerata, ed anche alle mani guanti di simil materia. Entrino colà portando avanti a se vasi di Fuoco, che faccia fumo. Entrati aprano le finestre, e gli usci, ritirandosi, finchè l'Aria abbia fatto un poco di sventolamento, e disperfi que' maligni vapori. Dopo di che facciano l'ufizio loro. Altri sogliono, e faggiamente, entrar nelle Case Infette con dei Soffioni accesi, composti di Polvere da fuoco, Salnitro, Canfora, Carbone di Salce, e con un poco d'Acquavite, o pure con torcia da vento accesa. Per alcuni già avvezzi a trattar dimesticamente con gli spiriti Pestilenziali, parran forse superflue alcune di queste precauzioni; ma pur troppo quello è un nimico da non fidarsene mai; e però anche gli Espurgatori abbiano manopole, legni lunghi, graffi di ferro, mollette, forchette, ed altri ordigni per maneggiare il men che potranno colle mani le Robe.

A fin poi di ben comprendere la somma importanza e necessità di una esatta e fedele *Espurgazion delle Case e Robe Infette*: ha ciascuno da imprimerfi altamente nell'animo, che tali Robe e Case facilmente possono portar la morte ai padroni stessi, e a qualunque altra Persona, che le maneggi, o le abiti, non solamente allorchè dura la Peste, ma eziandio dappoichè essa è cessata. Quella di Roma nell'Anno 1656. finì verso la metà di Marzo; ma per l'occultare, che suol farsi delle Robe Infette, e non ispurgate, il Male ripullu-

lò, con succedere varie morti anche per alcuni Mesi dipoi, finchè replicate le diligenze, restò esso affatto espugnato circa il principio dell'Agosto. In tali casi, benchè fosse stato restituito il Commercio colle Terre e Città confinanti, è necessario levarlo francamente di nuovo, col bandire se stesso dai Sani, così esigendo la buona Politica, e la Carità Cristiana; e s'ha poi da restituire a poco a poco la comunicazione, secondochè detterà la Prudenza. In Marsilia l'Anno 1649. già cessata la Peste, e restituito il Commercio, dal contatto d'alcune Vesti non ancora purgate fu riacceso il fuoco in alcuni Quartieri della Città, il quale con rigoroso governo fu sì valorosamente ristretto, che non s'inoltrò in altre parti della Città con incendio maggiore. Il che si noti ancora, per chiudere, occorrendo, quelle Contrade, che sole fossero Infette, tentando la preservazione di quelle, che fossero Sane. Gli Editti pubblicati in Modena l'Anno 1630. fanno giustamente sospettare, o credere, che anche dopo il dì 13. di Novembre (in cui la Festa, che tuttavia si fa, venne istituita, perchè in quel dì non morì alcuno di Contagio) succedessero casi di Peste entro la medesima Città, essendo rimasto nel solo seguente Gennajo affatto estinto il malore, per le diligenze, che si replicarono. Quello ancora, che dee far più spavento, si è la sicura testimonianza di Filippo Ingrascia celebre Medico, il quale narra, che finita in Palermo la Peste, per cui egli tanto scrisse ed operò, questa da lì ad un'anno ripullulò, e sì fieramente, come se non vi fosse stata dianzi: colpa di Robe non purgate, e portate colà da altri Luoghi non peranche liberi dal Male. Così terminato affatto in Firenze il Contagio l'Anno 1631. e restituita col commercio la pubblica tranquillità, vi fu esso di bel nuovo portato da Livorno nel 1632. Come si potè il meglio fu fatto riparo a questo nuovo affalto con rimettere il Lazzeretto e usar le altre diligenze, tanto che si credette con grande allegrezza della Città estinto il malore; ma sul principio del 1633. divampò esso in un più grave incendio per cagione di Panni Infetti venduti agli Ebrei, e feminati per la Città. E però anche finita la Peste, bisogna invigilare ai casi, che seguono, perchè questo è un male, che rifiglia. Nè per altro è credibile, che si rinnovi tanto spesso in Costantinopoli, e in altre Città del Turco, la Pestilenza, se non perchè ivi troppo bestialmente si sprezzano, o si trascurano gli Spurghi. Il Fracastoro, Giorgio Garnero, Alessandro Benedetto, Erasmo Edeno, Mattia Untzero, ed altri Scrittori raccontano varj casi di Robe Infette,

fette, che dopo molti Mesi, ed anche Anni, tirate in luce e toccate infettarono le Persone. Tralascio tanti altri esempj, bastando questi per ben concepire, che grave tradimento sì del Pubblico, come di se stesso, commetta, chiunque nasconde Robe, Vesti, e Masserizie Infette senza i convenevoli Spurghi, e quanto sia biasimevole e nociva in questo punto la negligenza o indulgenza de' Maestrati.

C A P I T O L O X.

Cautela per esentar dallo Spurgo varie Robe. Provvisioni per gli Cani e Gatti. Monete ed altri Metalli se soggetti a portar' Infezione. Regole per le Robe, ed Animali. Luoghi eletti pel Commercio de' Comestibili, e maniera di farlo. Se si dia Contagio disseminato o dilatato dalla Malizia. Riflessioni intorno ai mali effetti del Terrore, e cautele.

NOTEREMO ora altri ricordi intorno all' Infezione, che può venir dalle Robe, e intorno allo Spurgo delle medesime. E primieramente a fin di salvarne molte dalla necessità dello Spurgo, riuscirà di maggior quiete, e minore incomodo del Pubblico, e di sommo vantaggio de' particolari, prima che nella Casa succeda accidente alcuno di Peste, il levare dalle Guardarobe, e Stanze tutti i Mobili, le Scritture, Pitture, ed ogni altra Suppellettile, che non servisse all' uso quotidiano, o non potesse bisognare in que' pericolosi tempi, e far tutto rinchiudere in una o più Stanze, con far sigillare le porte d' essa, o di esse Camere per mano di pubblico Ministro, e con sigillo del Pubblico, o almeno con Sigillo e Rogito di pubblico Notajo, di maniera che nessuno possa entrarvi senza rompere quel Sigillo. Operando così, qualora dipoi avvenisse disgrazia di Peste in quella Casa, le Robe tutte ivi rinferrate s' intenderanno non soggette all' incomodo degli Spurghi. In Ferrara nel 1630. fu per buona precauzione ordinato agli Uffiziali del Monte di Pietà, e a' Banchieri Ebrei, di mettere in luogo separato i Pegni da loro presi per l' addietro, e di non confonderli coi suffeguenti, bollando le stanze, ove li riponevano, con sigillo e notizia del Pubblico, o in altra maniera, che assicurasse non aver' eglino dipoi maneggiate più quelle Robe.

Gli

Gli *Animali* irragionevoli possono ricevere ne' loro peli, o piume, gli spiriti Pestilenziali, e portarli seco, e comunicargli a chi degli Uomini non si guarda, benchè eglino per l'ordinario nulla ne patiscano, essendo cosa notissima, che la Peste d'una specie d'Animali non suol ferire quei dell'altre specie, ma sì bene dilatarsi e comunicarsi per mezzo ancora di chi non ne resta internamente Infetto. Così all'incontro è avvenuto, ed avviene nella terribil mortalità delle Bestie bovine, che da tre anni in quà va devastando senza rimedio tanti Territorj di Lombardia, ed entra mentre sto scrivendo, anche nel nostro Paese, con far parimente una misera strage nel Regno di Napoli, nello Stato della Chiesa Romana, in Olanda, e in altre parti dell'Europa, mentre gli Uomini praticando con Buoi e Vacche Infette senza provarne eglino danno alcuno nella persona, portano via quegli aliti velenosi, e infettano disavvedutamente le Stalle proprie, o d'altrui. Perciò in tempo di Peste convien provvedere al pregiudizio, che possono recare i *Cani*, e *Gatti* col portare nella lor pelle alle Case e Persone Sane l'Infezione raccolta altrove, siccome ce ne assicurano Marfilio Ficino, Guglielmo Grattarolo, ed altri. Sogliono perciò le ben regolate Città allora far' Editto, che si uccidano tali Bestie; e il Pubblico d'alcune ha talvolta pagato 6. e 8. Giulj per cadaun Cane ucciso, purchè fosse d'altri. Dovendosi nondimeno osservare, che nel 1630. per essere stati ammazzati tanti Gatti in Padova, fu quella Città col suo Territorio soggetta per gli due Anni seguenti ad una mirabil quantità di forci: parrebbe più sicuro ripiego il solamente ordinare, che tutti custodissero con diligenza, anche per proprio bene, i loro Gatti, e Cani, con facoltà poi ed ordine di ammazzar quelli, che uscissero delle Case, e vagassero per le strade, o per le Case altrui. Si può esser più rigido coi Cani Cittadini, perchè la lor vita regolarmente importa poco al pubblico, e farebbe sciocchezza il volere unicamente per lusso esporre a un gran pericolo la propria, e l'altrui vita.

Per poi regularsi bene nel Commercio, o contatto degli altri Animalì, e delle altre Robe, si osserveranno le seguenti regole tratte dai migliori Maestri. Alcuni (e fra essi l'Ingrascia, il Mercuriale, e il Diemerbrochio) tengono, che l'Oro l'Argento, e gli altri *Metalli* non ricevano, nè serbino Contagio; e il suddetto Ingrascia fa sapere agli altri Medici, che pigliano pur le *Monete* allegramente, mentre anch'egli faceva lo stesso infino dagli Appestati,

e così caldi caldi se li metteva in tasca, non avendo operato diversamente gli altri Medici, e Cerusici del suo paese, e tutti senza Infezione, e danno. Certo la superficie de' metalli per se stessa, a cagione della lor densità e freddezza, non par capace di ritener gli spiriti velenosi della Peste. Tuttavia perchè può essere attaccata qualche ruggine, feccia, untume, o altra materia impura, o terrea ad essi Metalli, e massimamente ai *Danari*, e con ciò unirli gli aliti pestilenziali, e possono i medesimi essere stati toccati dal sudore d' un' Insetto: per ogni maggior cautela si dee ritenere, e non abbandonare la regola inveterata di purgarli, mettendogli in Aceto, o in Acqua ben calda. Le *Pietre preziose* anch' esse si porranno solamente in Acqua, acciocchè non restino offese dall' Aceto. Da altri si crede, che la *Carta*, e per conseguente le *Lettere*, non contraggano l' Infezione per cagione della lor superficie consistente, e liscia. Trattandosi nondimeno di risparmiare i pericoli, s' ha da ritenere la saggia cautela di profumare, o bagnare nell' Aceto le *Carte* sottili da scrivere, o da stampare, e di profumare i *Libri*, ma con più diligenza; e non farebbe se non bene il tenerè dopo i Profumi la *Carta* grossa, e i *Cartoni*, e le *Pergamene* all' Aria per molti giorni. Per conto poi delle *Lettere* suddette costume lodevole si è il profumarle ben bene, bagnandole anche prima con Aceto; e il tagliare i pieghi, affinchè entro vi penetri il Profumo. Gli espurgatori di esse *Lettere* debbono contenersi come gente Sospetta, e perciò non trattar coi Sani; e hanno anch' essi da preservarsi con guanti, incerate, Profumi ec. Le *Lettere*, che vengono da paese Infetto, o non si debbono ammettere, o convien' aprirle, e profumarle con più diligenza. Che se nei pieghi delle *Lettere* si chiudesse altro che *Carta*, s' ha da provvedervi con aprirle; avvertendo di deputare per sì geloso ufizio persone timorate di Dio, ed anche Religiose che prendano giuramento di non rivelare i fatti altrui.

I *Vasi di vetro* coperti di paglia o vimini, si purghino col Profumo; se nudi, con Acqua sola. Ogni sorta di *Panno*, *Corde*, e *Tela* sì di *Seta*, come di *Lino*, *Canape*, *Bambagia*, e massimamente di *Lana*, si purghi per due ore col Profumo della Sanità. Le *Piume* i *Peli* e le *Pelli* d' ogni Animale, quando non sieno salate di fresco ed umide, sono soggette a ricevere, e comunicar l' Infezione; e però si debbono ben purgare o con Profumi, o con esporle per molto tempo all' Aria, e al Sole. I *Cavalli*, *Buoi*, *Vitelli*, *Muli*, ed altri giumenti, e le *Capre*, purchè si facciano pri-

ma transitar per acqua, ovvero sieno immerfi più volte in essa, o lavati intieramente due o tre volte con essa, potranno ammetterfi, avvertendo però, che vengano nudi; perchè portando capezze, corde, briglie, o felle, si dovranno tali arnesi profumare, o almeno lavar con liscivo, o con sapone. Ai *Castrati*, ed *Agnelli*, e alle *Pecore*, se avranno pelle, e molto più se questa sia ben lanuta, farà necessaria maggior diligenza, per essere certo, che la Lana riceve e nutrisce più dell'altre cose il Veleno pestilenziale. I *Polli*, i *Capponi*, le *Galline*, e gli *Uccellami* tutti, quando abbiano le piume, insegnano alcuni, che non basti il tufarli nell'Acqua, ma che si ricerchi l'immergerli più volte nell'Aceto, ovvero per più sicurezza spogliatili delle piume abbrostolirli; ma altri tengono, che sia sufficiente una buona lavata con Acqua pura.

L'*Uova* cavate dalle ceste, e poste sulla nuda terra, si prenderanno senz'altro con rimetterle in altre ceste; e lo stesso può farsi per l'*Erbe*, e *Frutta*, e per le *Carni* fresche senza pelle. Andrà nulladimeno più sicuro, chi laverà con Acqua Robe tali. L'*Olio* può prenderfi colle nude pelli senz'altra diligenza, purchè non vi si lascino corde oltre a quella, che lega sufficientemente la bocca della pelle, la quale non è capace d'Infezione. Il *Pane*, *Vino*, *Zucchero*, i *Limoni*, *Cedri*, e *Aranci*, il *Miele*, i *Salumi*, e *Formaggi*, gli *Aromati*, le *Robe Medicinali*, le *Cere*, e le *Droghe* d'ogni sorta, si possono ricevere liberamente, avvertendo solo di levar gl'invogli, le corde, i sacchi, le carte, le casse, i vasi, i barili, ove fossero tali Robe. Così le *Farine*, il *Fruento*, *Fruentone*, o sia *Grano Turco*, e tutti gli altri *Grani* e *Legumi*, si possono liberamente prendere, a riserva sempre de' Sacchi, e d'altri simili invogli ed arnesi, che si debbono lasciare indietro, o profumare, o lavar con Acqua secondo la lor quantità.

Ed a fine di regular bene colle maggiori cautele possibili il Commercio tra chi conduce, o vende, e chi ha da comperare Grani, Vino, ed altre Grasce, e Comestibili, che abbiam detto esenti dal portar seco Infezione, è da fuggirsi per quanto si può, l'avvicinamento delle Persone, e il contatto delle Vesti, de' sacchi, e d'ogni altra Roba, che possa coll'aver seco la Peste, pregiudicare a chi è Sano. Per questo ottima regola si è il deputar certi siti e luoghi aperti, fuori, se si può mai, della Città, con piantar ivi due fili di cancelli, o palizzate, che impediscano dall'una parte e dall'altra il passaggio, e contatto de' Cittadini, e Paesani.

Le Robe vendute si depongono in terra, o sopra lenzuoli, o coperte stese in terra, quando si possa; e poi vanno a prenderle i compratori. I Vini, ed altri liquori si votano da quei di fuori ne' Vasi deposti in terra dai Cittadini, senza toccar punto essi Vasi. Il Danaro, che si sborfa, farà purgato per ogni buon fine da chi il riceve, bagnandolo in Aceto. E perciocchè troppo è necessario, che vengano alla Città le Grasce, o Vettovaglie, e ciò dee anche farsi senza pregiudizio della salute de' Condottieri: farà libero a questi il poter' andare e venire colle lor Fedi di Sanità, purchè non si levino dal diritto cammino, e si guardino di praticar per viaggio con genti Sospette. A qualche Osteria deputata in mezzo al cammino dovrà farsi la posata dai Vetturali. Fuori della Città saranno deputate Osterie per loro soli; e si farà il Commercio della Roba, da loro condotta, ai Cancelli posti fuori d'essa Città, in maniera che i Sani Esterni non pratichino coi Sospetti Cittadini. Nulla si dovrà consegnare, se non alla presenza de' Commissarj, che invigileranno all' esecuzion degli ordini, affinchè non segua miscuglio, nè contatto. I Consoli, o Massari delle Arti si troveranno ad essi Cancelli per istabilire i prezzi, e far tosto pagare e sbrigare i Condottieri. Si vieterà ai Commissarj delle Porte il comperare e mercantare le Vettovaglie portate ai Cancelli, per rivenderle poi ai Bottegai, benchè per altro sia da procurare, che mancando Compratori, vi sia qualche Deputato, il quale comperi quelle Robe, affinchè si tenga viva ne' Rustici, e in altre persone estere la voglia di condurne, e di accrescere il mercato, e alfine ancora di spedire in breve i poverelli del Contado aspettati a man giunte dalla misera lor famiglia con qualche soccorso.

Con queste ed altre simili precauzioni un Popolo Sano può aver Commercio di Vettovaglie con un'altro Infetto, senza contrarne la stessa disgrazia. E perciò posto ancora che l'uno bandisca l'altro, si può ai confini fare una specie di Mercato, quando vi sia bisogno di ricevere o comprar Grasce, obbligando però tutti a non far questo Commercio se non ne' luoghi destinati, e sotto gli occhi dei Deputati da ambedue le parti. In Modena fu fatto Editto, che niuno potesse toccar Vettovaglie, Frutti, e simili Commestibili, prima d'averli pagati. Nelle Città, e massimamente in quelle di gran popolazione, bisogna provvedere, che tutta la gente non concorra ad un luogo solo per comperar da vivere, perchè ci vuol poco ad intendere, che mescolandosi e fregandosi insieme moltissimi, alcuni pochi

In-

Infetti, de' quali ne trapela sempre fuori qualcheduno, possono aspettare gli altri: pericolo, a cui son sottoposti tanto i poveri quanto i ricchi, quelli per andarvi in persona, e questi pel Commercio con la servitù. Tutte le Botteghe, ove si vendono Robe soggette a ricevere Infezione, e quelle dei Comestibili, e così le Spezierie, dovranno tener chiuse le loro Porte o con rastelli, o in altra forma, di modo che niuno v'entri, ma si eseguisca la consegna delle Robe, o per le Finestre, o per gli Cancelli; nè si faccia adunanza entro o davanti Bottega alcuna. Specialmente si usino tali riguardi alle Botteghe de' Fornai, e a' Macelli, o sia alle Beccherie. Le stesse cautele possono proporzionatamente osservarsi nel somministrar Cibi ed altre Robe agl' Infetti o Sospetti di mal Contagioso, potendosi ciò bene spesso fare senza accostarsi loro, e senza toccare i loro Vasi, e Robe. Nella Peste di Roma del 1656. furono pubblicate sagge Istruzioni, raccolte poi tutte dal Cardinal Gastaldi nel suo Trattato della Peste, con insegnare al Popolo la maniera di governarsi nel Commercio delle Robe, e Persone. Altre ne furono fatte per gli Deputati ai Quartieri, ed ai Mercati fuori della Città; per gli Medici, Cerusici, Speziali, Osti, Guardarobieri, Soldati di guardia, ed altri Ministri de' Lazzeretti; per gli Deputati all' Espurgazion delle Case e Robe Infette o Sospette, insegnando ancora la maniera di far tali Spurghi. Così nel 1680. furono stampati in Ferrara varj Ordini da osservarsi in sospetti e tempo di Contagio da tutti gli Uffiziali della Sanità, con un Editto ancora del Vescovo per gli Conventi delle Monache, mentre allora la Peste di Vienna metteva molta apprensione all' Italia tutta. E' degna quell' Opera d' essere studiata, e tenuta davanti agli occhi dai Maestrati delle altre Città, alla prudenza de' quali in tempo di Contagio apparterrà il vedere, quali e quante Istruzioni s' abbiano a formare e pubblicare, secondo le forze e il sistema di ciascuna.

Hanno in oltre i Maestrati da invigilare, non solamente per impedire, che il Morbo non si comunichi, e dilati inavvertentemente per lo Commercio delle Persone, e Robe Infette o Sospette, ma ancora per vedere, che non sia esso accresciuto dalla malizia e diabolica ingordigia degli scellerati. E' cosa, che fa orrore, anzi può comparir tosto come incredibile, cioè che si dieno delle Pesti suscitata o dilatata per via di Veleni, Polveri, ed Unzioni pestifere. Alcuni negano, che ciò sia avvenuto mai, o possa avvenire; ma superiori in numero e più accreditati son quelli, che asseriscono, e ci-
tano

tano i casi. Raccontano essi, che nella Peste di Casale del 1536. furono giustiziati molti, i quali in numero di 40. s'erano congiurati per moltiplicare la mortalità con Unguenti e Polveri pestilenziali. Niccolò Polo scrive succeduto lo stesso in Franchestein l'Anno 1606. Ercole Saffonia, e il celebre nostro Falloppia attestano il medesimo della Peste de' lor tempi, ed altri narrano fatta la medesima scelleragine in diverse Pesti di Genova, Parma, Padova, ed altre Città. Non importa ch'io citi gli Autori. Mattia Untzezo nel Lib. 1. Cap. 17. del suo Trattato della Peste ne ha raccolto molti. Ma nessun caso è più rinomato di quel di Milano, ove nel Contagio del 1630. furono prese parecchie Persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste ivi tuttavia (e l'ho veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta, ov'era la Casa di quegl'inumani carnefici. Il perchè grande attenzion ci vuole, affinchè non si rinovassero più simili esecrande scene.

Tuttavia avvertano i saggi Maestrati, e Lettori, che una tal vigilanza non degenerasse poi in Superstizione, e in Timori, ed Apprensioni spropositate, dalle quali potrebbero poi nascere altri non men gravi disordini. Il punto è di particolare importanza, e però bisogna pensar bene, e tenersi a mente anche le seguenti riflessioni. Egli è facilissimo secondo me, che sia accaduto spesso, ed accada spessissimo anche di nuovo ne' tempi di Peste ciò, che veggiamo tante volte accadere ne' mali straordinarij, o non molto usati delle Donne, e de' Fanciulli del volgo, mentre con gran leggerezza, s'attribuiscono quasi tutti a Malie, e Stregherie, e ad invasioni di Spiriti cattivi, giungendosi anche talvolta non solo a sospettare, ma a credere Streghe certe povere Donne, che altro delitto non hanno, se non quel d'essere Vecchie. Molto più senza paragone possono occorrere tali sospetti nell'inusitato ed orrendo spettacolo d'una Pestilenza, al mirar tante morti, e tanti, che di sani che erano, restano all'improvviso estinti. Basta, che un solo cominci a sparger voce, benchè dubbiosa e timida, che quella misera e non mai più veduta carnificina proceda da Stregherie, Unguenti, o Polveri di Veleno artefatto, affinchè tal voce prenda gambe e corpo, e diventi una indubitatissima verità in mente dei più del popolo. Il solo aver letto, o inteso a dire, che si danno, e si son date dilatazioni di Peste per empia e crudel maniffattura d'alcuni, è bastante a cagionare in molti una fiera Apprensione dello stesso, e che l'Apprensione

sione gagliarda ad ogni picciol romore, o osservazione, passi in ferma credenza. In que' tempi sì calamitosi, ne' quali per attestato di chi n' ha veduta la pruova, non si può dire, quanto sia il Terrore del Popolo, passando esso infino a farne molti stolidi ed insensati, egli è troppo facile il concepir simili Spaventi, e che alla Fantasia sembri poi di trovar quà e là Fattucchiere, e unti i martelli delle porte, o le panche, o i Vasi dell' Acqua santa nelle Chiese, e sparse Polveri pestifere, e simili altre visioni.

Da questo stravolgimento di fantasmi nasce poi un' incredibile miseria di molti, che temono la morte, anche dove non l' hanno da temere; e alcuni si muojono, anche senza Peste, di pura Apprensione e Spavento. Anzi si giunge ad imprigionar delle Persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti, ch' eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. Questa malattia dell' Immaginazione è vecchia in altri simili casi, ed è curioso quanto abbiamo dal famoso Arcivescovo e Scrittore Agobardo, il quale nel Libro *de Grandine & tonitruis* al Cap. XVI. narra, che insorta a' suoi tempi, cioè nell' Anno 810. la mortalità de' Buoi, quale ancor noi abbiam provata, si ficcò nella mente a molti, che tal disavventura procedesse da Grimoaldo Duca di Benevento, il quale per esser nemico di Carlo Magno Imperadore avesse mandato in Francia persone a spargere Polveri micidiali pe' campi, monti, e prati. Furono presi non pochi su questo sospetto, ed alcuni ancora trucidati; e il mirabile era, che taluno confessava questo delitto, senza mai porsi mente, come potesse formarli una Polvere sì giudiziosa e discreta, che desse morte ai soli buoi, e non agli altri animali. Così Agobardo. Ma i tormenti (torno a dirlo) hanno il segreto di far confessare misfatti anche agl' innocenti. Ho trovato gente savia in Milano, che avea buone relazioni dai lor Maggiori, e non era molto persuasa, che fosse vero il fatto di quegli Unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella Città, e fecero tanto strepito nella Peste del 1630. Anzi ho osservato, esserne stato in dubbio lo stesso Cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo allora di Milano, Personaggio di santa ed immortal memoria, e gran Filosofo ancora, il qual fece insigni azioni, durante quella Pestilenza, e potè parlarne con fondamento. Fu anche più orrida la scena nella terribilissima Peste del 1348. poichè sparfa voce, che alcuni, e spe-

cialmente i Giudei, fossero quegli, che con varj Veleni e Malie aveffero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti Cristiani, e moltissime poi migliaja d' Ebrei per la Francia e per la Germania, di modo che lo stesso Clemente VI. fu mosso dalla Carità Cristiana a soccorrere e proteggere con varie Bolle quella povera gente, al certo non rea di questo delitto. Bisogna dunque andar' adagio in profferir sentenze, e in avvalorar sospetti, allorchè si spargono tali voci. Nel presente Anno 1713. abbiam co' nostri occhi veduto nella nostra Città, che romori, che paure, e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata, che si mirasse di notte una Fantasma per le Contrade. Oh molti la videro; ma loro la fece vedere la sola precedente Apprensione e Paura, la quale è un' industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte. Quel solo, che si può credere senza veruna difficoltà essere avvenuto qualche volta, e per poter di nuovo avvenire, si è, che qualche scellerato possa in tali occasioni valersi di Veleni, o d' Unguenti pestiferi, per incamminare all' altro Mondo qualche particolare e determinata persona, la quale non avesse gran fretta o voglia d' andarvi, per isperanza di cogliere i loro Danari, o saccheggiar le loro Case: il che avrà anche dato motivo a più larghi e generali sospetti, e al che si dee ben por mente, invigilando specialmente alla condotta de' Beccamorti, gente ingordissima, e di chi volesse fare il Medico, e il Cerusico allora senza le legittime licenze, ed approvazioni della sua abilità e fedeltà. Per altro, che si dieno congiure di gente, la quale con simili Unti e Veleni si metta a far morire il Popolo alla rinfusa, io non m' indurrei a crederlo, se non dopo una grande evidenza. La Peste sola ha troppa possanza d' empier una Città di stragi, senza ricorrere ad altre incerte e straordinarie cagioni, lasciata la visibile e certa. Che se faransi ben' eseguir le Regole finquì prescritte, non farà facile, che alcun particolare insidj alla vita altrui, perchè tolta la comodità di poter rubare, o trasportar le Robe Infette, farà anche tolto il prurito di rubar prima la vita alle Persone comode con falsi Medicamenti, e veri Veleni. Dirò in fine, ch' io concepisco per cosa possibile, che infuriando la Peste in una Città, naturalmente compariscono talvolta i martelli delle porte, ed altri corpi duri, come unti, qualora sia umida, o Sciroccale l' Aria, poichè la gran dissipazione, e lo svolazzamento, che allora si fa di spiriti e vapori, sì da tanti In-

fermi,

fermi, come da tanti Cadaveri, può esser cagione, che si fermi sulla superficie d'alcuni corpi qualche untuosità, se pure il gran Terrore non fa allora prendere per untumi la sola umettazione dell'Aria, e dello Scirocco.

CAPITOLO XI.

Preparamento di Lazzeretti per gl' Infetti, e per gli Sospetti. Regole per Luoghi tali. Danni, che provengono dai Lazzeretti, Sequestri, ed altri rigori. Precauzioni necessarie. A chi si possa permettere il Sequestro. Attenzione sopra i Beccamorti.

UN'altra gran cura de' Maestrati della Sanità in tempo di Peste ha da esser quella de' Lazzeretti, per prepararli sul principio, se già sieno fatti, oppure per costituirli, se mancassero, con provvederli di tutto il bisognevole, cioè di Ministri, Letti, Mobili, Medicamenti, Vettovaglie ec. Sieno questi separati, se si può, dal Corpo della Città, ma non molto lontani, in sito d'aria buona, ed abbiano le Stanze, che non comunichino l'una con l'altra, acciocchè sia diviso chi abita, e ricevano l'aria piuttosto dalla Tramontana, che dal Mezzo giorno, dovendosi tener chiuse le finestre, allorchè spirano dalle parti Meridionali venti caldi, sempre mal sani, ma specialmente in tempo di Peste. Abbiano fosse e mura d'intorno, che impediscano ai Sani il commerciare, e l'accostarfi, e agl' Infermi il fuggire; con due sole porte, ben custodite dalle guardie, per l'una delle quali entrino gl' Infermi, ed escano i cadaveri, e per l'altra passino gli Ufiziali, e le Vettovaglie. Il Cimitero sia per un gran tratto distante da essi, acciocchè i suoi vapori non arrivino ad accrescer l'Infezione di chi sta ne' Lazzeretti. Le Case o Camere degli Ufiziali sieno segregate anch'esse in buona forma dalle Camere degl' Infetti; anzi, se mai si può, la loro abitazione sia separata affatto dallo stesso Spedale, poichè per attestato de' saggi ciò ajuta di molto per conservar quelli, che operano in servizio degli Appestati. Si provvederà d'uno, o di più Sacerdoti, che ministrino i Sacramenti, e celebrino la Messa nella Cappellina aperta da tutti i lati, la quale sarà situata in mezzo al cortile, onde gl'

Infermi tutti dalle lor Camere possano vedere il Santo Sacrificio. S'abbia ivi, se si può, un Medico; ed è indispensabile l'avervi uno, o più Cerusici, Speciali, Cuochi, Vivandieri, o sia Provveditori del vitto, Beccamorti, Oste, o sia Dispensiere de' cibi, con un Direttore supremo, ed altri Ufiziali subalterni, e Serventi, tanto Uomini, quanto Donne per servizio dell'uno e dell'altro Sesso, che ivi ha da essere segregato. Tali basse persone sogliono allora non difficilmente trovarsi, avvertendo eziandio, che ai disubbidienti del Popolo si cambia talvolta la pena da loro meritata nell'aggravio di servire ai Lazzeretti: nel che però si dee camminar con pesatezza, perchè la forza è un duro Maestro del ben fare. Si tenga nota del Nome, Cognome, e Parrocchia di chi vi entra, e della sua morte, occorrendo, per avvisarne poi il Paroco, o altri Ufizj: cosa da ricordarsi anche pel resto della Città. Si faccia anche provvisione di molte Donne lattanti, avendole pronte per gli Fanciulli sani, ma rimasi orfani e abbandonati per la morte de' suoi. E in difetto di Nutrici, si procurino per tempo molte Capre, le quali sono ottime balie in caso di necessità, come s'è tante volte provato. Alle Donne, che lattano, bisogna levare, immediatamente che s'ha indizio del loro male, i Fanciulli, con poscia provveder Cagnoline, che tirino il latte loro, quando ve ne sia bisogno. Si terranno rinchiusi tali Bestie, come se fossero Persone Sospette; e infettandosi esse (il che succede) debbono tosto ammazzarsi, e prontamente seppellirsi in fosse profonde.

Due *Lazzeretti* indispensabilmente convien costituire. Il primo per gl' *Infetti*, ove debbono condursi senza dilazione coloro, che si scuoprono aver segni, o infermità pestilenziale; e l'altro per gli *Sospetti*, cioè per condurvi coloro, che non sono già Infetti, ma hanno praticato con Infetti, o Robe Infette. Egli è una crudeltà somma l'obbligare quest'ultima sorta di persone ai Lazzeretti degli Appestati, perchè potendo facilmente essere elle con tutto il sospetto ben sane, la Carità e Giustizia esige, che non si esponano al gravissimo pericolo di divenir veramente Infette nel coabitar con tanti altri Appestati. Se in questo secondo Lazzeretto alcuno si scoprirà ferito dalla Peste, si trasferisca subito all'altro degl' *Infetti*, acciocchè non si ammorbino gli altri; e si profumi la stanza sua per renderla abitabile ad altri, che sopravvengano. Chi dei Sospetti dopo 20. giorni resta sano, si licenzj; e può in questo Lazzeretto tenersi unita cadauna Famiglia, con che però, se venisse ad ammalarsi alcuno in essa con segni d'Infezione, e perciò s'avesse immediatamente da trasferire

sferire all' altro Lazzeretto, debba il resto della Famiglia cominciar da capo la Contumacia de' Sospetti. Ma avvertasi, che prima di licenziare alcuno tanto da questo, quanto dall' altro Lazzeretto, s' hanno di nuovo da purgare le vesti, e il corpo di lui. Cioè nel Lazzeretto degl' Infetti, risanato che uno sia ben bene, v' ha da essere una gran Caldaja d' Acqua bollente, in cui si purgheranno le lenzuola, i panni, e le vesti, che servono, o hanno servito a lui, purchè sieno Robe, che soffrano tal purga; e si useranno i Profumi coll' altre Robe incapaci di soffrir la Caldaja. Intanto il guarito, trattandosi nudo in una stanza per un quarto d' ora, si laverà, o lascerà lavarsi il corpo con una buona lavanda d' Aceto. A chi dovrà licenziarsi dal Lazzeretto de' Sospetti, basterà fare sì a lui, come a' suoi panni, un leggier Profumo per lo spazio di mezz' ora. Consigliano alcuni, che i liberati dal male, e dal Chiostro degl' Infetti, si facciano passare per alquanti giorni a quel dei Sospetti. In tutti e due i Lazzeretti si faranno giornalmente dei Profumi. Veggasi, che anche i poveri Ebrei costituiscano per Lazzeretti della lor Nazione alcune case del loro Ghetto colle necessarie provvisioni, ed abbiano carretta a posta, che in sito determinato fuori della Città conduca i lor cadaveri ad essere seppelliti. In difetto di fabbriche di pietra per gli Lazzeretti, si sono talvolta fatte gran file di Capanne alla campagna aperta con tavole e travicelli a guisa de' Lazzeretti formali, e tutto alle spese del Pubblico. Dee anche avvertirsi, che i Condottieri degl' Infetti, siccome gente sospetta, debbono regolarli come tutti gli altri Uffiziali, e Serventi de' Lazzeretti nell' abitare, e vestire, acciocchè ognun fugga il Commercio loro; ed essendo costoro per lo più di genio ed impiego poco diversi da' Beccamorti, sarà necessario aver sopra di loro una somma attenzione, perchè nel trasporto degl' Infermi non nascano que' disordini, che non son rari, di violenze, di ruberie, o di strapazzi a quei miseri pazienti. Chi poi potesse costituire un terzo Lazzeretto per gli *Convalescenti* a fine di condurvi i risanati dalla Peste, per assicurarsi meglio, farebbe un' utilissima provvisione. Ciò s' è praticato, e si pratica dalle Città doviziose. Ma le altre appena han forza da reggere agli altri più necessari Lazzeretti. Almeno si noti ciò, che scrive il P. Maurizio Cappuccino colle seguenti parole: *Gli Ammalati attuali s' hanno a separare dai Convalescenti, perchè questi sono molto più facili ad infettarsi dei primi, come in Genova, Marsiglia, e Tolone, ed altrove, ho diligentemente notato.*

Null'

Null' altro dirò io intorno al governo de' Lazzeretti per non ingrossar di troppo quest' Opera. La prudenza de' Maestrati supplirà facilmente a ciò, ch' io tralascio; e il volume del Cardinal Gastaldi risparmiarà loro la fatica di pensarvi molto. Più tosto mi preme di esporre quì alcuni dei mali effetti, e disordini, che nascono dall' introduzione ed uso tanto dei Lazzeretti, quanto dei Sequestri degl' Infetti, o Sospetti nelle lor Case, in difetto di Lazzeretti. Certo la Sperienza ha fatto vedere, che tali ritrovamenti, utilissimi senza fallo, quando se ne fa buon' uso, accrescono, non diminuiscono i malori della Peste, se sono mal' usati. Il perchè presso alcuni Scrittori è un punto disputato forte, se talvolta sia maggiore l' utilità, o il danno dei Lazzeretti, Sequestri, ed altri simili rigorosi Rimedj Politici. Se crediamo a Lorenzo Candio, e ad altri, nel 1478. essendo fiera la Peste, furono introdotti rigori inusitati, e cominciarono circa que' tempi a dirizzarsi Lazzeretti, (forse prima si mandavano gl' Infetti alle sole Capanne, praticate anche dipoi in alcune Città) e a mettersi pena la vita per ogni minima cosa. La misera plebe spaventata e dal Male, e dai Rimedj del Male, cadeva morta per tal timore impresso vivamente nella loro immaginazione, massimamente al mirar tante morti ogni giorno. Si facevano tutto di ripari nuovi, e consigli di Medici, ma senza frutto, e sempre peggio. Finalmente aperti gli occhi, fu risoluto generosamente di rallentare l' austerità; laonde cominciò a declinare il Male, e in breve cessò. Perciò non par buon consiglio l' usar talvolta eccessivi rigori, sostenendo alcuni, essere alle volte stati più quelli, che in tempi tali sono morti d' inopia, e terrore senza Peste, che gli altri estinti di Peste vera.

L' invenzione de' Lazzeretti, e Sequestri soggiungono essi, apre l' adito a mille ingiustizie, oppressioni, e rubamenti, mentre quando non si possa convenevolmente provvedere al bisogno degl' Infermi, e Sequestrati, è cagione, che molti periscano di fame, di fetore, di doglia di cuore, e disperazione, essendo i Lazzeretti d' ordinario mal tenuti, e mal provvisionati, e bene spesso serviti da gente empia e ladra. Il solo timore d' essere condotto colà, o di essere Sequestrato, fa che molti ascondano il Male, e conversino con gli altri; e senza medicarsi, e quel che è peggio, senza Sagramenti, se ne muojano, e facciano morir' altri, che alla buona han praticato con esso loro. Certo è, che la maggior parte naturalmente abborrisce l' essere strascinato sul carro, e il venir consegnato a gente non conosciuta, e

inumana, fra i puzzori, e le schifezze di tanti Ammorbati. Che se vengono nelle lor case Sequestrati, niuno talora ardisce di dar loro mangiare, e di medicarli, morendo perciò alcuni abbandonati e disperati, anche per Mali non pestilenti, perchè nè pure i Parenti osano entrare in casa di que' meschini, per non esser poi anch' egli no Sequestrati, o condotti al Lazzeretto. E poi, chi è d'animo sì forte, che non si atterrisce, e non cadesse in qualche o disperazione, o passione straordinaria d'animo, al vederfi per ogni picciolo motivo di Male, che talvolta nè pure è di Peste, levato e rapito improvvisamente, e con rigori e violenze, dal proprio letto e casa, o dalle braccia de' suoi più cari, con pericolo ancora o perdita di tutte le Robe sue (come tuttavia succede in qualche paese d'Europa) e al mirarsi portato in massa con altri Ammorbati in que' Lazzeretti, che pur sono come tante beccherie, e luoghi regolati e serviti per lo più da gente di poca, o niuna Carità, la quale non ajuta, nè consola, e se pur si risolve a soccorrere, il fa colla punta d'una lunga picca, e con roba, che non sollieva, ma accresce la miseria?

E per conto degli altri usi e rigori, egli è troppo facile l'avvilirsi, e il morire di spavento, al vedere o sentire i Ministri de' Lazzeretti, e i Beccamorti andare attorno con faccie orribili, abiti stravaganti, e voci spaventevoli, e portar via Infermi e Sani, Vivi, e Morti, purchè vi sia da rubbacchiare. Nè si può dire, che orrore spiri il frequente suono di que' lor Campanelli. Certo si fa per relazione di persone accreditate, che molti da questi e simili spaventi oppressi, senza essere Appestati, vi lasciarono la vita. Perciò anche Livio narra, essersi in una Peste mossi i Romani a ralterar tanti rigori: il che se' in breve cessare la mortalità. Narrano parimente, che ne' Contagi di Firenze fu provveduto, che si levassero via certi segni funebri, certi suoni di Campanelli per le strade, i quali aumentavano la Mestizia e il Terrore ai poveri Infermi, e che si rammentassero loro i Vivi, e non mai i Morti, con assicurarli di non muoverli dalle lor Case. In Bologna nella Peste nel 1527. fu ritrovato in fine per miglior rimedio il levare i Sequestri, e lasciata la libertà, e rimesso il Commercio, permettere che tutti comprassero e vendessero: con che tolta la strettezza, slargossi il cuore del popolo, e molti camparono, che sarebbero morti. Così in Venezia una volta, e in alcune Terre grosse di Lombardia nel 1630. e 1631. dove moriva in quantità la povera gente, nè si sapeva più che rimedio prendere, ho letto, che furono levati i

Seque-

Sequestri, e subito que' miseri tanto si rallegrarono, che uscendo tutti all'aria libera, e andando a procacciarsi le cose necessarie, cominciarono a risanarsi la maggior parte, e cessò la mortalità.

Tali sono i sentimenti d'alcuni Scrittori, ed io n'ho fatta menzione, non perchè s'abbia a mutare alcuna delle Regole prescritte da tanti Saggi, e praticate da loro; ma perchè questi disordini e danni facciano ben tenere aperti gli occhi a' Maestrati, affinchè i Rimedj non diventino Mali intollerabili anch'essi. Vero è, che la costituzione dei Lazzeretti, e il rigor dei Sequestri, soggiacciono a diversi abusi, ma così è di tanti altri savj ritrovamenti, e costumi Politici, il bene de' quali non si ha da dismettere, perchè esso non vada disgiunto per l'ordinario da molti pericoli e mali. Sicchè considerino seriamente i Maestrati di prevenire, e rimediare per quanto si può agli accennati abusi. Quando non possano provvedere di tutto il bisognevole i Lazzeretti, si contentino de' Sequestri. Men male farà, o almeno men crudeltà, il lasciare in mano alla divina Provvidenza i poveri Infermi nelle Case loro, e fra i loro Parenti, che strascinarli a morire di disperazione e di stento in Lazzeretti informi, e senza misericordia. Che se manchassero anche le forze per mantenere i Sequestrati bisognosi, men male farà il permettere a tutti qualche forma di libertà, attendendo allora a regolar solamente il Commercio, affinchè si distinguano, e sì fuggano dai Sani gl' Infetti, e Sospetti, con obbligar questi a non camminare senza certi convenienti segnali, e coll' impedire il più e il meglio che si potrà i concorsi, e mescugli delle persone, ricordandosi che è un gran vantaggio nella State, e nell'Autunno, il guadagnare tempo con salvare la gente, poichè d'ordinario il freddo del Verno suol metter fine a tante miserie. Non si nieghi ai Sequestrati l'ingresso de' Medici, Cerusici, e Sacerdoti; o pure sieno essi dalle finestre o porte ascoltati e consigliati da essi Medici. Chi può curarsi in sua Casa nelle debite forme, o essere inviato a' suoi poderi, farebbe da esaudire. Co' poverelli abbandonati, e privi di scampo, e con chi farebbe troppo di danno agli altri, e massimamente per chi abita Case anguste, si venga al ripiego del Lazzeretto, ma con tutti i buoni termini, e Carità Cristiana. S'abbia cura delle lor Vesti, esponendole all'aria, e purgandole, e salvando loro quel che lasciano in Casa, e quel che vogliono portar seco; giacchè non dee essere interdetto a chi è condotto ai Lazzeretti, il menar seco quelle comodità, o Robe, che a lui saranno più in gra-

grado, e di cui egli sia padrone. Si procuri di non accrescere il Terrore al Popolo, ma di sminuirlo, per quanto sia possibile. E per questo non si suonino allora campane a morto, nè si lascino mirare ai fanciulli, alle donne, ai malinconici le carrette de' cadaveri, nè altri funesti spettacoli. Consentono tutti i Medici, che sia di un singolar pregiudizio alla Sanità in tempi sì fatti il Timore e lo Spavento. Una divota Allegria può recare allora un giovamento incredibile. Del pari si procurerà, per quanto si può, di destinar Ministri fedeli, e Serventi caritativi e timorati di Dio alla cura degl' Infermi ne' Lazzeretti ed altrove; e vi sia Soprintendente, il quale ogni dì faccia la visita con informarsi dalla bocca propria di ognuno, se hanno avuto i medicamenti destinati, e come si portino gli Astanti messi per loro servizio, i quali non saranno allora presenti, per correggerli o scacciarli occorrendo. E torno a dire, che si abbia una rigorosa avvertenza sopra gli andamenti de' Beccamorti, e de' Condottieri degl' Infermi, nè mai si permetta, che chi è solamente Sospetto, sia condotto ai Lazzeretti degl' Infetti, quando non meritasse, per essere caduto in pena, d'essere forzato a fermarsi colà per servire agl' Infermi. Non si portino sullo stesso carro Infetti, e Sospetti ai Lazzeretti; non insieme Morti, e Semivivi alla Sepoltura: queste sono crudeltà indegne d' Uomini, non che di Cristiani. Nella Peste di Milano del 1576. cioè a' tempi di S. Carlo, accadde questo caso. Fu portato dallo Spedale, o sia Lazzeretto di S. Giorgio un' Uomo non peranche morto di Peste alla Sepoltura, confuso con gli altri. Stette egli tutta la notte in una massa di que' cadaveri. Passando la mattina per quelle bande il Sacerdote, che portava il Viatico agli Appettati, il pover' Uomo per gran desiderio di quel divin Cibo si alzò in ginocchioni tutto pieno d' allegrezza, e d' ansietà, e con quella voce, che potè, siccome spirante, chiese la santa Comunione. Avendogliela volentieri data il Sacerdote, ed avendola egli ricevuta con somma venerazione e tenerezza, da lì a poco in quel luogo tutto consolato se ne morì. Alessandro Benedetto racconta d' una nobil Matrona portata inavvertentemente alla fossa, creduta già morta. Licostene, l' Ildano, il Craffio, il Diemerbrochio riferiscono altri simili casi accaduti nelle Pesti de' loro tempi. Adunque raccomandare, e invigilare, affinchè non si commettano somiglianti errori o barbarie dai Beccamorti, soliti in qualche luogo a portar via i poveri agonizzanti, o tuttavia spiranti, con quell' indegno pretesto, che tal gente si può contare per

morta. Alcuni già tenuti per estinti, si son riavuti, ed hanno recuperata la vita, e la salute. E perciocchè talvolta accade, che alcuni Cerusici o per ignoranza, o per poca diligenza mandano al Lazzeretto persone inferme, ma non di Contagio; perciò fatti depositare gl' Infermi in un lettuccio prima d'introdurli, e ben visitati da' Cerusici del Lazzeretto alla presenza del Religioso, se si troverà che sieno appestati, loro si dieno ivi i Sacramenti, e poscia entrino; o pure scoperti infermi d'altro male, si mandino al luogo dei Sospetti.

Nelle Città opulente e capaci di far grossissime spese per la salute del Popolo suo, tutto può venir ben fatto, e non seguiran tanti disordini, cagionati per lo più dal voler certi buoni fini senza aver' anche buoni mezzi per arrivarvi. Ed eseguendosi le Leggi finquì accennate, i Lazzeretti, Sequestri, ed altri rigori torneran tutti in vantaggio del Popolo. L'altre Città o Terre debbono regolarfi, come possono il meglio. Almen procurino di formare un Lazzeretto per gli Appestati, poichè alle persone solamente Sospette si può provvedere in caso di bisogno con ben regolati Sequestri, e senza Lazzeretto a posta. Nella nostra Città l'Anno 1630. tre erano gli Spedali degl' Infermi, cioè uno a S. Lazzaro, un'altro nelle Sgarzerie, e il terzo nelle Stimate, tutti e tre mantenuti alle spese del Pubblico. Si lasciavano nelle lor abitazioni le Persone comode, e molte altre, che aveano Case capaci per separar gl' Infermi e i Sospetti dai Sani, restando proibito, che nè essi Infetti, o Sospetti, nè chi loro serviva, potessero praticar con altri, e venendo obbligato al Sequestro medesimo, chiunque avesse conversato con esso loro. I Poveri, e alcuni altri, secondo la prudenza dei Conservadori e Deputati, si mandavano ai Lazzeretti. Nella Peste di Roma sul principio si camminò con gran rigore; e il condurre irremissibilmente ai Lazzeretti anche i Cittadini più comodi, fece che gli altri furono più ritirati dal conversare, e più cauti dal Contagio. Ma non istettero molto ivi a permettere, che restassero in Casa propria, per far' ivi la Contumacia, le Persone civili, o agiate, purchè con rigorosa separazione dai Sani. Altrettanto è da fare in altre simili funeste congiunture, asserendo ancora accreditati Scrittori, che basta rinferrare i Sospetti nelle lor Case con profumar bene le medesime, e le Robe loro, e con visita giornaliera dei medesimi rinchiusi, facendoli venire alle porte o finestre, per chiarirsi, se alcuno si fosse di nuovo ammalato. Dopo quindici dì trovandosi eglino tutti Sani, si può dar loro la libertà. Certo i Profumi serviran-

viranno di gran rimedio, e di risparmio in molte altre spese ed incomodi: Morto che sia di Peste alcuno, profumandosi la sua Stanza colle Robe ivi poste, o che abbiano servito a lui, possono ivi abitar fra non molti giorni altre Persone; e potendo i Sospetti, sequestrati in essa Casa, abitar'altre Stanze, non c'è necessità precisa di forzargli ad uscire, giacchè il soccorso dei Profumi può liberar quelle Stanze, e le Robe loro dai vapori pestilenziali, che per disavventura vi fossero penetrati. Vero è, che in Firenze nel 1630. essendosi osservato, che il lasciar fare la Quarantena nelle Case, ove era morto alcuno di Peste, riusciva di gran nocumento ai Sani, perciò fu risoluto da lì innanzi di condurli tutti al Lazzeretto de' Sospetti; ma il danno procedeva dalle anguste e pestilenti stanze: al che ci è rimedio, come s'è detto, e massimamente per chi ha Case larghe, e abbonda di comodità. Ivi medesimamente ripullulato il Contagio nel 1633. vinse il parere di chi consigliava il contentarsi dei soli Sequestri nelle Case proprie degl' Infetti; ma conosciuto da lì a non so quanti giorni, che si andava di male in peggio, si aprì di nuovo il Lazzeretto, non ostante l'abborrimiento, che vi aveva il povero volgo; e se ne provò in breve buono effetto. In Ferrara nel 1630. fu preparato per Lazzeretto il Monistero di S. Giorgio degli Olivetani; ed altre Città si son pure servite d' altri Conventi in sì estremo bisogno.



CAPITOLO XII.

Luogo, e Regole della Quarantena. Se sieno necessari 40. giorni per essa. Regolamenti per l'introduzion delle Vettovaglie. Obbligazione dei Ricchi di soccorrere i Poveri. Doverfi facilitare il fare i Testamenti. Cura degli Spedali, e delle Prigioni.

VOLENDO Persone, o Robe procedenti da Luoghi Sospetti introdursi in un Territorio sano, ognun sa che debbono esse soggettarfi alla Contumacia, o sia alla Quarantena, la quale nè pur si dee, se non con gran riguardo, concedere a chi venga da paese Infetto, e vicino. Per la Quarantena si ha da eleggere un luogo ameno e separato dalla frequenza degli altri, colle sue divisioni per varie Famiglie, e Persone, e rogolarfi poi nella seguente forma. Sul principio spogliate le Persone delle lor vesti, si lavino ben bene i lor Corpi con Aceto in ogni parte, e si rivestano con altri vestimenti non sospetti. In mancanza di questi altri abiti, dovranno sopportare il Profumo della Sanità per lo spazio di mezz' ora in circa con tutte le Robe, che avran portato, in una Camera ben chiusa, avendo ben distese esse Robe ivi, in maniera che per due ore possono ricevere perfettamente il Profumo, dopo il quale si possono usar come nuove. Ciò fatto si noti in un Libro il giorno, da cui comincerà la Quarantena. Non parlino, nè trattino con altri, se non con le cautele prescritte per la gente Sospetta. Se si ammalasse alcuno, il visitino i Medici, o Cerusici; e scoperto Appestato, o temuto per tale, si farà porre in una Capannetta molto separata dall'altrui abitazione con guardie. Ma non avendo Peste, si potrà curare in compagnia de' suoi, i quali, solamente in caso ch'egli fosse scoperto Infetto di mal Contagioso, dovranno ricominciare la Quarantena. Su i principj si può con questo ripiego soffocar la Peste nascente.

Il tempo della Quarantena, secondo la pratica de' prudenti Magistrati di Venezia, ora è di pochi, ora è di molti giorni, prendendosi la misura di ciò dal maggiore o minor pericolo, e sospetto, e dalla maggiore o minor lontananza dell'Infezione. L'intera Quarantena è di 40. dì, dal che venne il suo nome, e tanto si vuol richie-

chiedere negli urgenti sospetti di Peste. Nulladimeno a me sembra meritevole di molta riflessione, e fondatissima la sentenza di Lodovico Settala, e del P. Maurizio da Tolone Cappuccino, dell'ultimo de' quali rapporterò i sentimenti, e le ragioni. La Pratica, dice egli, di 20. e più Anni mi dà animo di francamente asserire, essere bastevoli 20. giorni di *Quarantena*, benchè l'uso sia introdotto di 40. Certo è, che chi avrà maneggiato Robe Infette, o attratta Aria Appestata, in guisa che gli si sia attaccato il Male, proverà prima che passino 15. dì qualche grave accidente, come di febbre con vertigini, ed inquietudine; camminerà vacillando; avrà gli occhi ottusi, ed aggravati, la faccia pallida, e livida, vomito, sonno grave, che ha del letargo, frenesia ec. o veramente mostrerà segni esterni di Buboni, Petecchie ec. Quindi è, che se qualche persona Sospetta si farà, nell'entrare in *Quarantena*, lavata ben con Aceto, mutando le vesti, e insieme profumando tutte le altre suppellettili, nè avrà sentito ombra o apparenza di Male, si può passato il Ventesimo giorno licenziar come sicura di ogni Infezione, avendo io più volte osservato, non esservi Infetto, chè prima de' 15. evidentemente non si conosca, o abbia passato quel termine con salute, e poi si sia scoperto Appestato. Vero è, che se si trascurassero le cautele suddette, e le diligenze prescritte ne' Lazzeretti, potrebbe la Peste divampare non solo dopo i 30. ma anche dopo i 40. giorni. Avverto, che la mutazion dell' Aria fatta da Luogo Infetto in altro Sano è cagione, che la malignità del Morbo si dia più presto a conoscere, che se si fosse fermato nel primo.

Stieno poi ben' oculati i Conservadori della Sanità, perchè nel dare le *Quarantene* si commettono tutto dì dei gran disordini, con venir delusi i saggi Editti. Le Guardie, persone vili, per danari permettono tutto, e specialmente l'oltrepassar le mete sì a' *Quarantenarj*, che a quei di fuori. Spirando Scirocco, o Aria umida e piovosa, avvertano, che l'Infezion delle Robe, anche esposte all' Aria, non si leva, ma si fomenta, facendosi talvolta la *Quarantena* intiera senza purgarsi. Si dee anche temere d'un inconveniente nel Verno, che non suol' accadere la State, cioè che in tempo freddo, o spirando la Tramontana, si nascondono, e si concentrano nei panni e nelle Robe gli spiriti pestilenziali, i quali venuto poi il Caldo, fanno strage orribile. Ma in qualunque tempo che corra, se faranno ben fatti i Profumi alle Robe, e verrà ben custodita la Persona, e governata coll' Aceto, e colla mutazion dei panni, la

Qua-

Quarantena farà mezzo sicuro per accertarsi, se la Persona abbia condotta seco l'Infezione, e per liberarnela ancora. Nessuno, aggiunge il mentovato Cappuccino, adduce una ragion soda e vera, per cui si assegnino 40. giorni alla Purga suddetta. Ma posto per vero, che la pestifera qualità del Male non può stare più di 15. dì a scoprirsi, hanno da bastar 20. giorni. E per le Robe quantunque Infettissime, si purgano queste in 24. ore a segno che si potranno dipoi maneggiare con tutta sicurezza. Ad un' Uomo, che parla colla Sperienza alla mano, e reca buone ragioni, parmi che si possa acquietar la Prudenza anche a' tempi nostri. Veggasi Paolo Zacchia Lib. 9. Tit. 5. delle Quist. Medico Legali, che tiene, e diffusamente tratta la sentenza medesima.

Una delle più dure e difficili, ma delle più necessarie applicazioni di chi governa in congiuntura di Contagio, si è quella dell' *Annona*, e delle *Grasce*, cioè di provveder Grani e Vettovaglie, e massimamente per mantenere alle spese del Pubblico i Poveri, e chiunque non ha mezzo allora per alimentarsi colle sue rendite, o colle sue fatiche. Il Cardinale de Luca saggiamente insegna, che i due punti principali del buon Governo in tempi di Peste, sono l' Ubbidienza rigorosa, eguale in tutti, e senza eccezione o rispetto di persona alcuna, e l'allettamento, e la piena libertà de' Vivandieri, che da' Paesi non Infetti colle dovute cautele portino Vettovaglie. E certo non si dee in tempi tali perdonare a diligenza e spesa veruna, perchè la Fame può far non men danno allora, che la Peste medesima. Questo è un atto di somma Carità, ed è medesimamente un' interesse importantissimo, perchè perduti gli Artigiani, i Contadini, i Trafficanti, e gli altri Operai, non si può dire, che pregiudizio ne venga a coloro, che restano in vita. E' misero il Capo, allorchè nol servono, o gli mancano le Membra. Finita la Peste del 1630. e finite tante altre, fu Carestia in alcuni paesi, perchè erano mancati i Contadini. Le persone ricche e Nobili furono gastigate nella morte dei Poveri, perchè non trovavano più chi loro servisse, nè chi rendesse loro frutto de' lor Poderi, Case, Botteghe, Dazi, Gabelle, e Fondachi. Tutte le mercanzie sì del paese, come straniere, e le manifatture del vestire, fabbricare ec. vennero carissime con tanti altri danni e sconcerti, che si possono ben' immaginare moltissimi, ma che non si possono saper ben tutti, se non da chi ha la disavventura di farne la pruova. Il perchè gran gastigo è la Peste, anche dopo esser finita, per gli effetti suoi; e

per

per conseguente i Principi, le Città, i Ricchi, e i Nobili dovrebbero ben' accudire per preservare il paese da sì aspro flagello, o almeno per conservare in vita il più che poteffero del misero Popolo, contra del quale fuol per l'ordinario sfogarsi il principal furore della Pestilenza. E i vicini Sani anche debbono, purchè possano, vendere, e condurre al Paese Infetto, che ne abbisogni, i viveri, sì per motivo di Carità Cristiana, e sì per altri riguardi. Si ricordino, che nella Peste del 1576. i Cittadini di Monza rinferrati, non sapendo come vivere, per disperazione saccheggiarono il Paese circonvicino.

Non solamente hanno i Maestrati, e i Principi da adoperare ogni sforzo per la pronta ed anticipata provvision delle Biade, e perchè si seguiti a fare il trasporto delle Vettovaglie, col concedere ancora occorrendo, esenzioni ai Condottieri; ma debbono con egual cura invigilare, affinchè non succedano monopolj, e frodi, assai facili in tempi sì sconcertati, con troppo aggravio o delle borse o della sanità del Popolo. Non si vendano dunque Comestibili a prezzo eccedente, nè Vini guasti, nè altre Robe nocive; e però sieno vietate le *Frutta* acerbe, o fradice, i *Citroni*, l'*Uve* immature, i *Moscatelli*, le *Persiche*, i *Funghi* di qualsivoglia sorta, il *Latte* quagliato, e il *Pesce* preso con pasta o esca, o pur cattivo, o fradicio, e anche il marinarlo, o friggerlo, per poi venderlo. Ricordo nondimeno, che il *Sugo d'Agresta* è utile in tempi tali per condirne le vivande, entrando esso fra gli Acidi, che possono o debbono adoperarsi. Nella nostra Città fu in fine proibito il vendere anche ogni sorta di *Pesce* forestiero fresco, tanto vivo, quanto morto, affin di fuggire varj mali effetti, che ne venivano, o ne poteano venire. Così è da vietar l'estrazione dell'*Olio*, delle *Droghe*, de' *Comestibili*, e d'altre Robe non facili ad averfi. Appresso è da tener l'occhio attentissimo ai *Macelli*, acciocchè non si vendano se non *Carni* sane, e molto più ai *Fornai*, e ai *Provveditori* di *Grani*, *Farine*, e *Pane*, per impedire, che non si vendano *Biade* guaste, o immonde o non si affassini col *Pane* stesso pieno di loglio, e d'altre brutture, il povero Popolo, e non succedano *Frodi*, o *Ruberie* nella lor distribuzione. Meglio è *Pane* sano con *Acqua* pura, che *Cibo* guasto. Tengan l'occhio ai *Mulini*, ove si macina grano, perchè si schivi il mescolio de' facchi, per quanto si potrà. Facciano custodire con buon recinto i pubblici *Forni*, ed abbiano premura, che i *Fornai* si tengano lontani dal *Commercio* del Popolo,

polo, mentre più volte è accaduta la disgrazia, che o morti, o caduti infermi essi Fornai per poca loro avvertenza, s'è provata per qualche giorno nella Città non lieve penuria d'un' alimento sì necessario. In Firenze l' Anno 1630. la maggior parte de' Fornai s' infettò pel concorso di tante persone, e maneggio di tante affe e tele. Convien pensare al rimedio. Dovrassi anche ordinare per tempo, che le Spezierie sieno provvedute con abbondanza di Medicamenti, Droghe, ed altre cose occorrenti in simili congiunture, prestando anche danaro del pubblico agli Spedali, qualora mancasse loro il mezzo di far simili provvisioni. Toccherà poi ai Medici l' osservare, che non si vendano ivi Robe tarlate, muffate, o guaste, e Medicamenti inutili o finti, senza verun giovamento, e forse con pregiudizio della salute altrui, e nulla si venda a troppo caro prezzo. Sarà anche interdetto agli Speciali il vendere Medicine Solutive, e a' Barbieri il cavar Sangue senza licenza de' Medici per le ragioni, che si diranno.

E perchè in sì fastidiosi tempi sogliono i Nobili, i Cittadini, e le altre Persone comode allontanarsi dalla Città: il che pure s'è da me ancora consigliato di sopra, alla riserva di quegli, che son tenuti alle pubbliche incumbenze, e a certe obbligazioni per la cura della Patria: farà necessario provvedere, che la loro ritirata non gli esima dal sovvenimento dei Poveri, e dall' impiego de' pubblici Ufizj, quotizzando tutti nel far Collette di Letti, Biancherie, Buoi, Cavalli, Carrette, e simili cose, e obbligandoli, se farà creduto bene, a supplir col danaro l' opera, che negassero prestar colla propria persona, essendo pur troppo in tali disgrazie gravissimi i pubblici dispendj. Nella nostra Città l' Anno 1630. adì 3. di Settembre si venne al seguente placidò ripiego. Fu fatta pubblica intimazione a tutti i Capi di Famiglia abitanti, o soliti ad abitare in Città in casa propria, o tenuta ad affitto, e ad ogni altro Cittadino originario abitante nel Distretto, purchè questi possedessero beni in essa Città, o suo Distretto, che in termine di tre giorni sotto pena di molti Scudi si trovassero, o venissero, o mandassero Deputato in Città a far l' infrascritta oblazione, con obbligare a ciò anche i minori, e le Donne, ed altri, che fossero Capi di Famiglia, per gli quali erano tenuti i Tutori, e Curatori. Cioè sapendosi pur troppo il bisogno della Città per le intollerabili spese, che giornalmente si faceano in occasion della Peste, doveano tutti fare un' offerta di Danari, o di Biade, o Argento, o Oro, conforme
alla

alla loro possibilità, presentandola con polizza a chi era Deputato. Si aggiunse, che non si voleva far Colletta forzata, perchè più si sperava dalla spontanea amorevol Carità de' Cittadini. Tuttavia a chi fosse più scarso di quello, che portassero le forze sue (sopra che s'invigilerebbe) si faceva sapere, che verrebbero presi contra di lui altri spedienti; e che incorrerebbe nella pena, chi mancasse all'offerta fatta, la quale si dovea poi pagare in termine di quindici giorni; sperandosi intanto, che il Signor' Iddio avrebbe ispirato nella mente, e nel cuore di tutti un' acceso e piissimo sentimento di Carità, e una pronta risoluzione d'impiegar tutto quel che potesse in soccorso e servizio dell'affitta lor Patria.

Fu anche nella nostra Città facilitata con dispensa del Principe la maniera di far Testamento, durante il Contagio. In Città era lecito il farlo con un legittimo Notajo, e tre Testimonj, bastando per gli Codicilli il Notajo con due Testimonj. Quanto al Distretto, e alle Ville sue, ove non si potesse facilmente trovar Notajo, bastava, che del Testamento o Codicillo si rogasse il proprio Paroco, o pure il Cappellano, in assenza o legittimo impedimento del Paroco, alla presenza di due soli Testimonj; ma che non si usassero fraudi, perchè scoperte, farebbono con ogni rigor punite. Che se venissero a mancare nella Città i Notai, allora anche per la Città si concedeva la facoltà conceduta alle Ville suddette. Così furono levate via le dispute, che possono nascere per le formalità d'essi Testamenti, intorno ai quali hanno oltre a varj Legisti scritto due Teologi, cioè il P. Marchino, e il P. Gio: Angelo Bossio T. 2. Tit. 9. Gli Appellati si potranno far portare alle finestre, o alle porte, ed ivi alla presenza de' Testimonj, e del Notajo pubblicare la loro ultima Volontà. Non aggiungo altro intorno a questo argomento per non entrare nel Caos. Certo è, che in tempo di Peste son validi molti atti, benchè mancanti di alcune solennità richieste dalle Leggi in altri tempi; perchè, a cagion d'esempio, allora basta un testimonio, dove regolarmente ce ne vorrebbero due; e una donna può servire di testimonio a un testamento, ed essa può far dei contratti senza l'intervento de' parenti o vicini, per tacer' altri Privilegj di que' miseri tempi. In Roma fu anche ordinato, che gli Strumenti pubblici allora fatti si conservassero diligentemente ne' Protocolli, e se ne desse copia senza dilazione al pubblico Archivio.

Abbiano cura i Maeſtrati anche degli Spedali. Se ve n'ha di quegli, ove ſi ricevano Bambini eſpoſti, Orfani, e Vecchi inabili, non ſi permetta, che vi entri, o ne eſca alcuno, ſe non per neceſſità, e con gran riguardo, tenendoli chiuſi con rigoroso Sequeſtro. Si può provvedere al loro biſogno ſenza capitarvi dentro; e quando vi penetraſſe il Morbo, farebbe difficile l'impedire, che non vi faceſſe un'eccidio univerſale. Gli altri Spedali, ne' quali ſi ſogliono ricevere o i febricitanti, o i piagati, farà neceſſario chiuderli affatto per tali perſone, affinché ſotto l'apparenza d'altro Male non vi entraſſe la Peſte, che di tutti farebbe ſcempio. Non meritano minor' attenzione le pubbliche Carceri. Per le ſegrete, ove non fuol trattenerſi che uno, o pochi altri per cadauna, la diſgrazia ſteſſa è una ſpecie di ventura, per que' prigionieri, mentre ſegregati dal Commercio altrui, poſſono facilmente aſſicurarſi ancora dal Morbo. Solamente per coſtoro s'ha da aver cura de' lor Cuſtodi, acciocchè incautamente ſomminiſtrando il Cibo, non portino la morte entro que' naſcondigli, o pure ſe veniſſero a mancar tali Guardiani, i miſeri Carcerati coll' eſſere dimenticati non periſſero anch' eſſi. Il pericolo, e la difficoltà maggiore ſi è per le Prigioni Comuni, che eſſendo d'ordinario ripiene di Rei, e di ſordidezze, ſono per conſequentemente una facile occaſione, e un più facile paſcolo alla Peſtilenza. Adunque o liberare i Rei di minore importanza, e mettere nelle ſegrete gli altri, o pur chiuderli tutti, o trovarvi altro più utile, o più plauſibile e ſpedito ripiego, comandato dalla Giuſtizia, o conſigliato dalla Carità. In Palermo nella Peſte del 1625. non ſi carcerava alcuno per liti Civili. Per delitti Criminali leggieri ſi aſſignava la Caſa per carcere ſotto pena della vita; e per gli exceſſi gravi il Reo ſi metteva in prigione, ma non ſe gli laſciava portar ſeco altro, che il ſolo veſtito, e una camicia bianca. E ciò ſia detto del *Governo Politico* in tempo di Peſte. Paſſiamo al *Governo Medico*.





DEL GOVERNO
M E D I C O
DELLA PESTE.
LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Regole Mediche per preservarsi dall' Aria. Ricette varie per Profumi. Come si debba governare nell' uso del Mangiare e Bere, del Sonno, e della Vigilia, del Moto, e della Quiete, e delle Passioni dell' Animo. Grande utilità dell' intrepidezza, e del Coraggio.



OPPO le diligenze de' Magistrati per tener lontano il Contagio, o per impedirgli, venuto che sia, ulteriori progressi, e maggiori stragi, è da vedete, quanto dal canto loro debbano e possano fare i Medici per ottener lo stesso fine. Ancor quì l' Arte loro principalmente si divide in *Preservativa* e *Curativa*. In quanto alla prima, c' insegnano essi a regolarci bene, massimamente in que' tempi, nella Dieta, cioè nell' uso di sei cose, appellate da loro Non Naturali, che sono l' *Aria*, il *Mangiare*, e *Bere*, il *Movimento*, e la *Quiete*, il *Sonno*, e la *Vigilia*, la *Retenzione*, ed *Escrezione delle cose consuete*, e le *Passioni dell' Animo*.

Non occorrerebbe dir quì altro intorno all' ufo dell' *Aria*, perchè già di sopra se n' è parlato diffusamente, coll' addurre ancora i *Rimedi Preservativi*, affinchè essa resti purgata, o per mezzo d' essa non si contragga l' Infezione. Tuttavia aggiungerò quì, che il *Fuoco* è uno de' migliori correttivi dell' *Aria* pestilente, avendo infino lo stesso Ippocrate, per quanto si crede, domata ed estinta quella fierissima Pestilenza, che a' suoi dì passò dall' Etiopia nella Grecia, col far' accendere, e specialmente in tempo di notte, dei gran Fuochi per la Città. Questi tanto più riescono utili, quanto più sono odorose le Legna accese. Ma sovente costando troppo simili incendj, e potendo essi talvolta cagionarne anche de' Maggiori nelle Città, basterà ritenerne l' ufo per purgare l' *Aria* interna delle Case, bruciando ivi per le camere *Ginepro*, *Frassino*, *Cipresso*, ed altre simili legna di grato e sano odore, che sono mirabili correttivi degli effluvj pestilenziali. Niccolò IV. Sommo Pontefice nella Pestilenza del 1288. e Clemente VI. in quella del 1348. si tenevano chiusi nelle loro Stanze, facendo far' ivi e per tutto il Palazzo gran Fuoco anche del Mese di Luglio. In tempo di State ardendo tai Profumi, e fuochi in una Camera, si può stare ritirato in un'altra; e allora ancora gioverà il valersi di spruzzi d' *Acero*, e di *Fiori*, e d' *Erbe* odorifere sparse per le Stanze. Ho veduto alcuni, che in vaso di majolica, o d' altra terra ben' inverniciata, conservavano varie Erbe con Fiori di buona fragranza, alquanto spruzzate di Sale, bagnandole di quando in quando con Acqua in tempo di State, con che davano buon' odore a tutta la Stanza. Sono Erbe sane ed odorifere la *Menta*, la *Salvia*, l' *Origano*, l' *Abrotano*, il *Puleggio*, la *Calaminta*, la *Satureja*, la *Lavanda*, l' *Erba Sangiiovanni*, cioè la *Sclarea*, o sia il *Gallitrico*, la *Ruta*, l' *Artemisia*, la *Matricaria*, ec. Il più sicuro però fra simili Preservativi si è l' ufo dei *Profumi* sopra da noi descritti. Si facciano dunque per le Camere in tutti i tempi dell' Anno, due o tre volte il giorno. E perciocchè abbiam già biasimato certi Odori acuti e caldi, come quei del *Muschio*, e dello *Zibetto*, ora non vo' tacere, che dopo il *Maffaria*, seguitato da altri, il *Diemerbrochio* uno de' più dotti ed esperti Maestri di questa materia, ci assicura d' aver notato, che i suffumigi di soave e sottile Odore (quali dice egli essere anche lo *Storace*, il *Ladano*, il *Belzoino*, i *Garofoli*, ed altri simili) non solamente poco giovavano nella Peste del suo tempo, ma ancora a moltissimi erano di gran nocumento, se non per altro, per recar loro doglia di capo. Perciò lascian-

lasciando egli stare i luffi del naso, prescriveva Odori anche poco foavi, ma più fani, e non già molti, ma pochi. Utilissimo è il suo ricordo; nè ciò si oppone a quanto ho consigliato di sopra colla scorta d'altri Autori intorno al valersi ancora di alcuno d'essi Odori sottili, essendo bensì da dir nocivi i *Profumi* composti di soli ingredienti per dir così effeminati, ma non già se alcun d'essi venga unito ad altri Odori maschili, e alquanto o molto spiacenti alle narici.

Il perchè lo stesso Diemerbrochio commendava quasi a tutti le seguenti cose. Cioè far *Profumi* con *Incenso* e *Bacche di Ginepro* parti eguali, essendo che tal Profumo, quantunque vile e comune, vince però in vigore moltissimi altri. Prescriveva egli anche i seguenti.

Pastelli per Profumi.

℞. *Incenso*, grani di *Ginepro*, *Succino bianco*, ana (cioè parti eguali, o sia di cadauno) mezz' oncia. *Mirra*, *Belzoino*, *Mastice*, *Storace*, ana dram. 2. *Garofoli* dram. 1. e mez. Si polverizzi tutto, e con mucilagine di *Dragante* se ne formino *Pastelli* da bruciar sulle brage.

Altri Pastelli.

℞. *Zolfo*, *Incenso*, grani di *Ginepro*, *Pece navale* ana mezz' oncia. Mescolati, e preparati si riducano in *Pastelli*.

Altri Pastelli.

℞. *Incenso* onc. 1. *Solfo* onc. 1. *Mirra* dram. 3. *Pece navale*, *Belzoino*, *Storace*, *Succino*, ana dram. 1. e mezz. *Garofoli* dram. 1. Se ne faccia polvere, a cui aggiungi *Olio di Ginepro* scrup. 2. con mucilagine di *Dragante* quanto basti, e se ne facciano pezzetti per *Profumi*.

Il Sennerto per gli poveri prescrive la seguente

Polvere da far Profumi.

℞. *Bacche di Ginepro*, manipoli, o pugni 2. *Scorze di Bacche di Lauro* manip. 1. *Incenso* mezza libbra, *Foglie d' Absintio*, o sia
Medi-

Medichetto, Ruta, Quercia, ana manip. 2. segatura di Legno di Ginepro manip. 4. Ambra bianca onc. 1. Se ne faccia Polvere.

Il medesimo, e Gregorio Horstino lodano molto per la prova fattane questa.

Altra Polvere da far Profumi.

R. Bacche, o sia Grani di Ginepro manip. 4. Radici di Ellenio, di scorza esteriore di Bieta, Corno di Becco raspato, Sabina, ana manip. 2. Foglie di Quercia, Mirra, ana onc. 1. Se ne faccia Polvere, e si bruci per le stanze.

Torno poi ad inculcare, che il solo *Solfo* può servire d'un mirabil Profumo, poichè il suo alito e fumo resiste mirabilmente agli aliti pestilenziali, e toglie in poco tempo ed ottimamente, le corruzioni dell' Aria. Ma perchè solo esso riesce troppo spiacevole, e stringe il respiro, perciò gioverà mischiarlo con altri meno molesti Suffumigi. Anche la *Pece* è stimatissima, ed essa dicono che fu il segreto d' Ippocrate per correggere l' Aria Infetta. Lo stesso buon effetto può sperarsi da altri bitumi. Pazienza, se il naso ne ha disgusto: la sanità ne avrà ben vantaggio. Oltre di che non c'è necessità di star nelle stanze, allorchè si profumano col *Solfo*. E' anche migliore il *Solfo* col *Nirro*, e perciò la *Polvere da fuoco* è tenuta per egregia ed ottima medicina per purgare l' Aria. Levino Lemnio, ed altri lodano molto per gli Suffumigi le *Corna delle Bestie*, siccome ricche di Sal volatile, e massimamente quelle di Becco. Possono anche bruciarfi *Scarpe vecchie*, e *Peli*, e *Unghie*, ed anche *Sterco di Bestie Bovine*: delle quali cose io fo menzione, perchè in difetto di meglio possano i Poveri ricorrere ad un sì facile Profumo. Anche il *Fumo del buon Tabacco* è creduto giovevole più di moltissimi altri per impedire, o estinguere il Contagio dell' Aria nelle Case. Sembra poi ottimo consiglio, quando il tempo non sia piovoso o nebbioso, l'aprire la mattina una o due ore dopo la levata del Sole le finestre delle Camere, quelle però, che riguardano l'Oriente, e molto più le volte a Tramontana, acciocchè v'entri buon' Aria, lasciando sempre chiuse quelle, che mirano il Mezzo dì, e le Cloache fetenti, o altre Case confinanti, ove fossero ammorbati. Il Vento Aquilone, o sia la Tramontana, è tenuto da Ippocrate, e da altri Medici

dici per molto salutare in Europa; e all' incontro i Venti spiranti dall' Austro, cioè al Mezzo dì, sogliono essere nocivissimi, essendo stato osservato infino da Plinio, che spirando gli Scirocchi, s' aumenta la Peste.

Per conto del *Mangiare e Bere*, allora più che mai debbono guardarsi gli uomini da Cibi malsani, e di cattivo nutrimento, e dalle Bevande guaste, o perniciose anche in altri tempi. Non è qui luogo da copiare la Scuola Salernitana; e sarebbe anche per altro impresa tendente al ridicolo il mettersi, come appunto fanno alcuni Medici, ma non di prima sfera, in trattando del Contagio, a decidere sopra l' utile o danno d' una lunga serie di Carni, Pesci, Frutta ec. ventilando tutto, come vuole la lor Fantasia, e pronunziando: questo è buono, e sano; quell' altro è cattivo. Una tale scrupolosità vien derisa dai Medici più assennati, perch' eglino fanno, non doverfi, nè poterfi camminare con sì rigoroso bilancino, e dipenderne il buono o il cattivo dei Cibi, non tanto dalla lor qualità, quanto dalla disposizione di chi ha da prenderli. Basterà pertanto avvertire, che i Commestibili, de' quali abbiám detto di sopra doverfi proibire il mercato, regolarmente si hanno a fuggire da tutti in tempo di Contagio; ed esser bene l' astenersi per quanto si può da quelli, che si credono di mal fugo o per la lor troppa grassezza, o troppa durezza, o troppa facilità a corrompersi, come per esempio le *Carni di Porco*, ed altri grassumi, i *Salmoni*, le *Anguille*, i *Legumi*, il *Latte*, i *Cocomeri*, i *Meloni*, le *Cerafe*, le *Pesche*, o sia le *Persiche*, esortando infino alcuni a non mangiare quasi mai Frutta in tempo di Peste: il che a me sembra troppo, e così credo che parrà ai più intendenti di me. Convengono ancora gli Scrittori, doverfi allora più che mai lasciare i Cibi molto Dolci, come il *Mele*, i *Canditi*, lo *Zuccherò*, ed altre simili dolcezze anche dei Vini, e delle Frutta (nè l' *Acquavite* è creduta giovevole) attenendosi per quanto si può a Cibi e Bevande, che abbiano sapor naturale e sano di Acido, e di Amaro. Perciò sono anche da ricercarsi allora, siccome utilissimi, i *Limoni*, *Cedri*, ed *Aranzi*, i *Pomi Cotogni* e i *Granati*, il *Ribes*, e simili, che possono coll' Acetoso, ed astringente loro preservare dalla corruttela, e dallo scioglimento gli Umori, e il Sangue, mischiandone il fugo col Vino, o spremendolo sopra le Vivande. Anche le Scorze degli Agrumi son buone. Del resto chi è solito a nutrirsi di Cibi grossi, non dee allora mutar registro, siccome nè pure chi è assuefatto a Cibi leggieri, e di facil digestione.

ne. E perchè è comune opinione, assistita ancora da non pochi Medici, che gli *Agli*, e le *Cipolle*, sieno un gran Preservativo contra la Peste, si vuol avvertire, che tal credenza viene impugnata da altri Medici, tenendo essi, che s' fatti Cibi, almen l' *Aglione*, sieno di cattivo fugo, e producano dei mali effetti nel Corpo umano. Tuttavia per la gente di stomaco gagliardo, e usata alle fatiche, quali per l' ordinario sono i Contadini, e i Facchini, l' Arte Medica li permette, e forse loro giovano assai. Potrebbe consigliarsi ai delicati, e a' nemici della fatica corporale, che se ne astenessero, almeno dall' *Aglione*, chiamato da Galeno *Triaca* bensì de' Rustici, ma non già di tutte le persone; quando non volessimo supporre, che l' *Aglione* preso in discreta quantità potesse colle sue parti saline e penetranti avvalorare la digestion del ventricolo spesso languente nelle persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere agli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell' Orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere dagli spiriti velenosi della Peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriverli dal Sennerto, che se non son buoni per Alimento, sieno ben buoni per Medicamento contra il Morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' Cibi, e delle Bevande. Quanto alla Quantità, si dee ricordare, che il Troppo, e il Troppo Poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenerli lontano, chi vuol preservarsi, ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *Poco*, piuttosto che verso il *Molto*, con guardarsi accuratamente dai Conviti, e dalle Gozzoviglie, e dalla molteplicità delle Vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della Gola per rovina degli stomachi, e dispendio delle borse. S' hanno per consiglio di tutti da amare ed eleggere Cibi e Vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte dei Mali, che fanno fare il mestier del corriere ai Medici, e buone faccende alla Morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma specialmente per quei del Contagio, ne' quali per l' ordinario chi ha umori cattivi più degli altri è in viaggio per quel paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La Sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *Ubbriachezza* allora è più che mai perniciofa; anzi

anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *Vino*. Ma per parere de' migliori effo, purchè fano, e moderatamente preso, è Preservativo dalla Pestilenza; il che fu asserito ancora dagli antichi. Anzi alcuni il lodano, e permettono infino alle persone febbricitanti, ferite dalla Peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle Malinconiche.

Che la stessa moderazione s'abbia a fervare nell'uso del *Sonno* e della *Vigilia*, essendo cattivo l'eccesso d'amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. Ai dormiglioni ha un gran genio la Peste per parere dell'Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra Fieno, e Paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma specialmente in tempi di Peste. Similmente convien temperare il troppo *Moto*, o la troppa *Quiete del Corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Cato, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l'uomo si trovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa farà la *Quiete*, e l'*Ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non farà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave Fatica, che riscaldi di soverchio, e stanchi le membra, inducendo Sudore, perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell'Aria impura. Hanno osservato i saggi, che dopo i violenti esercizi molte Persone venivano sorprese dalla Peste, di modo che avvedutifene anche i Contadini, non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni paesi il gusto del *Nuotare* ne' Fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della Peste, che sopravveniva. Intorno alla *Ritenzione ed Escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla Dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiugnere, avere la Sperienza insegnato, che allora più che mai s'hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del Santo Matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i Corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino specialmente gli Sposi novelli, fra' quali è stato notato, che spesse fiate la Morte ha introdotto un'eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *Passioni dell'Animo*, regnando il Contagio, possono chiamarsi i primi Beccamorti dell'Uomo. Gridano qui ad una voce tutti i Medici, che specialmente la *Collera*, la

Malinconia, e il *Terrore* s' hanno a fuggire, come la Peste medesima, e doverli in loro vece dar luogo all' *Intrepidezza*, *Ilarità*, e *Quiete dell' Animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima Peste, da lui descritta, più degli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato ai tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo Morbo non pochi pel solo *Terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre, il *Carro* funesto, su cui erano condotti i Cadaveri degli estinti. Altri spaventati da un solo *Sogno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti Infermi hanno deluso tutti i Medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran *Terrore* contraevano la Peste, che gli altri assaliti dal Morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' Immaginazione, e messi in disordinato moto gli spiriti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il Veleno pestilenziale, ed anche senza Peste si muore talvolta di pura Costernazione, ed Umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegr* sono men soggetti all' Infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di Costanza Cristiana, e di Allegria onesta d' animo, fuggendo la Mestizia, e la Paura, e le occasioni d' adirarsi, con tenerli a memoria le parole del Bauderon parlante della Peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, condottier dei quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la Cagione prossima ed essenziale della Peste altro non sia, che il *Terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali. Anche il Rivino, trattando della Peste di Lipsia dell' Anno 1679. o 80. ha tenuta la medesima opinione. Il suddetto Elmonzio però insegna, non bastare il non apprendere per terribil cosa la Peste, ma essere necessario il credere, e tener per certo, che non ne resteremo Infetti, perchè in tal maniera l' Archeo, o sia l' aura vitale dell' Uomo, viene a fortificarsi con un' Idea contraria all' Idea perniciosa, che può in noi imprimere il *Terrore*, e la *Paura*. Io per me non credo vero tutto ciò, che in questo proposito hanno alcuni Autori, e molto meno mi afficuro sopra l' Idea fantastica dell' Elmonzio; ma con tuttociò possiamo almeno di qui maggiormente imparare, essere allora di sommo giovamento il guardarsi dalla *Paura*, e da ogni gagliarda *Apprensione* di

di quel Morbo micidiale, essendo probabile, che una tal Passione cagioni la depressione delle parti spiritose del Sangue, nel quale stato poi si renda esso più atto a ricevere con minore contrasto le velenose impressioni degli effluvj contagiosi. Finirò con riferir quì ciò, che ha il Rondinelli nella Relazione della Peste di Firenze del 1630. e 1633. Quei che erano portati al Lazzeretto, si esaminavano, come avessero preso la Peste, se per aver maneggiato Robe Infette, ovvero praticato con Appettati, si trovò, che alla maggior parte veniva senza averle dato occasione. Una delle principali era essersi riscaldato o nel camminare, o nel durar fatica, o per essersi messo sudato al fresco, o bevuto, di modo che l'aver preso una calda era delle principali disposizioni per la Peste. Si conosceva, che quello, che per ordinario farebbe stato Mal di punta, Febbre Maligna, quartana, terzana, si convertiva in Buboni, e Carboncelli. Nè in Firenze, nè altrove fu in questo tempo alcuna sorta di Febbre, ma quasi tutti i Mali battevano in Contagio. Io per me farei duro a credere tutto. Egli è difficile pel volgo il saper dire, cosa abbia loro nociuto in tempi tali. Ma di questo non più.

CAPITOLO II.

Cauterj commendati per preservarsi dalla Peste. Quali Persone più facilmente contraggano il Morbo. Salassi, e Medicine Solutive, Preservativi biasimati. Amuleti o pericolosi, o dubbiosi contra la Pestilenza. Attenzione de' Magistrati contra chi spaccia Rimedj vani o nocivi. Sacchetti Preservativi. Olio del Mattiolo utile anche nella Preservativa.



ALTRI Rimedj, che più da vicino servono a preservar dalla Peste, ci vengono suggeriti dall'Arte Medica. E primieramente i *Cauterj*, o sia le *Fontanelle*, fatte o nelle braccia, o nelle cosce, non hanno più presso alcuni Medici moderni quel credito, che aveano presso gli antichi. A me non si conviene l'esaminar le ragioni dell'una e dell'altra parte, ma l'avvisar solamente, che in moltissime Pesti si son veduti dei mirabili effetti di un tale sfogo artificiale degli Umore nocivi e corrotti del Corpo umano; e perciò ne è sommamen-

te commendato e consigliato l'uso per preservarsi dal Contagio nelle Opere dell'Ingrascia, dell'Arcolano, del Parisino, del Pareo, d'Antonio Porto, di Niccolò Massa, d'Ercole Saffonia, del Sennerto, dell'Untzero, e d'altri assaiffimi Medici insigni, co' quali s'accordano il Diemerbrochio, l'Etmullero, ed altri moderni, che ne han vedute eglino stessi le pruove. Anzi gioverà rapportar qui le parole precise di Alessandro Massaria: *Illud*, scrive egli, *Experientia satis confirmavit, quandoquidem accurata observatione compertum est, non solum apud nos, verum etiam apud Veneros, Patavinos, & alios, ex infirmitis Pestilentia sublatis, aut nullos, aut certe paucos obiisse, quibus alicubi Cauteria inusta essent*. Abbiamo parimente da Guglielmo Ildano, che nella fiera Peste di Laufanna del 1612. niuno di quei, che portavano Cauterj, vi morì di Peste, a riserva d'uno o due, pieni prima di mali umori; e però aggiunge egli, d'aver osservato in se stesso, e in altri, quanto sia efficace un tal Preservativo. Giorgio Guarnero anch'egli attesta di non aver veduto, che nella Peste di Venezia del 1576. morisse alcuno di quei, che s'erano premuniti con Fontanelle; e il Quercetano scrive d'aver conosciuto molti Cerusici destinati alla cura degli Appestati, che si difesero meglio con questo, che alcun altro Rimedio. Girolamo Mercuriale, uomo anch'egli di sperienza e credito riguardevole, ne scrive ne' seguenti termini: *Dicam, quod ego Experientia vidi. Possum testari, me innumeros hac Peste extinctos vidisse, nec unquam vidisse quemquam, qui haberet Cauterium, praeter unum tantum, atque ille erat Sacerdos. Interrogavi etiam hac de re multos Medicos, qui testari sunt, neminem se vidisse. Quod quidem argumentum esse potest, hoc genus auxilii magnopere conducere, & summa cum ratione; quandoquidem per Cauteria, tamquam per cloacas, continuo ichores pravi, & putredini obnoxii, educuntur*. Parimente Giovanni Doleo attesta d'averne veduta felicissima la sperienza nel Contagio de' suoi giorni. E però mi ha quasi fatto ridere Olao Borrichio, uomo per altro celebre, il quale appresso il Boneto pubblica come un Segreto *inobservatum hactenus*, il vantaggio, che nella Peste si ricava dai Cauterj. *Deprehensum*, dice egli, *nobis, grassante hinc ante 20. annos Pestilentia, propemodum extinctum fuisse eorum neminem, quibus in aliqua corporis parte habebant Fonticuli*. La stessa osservazione fu fatta dal P. Chircherò, il quale nel suo Trattato della Peste asserisce, che durante il Contagio di Roma del 1656. ov'egli si trovò, niuno segnato con questi spiragli della Natura, fu invaso dalla Peste, a riserva

riferva d'alcuni di vita Epicurea e dissoluta, siccome egli intese di poi da Medici degni di fede. Parmi, che in questo anche il Chirchero possa meritar fede da noi; e tanto più, perchè ne fa fede ancora il celebre ed accuratissimo Monsignor Lancisi Medico Pontificio.

Nulla però di meno hanno licenza i Lettori di dar qualche calata a tanti magnifici encomj de' Cauterj, giacchè del loro valore, per quel che concerne la Preservativa, non è sì facile l'addurre qualche Fificoanatomica ragione, che appaghi. Oltre di che può avvenire, che non in tutte le Pesti si ottenga lo stesso buon' effetto; e in fatti il Diemerbrochio scrive d'aver' osservato in quella de' suoi giorni, che qualche persona mancò di vita pel Veleno Contagioso, tuttochè provveduta di Fontanelle. Forse era gente disordinata. Comunque però sia, buon consiglio reputo io il non trascurare in occorrenza di Peste questo Preservativo, o almen questo tentativo, che che sentano in discredito d'esso alcuni moderni seguaci delle ingegnose, ma non di rado stravaganti Idee dell' Elmonzio, giacchè la Sperienza, più venerabile di tutte le speculazioni, sembra commendarlo per utile, e vien' esso consigliato anche dal mentovato Diemerbrochio; e tanto più perchè non è molto l'incomodo di tali Emissarj, quand' anche fossero superflui, e cessata la Peste e il bisogno, si può facilmente lasciarne l'uso. Fu anche notato, che alcuni sentendosi assaliti dalla Peste, avendo prontamente preso qualche Rimedio Sudorifero, ne restarono liberi in breve, coll' avere la natura cacciato fuori per le Fontanelle una marcia nera, e velenosa. Il suddetto Chirchero scrive d'aver conosciuto un Medico deputato alla cura d'uno de' Lazzeretti di Roma, che si fece cinque Cauterj, e si preservò sempre illeso. Io non assicurerei però, che questa fosse la precisa cagione d'esserli egli felicemente salvato; ma dirò bene d'esser' io persuaso, che almeno per la Curativa possano recar molto vantaggio sì fatti Emissarj. Per queste medesime ragioni è lodato da alcuni Medici, al primo sospetto d'aver contratta la Peste, il forar la cute di quà e là nell'estremità de' muscoli delle braccia, ovvero de' fianchi, con poi mettervi, e tenervi dentro Radice d'Elleboro nero, come si fa a' buoi, e cavalli, essendo veramente tal' Erba un semplice di gran forza per attrarre (mi sia lecito di così parlare) o per purgare (qualunque sia il modo, con cui ciò si faccia) i cattivi umori, e i sali peccanti, e potendo esso in tal guisa impedire la generazione de' Carboni, e de' Tumori pestilenziali. Se poi tal' operazione, chiamata *Seraccio*, e dai nostri popolari *Serdagno*,

dagno, riesca di grande utilità alle pruove, nol so dire; ma sembra, che non dovrebbe se non giovare per l'analogia, che ha coi *Cauterj*. Angelo Sala molto la magnifica, citando ancor quì la Sperienza sua, e contando miracoli dell' *Elleboro nero*, del quale dice egli non darfi medicamento più efficace per tirar via gli *Umori peccanti*. Nulladimeno essendo i *Medici Chimici*, fra' quali è celebre questo Autore, in concetto di aprir molto la bocca, bisogna star cauto in credergli tutto; e in fine essendo questo un Rimedio dolorosissimo, si dovrà andare adagio a valersene, e a consigliarlo. Quello sì, che vien tenuto per certo, si è, che non meno, e forse più de' *Cauterj artificiali*, giovino, e difendano dalla Peste i *Cauterj fatti dalla Natura*, quali sono la *Rogna*, le *Ulcere*, e le *Fistole*; e però allora non bisogna chiudere, nè levare questi canali, e sfoghi de' perversi *Umori*, ma lasciarli aperti per isperanza d'un maggior beneficio. Questa è sentenza quasi comune.

Oltre a queste Persone sottoposte men delle altre all' Infezion della Peste, ne accennerò quì per parentesi alcune, che più o meno vi sono soggette. Già notammo, che i *Fanciulli*, e i *Giovanetti* a cagione non men della lor tenera complessione, che della lor poca avvertenza, più di tutti son facili a contrarre questo Morbo attaccaticcio. Ai *Vecchi* difficilmente s'appicca esso; e le *Donne* più degli *Uomini*, e più le *Partorienti*, e più le *Gravide*, che le altre, il contraggono. I *Podagrosi*, o sia *Gottosi*, e i *Quarantanari*, meno degli altri, e i *Flemmatici* men de' *Sanguigni* e *Biliosi* prendono la Pestilenza. Così le persone *Comode* e *Ricche* men dei *Poveri*, a cagione del loro miglior nutrimento e governo, e non già per altro privilegio; perciocchè in Firenze l'Anno 1630. fu osservato, che pochissimi bensì de' Nobili s'infettarono, ma pochissimi ancora ne guarirono. Del resto quantunque regolarmente più sieno in pericolo di restar ferite dal Veleno della Pestilenza le Persone piene di cattivi *Umori*, e disordinate nella Dieta, che non sono i ben Sani di corpo, e ben regolati nel vivere: tuttavia bisogna confessarlo, la Peste non porta rispetto nè meno a queste; nè serve allora il gloriarsi di sentirsi ben forte, giovane, e sano, perchè più forte si è la malignità di questo nemico nell' assalire i Corpi umani, o deboli, o robusti che sieno, qualora essi non istan bene in riguardo. Il che sia detto per consigliar le cautele a chi può; poichè per altro è degna di molta attenzione l'osservazion fatta da alcuni: Cioè, che nel principio de' Contagi molti di coloro, che servono agli Appettati,

peffati, fi appeffano anch' effi, e molti ancora ne muojono. Creffendo la ftrage del Morbo, meno di queffe Perfone reffa Infetto; e allorchè il Contagio è nel fuo furore e in declinazione, pochiffimi, e quafi niuno di tali Serventi, o Beccamorti, s' infettano; o pure infettandofi, meno degli altri reffano offefi. Può proceder queffo o dal reffare in vita quei, che hanno interna difpofizione, per refiftere al Veleno peffilenziale, mancando gli altri, che ne fon privi; o pure dalla poca Appreffione, e dal molto Coraggio di coforo, effendo queffo un gran Prefervativo autentificato dalla Sperienza; ovvero dall' affuefarfi eglino a poco a poco, e col lungo ufo, a quel Veleno, talmente che non ne fentano poi nocumento. Appreffo è da avvertire, che chi una volta ha avuta la Pefte, e ne è guarito, per l' ordinario non è più foggetto a queffo pericolo, durante la medefima. Diffi per l' ordinario, perchè Marfilio Ficino ed altri non concedono sì francamente queffa efenzione, raccontando effi qualche caso di chi più d' una volta è ffato colto da queffo Morbo, e ne è reffato morto alla feconda, o alla terza. Ma ficcome fi offerva, che chi ha provato una volta i Vaiuoli, e la Rosolia, o fia le Ferfe, non tórna più a patirne, contuttochè fi legga qualche caso di chi per la feconda volta ne è ffato, o fi crede che fia ffato colpito; così è da dir della Pefte, in cui per lo più i guariti dalla medefima fogliono pofcia andarne efenti, finch' effa dura. Tuttavia le eccezioni, offervate ancora a queffa regola, debbono rendere guardinghi e cauti i rifanati dal medefimo mortalliffimo Morbo. Anche Evagrio nel Lib. 4. Cap. 28. della Storia Ecclefiaffica narra, che in quella orrenda Pefte, che durò 52. Anni, e girò per tutta la Terra, *accadde alle volte, che chi una e infin due fiare era guarito da effo Morbo, alla terza ne reffava oppreffo.*

Ritorniamo ora ad altri *Antidoti Prefervativi* della Pefte, infegnatici o dalla Cirugia, o dalla Farmacia. Alcuni Profeffori di Medicina, il cui gran capitale confifte nel prefcrivere a dritto e a rovefcio la *Purgazione del Ventre*, e la *Cavata del Sangue*, vogliono ancora promettere l' immunità dalla Pefte a chi fi premunifce per tempo con queffi due gran Rimedj, replicati di quando in quando. Ma i Medici più accreditati e faggi non folamente ne biasimano il configlio, ma ci afficurano, effere riuffito un tal Prefervativo in que' tempi nociviffimo, non potendo certamente i Purganti rendere più gagliardi gli umori e gli fpiriti contra la Pefte, dopo averli sì
fatta-

fattamente agitati e indeboliti; nè potendo sperarsi di meglio dal Salaffo, il quale anzi può far sì, che più intimamente si mescolino colle particelle del Sangue gli aliti Pestilenziali. Certo è stato allora osservato in assaissime pruove, che con tali Preservativi mirabilmente si preparavano e disponevano i Corpi a ricevere con più facilità la Peste, e che più questi che gli altri ne rimanevano estinti. Gioverà dunque il solo riserbare in que' tempi qualche alleggerimento di sangue ai temperamenti pletorici; e lasciati stare i gagliardi Purganti, farà da lodarsi il tener con piacevoli Medicamenti sufficientemente lubrico il corpo. Anzi queste benigne Medicine non si dovranno scegliere a capriccio, ma comporle d'ingredienti, che abbiano del balsamico per resistere alla putredine, e alla malignità de' veleni, e servano di corroborativo alle viscere. Mi sia lecito il valer mi di questi termini, perchè credo che abbastanza esprimano ciò che voglio dire. Sono in questo genere decantate e lodate da tutti le antichissime *Pillole di Ruso*, o sia *Pillole de tribus*, come un' Antipestilenziale maraviglioso; e tanto più sono esse da stimare, quanto che si fanno con poca spesa, e tengono senza sensibile incomodo lubrico e netto il ventre. Si compongono nella seguente forma.

Pillole di Ruso, o de tribus.

R. Aloè, Incenso Ammoniaco, ana part. 2. Mirra part. 1. Pestati, si mescolino con Vino odoroso, e se ne formino Pillole.

Oggidì però la maggior parte dei Medici prescrive quest' altra composizione, e la crede migliore.

Altre Pillole di Ruso più usitate.

R. Aloè epatico dramme 3. Mirra dram. 2. Croco, o sia Zafferano, dram. 1. Di queste cose peste si formano Pillole, con Acqua di Melissa, e d' Acerosa, o con Vino odoroso.

Altri vi uniscono mezz' oncia di Diagridio, e mezz' ottavo di Canfora. Altri v' aggiungono altri ingredienti. Vedi lo Scradero, il Lemery, oppure il Donzelli nel Teatro Farmaceutico part. 3. pag. 654. Una o due volte per settimana prese due, o tre, o quattro di sì fatte Pillole, grosse come un pisello, o cece, senza incomodo
tengo-

tengono in ubbidienza il corpo, e si credono un' utile Preservativo. Il Diemerbrochio dice, che 4. once del seguente Vino fanno il medesimo effetto.

Vino d' Aloè.

R. Radici d' Angelica, d' Elenio, di Petasiride, di Dittamo, Scorze d' Aranci, ana dram. 1. Aloè lucido scrup. 6. e mez. Cardo Santo mezzo pugno, Centaurea minore pugn. 2. Absintio pugn. 1. Si taglino minutamente, e si ripongano in un sacchetto entro lib. 6. di Vino generoso, e non si levi via il sacchetto, se non finito di bere il Vino.

Prima però d' inoltrarmi nel gran Chaos de' Preservativi Farmaceutici, che si prendono in bocca, o per bocca, mi sbrigherò dagli esterni, Che non fa l'intenso natural desiderio, che ha ognuno di conservare la sanità, e la vita in mezzo ai gran pericoli? Eſſo ha anche inventato non pochi *Antidoti esteriori*, ed *Amuleti* contra la Peste, con dar loro o buonamente o maliziosamente un credito e spaccio considerabile. Gli Astrologi, e i Superstiziosi hanno inventato molti Sigilli, Medaglie, Bullettini, Anelli, Carte, e simili cose con Figure, Segni, Numeri, e Parole anche sagre. Alcuni, e massimamente in Germania, esaltano, e danno per un Preservativo maraviglioso, il portare in tempi di Contagio sospeso al collo un *Rospo* seccato, o bruciato, e ridotto in cenere, e chiuso in un sacchetto. Altri nella stessa guisa consigliano il portare *Argento vivo* ben chiuso e sigillato con cera in una noce, o in una penna da scrivere, e ne raccontano mirabili effetti. Per parere d'altri lo *Smeraldo*, lo *Zaffiro*, il *Giacinto*, ed altre Gemme appese al collo, in maniera che tocchino l'esterna region del cuore, atterriscono talmente la Peste, che non osa accostarsi. Più celebri degli altri sono gli *Amuleti* d' *Arsenico* cristallino puro, o varie paste e composizioni di polveri, ed erbe, nelle quali entra *Arsenico*, o *Sublimato*, da portar chiuse in un Zendado, o Sacchetto di tela vicino al cuore. Anche i nostri Medici Italiani, e fra essi alcuni de' primi, commendano forte questo segreto, citando massimamente l'esempio di Papa Adriano VI. che dicono preservato dal Contagio per mezzo d'una lamina d' *Arsenico*, portata sopra la region del cuore, e sostenendo che l' un Veleno resiste all' altro.

Io lascio altri simili curiosi Antidoti, e mi restringo a dire, che i precetti della Religione infallibile son chiari contra que' Rimedj, che vengono manipolati dalla Superstizione, essendo non men delitto presso a Dio, che follia presso gli uomini, il prestar fede a tali invenzioni. E per conto degli *Amuleti* velenosi, creduti Contraveleni, i più saggi tra i Medici li vogliono sbanditi dall' uso; e ciò perchè la Ragione fa intendere, che o non sono atti a giovare, come si crede, o possono anche nuocere. In fatti la Sperienza adduce varj casi funesti, che quì non importa riferire, avendo essi avvelenato chi veniva a sudare, e chi per mezzo loro si credeva sicuro dall' altro Veleno, e non avendo essi difeso tanti altri dalla Peste, che pur deridevano i Medici con portar simili Amuleti. Io per me non oserei affatto riprovare l' uso di questi pretesi Rimedj; ma dirò bene, che non saprei fidarmene molto. E se talun rispondesse, che per attestato d' insigni Medici hanno essi giovato, e giovano nella Peste, se gli vuol rispondere, essere più che difficile in molti casi (e possono in ciò prendere abbaglio anche le prime teste) il decidere, qual cagione o Rimedio abbia precisamente preservato dal Male, o salvato dalla Morte un' Uomo. Ne' tempi di Contagio può essere, che si sieno preservati molti, portanti simili velenosi Amuleti, non per cagione d' essi Amuleti, ma per altre circostanze, ed anche talora per la gran fede, che appunto aveano riposta in essi, e che li riempiva d' Intrepidezza, e Coraggio, due già da noi dichiarati buoni Preservativi contra la Pestilenza. All' incontro sapendosi, che *Rospi*, *Ragni*, *Arsenici*, *Argenti vivi*, ed altri di questi, almeno sospetti ritrovamenti, sono stati avvertiti per inutili ne' medesimi Contagi da altri più attenti e men creduli Medici, egli è difficile che la Sperienza di questi abbia preso abbaglio; e perciò bisogna quì andar cauto per non cadere nel Cerretanismo, da cui pur troppo non fanno talvolta tenerli lontani alcuni ancora, che fanno strepito nella Medicina. Aggiungo nulladimeno, che se tali Amuleti, e specialmente il Mercurio, di cui so alcuni mirabili effetti in altri casi, verranno portati in maniera da non poter nuocere, allora se ne potrà permettere l' uso, purchè non si tralascino altre diligenze, e Preservativi non pericolosi, e degni di più fede. E' bizzarro il Rivino nel trattar della Peste di Lipsia, che dopo aver derisi tutti gli Amuleti, ne eccettua la *Radice* dell' Erba *Colchico*, la quale è da lui commendata come un sicurissimo Amuleto contra la Peste. Io non ne so il perchè.

Egli è poi quì da ricordare ai favj Maestrati, che nascendo, o crescendo, più in tempo di Peste, che negli altri, i Ciurmatori, i Medicastrì, e i venditori di Specifici, e di Segreti, con attribuirsi allora anche le persone idiote il diritto di prescrivere Medicine, bisogna con pubblico e rigoroso Editto rimediare al disordine di tali Rimedj. Cioè convien proibire, che senza l'approvazione de' Medici Deputati non sia venduta o spacciata cosa alcuna sotto nome di *Preservativo*, o di *Curativo* per la Peste, nascendo per lo più tali invenzioni o da una ridicola e temeraria ignoranza, o da unico motivo di proprio interesse, senza pensare all'inganno della povera gente. facilissima a credere ciò, che desidera, e per tali imposture distratta dal procacciarsi altri o meno disutili, o più giovevoli Medicamenti. Fanno anche gran male in tempi tali alcuni Cerusici, che in lor cuore credendosi degni della Toga Dottorale, la fanno da Medici risoluti, e prescrivono Rimedj Soporiferi, Purganti, Amuleti, ed altri Medicamenti, in parte ancor quì riprovati, mandando per le poste all'altra vita Infermi, che forse farebbono guariti. Ci bisogna rimedio per quanto si può a questi omicidi. Per parere ancora del Sig. Gian-Domenico Santorini valente Protomedico della Sanità in Venezia, d'una cui giudiziosa Istruzione MS. ho anch'io profittato in questa occasione, si è sperimentato più volte riuscir Veleni quei, che si dispensavano come Antidoti, non già perchè si sapeessero, e si dispensassero come tali da una abbominevol Malizia, ma perchè senza cognizione e metodo venivano impastati e spacciati dalla temeraria Ignoranza. Noi vedremo, che anche il *cavar Sangue*, e il dar *Medicine solutive* agli Appestati, possono essere due Veleni, che così alla buona vengano prescritti nelle Pesti da chi è Dottore senza dottrina, o ha sempre il nome, ma non sempre il giudizio de' Medici veri.

Del resto non è, che non possano permettersi, e anche lodarsi in tempi di Contagio alcuni *Sacchetti* da portarsi appesi al collo, e sulla region del cuore, purchè la lor composizione ammetta soli ingredienti, chiamati per la loro qualità o odore *Antipestilenziali*. In questa forma, quand'anche non giovassero, siccome dovrebbero coll'espansione delle loro particelle odorose, certo non nuoceranno, e potrebbero almen recare quel non picciolo beneficio d'indurre animosità e fiducia in chi li portasse: il che in tempi sì fatti è di molto vantaggio. Tale sarà la seguente composizione.

Sacchetto Preservativo.

R. Radici d' Angelica, Zedoaria, Elenio, Dittamo ana mezza dramma, Castorio dram. 1. Canfora scrup. 1. Croco, cioè Zafferano mezz. scrup. Incenso mezza dramma, Triaca d' Andromaco dram. 1. e mezz. Olio d' Ambra gocce 4. Olio di Ginepro gocce 2. Polverizzate le robe, e mischiate con mucilaggine di Dragante in Acero di Ruta, se ne faccia una massa o crescentina, e chiusa in un pezzo di seta, si porti appesa al collo.

L' Ufizio della Sanità di Milano divulgò nel 1630. quest' altra composizione, come ufata per Preservativo da chi senza appettarsi spar-geva la Peste colà (così fu preteso); e molte altre Città l'approvarono. Per le ragioni di sopra addotte è da confiderare, se sia da ritenere uno di questi ingredienti, cioè l' *Arsenico*; e di tal composizione potrebbe forse valersi chi sta esposto al servizio degli Appettati, o al maneggio delle Robe, e de' Cadaveri loro. Eccone la Ricetta.

Sacchetto Preservativo.

R. Incenso maschio bianco, Solfo ana onc. 6. Arsenico Cristallino onc. 1. Bacche di Lauro, Garofani di droga ana num. 9. Radici di Verbena, di Zenzero, Foglie di Peonia, Rafano, Centaurea, Erba Sampietro ana manip. 1. Scorze di Melarancio, Noce moscata ana. Mirra, Mastice, ana gran. 5. Semi di Ruta num. 30. Si pestino tutte, e ridotte in polvere si pongano in un Sacchetto di raso, o di damasco, o simile, che abbia corpo, acciocchè non escano, e questo Sacchetto si porti dalla banda del cuore.

Sono ancora consigliati, e descritti dai Medici per Preservativi della Peste molti Balsami, Unguenti, Pittime ec. o da tener sulla region del cuore, o da ungerne le narici, e i polsi. Il P. Maurizio da Tolone loda la seguente

Pittima per corroborare il cuore.

R. Acqua rosa, di buglossa, ana onc. 6. Vino ordinario onc. 3. Aceto rosato onc. 1. Polveri d' Angelica, Mirra, Alchermes ana mezza

mezza dramma, Garofani, e Cannella polverizzata ana mezz' oncia, Confezione d' Alchermes, e di Giacinti ana dram. 1. Di tutte le suddette cose si formano Pittime con Olio di Scorpioni del Mattiolo da mettere sopra la parte del cuore.

Si noti quì, non essere approvate da alcuni de' migliori Medici le Pittime da tener sulla region del cuore, che son composte di Semplici cotti in Acqua, o Vino, o mischiati con Acqua distillata. Può essere, che ancor le altre non influiscano con quella forza, che talun crede, a preservare l'interno dell' Uomo; ma purchè non sieno atte a nuocere, si permettano pure; e per altro io so da persone intendenti, che l' Olio di Scorpioni, con ungerne lo stomaco, fa degli utilissimi movimenti interni contra la malignità d' altre Febbri. Ed appunto, giacchè abbiám parlato di quest' Olio, appellato ancora del Mattiolo, benchè nella sostanza esso fosse conosciuto molto prima del Mattiolo, egli è da sapere, che questo vien comunemente lodato da tutti, e commendato come un' ottimo Preservativo Antipestilenziale, e se ne contano de' mirabili effetti anche fuori dei casi di Peste. Consigliano gli Autori di ungersene prima d' uscir di casa le tempie, le narici, le palme della mano, e tutta la region del cuore. Se ne può anche bere una o due goccioline in un poco di brodo. Non ne rapporto la Ricetta, perchè facilmente si truova negli Antidotarij degli Speciali, e presso varj Medici. Lo stesso Olio ha preso diversi nomi, secondochè alcuni vi hanno aggiunto nuovi ingredienti. Tale è l' Olio chiamato del Gran-Duca, del Brasaola, (non so se diverso da quello, che fa fare ogn' anno il Comune di Ferrara, ed è ivi molto lodato) del Minderero, di Lodovico Leoni valoroso Pratico Bolognese, e d' altri, che tutti possono giovare al fine proposto. Il Diemerbrochio prescriveva ai desiderosi di Rimedj non usuali, l' Unguento che segue.

Unguento Preservativo.

℞. Triaca d' Andromaco dram. 1. Canfora gran. 9. Olio di Noce moscata spremuto, Olio di Scorpioni, Sugna di Serpenti ana scrup. 2. Olio di Succino, Olio di Ruta distillata ana mezzo scrupolo, Olio di Cinnamomo, di Garofani ana gocc. 1. Olio di Scorza di Cedro gocc. 5. Si mescolino insieme, e ogni mattina se ne unghano le narici, le tempie, i polsi, e la region del cuore.

Io lascio di riferire altri simili Olij, Unguenti, Balsami ec. nei quali per consiglio d'alcuni più sinceri Medici non s'ha poi da confidar troppo, sì perchè non sono affai note, o certe le loro forze, e sì ancora perchè molti pajono inventati parte per soddisfare agli Uomini timorosi in que' terribili tempi, e parte dall'avarizia di certi Medici, o Speciali, che non solo spremono volentieri le borse altrui, ma molto più facilmente le spremono, quanto più è il numero degl'Ingredienti dei loro Recipe, e quanto più costano sì fatte composizioni, quasi ciò, che è più prezioso, e si paga più caro, sia ancora più atto a guarir dai Mali, e a sbandire la Morte. Così in oggi nelle Città, ove sono Medici di gran sapere, e di buon gusto, e che amano i disinganni suoi, e gli altrui (tale per la Dio grazia è la nostra Città) non hanno più voga, o almen tanta voga, come una volta, i Magisteri, le Tinture, e le Confezioni di Perle, d'Oro, e di Gemme, avendo insegnato i Chimici più accreditati colle sperienze fatte, che queste ricche preparazioni sono o inutili trasmutazioni, o superficiali corrosioni delle materie preziose, le quali per la Sanità non hanno altro valore, se non quello, che loro impone la vanità di chi le prescrive, o la credenza dei corrivivi, che a gran prezzo le comperano, sperandone, ma indarno, salute o profitto.



CAPITOLO III.

Preservativi da prendersi per bocca. Erbe, e Tavolette a questo effetto. Mitridato minore commendato da molti. Altre Bevande, Polveri, Conserve, Elettuarij, Vini, Unguenti ec. creduti Preservativi. Aceto e lodi d' esso, e d' altri Acidi contra il Veleno Pestilenziale. Metodo d' alcuni Medici per preservarsi nel Commercio con Appestati.



N' altra classe di *Preservativi* contro la Peste si è quella dei *Rimedj*, che possono prendersi per bocca. E parimente in que' fieri tempi, siccome vien consigliato dai saggi, il non aprir le finestre delle Case, se non dopo la nascita del Sole, e il chiuderle prima ch' esso tramonti; e siccome per loro parere non si dee uscir di casa, finchè non sia levato il Sole, e vi s' ha a tornare avanti in fin della giornata, quando gravi urgenze non impedissero l' uso di questa regola: così ci vien da tutti consigliato il non partirsi la mattina di casa, nè accostarsi a parlar' ad altri, o a medicare Infermi, o a trattar Persone o Robe Sospette, senza aver prima preso qualche Medicamento Preservativo. Quando altro non s' abbia, almeno si faccia collezione con qualche Cibo sano, e una bevuta di Vin generoso. Il ventre digiuno è un mal compagno in questi pericoli. Uscendo dal corpo, e specialmente dalla bocca di chi s' è così premunito, una evaporazione odorosa, non tanto per la qualità della Bevanda, quanto perchè l' ajuto sopravvenuto allo stomaco mette più in moto gli umori del Corpo, e viene a formarli, per così dire, un' atmosfera di buoni aliti, che hanno forza di tener lontani gl' impuri, e pestilenziali, o pure di correggergli, allorchè si accostano.

Ma quali faranno questi interni *Preservativi*? Ne contengono una gran farragine i Libri de' Medici. Io ne trasceglierò quelli che scorderò più accreditati dalla Sperienza, e dalla riputazion degli Autori, dovendosi quì anteporre quegli, che per la loro balsamica, odorosa, e spiritosa qualità si conoscono più proprj per resistere ai Veleni, alla putredine, e ai vapori maligni. Correndo dunque tem-

pi di Peste, può giovar molto, massimamente a quei, che debbono uscir di casa, il tenere in bocca, e andar masticando qualche cosa odorosa e sana. L'Ingrascia asserisce, che moltissimi si preservarono dalla Peste, ch'egli descrive, e in particolare i Beccamorti, e i Serventi de' Lazzeretti, e simili altre Persone, col masticare fra giorno l'Erba *Zedoaria*, e inghiottir quella saliva. Altri lodano il tenere in bocca la Radice d'essa Erba, o quella di *Dittamo*, o di *Genziana*, o dieci *Grani di Ginepro* macerati in Aceto, o pure la *Polvere di Cardo Santo*. Anche il nostro Falloppia scrive, che a' suoi dì chi serviva agli Appestati, non si preservò con altro, che col masticare la mattina *Zenzero*, e bervi appresso un bicchiero di Malvagia, e coll'andare masticando dipoi tutto il giorno *Zedoaria*. Così un grano di *Garofano* di quei di Levante tenuto in bocca, quando non s'abbia di meglio, vien creduto giovevole, siccome ancora le *Scorze di Cedro*, o di *Melangola*. Altrettanto scrivono alcuni della *Mirra* coll'inghiottire di quando in quando la saliva; ma questa suol riuscire pel suo sapore troppo spiacevole, e l'Elmonzio l'ha osservata fallace in casi tali. La Radice d'*Angelica* viene assaiissimo consigliata ai Poveri da masticare. Quella poi dell'*Elenio* o masticata secca, o presa in polvere, o condita con un poco di zucchero, in guisa però, che resti piuttosto disgustosa al palato, è sommamente lodata dal Diemerbrochio, il quale consigliò a moltissimi questo solo Preservativo, facendone mangiar delle condite due, o tre, o quattro la mattina, perchè dice d'averle trovate più giovevoli, che assaiissimi altri Medicamenti preparati con gran fatica e spesa. Jacopo Primerosio ed altri credono, che il *Tabacco* nulla vaglia contra la Peste. Ma il fumarlo nelle pippe vien decretato da altri per un potente Preservativo; e il suddetto Diemerbrochio attesta d'averne provato in se stesso, e in assaiissimi altri, un'insigne giovamento nel Contagio de' suoi giorni; sostenendolo per un'Erba di qualità specifica per resistere a simili Veleni, e alla corruzione; ed aggiungendo, che non solo moltissimi coll'unico uso del *fumar Tabacco* restarono illesi da quel Morbo, ma che alcuni ancora colpiti dal medesimo, coll'uso del solo fumo di Tabacco sul principio del male, se ne liberarono. Ma conviene adoperarne dell'ottimo, e colle foglie non putride, e ben torte, e valersene poi anche moderatamente. Chi però se ne ferve (che tutti non possono) si guardi dall'Acquavite, non convenendo insieme tal Rimedio con tal disposizione secondo il parere d'alcuni.

alcuni. Nè credesse persona, che il bere Sugo di Tabacco, o l'inghiottire la sua sostanza, producesse l'effetto medesimo. Sarebbe anzi un Veleno tanto nella Preservativa, quanto nella Curativa della Peste, per le dejezioni di ventre, e per gli sconvolgimenti di spirito, che da esso provengono. Il noto, perchè l'esempio d'alcuni pazzi potrebbe tornarli a vedere.

Per Preservativi da prendersi per bocca vengono lodate le seguenti

Tavolette Preservative.

R. Fiori di Solfo mezz. oncia, trocisci di Vipera dram. 3. Polvere di Diarrhodon, e Diamargariton freddi ana onc. 1. Confezione d'Alchermes, e di Giacinti ana scrup. 4. Zucchero bianco dissoluto in acqua di Scorzonera, o di Cardo Santo, quanto basta. Con ciò formerai pasta, e Tavolette. Pigliane la mattina una dramma, bevendovi appresso un poco di Vin puro.

Altra sorta di Tavolette Preservative.

R. Fiori di Solfo dram. 6. Canfora scrup. 1. Zucchero bianco dissoluto in Acqua di Scabbiosa quanto basta. Formane Tavolette come sopra; e camminando, o dimorando in luoghi Infetti potrai tenerne in bocca.

Altre Tavolette Preservative.

R. Polvere Bezoartica dram. 1. Liberante mezz. dram. Radici d'Elenio secche, d'Angelica, di Petasitide ana scrup. 1. e mezz. Fiori di Solfo tre volte sublimati dram. 1. Se ne faccia polvere sottilissima, e disciolta con Zucchero bianco, e Acqua di Cardo Santo quanto basta, se ne formino Tavolette.

Altre Tavolette sono prescritte dai Medici, impreziosite ancora da Perle, e Coralli preparati, da Oro in foglia, e da altre gemme: cose tutte, che bene spesso entrano per sovrammercato in composizioni per altro buone.

A tutti, ma specialmente ai Poveri, si può consigliare il *Mirridato minore*, che è un Preservativo antichissimo, attribuito, non

fo se con tutta ragione, a Mitridate Re di Ponto, ma certo comunque sia, generalmente lodato da tutti i Medici per gli tempi di Peste, dicendosi ancora, che Carlo V. salvò dal Contagio con questo sì facile, ma stimatissimo Rimedio l'esercito suo: nel che io lascio la verità a suo luogo.

Mitridato minore Preservativo.

R. Foglie di Ruta num. 20. Due Fichi secchi, due Noci secche con 4. grani di Sale comune. Se ne faccia un boccone da prendere la mattina a digiuno. Il Sale però non è di necessità. O pure si formi con una libbra per uno dei tre suddetti ingredienti. Vi si può anche aggiungere Siroppo di Limoni quanto basta per fare Elettuario, dopo aver pestato ben bene in mortajo di pietra con pestello di legno gl'ingredienti ad uno ad uno.

E quì si noti, che per parere di tutti la *Ruta* è di una singolare efficacia contra la Pestilenza; e però doverse ne far molto capitale, giovando anche sola. Ma perchè non a tutti sempre è permesso l'aver *Ruta* fresca, si può prepararne molto Medicamento in una volta sola, a proporzione della seguente composizione.

R. Foglie di Ruta fresche onc. 1. e mez. Noci secche nette onc. 2. Fichi secchi onc. 1. Si pesti ogni cosa benissimo, e si faccia passare per setaccio con Aceto rosato, quanto basti per distemperare la mistura. Fatta questa, se vi si vede soprannuotare l'Aceto, ed esser troppo, si ponga al Sole, o a simil caldo in vaso atto ad asciugarsi, finchè resti in debita forma d'Elettuario, del quale si debbono prendere ogni mattina due cucchiari. Si potrebbe anche aggiungere all'Elettuario fatto un'oncia d'Estratto di Bacche di Ginepro. Le Noci si monderanno dalla pellicina con tenerle per un poco in acqua caldetta.

Che se taluno vorrà conservarsi delle Foglie di *Ruta* come fresche per ogni tempo, ne ponga molte in qualche vaso di vetro dalla bocca larga, acciocchè ne possa cavar fuori senza gran pena, e le cuopra di buon' Aceto, tenendo anche il vaso ben coperto. Così egli conserverà la *Ruta*, ed avrà pure Aceto preparato con essa, il quale anche da per se viene molto stimato in tempi di Peste, e serve per odorarlo, e per prenderne anche la mattina un poco in bevan-

bevanda. Altri Medici hanno accresciuto, ciascuno a suo gusto il *Mitridato minore*; ma io penso d'aver accennato quello, che basta.

Altri lodano come utilissima la seguente

Bevanda Preservativa.

R. Dieci Noci fresche mondade dalla pellicina, 10. spighi d'Aglio mediocri mondati, 3. once in circa di Bacche di Ginepro, un pugno di Foglie di Ruta. Le prime si pestino grossamente; la Ruta si tagli minuta. Posto tutto in Pignatta vetriata con un'inghiata in circa di buon' Aceto, si cuopra essa pignatta, sicchè non respiri, accomodando creta, o simil cosa tra il coperchio, e la pignatta, e lasciandola per 24. ore sopra le ceneri calde. Poi si levi dal fuoco, e si ponga ogni cosa insieme in fiasco ben turato al Sole per tre o quattro giorni. Di tal composizione si beva ogni mattina a digiuno mezzo cucchiajo, ed anche un' intero; e con lo stesso Aceto si bagnino le tempie, i polsi, e le narici.

Io volentieri accenno quì le composizioni facili, e di poca spesa, affinchè tutti, e massimamente i Poveri, possano provvedersi di qualche riparo contra gli affalti della Pestilenza. Allorchè questa è padrona del campo, a molti mancano gl'Ingredienti, e a' più manca ancora il Danaro per procacciarseli. E se talun dicesse di non aver gran fede in certe semplici o vili composizioni, ho il dispiacere di rispondergli, che nè pur' egli s' ha a fidar troppo d'altre composizioni e Preservativi più preziosi e faticosi; perciocchè in mezzo alla Peste nessun' altro Rimedio sicuro e privilegiato c'è, se non la mano di Dio; e per conto dei Rimedj umani più talvolta gioverà un poco d'Aceto, di Solfo, di Ruta, di Canfora, o altro Semplice, che un lunghissimo Recipe composto dall' Ambizione. Seguitiam dunque a dire, che alcuni truovano buono il seguente

Preservativo Antipestilenziale.

R. Fiori di Solfo, e Zucchero bianco in polvere in egual quantità; e mescolati insieme, prendine la mattina digiuno un mezzo cucchiajo per bocca, bevendovi appresso un poco di Vin bianco buono.

Si potrà parimente giovare ai Poveri il porre in infusione entro Vino buono foglie verdi di *Pimpinella*, e berlo alquante ore dopo. Ovvero mettere la sera in *Aceto* buono, sicchè stia coperta una *Noce* secca mondata dalla pelle; e la mattina seguente si mangi la *Noce*, e si beva l'*Aceto*. Questo, benchè tanto facile, pure si dà per un buon difensivo. Può essere, che si metta a ridere qualche Medico, non però addottorato in Medicina; ma sappia egli, che in fatti alcuni, anche valentuomini, col solo ajuto dell'*Aceto*, preso in picciola dose la mattina con un poco di pane, e fuitato alle occasioni, si son preservati. Ne riparleremo fra poco. Le *Bacche* poi di *Ginepro* mature e fresche, cioè di color nero o pavonazzo, e non rosse, vengono commendate da tutti, ed entrano in moltissime composizioni contra la Peste. Si potrà farne *Estratto*, cioè cavarne il Sugo con *Acqua*, dove sieno state infuse e calde per tre giorni, spremendole dipoi per pezza netta. O pure si tengano in fiasco con *Vino* buono sopra, per mangiarne tre e quattro per volta, riuscendo anche utile lo stesso *Vino*.

Angelo Sala insegna a fare il *Miele*, o sia l'*Estratto di Ginepro*, con pestare grossamente nel mortajo le *Bacche* fresche, e cuocerle poi in *Acqua*, finchè si vegga separata la materia glutinosa. Spremuta la decozione, per quanto si può, si faccia essa di nuovo cuocere, finchè si riduca in consistenza di *Miele*, che sarà dolce e fragrante. Servivasi poi il medesimo Autore di questo *Estratto* per uno degl'ingredienti a formare la seguente composizione, chiamata da lui *Triaca de' Poveri*, e consigliata come un' eccellente Antidoto contra la Peste.

Triaca de' Poveri.

℞. *Erb. Veronica*, *Scordio*, *Cardo Santo* seccate ana onc. 2. *Fecce d' Aro*, *Fiori di Solfo*, ana onc. 1. *Zedoaria*, *Radice d' Imperatoria di Elenio*, di *Irundinaria*, (che m'immagino essere la *Chelidonia*) di *Carlina*, di *Valeriana*, *Mirra eletta* dram. 6. *Olio di Virriuolo* dram. 1. *Miele odoroso spumato* lib. 3. *Estratto di Ginepro* mezza libbra. L' *Erbe*, e le *Radici* separatamente si polverizzino bene, e si triti a parte la *Radice d' Aro* preparata. Poi si mettano il *Miele*, e l'*Estratto* in pignatta ben vetriata, facendo solamente scaldare, e non bollire la materia; e dopo vi si mescolino le *Polveri* suddette, movendo tutto fortemente con pestello di legno, finchè si riducano

ducano in forma di Elettuario. Raffreddata la composizione, aggiungi i Fiori di Solfo, la Mirra, e l'Olio di Vitriuolo; e mettendo tutto in vaso di terra verriato, riponlo a fermentarsi. Se ne prenda secondo la diversità de' corpi, che debbono valersene, da uno scrupolo fino a una dramma.

Varie Erbe possono servire di Preservativo. Sei d'esse fra l'altre sono credute Contraveleni, cioè l'*Ipericon*, il *Vincetossico*, l'*Enula*, il *Dittamo*, l'*Aristologia*, e il *Rafano selvaggio*. Marfilio Ficino dice d'aver dato del Rafano un poco per volta ai Poveri con utile notabile. Si prendono tali Erbe in boccone mattina e sera, o seccate in polvere con buon Vino; o il loro sugo si bee al peso d'un'oncia in circa. L'*Absintio*, che *Affenzio*, o *Medichetto* si chiama, è tenuto da tutti per un' egregio Preservativo contra il Veleno pestilenziale, e moderatamente preso tiene in buon' Appetito le persone. In varie maniere si può prendere; la più facile è d'infonderlo nel *Vino*, e prendere talvolta una bevuta di questo. Sono ancora lodate quest'altre *Scabbiosa*, *Tormentilla*, *Pimpinella*, *Saffragia*, *Acetosella*, *Imperatoria*, *Scorzonerà*, *Angelica*, *Carlina*. A chi la borsa non suggerisce di meglio, potran giovare questi facili Medicamenti, che in fine anche dai Medici migliori son riconosciuti per non inutili, anzi adoperati come molto utili nelle loro Ricette. La *Galega*, o sia *Ruta Capraria*, appellata da alcuni Castracane, si tiene anch'essa per potente Preservativo contra il Veleno pestilenziale. Si usa in varj modi, cioè cruda in insalata, o cotta in minestra. Si piglia polverizzata in *Vino*, o altra bevanda appropriata. Si mette in infusione entro il *Vino*, o in *Aceto*, che poi di quando in quando si bevono. Se ne bee anche il brodo, e l'acqua distillata; ed è nel Verno buona anche la sua radice. Dell'una e dell'altra *Piantagine* dicono cose grandi alcuni Medici, per preservarsi dalla Peste; e lodano altri non poco l'*Acetosa*, cioè l'*Oxalide*, prescrivendone un boccon d'essa ogni mattina a digiuno.

Per la gente delicata possono servire, secondo il Diemerbrochio, le *Scorze di Melarancio*, o di *Cedro* condite, o alcune gocce d'*Olio di Ginepro*, da bersi con un poco di *Vino*, o sia l'*Estratto di Bacche di Ginepro*, quanto una noce moscada da mangiarsi. Anche gli *Spiriti di Sale*, e di *Vitriuolo*, e di *Zolfo*, e di *Sugo di Cedro* ed altri simili Acidi, appunto per questa lor qualità, vengono celebrati per efficacissimi in resistere alle putredini, se mi lice usar questo

questo termine degli antichi. Si prendono in bevanda d' *Acqua di Scabbiosa*, di *Cardo Santo*, di *Bettonica*, di *Melissa*, o in altro liquore. I *Coriandoli* preparati, e presi la mattina a digiuno, e anche dopo pasto, possono essere di qualche utilità. Per Rimedio facile, di poca spesa, e di non poca virtù, vien consigliata da alcuni la seguente

Polvere Preservativa.

R. Bolo Armeno onc. 1. Tormentilla, Dittamo bianco ana mezz' oncia. Pesta ogni cosa sottilmente, e pigliane la mattina un mezzo cucchiajo in mezzo bicchiere di Vmo, o in Acqua d' Acetosa.

Il Cardinal Gastaldi insegna quest' altro Preservativo da prenderfi per bocca in rotoline di peso d' una dramma prima di cena, o prima di dormire, aggiungendo, che se ne videro degli ottimi effetti nella Peste di Roma del 1656.

Tavolette, o Rotoline Preservative.

R. Confezion di Giacinto dram. 1. Bolo Armeno, Radici di Carlina, Perle preparate, Succino ana mezza dramma, Zucchero bianco disciolto in Acqua di Cardo Santo quanto basta per farne delle Rotoline.

Il Diemerbrochio lasciati stare tanti altri Elettuarj, Sciloppi, Conditi, Polveri, Tavolette ec. formati con gran molteplicità d' Ingredienti, più per ostentazion di sapere, che per altrui utilità, usava di prescrivere in qualunque tempo l' uso del *Mitridato minore*, descritto di sopra, e talvolta le seguenti composizioni.

Condito Preservativo.

R. Polvere Liberante scrup. 4. Radici d' Elenio condite con Zucchero, Scorze di Aranci condite dram. 6. Diascordio del Fracastoro dram. 3. Olio di Ginepro scrup. 1. Siroppo di Limoni quanto basta, e se ne formi Condito, o più tosto Conserva.

Altro Condito Preservativo.

℞. Conserva d' Acetosa, di Rose rosse, Scorze d' Aranci condite, Rob di Ribes rosso, Rob di Ginepro ana mezz' oncia, Polvere Liberante dram. 1. e mezz. Siropo di Limoni quanto basta. Meschi, e fanne Condito, o più tosto Conserva.

Elettuario Preservativo.

℞. Triaca d' Andromaco, Mitridato di Damocrate, ana dram. 1. e mezz. Diascordio del Fracastoro mezz' oncia, Scorze d' Aranci conditi, Rob di Ribes rosso ana dram. 6. Succino mez. scrup. Siropo di Scordio quanto basta. Meschi, e formane Elettuario.

Altro Elettuario Preservativo.

℞. Polvere Bezoartica del Renodeo dram. 1. e mez. Fiori di Solfo dram. 1. Conserva d' Absintio dram. 3. Radici d' Elenio condite onc. 1. Mitridato minore, Diascordio del Fracastoro ana mez. oncia. Siropo di sugo di Cedro quanto basta, e fanne Elettuario.

Non vi mischiava egli Polvere di Corno di Cervo, Terra figillata, Croco, e affaissimi altri ingredienti, perchè tutti stanno nella Confezion Liberante, nella Polvere Bezoartica, nel Diascordio ec. Prescriveva ancora ad alcuni il seguente

Aceto Bezoartico Preservativo.

℞. Radici d' Angelica, Carlina, Perastride, Elenio, Dittamo ana mezz' oncia. Zedoaria dram. 2. Erbe Cardo Santo, Scordio ana dram. 6. Centaurea minore, Ruta ana mezz' oncia. Fiori di Stecade dram. 2. e mezz. Semi di Cardo Santo, di Cedro ana dram. 1. Bacche di Ginepro dram. 3. Facciasi polvere grossa, e s' infonda in lib. 5. o 6. d' Aceto fortissimo, esponendo il vaso ai raggi del Sole per 14. o più dì, e dipoi si coli con forte spremitura. Potrai se vuoi, infondere una sola volta di nuovo in tale Aceto la medesima Polvere, e allora sarà molto più efficace.

Il Minderero scrive d'esserli servito per suo primario Rimedio Preservativo nella Peste de' suoi tempi del seguente

Vino medicato Preservativo.

R. Absintio volgare un manipolo e mez. Scordio, Cardo Santo ana un manipolo, Dittamo Cretico mezzo manipolo, Scorze di Cedro mez. onc. Radici di Pimpinella onc. 1. e mez. Si taglino grossamente, e se ne faccia massa entro tela bianca da sospenderfi nel Vino di cui si beva un bicchiero dopo la colezione.

Scrivono alcuni, che in una Peste d'Inghilterra fu approvata da tutti i Medici, e trovata alle pruove un felice Antidoto per chi ne prendeva un poco ogni mattina la seguente

Polvere Preservativa.

R. Aloè Epatico, Cinnamomo eletto, Mirra eletta ana dram. 3. Garofani. Macis, Legno Aloè, Mastice. Bolo Armeno ana mezz'oncia. Si polverizzino sottilissimamente.

Può confermare la buona opinione di questo Antidoto, il vedere, che Cornelio Gemma scrive tenerfi dal Re di Spagna per segreto riguardevole (poco importa, quand'anco non sia vero) una composizione affatto simile colla giunta d'una porzione eguale di *Terra sigillata*, e di *Croco*, o sia *Zafferano*. Giovanni Cratone anch'egli con poca diminuzione insegna lo stesso; e nella Peste di Napoli e di Roma del 1656. fu formato di questa Polvere un'Eliffire, chiamato *Preservativo potentissimo* nelle Regole pel Contagio pubblicate l'Anno 1680. in Ferrara, con aggiungervi *Solfo puro*, e *Rosmarino ana dram. 4.* macerando poi tutto in *Acquavite* secondo l'arte, ed estraendone il liquore. La Dose era di 3. in 4. gocciole prese in *Acqua di Cardo Santo*, o *Scorzonerà*. Abbiám detto di sopra, che il *Mitridato minore* è un Preservativo stimatissimo, anche per la facilità di comporlo; ora si vuol'aggiungere, che la *Triaca*, il *Diascordio del Fracastoro*, e altri simili rinomati Contraveleni sono de' più lodati, e consigliati in tempo di Contagio, anche per preservarfi, ma non già col solo odore, che questo gioverebbe poco. L'Etmullero antepone il *Diascordio*; e il *Parco* preferisce a tutti i cordiali creduti

Prefer-

Preservativi la *Triaca* e il *Mitridato*, prendendo mezz' oncia della prima mischiata nelle stagioni calde con un'oncia e mezzo di *Conserua di Rose*, o di *Borragine*, o di *Viole*, e dram. 3. di *Bolo Armeno*. Altri però stimano necessario il mischiare e temperare la *Triaca* con qualche Acido in tempi di Peste. E qui avverto per chi nol sapesse, venire stimata più la *Triaca* vecchia, che la nuova, purchè non passi i trenta anni, dopo il qual tempo essa va perdendo la forza. Di più se per ogni libbra di *Triaca* impasterai dentro once 4. di *Polvere di Contraerba*, lasciandola così riposare e fermentare per alquanto tempo, dicono, che riuscirà essa di gran lunga migliore contra la Peste, e i Veleni. E' anche lodatissimo il prendere la mattina, prima d'uscire di casa, un bicchiere di *Vino Canforato*. Si accende un grano di Canfora grosso come un pisello, e si mette a nuotar sopra il *Vino*, tanto che finisca ivi di bruciarsi, e tornandolo ad accendere, finchè si consumi, si bee dipoi quel *Vino*. Così nella ultima Peste di Lipsia si trovò sommamente giovevole l'*Olio di Succino Canforato* con prenderne alcune poche gocce in acqua di Scordio; anzi pare, che di esso si valessero i Medici anche nella Curativa.

Nell' ultima Pestilenza di Polonia del 1709. il miglior Preservativo, che si dica ivi provato, fu l'Elissire dello Schomberi, i cui ingredienti son quei che seguono.

Elissire Preservativo.

R. *Tintura Bezoartica secondo l'arte*, *Elissire di proprietà secondo l'arte*, *Tintura di Genziana*, *Essenza di Canfora parti eguali*. Mesci tutto insieme, e bevine da 40. a 60. gocce nell' *Acquavita*, o nella *Birra calda*, o nel buon *Vino*.

L'*Elettuario* chiamato d'*Angrifani*, vien chiamato dal Cristini con parola assai magnifica miracoloso contra la Peste, aggiungendo egli, che dell' Anno 1656. nella Peste di Napoli, Roma, ed altri luoghi fu il medesimo con gli esperimenti provato per uno de' migliori Preservativi, ed anche Curativi. Eccone la Ricetta.

Elettuario d'Angrifani Preservativo.

R. Radici d'Angelica, Carlina, Dittamo bianco, Imperatoria, Tormentilla, Contraerba, Corallina, Bistorta, Aristologia rotonda, Legno Aloè, Seme di Senape bianca, di Cardo Santo, d'Acetosa, e di Portulaca ana onc. 1. Croco orientale mez. onc. Si polverizzi tutto, e sia ben tamisato. Poi prendi Estratto di Bacche di Ginepro delle rosse e delle nere ana lib. 2. Triaca d'Andromaco vecchia lib. 2. Unicornio, Belzoaro ottimo, Corno di Cervo ana dram. 2. Siropo d'agro di Cedro quanto basta per unir le robe; e se ne formi Elettuario, di cui prendi per bocca una mezza dramma, o un'intera per volta.

Scrive il P. Chirchero, che nella Peste di Roma del 1656. chiunque si servì del seguente Rimedio, si preservò, ancorchè dimorasse nella Casa stessa con Appestati, o avesse cura di loro. Tanto più volentieri il rapporto, quanto che è di poca spesa. Così avesse egli anche notata la dose.

Antidoto Preservativo del P. Chirchero.

R. Aceto esquisitissimo, Ruta, Pimpinella, Betonica, Noci, Aglio, Bacche di Ginepro. Aggiungi, se hai il comodo, un pochetto di Canfora; o almeno un poco di Spodio Cervino. Fa stare tutto infuso nell'Aceto per 40. ore al Sole, o pure in qualche stufa. Poscia colatolo, serbalo per valertene al bisogno, prendendone un cucchiajo la mattina a stomaco digiuno, ed avrai per quel giorno un Preservativo sicurissimo. Nè ti dispiaccia il sapore ingrato, perchè tanto più simili Antidoti sono contrarij alla Peste, quanto più dispiacciono al gusto.

Stimo anche bene di aggiungere, benchè fuor di luogo, che lo Spirito d'Orina per testimonianza del Doleo, e del Wedelio s'è provato utile fiutandolo in simili tempi, e m'immagino, che si potrà sperar lo stesso dagli Spiriti e Sali Armoniacali per la salutare forza del loro odore. Parimente non reputo inutile il descrivere quì un'Unzione, che dicono adoperata da coloro, che in Milano nel 1630. dilatarono con Veleni la Peste, preservandosi eglino, che forse non ebbero bisogno, o non si servirono mai d'Antidoto alcu-

no. Soggiungerò tre altre composizioni attribuite pure ai medefimi, forse per dare ad esse più credito, ma che tuttavia non pajono da sprezzarsi.

Unguento Preservativo.

R. Cera nuova, Olio comune, Olio di Lauro, Olio di Saffo, Erba Aneta, Bacche di Lauro, Rosmarino, e Salvia, pestate tutte grossamente. Poi fa bollir tutto insieme con un poco di Aceto, e riducendolo in forma d'Unguento, unguine alle occorrenze le narici, i polsi, e sotto le braccia, e le piante de' piedi.

Altro Unguento Preservativo.

R. Cera nuova onc. 3. Olio comune, Olio di Edera ana onc. 2. Olio di Saffo, Foglie d'Aneto, Bacche di Lauro ana onc. 5. Foglie di Rosmarino onc. 2. e mez. Foglie di Salvia onc. 2. Si polverizzino le Foglie, e le Bacche, e con un poco di buon' Aceto unito ai suddetti Oli si faccia bollir tutto, mescolando, finchè se ne formi Unguento da ungeri i polsi ec.

Elettuario Preservativo.

R. Imperatoria, Carlina, Genziana, Dittamo Cretico, Dittamo bianco, Bacche di Lauro parti eguali. Polverizzato tutto si mescoli con Miele spumato e chiarificato, facendone Elettuario da prenderne per bocca un cucchiajo la mattina, ed anche altra volta fra il giorno.

Altro Unguento Preservativo.

R. Olio di Trementina, di Saffo, di Gelsomino, di Lauro, Gesso di Tasso ana onc. 5. Cera nuova, Olio comune ana onc. 3. Si facciano bollire insieme circa un quarto d'ora; poi vi s'aggiunga Polvere d'Absintio, Aneto, Camedrio, Salvia, Ruta, ana un' oncia in circa, o un pugno. Si faccia bollir tutto a bagno, finchè si riduca in forma d'Unguento da ungerne i polsi, e la region del cuore.

E giacchè abbiain nominato il celebre Olio di Saffo, che nasce nello Stato di Modena, dirò, che forse non è peranche ben conosciuto

to tutto il suo valore, quantunque esso venga portato e ricercato per tutta l'Europa. Bisognerebbe, che eccellenti Fisici ne tentassero con varie pruove le virtù. Fors' anche egli è da mettere fra i Preservativi contra la Peste, sì per l'odore suo, e sì per le qualità balsamiche, delle quali abbonda, se pure la sua calidità non sia da temere in tali casi.

Ma io avrei un bel che fare, se volessi rapportar qui tanti altri Antidoti Preservativi, che si leggono ne' Libri dell' Untzero, Alberti, Quercetano, Cratone, Foresto, Horstio, Dodoneo, Sennerto, Etmullero, Diemerbrochio, di Cellino Pinto, e d'altri Autori. Forse ne ho anche rapportato troppi, potendo nascerne confusione ai Lettori in tanta copia; e finalmente nè pur' io son persuaso, che tanti bei Rimedj abbiano la forza, che talun crede, contra la Peste. Ma che si ha a fare? La gente vuol dei Rimedj da preservarsi. Io ne suggerisco i più facili, o pure altri, i quali se non gioveranno, certamente nè pur dovrebbero nuocere, e sono in fine i più commendati dai Pratici. Finirò dunque la serie de' Preservativi con ritoccare per consolazion de' Poveri un punto di molta importanza, cioè, che il Diemerbrochio uno de' più eccellenti Medici, osservatori, e Trattatisti di questa materia, ch' io conosca, consigliava nel Contagio de' suoi giorni alla gente povera il bere ogni mattina uno, due, o tre cucchiari d' *Aceto* ben forte, e fatto di buon Vino, con alcuni pochi grani di *Sal comune*, o pur senza, mangiandovi immediatamente dietro un pezzo di pane, avendo egli osservato, che questo fu allora uno degli ottimi Preservativi, purchè non se ne servissero gli asmatici, ed altri afflitti da mal di petto, o di polmoni, o di reni. Anzi aggiunge d'aver veduto gran copia di Poveri meglio preservati con questo solo Antidoto, che molti altri provveduti di preziosissimi Preservativi. Anche *San Carlo*, e i suoi, che il servivano nella Peste di Milano, benchè praticassero sì spesso con Persone e in Luoghi Infetti, pure si preservarono tutti, senza usare altro Preservativo, che una spugna, bagnata in *Aceto*, e posta entro una palla, che andavano odorando. Oh si dirà: egli era un Santo. Or bene: Francesco de le Boe Silvio non è stato altro che eccellente Medico, e pure anch' egli attesta di non aver preso altro Preservativo nella Peste de' suoi dì, se non un cucchiajo d' *Aceto* con una fetta di pane inzuppata in esso, ogni mattina prima di visitar gli Appettati; e benchè seguitasse per otto mesi continui a curare tal sorta di gente, pure con questo solo Rimedio non sentì mai

mai infezione di Pestilenza. Avendone egli nel declinar del Morbo dimesso l'uso, provava solamente un certo dolor di capo, ogni volta che entrava in qualche casa Infetta. Non tutti, e specialmente quei di temperamento Malinconico, potrebbero seguitare per alcune settimane l'uso dell' Aceto; ma a noi basta di poter qui conchiudere, che la virtù dell' Aceto per resistere al Veleno pestilenziale, è grandissima, ed halla per tale comprovata anche la Sperienza di troppi secoli; nè si troverà Medico rinomato, che non la commendi affaissimo. Infino l' antico Rafis tanto la stimava, che in tempo di Peste consigliava il mischiarne ne' cibi, nelle bevande, e ne' Medicamenti, e il premunirsene coll' odore, e lo spargerne infino per casa. Alcuni Medici aggiungono all' Aceto in infusione, o in altra forma, qualche altro Semplice di qualità Antipestilenziale, e preferiscono a tutti i Preservativi gli *Aceti Triacali*. Forse non han torto. Ecco la composizione d' uno di questi Aceti fatta dal Timeo, che dice d' averne veduto un felicissimo successo nella Peste de' suoi tempi. Altre simili men ricche, ma forse egualmente efficaci, se ne possono fare.

Aceto Triacale Preservativo.

R. Orvietano onc. 2. Diascordio onc. 2. e mez. Triaca onc. 1. Radici d' Angelica, di Contraerba, d' Enula, di Pimpinella, di Tormentilla, di Scorzonera, di Dittamo bianco, di Pefasitide ana dram. 6. Foglie di Scordio, di Ruta, di Millefiori, ana manipol. 1. Fiori di Calendola, di Tunica, ana mez. manipol. Scorze di Frassino, di Cedro, ana mez. onc. Bacche di Ginepro onc. 1. e mez. Macis, Zedoaria ana dram. 3. Canfora scrup. 2. Croco Orientale mez. dram. Mirra eletta mez. onc. Aceto di Sugo di Rovo Ideo, cioè di Frambois, quanto basta. Mischiati tutti gl' ingredienti stieno in luogo caldo ben coperti, finchè se ne cavi la Tintura, la quale colata si conservi per valersene a suo tempo.

Anche l' Aceto solo, in cui sia stata disciolta *Canfora*, dicono che preservi egregiamente. Egli è probabile, che gli spiriti pestilenziali ordinariamente penetrino ne' Corpi de' Sani coll' Aria, che si tira col respiro; e però bisogna più di tutto difendere le entrate dell' Aria Infetta nelle viscere nostre: al che può mirabilmente servire l' Odore, e la Sostanza dell' Aceto, anche per correggere quegli
aliti

aliti maligni. Il Massaria scrive, che nella crudelissima Peste del suo tempo molti, in vece di *Aceto*, si valevano dell'*Erba Acetosa* con effetto felicissimo, prendendo il Sugo d'essa spremuto, o solo, o mischiato con altri Medicamenti; e da questa unicamente riconoscevano la salute preservata; E perciò il Gordoni, ed altri lodano cotanto, e con gran ragione, per gli tempi della Pestilenza tutti gli Acidi, come sono i sughi degli *Agrumi*, dell'*Agresta*, de' *Meli granati*, del *Ribes*, dell'*Acetosa*, e d'altri simili, fra' quali è forse dovuto il primo luogo all'*Aceto* stesso. Anche il *Sale comune* si truova commendato come un buon Preservativo contra il Veleno pestilenziale dall'Augenio, Jouberto, Witichio, e da altri Autori.

Solo dee avvertirsi, che in tutti questi Antidoti, consigliati per la Preservazione, ci vuol parsimonia, per non cadere nel Troppo, che in tutte le cose suol'essere nocivo, affinchè per guardarsi da un male, disavvedutamente gli uomini non se ne tirino addosso degli altri. Così gli *Acidi* si prendano a poco a poco, e non in furia, affinchè lo stomaco non se ne risenta; e massimamente vadano cauti quei, che patiscono mali di petto, come Asma, Tosse ec. Il soverchio uso dell'*Aceto*, o del *Vino d'Absintio*, o d'altre simili Bevande prese per Preservativo, può indurre tali indisposizioni o sconcerti di stomaco, che taluno giunga a crederfi Appetato senza però esser tale. Anzi l'Ingrascia e di parere, che si debbano andar mutando fra la settimana que' Preservativi, che si prendono per bocca sul timore, che assuefacendosi troppo la Natura ad un solo, non ne provasse poi il beneficio, che suol venire dalle cose nuove. Perciò consigliava egli il prendere pel primo dì le *Pillole di Ruso*, al peso di una dramma in circa, la sera o la mattina due o tre ore avanti il cibo, per ripigliarle dopo quattro, o cinque giorni. Nel secondo *Triaca* dram. i. Nel terzo qualche *Bevanda*, o *Conserva* appropriata. Nel quarto l'*Elettuario de Sanguinibus*, noto agli Speciali, e lodato comunemente dai Medici. Nel quinto *Triaca* di Dioscoride, o sia Mitridato minore con la giunta d'altri ingredienti. E così di mano in mano.

Bernardino Cristini, che fu uno dei Medici de' Lazzeretti di Roma nella Peste del 1656. e discepolo del Riverio, confessa, che sulle prime si sentiva battere forte il cuore in petto. Cominciò a valersi di *Rimedj Antimoniali* (da fiero Chimico ch'egli era) e di *Vomitivi*, e di *Bezoartici*, bagnando i polsi, le narici, e la region del cuore con *Balsami*, o *Essenza di Scorza di Cedro*, e usando

Tri-

Triaca, Canfora, Controierua, Angelica, Carlina, Rosmarino, Ginepro, Tormentilla ec. e vedendone beneficio, prese coraggio con altri Medici. Il costume tanto fuo, come de' suoi famigliari, fu di andar prendendo due o tre volte per settimana, un quarto d'ora avanti cena, al peso di mezza dramma, certe Pillole piacevolmente purganti, e corroborative, le quali in fine son quelle di Rufo, caricate con altri ingredienti, e descritte a noi dal Riverio. Eccone la Composizione.

Pillole Preservative.

R. Aloè lavato ed estratto con sugo di rose fatto ad uso d'estratti, Zafferano, Mirra, ana mezz' oncia, Balsamo Orientale e Occidentale, chiamato Opobalsamo, ana mezza dramma. Ossa di cuor di Cervo num. 6. Unicorno, e Bezoartico Orientale, Legno Aloè, ana grani 10. Ambra grisa grani 5. Magisterio di Tartaro, e Tintura d'Elettro, quanto basta per formar la massa delle Pillole.

Il medesimo ogni mattina ancora si ungeva le tempie, le narici, la gola, il cuore, e i polsi colla sopraddetta composizione liquida, aggiunsevi 3. gocce d'Essenza di Rosmarino, e 3. altre d'Olio di Carabe: il qual uso fu seguitato da altri Medici, nessun dei quali riferì nocumento dalla Peste. E certo si noti, che l'Olio di Carabe pel suo potente e confortativo odore è da stimare assaissimo per preservarsi. In Firenze nel Contagio del 1630. fu esso molto usitato, ungendosene alcuni le narici, ed altri portandone una spugnetta inzuppata entro Palla di ginepro bucata. Per altro hanno alcuni Chimici, ed Empirici non poca inclinazione ad esaltar come mirabili tutti i lor Medicamenti, che per lo più sono anche astrusi, e difficili a prepararsi, e trovarsi, allorchè il Contagio fa il padrone della Città, e impedisce troppo il Commercio. Lascero dunque stare molti di quei maravigliosi Alessifarmaci, Estratti, Tinture, Quintessenze, e simili strepitosi, e prolissi Recipe d'Angelo Sala, dell'Untzero, del suddetto Cristini, e di altri lor Confratelli, sì per non eccedere di troppo, e sì perchè la Sperienza ha fatto vedere alle occasioni, essere bene spesso splendidissime le promesse di tal gente, ma poco felici gli effetti. E questo sia detto col rispetto sempre dovuto ai veri, e non Ciarlatani, e non Visionarij Chimici, da quali riconosce la Medicina molti utilissimi Rimedj, e dei gran vantaggi.

Tali

Tali sono il Quercetano, lo Scrodero, lo Zvelfer, il Rolfincio, l'Homberg, il Lemery ec. e tali reputo io i due nostri viventi Cittadini, cioè il Sig. Domenico Corradi Commiffario Generale dell'Artiglieria, e Matematico del mio Padron Serenissimo, rinomato per altri suoi studj, e il Sig. Giovan-Girolamo Zannichelli, che ultimamente ha pubblicato in Venezia un suo Trattato *De Ferro ejusque Nivis praeparatione*. Molto più poi lascerò alla gente troppo facilmente credula il Fioravanti con tutti gli altri Cerretani, e Segretisti, perchè quantunque ne' Libri loro probabilmente v'abbia de' Rimedj, anche eccellenti, pure il miscuglio di molti altri inutili e falsi fa che non si può fidar nè pure dei veri, senza vederne prima le pruove. Anzi qualora io lodo, o dico essere lodati da altri alcuni Rimedj, non intendo io mai di fare la ficurtà, che se ne abbiano a veder dei miracoli.

Darò fine alla parte Preservativa coll'accennare ancora il metodo tenuto dal Diemerbrochio (insigne Autore, come dissi, d'uno de' più utili e più celebri Trattati della Peste, che si abbiano) per guardarsi dal Contagio dell'Anno 1635. e dei due seguenti, che afflisse tutta la Fiandra e gran parte della Germania. Si maravigliava la gente, com'egli visitasse tanti Infermi, e Case d'Infetti, intrepido sempre ed illeso. Ecco la sua forma di vivere. Non avea punto Paura del male, nè permetteva, che Collera, Terrore, o Tristezza d'animo alloggiasse con esso lui. Venendo la Malinconia, facile a lasciarsi vedere, mentre in tutta Nimega non v'era Casa esente da Peste, egli ordinava a tre o quattro bicchieri di Vino, che la cacciassero tosto di casa. Non potendo dormire assai la notte per le troppe faccende del giorno, dopo il pranzo prendeva sonno d'un'ora. Medicava per carità anche i Poveri. Il suo vitto era di Cibi di buon fugo, e di facil digestione, con fuggire gli opposti; e la bevanda Vino mediocre, preso talvolta fino all'Ilarità, non mai all'Ubbriachezza. Una o due volte fra la settimana prima d'andare a letto prendeva una o due delle seguenti

Pillole Antipestilenziali.

R. Radici di Petasiride, Carlina, Dittamo, Angelica, Elenio, ana mezz'oncia, Genziana dram. 1. e mezz. Rabarbaro ottimo onc. 1. e mezz. Agarico bianchissimo mezz'oncia, Erbe di Scordio, Centaurea minore, Ruta, ana mezz. onc. Cardo Santo dram. 6. Fiori di Stecade dram.

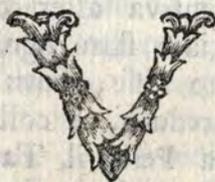
dram. 1. e mez. Semi di Cedro, d'Aranci, di Zedoaria, ana dram. 1. Di tutto si formi polvere grossa, che per due o tre dì si maceri in due o tre libbre di Vino bianco, poi si faccia cuocere per un quarto d'ora, e si coli con forte spremitura nel torchio, e la colatura si coli di nuovo per carta sorbitrice. In questa colatura disciogli Aloè ottimo onc. 3. e mez. Mirra chiara in gocce dram. 3. e mez. e in una scudella si faccia svaporare l'umidità, finchè diventi massa da comporne Pillole, provate utilissime in tempo di Peste.

La mattina per la nausea egli non poteva prendere Medicamento alcuno prima d'andare alla visita degli ammalati, ma solamente masticava alcuni grani di *Cardamomo minore*. Da lì però a due ore prendeva un poco di *Triaca*, o di *Diascordio*, o una *Scorza d'Aranci* condita, ovvero per lo più tre o quattro pezzetti di *Radici d'Elenio* condite. Da lì a poco mangiava un pezzo di pane con butirro, e cacio verde pecorino, bevendovi appresso birra, e talvolta un bicchier di Vino medicato con *Absintio*, o sia *Medichetto*. Due ore prima del mezzo dì, se gli era permesso, fumava una pipa di Tabacco; dopo il pranzo ne fumava due o tre altre, e dopo cena altrettante. Talvolta in qualche ora del dopo pranzo ne prendeva ancora qualche altra pipata. Se punto punto si sentiva alterato dal fetore delle Case o Persone Appestate, subito lasciato stare ogni altro anche necessario affare, qualunque ora del giorno fosse, fumava due o tre pipe di Tabacco, avendo egli sempre creduto, e coll'esperienza provato per un primario Preservativo nella Peste il Tabacco in fumo. Teneva egli, che non fosse mai stato inventato migliore Preservativo contra la Peste, purchè fosse Tabacco d'ottima qualità, e colle foglie ben mature ridotto in corda, e purchè fumato, appena che si sentisse qualche vertigine, nausea, o ansietà di cuore, che possono facilmente assalire chi pratica tra i fetori degli Appestati, con passar poco dopo in vera Infezione. Contento egli del Tabacco solo, non si valeva d'altri Suffumigi ed Odori, avendone consumato non poca quantità, durante essa Peste, la qual poi finita finì anch'egli di fumar Tabacco, affinchè l'uso lodevole non passasse in un'abuso detestabile, come si vede tutto dì avvenire a molti. Può essere, che non pochi alla pruova non ne sentissero tanto profitto; ma egli attesta, che altri ancora il provarono utilissimo. Arrigo Sayer Medico valentissimo d'Oxford, per quanto narra il Willis, medicava tutto dì francamente Poveri e Ricchi Appestati.

ti, e maneggiava le ulcere loro senza danno alcuno, e senza adoperare altro Preservativo, che una buona bevuta di Vino generoso prima di uscir di casa. Chiamato poscia ad un Castello, dove la Peste era più atroce, avendo avuto l'animo di dormire nel medesimo letto con un Duca suo grande Amico, Infetto della medesima, la contrasse anch' egli, e vi lasciò la vita. Majuscola fu questa bestialità. Non mi fermerò a pregare i Medici nostri di non imitarlo. E ciò basti intorno alla preservazion dalla Peste, per quanto si può sperare dalla Medicina.

CAPITOLO IV.

Rimedi Curativi della Peste. Nessuno Specifico e sicuro finora trovato. Periodo delle Pestilenze in una Città, Principio, Mezzo, e Fine, e lor diversi effetti. Medicamenti come trovati efficaci in una Peste e non in altre. Salassi, e Medicine Solutive, Rimedi allora o pericolosi, o nocivi.



VEGNIAMO ora a trattar dei Medicamenti e Rimedi per curare chi è già Infetto, cioè preso dal Morbo pestilenziale. Per tempo sono obbligato anch' io ad intonare quella spiacevol sentenza, cioè: Che non si da Antidoto alcuno Specifico, il quale per sua particolar qualità sia atto a Preservare ogni persona dalla Peste, e che molto meno si dà alcun determinato Rimedio, per guarire chi è già colpito dalla medesima. Perciò tutto quello, che ha mai saputo pensare, e suggerir quì la Medicina, e la Sperienza, consiste in certi Rimedi generali per espugnare la malignità dei Veleni contratti, e resistere alla putredine, che per analogia possono anche servire contra la Peste. Nè c'è da maravigliarsene, da che l'Arte Medica con tutti i suoi studj nè pure ha trovato finora Rimedi Specifici a tanti altri Mali e Malattie di molto minor' importanza e malignità, che non è il crudelissimo della Peste. Ora anche la Curativa può ben vantare per questo Morbo un' infinità di Rimedi, pubblicati già in varj ed affaissimi Libri, che trattano della Pestilenza; ma di nessun d' essi può dirsi con sicurezza: questo guarirà. Anzi è da por mente, che tanto nella Preservazione, quanto nella Cura ad

uno

uno gioverà un Rimedio, che nulla poi servirà ad un' altro ferito del medesimo male, perchè concorre il temperamento, e la disposizione interna delle Persone a fare, che sia giovevole ad uno, e inutile nello stesso tempo ad un' altro il medesimo Rimedio. Anzi si osserva, che alcuni Medicamenti provati efficaci in una Peste, non servono poi in altre, essendo che quasi ciascuna Peste ha qualche suo proprio, e particolar Sintoma diverso da quei delle altre. Forse ancora è avvenuto, ed avverrà, che un Medicamento sia stato, e sia per essere utile tra i Franzesi, Tedeschi, Inglesi ec. e questo non riesca poi fra gl' Italiani; oltre al vederli, che ce ne vengono proposti dagli Autori di quei, che sono d' indole contraria, per preservare, e per guarire dalla stessa stessissima Peste: riflessioni tutte, che rendono anche me perplesso, e timoroso nel trattar qui dei Rimedj. Ma finalmente un pessimo Rimedio, potrebbe essere il non voler nè pure tentare veruno di tanti Rimedj, che veggonsi ancor qui lodati dai Medici saggi.

Credono alcuni, che non si truovi, se non tardi, Rimedio alla Peste, e che appunto i Contagi facciano tanta strage, prima di cominciare a cedere ai Medicamenti, perchè non si giunge a scoprire il proporzionato, se non dopo molte esperienze. Dissi, che così credono alcuni; ma non dirò già, che sia certa questa opinione; perchè non ben sussiste, che tardi si truovi il Rimedio; ma sussiste più tosto, che non si trova giammai. In qualsivoglia Peste v' ha delle cose strane, la cagion delle quali non si fa rinvenire, almeno con sicurezza, potendo essa attribuirsi alle qualità meno o più fiere del Male, alla buona o rea disposizione dell' Aria, e de' Corpi, o pure a un complesso e concorso d' altre sconosciute Circostanze, che la man di Dio unisce per castigare i cattivi, e purgare la Terra. Per altro son da avvertire tre Tempi diversi di qualsivoglia Peste, cioè il Principio, Mezzo, e Fine. Nel Principio o sia nell' accessione di questo malore, un solo, o pochi almeno saran quegli, che porteranno la Peste in una Terra o Città, e la parteciperanno a chi disavvedutamente con esso loro tratti. Costoro quasi infallibilmente morranno, o perchè non sarà conosciuto per tempo il male, o i Rimedj non avran forza; o nè pure s' applicherà loro alcun Rimedio, essendo tutti sul principio d' un Contagio pieni più di spavento, che non s' è all' arrivo d' un fiero esercito di nemici in paese disarmato, e che gode da gran tempo la pace. Se però conosciuto tal disordine, con pronte ricerche, e rigorosissime determinazioni, verranno scoperte e

ferrate quelle Case, e sequestrate Persone e Robe, che possano aver portata, o contratta l'Infezione, con separar le Famiglie Sospette dal Commercio degli altri, e si provvederà coi Profumi alle Case e Robe loro, la Peste farà soffogata, e forzata a cedere e morire, potendosi con ciò tuttavia preservare la Città, perchè il Veleno non è peranche invigorito, nè dilatato.

Il Mezzo, o sia lo Stato della Pestilenza, è quando essa ha preso possesso della Città, e scorre liberamente, atterrando chi le capita alle mani, e facendo girar le carrette senza riposo. O sia che allora l'Aria stretta delle contrade s'imbeva tutta di quegli Aliti, e Vapori mortiferi, cagionando con ciò tanta carnificina; o sia che difficilmente possano le Persone, almen le popolari, guardarsi allora dall'ambiente o contatto di qualche Aria, Persona, o Roba Infetta; o sia in fine, che il Veleno pestilenziale si trovi allora nel maggior suo auge, malignità, e furore: certo è, che in tale stato di cose i Rimedj non sembrano aver forza, e difficilmente si veggono guarir gl'Infermi. Anzi è stato osservato, che alcune persone, benchè si tenessero chiuse nelle lor case; nè conversassero con alcuno, pure se per altri lor disordini, o casualmente venivano assalite da una Febbre, non si fermavano quì, perchè la Febbre degenerava poscia in Peste. Del pari scrivono alcuni, che altri Mali spontaneamente allora si mutavano in Pestilenza: il che però potrebbe essere stato cagionato o dalla visita di qualche Medico, o da altre Persone, o Robe Infette, senza che se ne accorgessero i poveri Infermi. Nel Fine poi, o sia nella Declinazion del Contagio, il Male così facilmente non si comunica, nè passa dall'uno nell'altro della stessa Famiglia, e gl'Infetti facilmente guariscono, riducendosi le morti a poco a poco in nulla. Può essere, che dopo avere il Morbo perduto il suo pascolo con essersi perduta tanta gente, venga egli meno, non già perch'esso manchi di malignità, ma perchè manchi a lui la preda; ovvero che restando solamente in vita quei, che fanno ben difendersi o col ritiro, o con altri Preservativi, e quei che hanno (e non son pochi) un temperamento talmente opposto alla qualità del Male, che anche in mezzo agli Appestati, e senza alcun Preservativo, non ne risentino danno: può, dico, essere, che il Morbo non trovi finalmente alcuno, sopra cui inferire; nè fomite, o esca, ove più attaccare il suo incendio; o non gliel lasci trovare il buon Governo de' Maestrati, i quali non omettendo diligenza e premura alcuna di Profumi, Sequestri, ed altri mezzi, si studino di conservare illesi quei, che fin' allora sono campati.

Contuttociò non sembra nè pure improbabile, che il Veleno stesso della Peste possa andare a poco a poco smarrendo il suo vigore dopo alcuni Mesi di dimora entro d'una Città, tanto che si lasci vincere o dalle naturali forze dei Corpi umani, o da quelle de' Medicamenti, che dianzi nel suo furore valevano poco o nulla. Anche il Morbo Gallico sul principio, e per molti anni, era quasi immedicabile, o certo faceva dei terribili danni. Va esso a poco a poco perdendo la sua rabbia, e si lascia medicare con facilità, benchè la calata in Lombardia di tanti eserciti dalla parte del Rodano ne abbia tornato ad inferocire alquanto gli spiriti dal 1701. fino ai dì nostri, siccome ho inteso dire ad eccellenti Medici, che l'hanno osservato. Non m'arrischierò già dire, che passando il Veleno pestilenziale da tanti in tanti altri Corpi, si vengano a poco a poco a rintuzzare le particelle acute, fiammeggianti, e maligne, che il compongono; perciocchè so, che se da quella Città, in cui esso finisce, passerà ad un'altra fin' allora intatta, si vedrà ch'esso ivi farà quel vigoroso Tiranno di prima. Ma dirò bene, che per un Vento, il qual venga a soffiare in quella Città, portando seco o Nitro, o Solfo, o altri effluvj, e vapori, correttivi dell'Aria, e contrarj al Veleno pestilenziale, che vien creduto da alcuni formato di particelle d'Arfenico, o Napello, o Aconito: questo potrà infiacchirsi, e venir tale, che dia poi luogo ai Medicamenti, o non sia ivi tanto attaccaticcio, o non conduca sì facilmente alla fossa. Ovvero potrebbe immaginarsi, che tali Venti, e vapori, senza cangiar punto la qualità di questo Veleno, cangiassero la costituzion dell'Aria, e de' Corpi Umani di quella Città, onde eglino da lì innanzi non sentissero sì presto, nè provassero così fiero questo crudelissimo Morbo, rendendosi disposti a maggiormente resistergli. Così qualora accade, che contra il costume ordinario inferisca più una Peste in tempo di Verno, che di State, probabilmente ciò verrà da qualche pernicioso Scirocco, che ostinatamente allora soffi, e con alterare, e mettere in moto il Sangue, e gli Umori, faccia strada alle devastazioni del Veleno pestilenziale. La Tramontana molte volte ha snervata, o fermata affatto la Peste. Guai se da qualche cagione esterna, operante o nell'Aria, o ne' Corpi, o pure contra le particelle del Fermento Contagioso, non venisse indebolito, e finalmente estinto questo Morbo: non si rimarrebbe esso mai di fare strage nelle Città, finchè vi fosse Popolo. E pure si sa, ch'esso dopo il pericolo d'alcuni Mesi per l'ordinario si estingue, e che talvolta un'improvviso gran Freddo l'abbatte affatto.

Comunque sia, Bernardino Cristini scrive, che nel Contagio di Roma del 1656. sul principio si adoperavano varj Rimedj, ma indarno tutti. Sospetta egli, che non giovassero agl'Infermi del Lazzeretto, perchè non erano ministrati al debito tempo dai Serventi, impauriti dal pericolo della morte; ed aggiunge, che non si può esprimere, qual fosse il disordine dei Cerusici; ma che nel progresso del Male, cominciò egli con altri Medici a far di belle cure, e a guarir non pochi Appestati. All'incontro il Cardinal Gastaldi nella descrizione di quella Peste medesima, ove egli sostenne la Prefettura dei Lazzeretti, attesta, essere stati di gran lunga più i guariti ne' Lazzeretti Romani per beneficio della lor natura, che i risanati dal sapere, e dalle Ricette dei Medici. Quegl'Infermi, che aveano gagliardia di Spiriti vitali, espugnavano il contratto Veleno per mezzo di Abscessi, o Sudori, effetti tutti della lor benefica natura, benchè poi pareffero ridonati alla vita dal possente ajuto delle Medicine; ed appunto anche senza Medicamenti guarirono molti dai Buboni. Di più scrive egli, essersi conosciuto alle pruove, che niuno seppe trovare un vero e specifico Antidoto contra quella Pestilenza; che i Medicamenti giovevoli agli uni, riuscivano poi nocivi ad altri; e che meno degli altri Medici conobbero, o seppero medicare tal Morbo quei, che si credeano più Barbassori nella professione Medica; e in fine, che tanti bei Rimedj, e Consigli suggeriti dai Libri de' Medici, o dalla lor viva voce, o mandati anche dagli stranieri a Roma, in soccorso di quella misera congiuntura, più tosto portarono confusione, che sollievo; e ancorchè per avventura avessero giovato in altre Pesti, in quella si trovarono vani, e talvolta ancora dannosi.

Queste son cattive nuove. Contuttociò non bisogna perdersi d'animo. Certo io per me sono abbastanza persuaso (e di questo sentimento sono anche tutti i Medici, non Ciarlatani, nè Ipocriti, ma galantuomini) cioè che la guarigion dei Mali venga per lo più dalla Natura, vera Medicatrice d'essi, qualora è alle sue forze permesso il fare le separazioni ed espulsioni de' cattivi Umori, nel che consistono le vere crisi. Ma credo ancora del pari, che il dotto e giudizioso Medico possa contribuir molto alla salute degl'Infermi, prescrivendo opportunamente Rimedj, che ajutino i movimenti regolati della Natura, e che in certo modo la correggano, se talvolta ella sceglie le strade non convenienti, o pure se caccia fuori con disordine gli umori confusi, e non peranche ben separati. Perciò

Perciò siccome può essere, che alcuni Medici Romani si facesse vento alla barba con troppa facilità nell'attribuire a se la guarigione di tanti, così può darfi caso, che anche il Cardinal Gastaldi si dilungasse alquanto dal vero nell'ascrivere al solo beneficio della Natura ciò, che ancora fu beneficio d'alcuni Medicamenti, opportunamente dati, e trovati buoni in quella occasione. Passiam dunque avanti per consultare ancor quì la Medicina, di cui in fine, non ostante tutta la sua incertezza e debolezza, si dee fare anche ne' tempi di Peste un gran capitale.

Ma prima d'accennare ciò, che può essere utile, convien dire quello, che può nuocere. Il Mercati, il Mercuriale, il Foresti, il Massaria, Zacuto Portoghesi con altri insigni Medici sostengono, che s'abbia da *Cavar Sangue* nel principio del male agli Appettati, mettendo mano a varj raziocinj, e testi de' Medici antichi, e il Settala cita anche la Sperienza sua. Certo non è improbabile, che in qualche Peste ciò sia stato di giovamento; io però inclino a credere, che queste lodi del Salasso sieno procedute dall'osservazione di soli pochi casi, che non bastano a fissare una Decisione legittima, o pure che s'esso giovò, fu per cagion de' Sintomi, e non della Peste medesima; e però quando non ne apparissero chiarì da un'accurata inspezione i suoi buoni effetti, quanto a me senza fallo non mi lascerei allora cavar Sangue; e quando la Sperienza non gridasse in contrario, consiglierei anche a tutti gli altri il non lasciarsi aprire la vena in casi tali: sì se fanno conto della loro pelle. Un'altra folla d'eccellenti Medici, fra' quali il Fracastoro, il Cardano, il Farnelio, il Platero, il Salio, il Riverio, il Barbetta, il Doleo, il Sorbait, il Waldschmidio, e per tacer di tanti altri, il celebre nostro Falloppia, asseriscono, che questo è un colpo mortale, recando non solamente ragioni, e testi migliori, ma anche la Sperienza, vera Maestra in simili dispute. Il Falloppia scrive, che nella lunga Peste, che dal 1524. durò in Italia fino al 1530. morirono tutti coloro, a' quali fu cavato Sangue; e molti, che se ne guardarono, salvarono anche la vita. Anche il Pareo interrogò una gran moltitudine di Medici, e Chirurghi trovatisi nella Peste del 1565. che infestò quasi tutta la Francia, e n'ebbe per risposta, che nessuno campò dopo il Salasso, risanati all'incontro moltissimi coll'uso de' soli Alessifarmaci. Lo stesso fu osservato in altre Pestilenze dall'Andernaco, da Arrigo Fiorentino, dal Dodoneo, Minderero, Hildano, Gesnero, Bauhino, e da altri assai fino-

rinomati Fifici, che per brevità tralascio. E per parlare de' Contagi più recenti, abbiamo anche l'attenta osservazione del Diemerbrochio, il quale ci assicura, che chiunque ferito dalla Peste de' suoi giorni era salaffato, indubitamente, e presto, moriva. Anzi osservò egli di più, che gl' Infermi d' altri Mali se si lasciavano aprir la vena, poco dopo venivano presi dalla Peste; e che anche a moltissimi dei Sani dopo il Salaffo incontrò la medesima disgrazia. Misera condizione degli uomini, diventando carnesfici nostri, quei che sono scelti per conservare la nostra vita. Abbiamo ancora dal Cristini, che nella Peste di Roma del 1656. fu perniciosissima la cavata del Sangue, notizia confermata medesimamente dal Cardinal Gastaldi con dire, essersi avverata anche allora l'osservazione del Falloppia, il quale narra, che un Medico famoso de' suoi tempi fece cavar Sangue a mille Appettati, e che appena due scamparono dalla morte. Aggiunge però il Gastaldi, che fu men dannoso il taglio della Safena per alcuni pletorici e robusti. Finalmente anche nella nostra Città, grassandovi la Peste nel 1630. fu stampato un' Avvertimento, in cui si faceva sapere come osservato in varie Città, che il cavar Sangue, e dar Medicine da purgare il ventre, affrettava irremissibilmente la morte ai Malati, e probabilmente uccideva alcuni, che farebbono guariti. Il punto è importantissimo, e però mi son quì diffuso. Tuttavia concepisco io molto bene, che in alcune Pesti la Sperienza possa far conoscere utile la cavata del Sangue, almeno per le complessioni Pletoriche, e solo in principio, o pure quando il Morbo cagionasse Sintomi di Pleuritidi, o altre infiammazioni: al che i saggi Medici porranno ben mente. Il moderno contraddittore d' Ippocrate Michele Sinapio scrive, che a quanti della Corte del Principe di Radzvil Ambasciator di Polonia a Vienna fu aperta la vena nella Peste dell' 1679. tutti guarirono, morti all' incontro quei d' essa Famiglia, che se ne astennero. Aggiungo di più, insegnare il Sidenam, che il Salaffo purchè fatto con larga mano, e replicato più volte, prima che escano fuori i Buboni, giova assaissimo; e nuoce solo il cavarne poco, o pure l'aspettare a cavarlo dopo l'uscita dei Tumori. Cita la Sperienza sua, e l'autorità di Leonardo Botallo. Così egli; la disgrazia però si è, che lo stesso Sidenam in fine vedendo, che questo suo metodo zoppicava forte, abbandonò i Salaffi, e si diede anch' egli ai Sudoriferi, che trovò men pericolosi, e più utili. In una parola ci vuol quì gran cautela, trattando d' un Rimedio, che può esser' anch' egli Pestifero.

La medesima ragione ha poi fatto, che anche il cavar Sangue colle *Ventose*, e colle *Sanguisughe*, o colle *Scarificazioni*, venga riprovato da qualche eccellente Medico, tuttochè Galeno conti una Storia d'una Scarificazione ben fortunata in una gamba, da cui poscia han preso motivo altri di lodare un tal tentativo ne' tempi di Peste, con citare anch' essi dal canto loro qualche pruova fortunata. Oltre a questi pericolosi Rimedj Chirurgici, è da avvertire il pericolo medesimo in un' altro, che è Farmaceutico. Certo non meno de' *Salassi* ha fatto conoscere la Sperienza, che le *Medicine Solutive* del ventre in tempi di Peste, e prima che la Natura avesse sciolto il Morbo degl' Infermi, erano Veleni, conducendo in breve alla morte con una Diarrea, che teneva lor dietro: il che si verifica eziandio ne' Corpi pieni di mali umori; essendosi all' incontro osservato, che la Stitichezza del ventre non noceva ad alcuno. Imperocchè non hanno le *Medicine Purgative* ingegno da scegliere e vuotare con distinzione gli Umori, nè hanno forza di purgarci dagli Umori cattivi, potendo anzi con gli scioglimenti, e con le precipitazioni, che cagionano, corrompere i buoni, e dissipare ed infettare gli Spiriti, i quali nella Pestilenza, più che in qualsivoglia altro male, bisognerebbe che fossero puri, e vigorosi. Perciò Ippocrate, Cornelio Celso, il Fernelio, il Saraceno, il Fracastoro, il Palmario, il Carcano, l'Acquapendente, il Barbeta, ed assai altri de' più rinomati Medici, ripruovano colla sperienza alla mano in tempo di Peste i Purganti; e nel Secolo prossimo passato le infelici pruove d'alcuni insegnarono troppo agli altri di astenersene per non accrescere i mali della Pestilenza. Anche il Marchino, e il Grillot lasciarono memoria, che nella Peste di Firenze del 1630. e 1631. e in quella di Lione del 1628. furono perniciosissimi i Purganti. Aggiungono che i *Salassati* morirono quasi tutti: il che ci fa svanir fra le mani l'autorità del Rondinelli, da cui nella Descrizione della medesima Peste di Firenze fu notificato ai posterì, essersi allora veduto per isperienza, che nel principio del male, mentre l'ammalato aveva buone forze, quegli, a chi si cavava Sangue, la maggior parte guarivano, se bene fosse apparito o il Bubone, o il Carbonchio, con questa eccezione però di farlo parcamente, e molto meno di quello che per l'ordinario si farebbe ec. In fatti lo stesso Rondinelli scrive altrove, che fu proibito assolutamente il dar *Medicine*, siccome il cavar Sangue; poichè per esperienza si vedeva, che tutti quelli, che in casa loro o altrove l'avean fatto, morivano, e in Firenze non ne cam-

pò niuno. E' ben vero, che quando la natura sfogava da per se, o pel naso, o venivano alle Donne le solite purghe, purchè non in quantità straordinaria, nell' uno e nell' altro caso era segno di salute. La conclusione pertanto si è, non essere molto da fidarsi di chi ha cotanto esaltato i Salassi, e gli *Evacuanti*, anche violenti, per chi è preso dal Morbo pestilenziale, mentre nè pure i Lenienti, e nè pur le Pillole di Rufo, sogliono allora, se non recar nocumento a chi è già infermo. Non sono tanto pericolosi allora i *Clisteri*, o sia i *Lavativi*; anzi per parere d'alcuni riescono utili. Ma perchè l'uso loro vien riprovato dalle ragioni d'altri, e quel che è più, da sperienze in contrario, perciò converrà andar cauto a valersene. Così gli *Emetici*, o *Vomitori*, anche stibati, de' quali son tanto amici i Chimici, ed alcuni Oltramontani, ed Empirici, per disgrazia talvolta di chi in loro s'incontra, benchè dal Cardinal Gastaldi venga scritto, che talora parevano giovevoli nella Peste di Roma, dati nel principio del male, tuttavia, per l'ordinario in tempi di Peste si son fatti conoscere per ajutanti, e fergenti della Morte. Così attestano insigni Autori. In somma egli è una gran felicità l'incontrarsi in Medici, che rendano, se è possibile, agl' Infermi la vita; ma non è minore, o è anche maggior felicità il trovar Medici, i quali sappiano non levar la vita ai miseri Infermi, che pure tanto si fidano del loro ajuto. Passiamo ora a Rimedj più accettati in tempo di Peste, perchè conosciuti per giovevoli, o almeno per non nocivi.

C A P I T O L O V.

*Sudoriferi, uno de' Rimedj più commendati nella Cura della Peste.
Varie Ricette di questi.*

SUBITO che si scorge l'Uomo preso dal Morbo Contagioso, cerca di dargli soccorso la Medicina con *Sudoriferi*, e con *Anridori* creduti opposti alla corruzione, procurando o di vincere in casa il Fermento pestilenziale, o di ridurlo alla cute, e di espellerlo fuori. Per conto dunque del far sudare, io non voglio tacere, che il Cardinal Gastaldi ragionando della Peste di Roma, dice, che un tal Rimedio talvolta fu utile, e talvolta ancora nocivo; e che i *Sudoriferi* si formavano di pietra

Bezoar

Bezoar fino a cinquanta grani, o pure di Polvere viperina, o di Bacche di Lauro, e di simili cose, con riguardo sempre ai varj temperamenti. Anche il Sidenam truova in questa opinione degl' incomodi, o perchè cagioni Frenesie in chi difficilmente può sudare, o perchè impedisca il nascere, o faccia tornare indietro i Buboni, che potrebbero essere più legittimi abscessi del Male. Nulladimeno la comune opinione si è, che il promuovere sulle prime il Sudore ai feriti dalla Peste, possa e foglia riuscir loro di sommo giovamento, purchè si faccia con prudente moderazione, e con diversi riguardi alle forze, al sesso, all'età, al paese, e alla stagione. Lo stesso Sidenam, come dicemmo, lasciati stare i Salassi, si diede in fine tutto ai Sudoriferi, co' quali confessa d'aver guariti moltissimi.

Un' infinità di *Sudoriferi* ci vien suggerita dai Medici: io tra sceglierò quei massimamente, che son più facili a trovarsi, o a comporsi, e che possono venire più prontamente alle mani della povera gente, rimettendo al discernimento de' Medici il prescrivere quei, che meglio converranno, secondo la disposizione degl' Infermi, e del Morbo. Vero è però, che non è sempre in mano de' Medici il far sudare; e inoltre dubito io, se certi generosi Diaforetici meritino le lodi, con cui sono esaltati, appunto perchè forse troppo generosi, credendo io, che possano adoperarsi con profitto maggiore quei, che senza far troppa violenza alla natura e agli Umori son buoni da promuovere benignamente il Sudore. Per altro a tal crisi la Natura suol' inchinare nel Morbo Pestilenziale. Appena dunque si scuopre alcuno ferito dalla Peste, che dovrà egli mettersi in letto, e preso uno de' seguenti Diaforetici, a cui beverà dietro, un' ora dopo, un poco di brodo caldo, si coprirà bene, affinchè si provochi il Sudore; replicando poi varie volte lo stesso Rimedio, e ajutando con qualche Cibo, o Bevanda il Corpo, subito che si sentirà infiacchito dall' espansione degli spiriti ed umori.

Sudorifero I.

Prendi una Cipolla bianca, e scavalala alquanto, poi mettila dentro scrupoli 4. di Triaca, e ricopertala col rassello, o pezzo prima levato via, e involta in carta sorbitrice bagnata d' Aceto, falla cuocere, o arrostitir lentamente sotto le ceneri calde. Dipoi spremuto, quanto puoi il sugo, aggiungivi Acero semplice, o Bezoartico onc. 1. e bevi. Alcuni fanno cuocere nella Cipolla anche della Ruta, e un poco di Zafferano, e d' Acquavite.

Sudorifero II.

℞. Triaca dram. 1. Aceto di Vino generoso, o di Calendola, o Bezoartico onc. 2. Olio di Ginepro gocce 7. o mez. scrup. o uno intero. Miscchia insieme, e fanne bevanda. Scrivono, che sia efficacissima per far sudare.

Sudorifero III.

℞. Foglie di Ruta fresca manipolo 1. Pestale nel mortaio, e unisci loro Aceto Bezoartico, o di Calendola onc. 2. Spremi forte, e al sugo colato aggiugni Sale d' Absintio scrup. 1. e mez. Triaca, o Diascordio dram. 1. o scrup. 4. Meschi, e fanne bevanda.

Sudorifero IV.

℞. Radici di Petasitide, Angelica, Elenio, ana dram. 1. Erba Ruta, Cardo Santo, Scordio ana mez. manipolo, Vino bianco quanto basta. Si cuocano secondo l' arte, e si colino. Prese di questa colatura 2. o 3. once aggiugni Sale di Scordio, o di Cardo Santo scrup. 1. Triaca scrup. 2. e fanne bevanda.

Sudorifero V.

℞. Radici di Dittamo, Petasitide, Ostruzio, Angelica, ana dram. 2. Scordio, Cardo Santo, Ruta, ana mezzo manipolo. Si cuocano per qualche tempo in parti eguali di Aceto e Vino, e la colatura spremuta si beva.

Sudorifero VI.

℞. Radici d' Angelica, Imperatoria, Enula campana, ana dram. 1. Scordio, Cipresso, Salvia, Absintio, o sia Medichetto, Cardo Santo ana manipol. 2. Artemisia, Celidonia, ana manip. 1. Anisi, Bacche di Ginepro onc. 6. Cannella, Garofani pestati mez. dram. Si seccchino ben l' Erbe; poi metti ogni cosa in infusione in 2. lib. di Vino bianco ottimo, e lasciavela per 3. dì in bagno maria. Distilla, e serba il liquore in vaso di vetro ben serrato, per quando ne avrai bisogno,

sogno, perchè veramente è efficace. Si prenda mezzo bicchiere di quest' Acqua, e vi si metta dentro Triaca dram. 1. Confezion d' Alchermes dram. 2. Dissolvi tutto, e bevi per sudare. Si piglia ancora della suddetta Acqua per Preservativo la mattina digiuno due volte la settimana, quanto è un bicchierino d' Acquavite.

Sudorifero VII.

R. Offimele onc. 2. Aceto onc. 3. Sugo di Cipolla onc. 1. e Mesci, scalda, e bevi. Con tal bevanda Michele Mercati narra, che nella Peste di Sicilia molti Appestati sudavano assai, e si liberavano.

Sudorifero VIII.

R. Aceto forte onc. 4. Mitridato onc. 1. Distempera, e bevi. Scrivono, che ancor questo faceva guarir molti.

Sudorifero IX.

Altri in essa Peste davano Polvere di Bacche di Lawro dram. 1. e mez. in Acqua di Cardo Santo, o in altra simile, e faceano guarir molti. Anche il Cristini dice d' aver provato con buon effetto questo Sudorifero.

Sudorifero X.

R. Sugo di Calendola, o pur di Verbena, o di Tormentilla, o di Zedoaria, o di Scabbiosa, o di Cardo Santo, o di Ruta capraria. Chiarificato con Zucchero, e riscaldato, se ne diano all' infermo onc. 3. o 4. e poi si cuopra bene. Aggiungendovi mez. dram. di Triaca, farà meglio. Ma non si tardi a dar tali sughi più di 7. ore dopo scoperto il male.

Sudoriferi varj XI.

R. Tormentilla, o Angelica, o Bistorta dram. 1. Ovvero Contraerba, o Bolo armeno scrup. 1. O pure Radici d' Aristologia tonda, di Dittamo bianco, di Tormentilla. Scorze di Cedro, Sandali rossi. Bolo Armeno ana dram. 1. Canfora mez. dram. Zucchero mez. onc.

onc. Mesci tutto, e prendine dram. 1. per volta 2. volte il giorno con qualche Acqua cordiale. Ovvero prendi Radici di Contraerba, o di Bistorta, Bacche di Ginepro, e di Lauro ana dram. 1. Canfora mezza dram. e fa come sopra.

Sudorifero XII.

R. Sugo di Cipolla bianca, di Millefoglie, di Ruta, parti eguali. Aceto fortissimo a discrezione quanto basta. Si mescoli tutto, e se ne formi bevanda calda, dandone 2. terzi d' un bicchiere all' Infermo da 6. in 12. ore dappoichè è scoperto Appettato, ed anche più presto se si può.

Sudorifero XIII.

R. Cipolla cotta, e pestata in mortajo. Infondi 4. o 5. cucchiai di Aceto buonissimo. Cola con pezza di lino, e danne all' Infermo per farlo sudare.

Dicono ancora, che serve molto bene a far sudare alquanto di Polvere di Radici d' Angelica in un bicchiere d' Acqua della stessa Pianta, replicando ciò ogni 7. ore; e mancando l' Erba fresca da farne Acqua, si può farla con infusione, o decozione della Radice. E' decantata anche la Polvere di Bacche d' Edera colte ben mature, e seccate all' ombra, prendendola in un mezzo bicchiere di Vin bianco buono. Le Bacche esposte alla Tramontana si credono di più virtù. Se in luogo di ciò darai 3. once d' Acqua distillata d' esse Bacche fresche, attestano che se ne vedrà più felice l' effetto. Ottimo per far sudare la gente povera scrive l' Ermullero, che è il darle alcuni capi d' Aglio ben pestati con Aceto o Vin generoso. Anche 2. once di Sugo di Cipolla bianca con mezz' oncia di Aceto ottimo in Acqua di Cardo Santo, o in altre simili, bastano per far sudare. Lo stesso otterrai bevendo un bicchiere di Decozione di Foglie e Bacche di Ginepro, o pur quella di Cardo Santo, cotta insieme con una dramma di Triaca, o anche prendendo prima la Triaca in un bocconcino, e poi bevendole dietro la Decozione. Ovvero cotta che avrai una Cipolla, infondila in Aceto Rosato; cavala dall' Aceto, e spremila; aggiungi poscia a tal Sugo una dramma di Triaca, e un' oncia di Siroppo d' Agro di Cedro. Parimente mezz

za dramma o due scrupoli di *Fiori di Solfo*, o di *Solfo Sublimato*, che è lo stesso, presa con 3. once d' *Aceto* tepido comune, fa egregiamente sudare. Pietro da Castro scrive, che nella Peste di Roma del 1656. sommamente giovò il dar 2. dramme di *Solfo* ben polverizzato con due o tre once di buon' *Aceto*. E' tenuto ancora per facilissimo Sudorifero il *Solfo vergine* con Sale, bollito in vino a bagnomaria, o pure quello del Crollio. Lo stesso dicono del *Sale di Frassino* preso in Acqua di Cardo Santo al peso di 12. grani. Oltre a ciò un bicchier di *Vino bianco* potente con alquante gocce di *Spirito di Virriuolo*, ma moderatamente, e non in guisa che diventi brusco, servirà egregiamente ad ottener l'intento: il che però camminerà nel supposto, che la Peste sia dissolvente, come poi cercheremo. Teofrasto anch' egli il loda; e l' Untzero tiene, che questo *Spirito* sia uno de' migliori Medicamenti contra la Peste sì per preservarsi, come per curarsi, e cita moltissimi Autori, che son dello stesso parere. In fatti la ragione s' accorda con tale sentenza, se non che avendo esso del corrosivo, potrebbe lo stomaco risentirne grave nocumento, ove con qualche intemperanza, e senza la compagnia di molto fluido si prendesse. L' *Olio di Virriuolo* anch' esso è stimatissimo. Entra esso nel seguente

Sudorifero XIV.

℞. Estratto di Cardo Santo, Sale d' Assenzio ana scrup. ʒi. Sale di Cardo Santo mezzo scrup. Triaca dram. ʒi. Acqua Triacale, e di Cardo Santo, ana onc. ʒi. Olio di Virriuolo gocc. 15. Mesci, e fanne bevanda.

Le bevande tutte hanno da esser caldette. Già si fa, che per far Sugo di qualche Erba, convien pestarla in mortajo, spremersela forte, e lasciare, che il Sugo deponga le parti più grosse. Chi avesse abborrimento al Sugo dell' Erbe crude, le faccia cuocere in poca Acqua, e non tanto che sfumi tutto il balsamico, e spremute poi ben bene esse Erbe, ne beva quella decozione, entro la quale chi ancor volesse far cuocere un poco di carne, può farlo.

Buona parte dei Sudoriferi finquì descritti, è stata da me a bello studio trascelta, per essere d' ingredienti e materie facili a trovarsi, e a manipolarli, e di poca spesa, sul riflesso di somministrar consigli, e soccorsi alla gente povera, o poco comoda, cioè ai più del

del Popolo. Del resto i Medici, la giurisdizione de' quali io non pretendo di usurpare, potran suggerirne non pochi altri di composizioni più strepitose, le quali può essere, che facciano miglior' effetto, ma può anche essere, che non uguagliino talvolta il valore d'alcune più semplici. Certo s'io riferissi come utile Sudorifero una modesta bevuta d'*Aceto* fortissimo con un poco di *Sale*, questo non avrebbe passaporto presso d'alcuni; e pure per attestato di qualche insigne Medico non pochi gente colta dalla Peste s'è osservata guarir prestissimo dal pericolo con tal Sudorifero preso sul principio del male, perchè cagione a loro d'un Sudor copiosissimo. In una cosa poi non si potrà fallare, e farà nell'aggiungere, quando non manchi il comodo, ad alcuni de' suddetti Diaforetici qualche ingrediente Antipestilenziale di più, come sarebbe un poco di *Mirridato*, di *Triaca*, o di *Diascordio*, o pur qualche Acido, come l'*Aceto*, il *Sugo di Cedro*, l'*Olio o Spirito di Vitriuolo*, o il *Sale d'Absintio*, o simili. Veggo ciò fatto da eccellenti Medici. E perciocchè alle pruove si può trovare, che alcuni Sudoriferi riescano deboli pel bisogno degli Appettati, ne riferirò alcuni altri più potenti nel seguente Capitolo, e finirò il presente con rapportare la Ricetta d'un'Acqua, ed Estratto di maggior vigore, ma troppo laboriosa, insegnata, e praticata dal Diemerbrochio con felicissimo, per quanto egli scrive, e maraviglioso successo nella Peste del suo paese. La mischiava però egli con alcun'altro de' Medicamenti Antipestilenziali poco fa accennati, o con *Sale di Ruta*, o di *Cardo Santo*, o di *Scordio*, o con *Estratto d'Angelica*, o di *Cardo Santo*, o coll'*Aceto Beozoartico* riferito di sopra nel Cap. III. ovvero con *Bolo Armeno*, o con *Terra sigillata*.

Acqua Sudorifica.

R. Radici d'Ostruzio, o sia d'Imperatoria, Petasitide, Angelica, Carlina, Valeriana, ana onc. 2. e mezz. Radici d'Enula campana, Scorze d'Aranci secche ana onc. 3. Erbe Scordio, Absintio ana onc. 2. Cardo Santo onc. 3. Fiori di Rose rosse mezz. onc., di Stecade dram. 3., Bacche di Ginepro onc. 2. e mezz., Grani di Cardamomo minore dram. 5. Cinnamomo eletto onc. 1. Tutte queste cose sieno secche, si tritino insieme, e si pestino grossamente in mortajo di pietra, infondendovi poi Vino bianco buono mediocre lib. 22. Acqua di Rose lib. 2. Serrato bene il vaso, stieno per 10. di in infusione, e dipoi

vi si aggiungano queste altre Erbe verdi e fresche, tagliate minutamente, e pestacchiate, cioè Foglie di Ruta manipoli 6. Tanacero manipoli 4. Rosmarino, Pimpinella ana manipoli 1. e mez. Stieno insieme in infusione per altri 8. o 10. giorni, movendole ogni dì con una bacchetta. Dipoi mettivi dentro Sugo di Cedro lib. 2. Stieno in infusione per 3. o 4. altri giorni, e poi fatto bollir tutto leggiermente al fuoco, si coli, e si sprema gagliardamente nel torchio. La colatura spremuta si distilli in Bagno maria, o nella rena, per lambicco di Verro.

Soggiunge l'Autore la preparazion d'un' Estratto dalle fecce nel modo seguente.

Quello, che dopo la distillazione resta nel fondo, aggiuntavi acqua di Cardo Santo, s'ha da colare per carta sorbirrice; e tal colatura s'ha da essiccare a lento fuoco, tanto che giunga a consistenza d'Estratto, il quale si ha da salvare pel bisogno. Abbiam dato il nome di Magistrale a questo Estratto.

CAPITOLO VI.

Altri Medicamenti per curar la Peste. Quali usati ne' Contagi del 1630. e 1656. Canfora commendata assai, e varie Composizioni Canforate. Solfo, e suoi pregi contra la Pestilenza. Bolo Armeno; Triaca, Diascordio, ed altri Antidori, o lodati, o riprovati.

PER espugnare l'interno Veleno della Peste hanno sempre studiato i Medici, ma senza trovar finora Medicamento alcuno sicuro, specifico, ed universale. In difetto di ciò si sono eglino rivolti a prescrivere que' Rimedj, che per la lor naturale attitudine sono, o pajono contrarj ai Veleni, ed atti ad impedire, o correggere la corruzione, o il troppo, o troppo poco moto dei Fluidi del Corpo umano, e non senza apparenza di aver' eglino con ciò ajutata di molto la Natura, allorchè ne seguita la sanità degl' Infermi. Egli è incredibile, quanta copia di Radici, Erbe, Fiori, Frutta, Semi, Olj, Pietre, Sali, Estratti, Siropi, Conserve, Condit, Minerali, Polveri, Elettuarj ec. ci ven-

ga posta davanti nei Libri loro col bell' elogio di Medicamenti efficaci o mirabili contra la Peste, sì semplici, come composti. Io non prenderò qui ad esporre, come fa l'Untzero con assai curiosa minutezza, ad una per una tutte l'Erbe, Radici, Frutta ec. che servono, o si pensa che possano servire contra i Morbi pestilenziali. Non crederebbono nè pure gli altri a me, siccome io non credo a tanti discorsi prolissi degli altri intorno alla virtù di sì gran copia di Medicamenti. E dopo ancora che avessi riferito tutto, ci resterebbe da imparare a fare il Medico (che tale non son nè pur' io) per sapere a chi convengano questi Medicamenti, e come s'abbia a mescolare ed usare ora questo, ed ora quello: cosa nondimeno anche difficile per gli Medici stessi, perchè dipendente dal giudizio pratico, e dalla prudenza, con la quale per colpire nel segno s'hanno da considerare non solamente il Mal della Peste, ma ancora i Sintomi, che l'accompagnano, e il temperamento, le forze degl' Infermi, ed altre non poche circostanze, dalle quali nascono diverse indicazioni. Mi ristringerò io dunque a notar solamente i primarj, e più facili de' Medicamenti e Rimedj, che son creduti a proposito per guarire, piacendo a Dio, il Morbo della Pestilenza. E sono principalmente, per quanto ho ricavato da varj Autori, gli *Aromatici*, e *Balsamici*, de' quali vien creduto che possano col loro Sale volatile oleoso resistere, diciam così, alla corruzione degli Umori; e i *Diaforetici*, o sia *Sudoriferi*, prescritti con intenzione di espellere fuori della cute il Veleno Pestilenziale, ed ajutar la Crisi più salutevole, che possa tentar la Natura. Hanno pure tra questi Alessifarmaci il luogo loro, e le lor lodi molti *Acidi*, i quali possono in alcune Pesti impedire o levare lo squagliamento e sfibramento degli Umori, e del Sangue, e talvolta ancora, secondo il parere d'alcuni, o col precipitare, o col dar tuono alle fibre, contribuire all'operazione del Sudore, alla quale dee allora particolarmente mirare la diligenza dei Medici.

E primieramente nella Peste del 1630. per quanto apparisce dall'Avvertimento stampato allora in Modena, si vede, che in molte Città fu costume, subito che appariva la vanguardia più ordinaria del Morbo Contagioso, cioè Febbre mista con dolore di Capo, il prendere in bevanda alquanto di *Polvere*, creduta *cordiale* con un poco di brodo, o *Acqua di Scorzonera*, ed ungere la region del cuore con *Olio del Gran Duca*, o del *Mattiolo*. Poco dopo si bevea una dramma di *Triaca*, o di *Elettuario del Mattiolo*, di-

stempe-

temperata in 6. once dell' Acqua suddetta, o in altra simile, per promuovere il Sudore, dopo il quale solevano uscire i Carboni, o Buboni. Il *Corno di Cervo*, la *Terra sigillata*, e gli *Occhi di Granchio* si costumavano ancora con profitto: cose nondimeno, che non veggo tenute per Rimedj di gran forza contra il ferocissimo assalto della Pestilenza. Anzi essendo stato osservato da altri, che i *Coralli*, gli *Occhi di Granchio*, e la *Creta* sono Medicamenti, che opprimono l' Acido, e levano l' appetito, perciò vien consigliato, che si vada cauto a valersene nelle Pesti, le quali pur troppo sogliono indurre inappetenza. Non trovo poi, qual' altro preciso Rimedio giovasse allora, se non era il ben curare i Carboni e Buboni: del che parleremo a suo luogo. E' bensì notato ivi, che tutti gli altri esperimenti contra la Febbre pestilenziale di quel tempo riuscivano vani, e che nella forma suddetta quasi tutti cominciarono a guarire: il che però si noti essere stato avvertito solamente nella declinazion della Peste, lasciando ciò dubitare, che forse nel suo furore anche il mentovato metodo riuscisse inutile, siccome avviene allora di tanti altri Medicamenti.

Nel Contagio di Roma del 1656. per quanto abbiam dal Cardinal Gastaldi, parve che giovassero le seguenti cose. Cioè scoperta in ~~alcuno~~ la Malattia pestilenziale, ungergli la region del cuore con l' *Olio del Mattiuolo*, o della Comunità di *Ferrara*, o del *Gran Duca*, e simili; dargli prontamente bocconi cordiali di *Confezion di Giacinto*, d' *Alchermes*, e altri di tal fatta; nel secondo giorno fargli bere *Sugo di Cedro* mischiato con *Acqua Triacale*, e con alcune goccioline di *Spirito di Vitriuolo*, e con Polvere di *Bolo Armeno* in brodi, o Acque distillate di *Galega*, *Scabbiosa*, *Sonco*, *Scorzoneria*, e simili Alessifarmaci. Di più pareva salutare l' applicare i *Vescicanti* nel principio, particolarmente alle gambe. Si osservò ancora giovevole nello stesso ardore della Febbre il bere delle *Orzate*, e specialmente nel tempo estivo, temperandosi anche la sete col tenere in bocca *Salprunello*. Bernardino Cristini espone anch' egli il metodo da se tenuto in medicare nella medesima Peste di Roma. Certo farà egli prendere più coraggio a chi subito voglia accomodar la sua fede a quanto egli lasciò scritto nel suo Libro intitolato *Arcana Riverii*. Chi però non crede sì tosto alle magnifiche promesse de' Chimici, nè si lascia incantare dai grandi o strani nomi delle cose, anderà lento a fidarsene.

Secondo lui, per medicare allora gl' Infetti, non v'era cosa più potente delle *Confezioni* ristorative in forma soda o liquida, prese per bocca, e massimamente giovavano i *Bezoartici Diaforetici*, o sia *Sudoriferi*. Prescriveva egli in forma soda il seguente

Antidoto Curativo.

R. Conserva di Fiori di Borraggine, di Rose, di Viole ana mez. onc. Fiori di Cedro, di Pomi Medici, di Anthos ana dram. 2. Conserva in tutto Cedro, Radici di Tormentilla, d' Angelica, Bistorta, Scorzonera, Contraerba ana dram. 1. Confezion di Giacinto ana dram. 1. e mez. Unicorno vero, Bezoartico animale, Corno di Cervo, Bezoartico Solare, Joviale, Lunare, Minerale, ana mezza dram. Miscchia insieme, e prendine un cucchiario per volta cinque o sei volte il dì, come ancor nella notte.

Antidoto Curativo in forma liquida.

R. Acqua di Cardo Santo, di Scorzonera, di Ruta capraria, Borraggine, di Scordio, di Acetosa, di Rose, di tutto Cedro ana onc. 6. Spirito di Solfo dram. 1. Essenza di Triaca, di Contraerba, di Ginepro, d' Angelica, di Carlina, di Tormentilla, di Bistorta, Scorze di Cedro, Elixir vitae, Eliffire di proprietà, Balsamo di Vita, Balsamo di Salute, ana mez. scrup. Miscchia insieme, e prendine 2. once per volta quattro o cinque volte il dì, e altrettante la notte.

Questi Medicamenti, se crediamo all' enfasi del suddetto Autore, faceano dei miracoli, richiamando gli uomini ad una nuova vita; e quantunque possa parere diversamente a molti Medici, pure tal sorta di Rimedj fra gl' infiniti, che furono adoperati, questa dice egli che fu divina. Aggiunge d' aver' egli dato ad alcuni Infermi con dei *Bezoartici Bolo Armeno*, e *Terra sigillata*, che a questo effetto son decantati da molti per mirabili; ma che in quel Contagio servivano solamente a far del male, nè mai operavano bene. Ordinava egli per le stanze de' Malati, affinchè non s' infettassero anche le Camere e Case dei Sani, alcuni Profumi di Legni di Ginepro, Cipresso, Incenso, Mirra, Belzoino, Storace Calamita, e simili. Erano Profumi più gagliardi quei, ch' egli due volte il giorno adoperava nelle stanze sue, e de' suoi amici, cioè le *Fecce di Regolo*

Anti-

Antimoniale; ma perciocchè riesce troppo ingrato l'odore sulfureo; vi aggiungeva pastelli composti di *Storace*, o altri simili grati odori: con che egli, e tutti i suoi amici si conservarono sempre sanissimi in mezzo ai Lazzeretti.

Passiamo noi innanzi a cose forse più sicure. E primieramente la *Canfora* nella cura della Peste è esaltata dal Goclenio, dal Cratone, dal Minderero, dal Sennerto, e da altri per uno de' più potenti ed efficaci Rimedj, e alcuni la tengono quasi il migliore di tutti. Fra gli altri l'Etmullero scrive, che la *Canfora* leva la palma a tutti gli altri Alessifarmaci nella Peste. Certo in lodarla affai s'accordano i migliori Medici, considerata la sua qualità, e attesi i buoni effetti, che ne ha fatto veder la Sperienza. Perciò abbiam dagli Autori varj Medicamenti, ne quali entra la *Canfora*. Il Minderero loda come più utile di tutti i più preziosi Bezoartici purchè non vi sieno dolori gagliardi di capo, o di ventricolo, la seguente Polvere, descritta anche dal Platero, e dal Diemerbrochio, e commendata dal Follino.

Polvere Canforata.

R. Zucchero candito dram. 3. Zenzero bianco dram. 2. *Canfora* dram. 1. Si faccia Polvere. La Dose è di dram. 1. in liquore conveniente, e si beva.

Il Riverio prescrive quest'altra, di cui dice essersi egli felicemente servito.

Altra Polvere Canforata.

R. Bezoartico minerale dram. 3. Sal prunello dram. 2. *Canfora* dram. 1. Se ne formi Polvere, e se ne prenda dram. 1. in Acqua di *Cardo Santo*, o altra conveniente.

Il Cratone si valeva d'un' Elettuario, lodato poi come eccellente da altri Medici. Eccone la Ricetta.

Elettuario Canforato.

℞. Scordio dram. 3. Tormentilla, Dittamo bianco, Zedoaria, Genziana, Angelica, Garofanata ana dram. 1. Zafferano, Canfora ana scrup. 2. Polverizzato sottilmente tutto si spruzzi con Acqua di Cardo Santo, in cui sieno state disciolte 2. dram. di Triaca, e con Siroppo di Sugo di Cardo si formi Elettuario.

Fu anche dal suddetto Cratone composta, e poi lodata da altri la seguente

Polvere Canforata.

℞. Radici di Tormentilla dram. 3. Dittamo bianco dram. 2. Osso di cuor di Cervo. Sandalo rosso ana dram. 1. Canfora scrup. 2. Mischia insieme, e fanne Polvere. La sua dose è di dram. 1. in liquore conveniente.

Cornelio Gemma formò un' altro Elettuario Canforato con dire d'averne egli e suo Padre provato felici effetti.

Altro Elettuario Canforato.

℞. Canfora part. 1. Zenzero bianco part. 2. Zucchero rosato part. 4. Vino quanto basta. Mescolato tutto ben bene se ne formi Elettuario, e se ne dia una dram. all'infermo per farlo sudare.

Più generoso, o almen più composto, è questo.

℞. Canfora, Dittamo Cretico, Scordio, Radici d'Angelica, di Zedoaria, Cinnamomo, Zenzero ana dram. 1. Noce Moscata dram. 2. Bolo Armeno mez. dram. Seme di Ruta, Macis, Zafferano ana scrup. 1. Muschio gran. 7. Zucchero bianco, Vino odoroso ana quanto basta. Si formi a guisa d'Oppiata.

Gioanni Poppio disciolta la Canfora in Aceto ne dava un cucchiajo all'Infermo. Giovanni Hartmanno racconta, che nella Peste del 1611. giovò ad affaissimi la seguente

Acqua

Acqua Canforata.

℞. Spirito di Vino ottimo lib. 1. Canfora scelta dram. 7. e scrup. 1. per la State, e dram. 10. e scrup. 2. pel Verno. Miscchia insieme, tritata prima la Canfora, la quale si scioglierà tosto senza fuoco. Appendi in una pezza Croco Orientale mezzo scrup. Lo Spirito di Vino diverrà di color d'Oro. L'Acqua si conservi in un vetro capace, e non pieno, cioè lasciandone vota la quinta o sesta parte.

Mattia Untzero forma uno Spirito Triacale con Canfora da darne una dramma e mezzo, o pur due dramme in alquanto d'Acqua di Cardo Santo, per far sudare: il che narra egli essere egregiamente succeduto nella Peste di Halla del 1610. Eccone la composizione.

Spirito Triacale Canforato.

℞. Triacca vecchia onc. 5. Mirra rossa onc. 2. e mez. Croco Orientale mez. onc. Spirito di Vino ottimo onc. 10. Posto tutto in boccia di vetro, e sovrapposto lambicco cieco, nel cui becco sieno prima poste dram. 2. di Canfora, stia in infusione per 8. di in luogo caldo; poi si distilli in bagno maria a fuoco lentissimo, e ne avrai Spirito Triacale sottilissimo.

Se vogliam credere al suddetto Untzero, purchè con dram. 5. di questo Spirito Triacale si mescolino dram. 3. di Spirito di Tartaro ottimamente rettificato sopra colcothar di Vitriuolo, cioè sopra Vitriuolo bruciato, e dram. 1. e mez. di Spirito di Vitriuolo, si ha una composizione mirabile, contenente tutti i requisiti per la perfetta cura de' Morbi pestilenziali, e superiore a tutti gli altri Antidoti contra la Pestilenza. Una tal composizione certo farà da stimarsi, ma l'Untzero fu Chimico di professione, e perciò magnifico nelle promesse. L'Olio pestilenziale dell'Einisio Medico Veronese scrivono, che facesse delle maraviglie nella Peste della sua Patria, di maniera che gli fu dopo la morte alzata una statua. Si compone di parti eguali d'Olio di Canfora, Olio di Succino, Olio di Scorze di Cedro, ben mischiate, con prenderne dieci o quindici gocce, secondo le circostanze. Entra anche la Canfora nell'Acque Triacali, e Cordiali, composte dagli Autori contra la Pestilenza; ma è tempo di finirla.

Mi sono steso forse più del dovere intorno all'uso della *Canfora*; ma mi dee essere perdonato, perchè son persuaso, che veramente possa trarsene gran beneficio in tempi di Peste. Solamente è da avvertire col Sennerto, che chi è debole di capo, o di ventricolo, o ha abborrimento alla *Canfora*, dee medicarsi con altro, e massimamente essendo utile per altre ragioni l'andare allora mutando Medicamenti. Di più hanno alcuni avvertito, che trattandosi della Preservazione, i Medicamenti o gli Odoriferi *Canforati* possono indebolire negli Uomini la virtù generativa. Ho veduto impugnata da altri tal'opinione; ma dappoichè il Diemerbrochio attesta d'aver' egli dovuto medicare varie Persone, che per l'uso d'essa *Canfora* aveano patito il suddetto difetto, non so se non consigliare a chi ha interesse di conservarsi quella virtù, il valersene per la Preservazione con gran riguardo. Per altro quando si tratta d'Infermi di Peste, s'hanno a dar loro liberamente gli Antidoti *Canforati*, dovendo maggiormente ad essi premere la conservazion della vita, giacchè la *Canfora* è in questo credito di contribuir cotanto a risanar dalla Peste.

Già di sopra abbiain detto, essere il *Solfo* per la sua qualità uno de' più efficaci Rimedj contra gli spiriti Pestilenziali per preservarsi da loro. Aggiungiamo ora, che può il medesimo produrre ottimi effetti anche nella cura di chi già ha contratta la Peste; e che tutti gli Autori s'accordano in chiamarlo un potente Rimedio contra quel Morbo, di modo che Paracelso (Autore però, il quale non si può negare, che non abbia avuto parecchie idee stravaganti) scrive, che il *Solfo*, e il *Sale* bastano alla cura della Peste, nè bisognarvi altri Medicamenti. Servono, come abbiain già osservato, i *Fiori di Solfo* per promuovere il Sudore; e congiunti con *Estratto d'Enula campana* vien creduto che giovino assaissimo; ma più, secondo il parere d'alcuni, gioveranno, se con esso loro si unirà un poco di *Triaca*, e di *Canfora*. Il Sennerto descrive una composizione di questi *Fiori*, dice egli, efficacissima contra la Peste; ed altri Medici ne commendano fortemente l'uso, e la virtù. Ma lo Zvelsero ha più fede al *Solfo* depurato, che alla preparazione de' suddetti *Fiori*. Sopra tutto poi vien decantato l'*Eliffire Pestilenziale* composto d'essi *Fior di Solfo* dal Crollio, e predicato per singolare e miracoloso contra il Morbo pestilenziale da molti, e massimamente dall'Untzero, che dice d'averne fatte felicissime pruove nella Peste del 1610. allorchè tal Rimedio veniva preso per tempo nel principio del male,

le, con far sudare due o tre volte. Tanto il Crollio, quanto l'Untzero furono Spargirici, e però bisogna andar cauto in prestar loro fede. Tuttavia la qualità degl'Ingredienti basta essa sola ad accreditare di molto questa composizione. Così fosse ella men faticosa, e meno astrusa per la manipolazione, onde potessero parteciparne a più del popolo. Si fa nella seguente forma.

Eliffire Pestilenziale del Crollio.

R. Fiori di Solfo preparati spargiricamente onc. 3. Mettivi sopra Olio di Bacche di Ginepro rettificato in bagno, tanto che vi stia sopra, all'altezza di tre o quattro dita. Aggiungi Olio di Succino tre volte rettificato in bagno, e sia tanto come la quarta parte dell'Olio di Ginepro. Stieno insieme in fuoco di ceneri, o di rena, movendoli spesso, acciocchè i Fiori senza bruciarsi si sciolgano e diventino liquidi. Poscia.

R. Triaca di Venezia lib. 1. da cui con ottimo Spirito di Vino estrarrai la Tintura, la quale separata dallo Spirito di Vino serberai in disparte. Estrarrai col medesimo Spirito Tintura di Radici d'Elezio, Angelica, Bacche di Ginepro pestate ana onc. 3. Presa questa Tintura separata in bagno dallo Spirito di Vino, la mescolerai colla Tintura della Triaca, e vi metterai sopra gli Oli di Ginepro, e d'Ambra uniti co' Fiori di Solfo, e filtrati prima per carta sorbitrice; poi lascerai per 14. giorni sopra lentissimo calore di ceneri tutta la composizione, dimenandola di quando in quando.

La dose per la Preservazione è di una o due goccioline in Vino, o Aceto ogni mattina, o pure in cadauna settimana 8. o pur 10. goccioline a digiuno, aspettando il Sudore. Chi è preso dalla Peste, subito nel principio ne prenda da uno o due scrupoli in Vino, o Aceto di Ruta, o altro conveniente liquore, e sudi.

Il Bolo Armeno vien descritto da Galeno per un singolare Antidoto contra la Peste, preso in un bicchier di Vino bianco mediocre. Il Cristini, siccome vedemmo, sente diversamente; ma quasi tutti gli altri Medici s'accordano in ciò con Galeno, aggiungendo ancora non pochi d'averne scorto colla Sperienza buon'effetto. Le qualità d'una Peste, diverse per lo più da quelle dell'altre, possono esser cagione, che in una non riesca ciò, che si provò per utile in

un'altra. Molto poi più sono da stimare quegli altri due nobili, e certo antichissimi Antidoti, cioè la *Triaca d'Andromaco*, e il *Mitridato di Damocrate*, le virtù de' quali contra i Veleni, e contra quello ancor della Peste, hanno già conseguita dal consenso di molti Scrittori, e dalla Sperienza di tanti secoli, una competente approvazione, essendosi trovato, aver' essi non già fatto dei miracoli, ma giovato più in tali casi, che innumerabili altri Medicamenti, esaltati con gran bocca da chi cerca il bel titolo d' Inventore, e di Autore, col proporre nuove Ricette, e screditare le antiche. Prefi questi Antidoti discretamente, e con varj riguardi all' età e qualità delle persone, servono, o vien creduto che servano mercè della qualità dei loro ingredienti atta, non meno a difendere dalla malignità degli Spiriti velenosi, e dalla corruzione, le Viscere, e gli Umori del corpo umano, che ad espellere per gli pori della cute colla lor qualità Sudorifera il Veleno stesso della Pestilenza. L' *Elettuario dell' Uovo*, la *Triaca del Monavio*, ed altre nuove *Triache* di varj Autori, vengono anch' esse predicate per molto utili ne' casi di Pestilenza; e quantunque non manchino valentuomini, che antepongano loro di molto la *Triaca ordinaria*, e il *Mitridato* suddetti, nulladimeno potrà esserne giovevole l' uso. Il Sennerto rapporta un Medicamento composto dal celebre Ticone Brae (se però è vero) di *Triaca*, *Fiori di Zolfo* ec. ma per essere troppo prolisso, e non facile a manipolarsi, io il tralascio con tutte le sue lodi. Così l' *Antidoto Magno*, o sia *Elettuario del Matriuolo*, se noi vorremo ascoltare una gran folla di Medici, è anch' esso un Rimedio felicissimo contra la Peste. Alcuni altri non lo stimano tanto, non bastando i grandi epiteti dei lodatori per far che sia veramente grande la virtù d' un Medicamento, siccome non basta un' eterna filza d' Ingredienti a formare un' Antidoto di mirabil' efficacia, e tanto più perchè non è peranche deciso, che molti Ingredienti non perdano la lor forza e virtù, ammassati con tanti altri, e non possano con ciò diventare anche nocivi. Quell' Antidoto è quasi il compendio d' un' intiera Spezieria. I Moderni si servono più volentieri di Medicamenti Semplici, che di Composti, per quanto possono. Contuttociò io non vieto, nè biasimo ad alcuno il seguire ancor quì la corrente, e valersi di quell' Elettuario con isperanza di frutto. Il *Diascordio* bensì del *Fracastoro* (la cui dose è di prenderne in bevanda *dram. 1.* con *Sugo d' Acetosella onc. 2.* *Sugo di Cedro onc. 1.* *Specie cordiali di gemme scrup. 2.* *Aceto onc. 1.* *mischian-*

scbiando tutto) vien comunemente dai Medici di maggior riputazione creduto e predicato per un insigne Antidoto contra la Peste, perchè è concorsa la Sperienza ad accreditarlo per tale. Il Minderero, che ne fa de' grandi elogi, e sperimentollo con felicità nel Contagio de' suoi giorni, stima che per le persone delicate, come i Fanciulli, e per le Donne gravide, sia il *Diascordio* Medicamento anche più sicuro della Triaca e del Mitridato, siccome men caldo d' essi. Debbo nondimeno avvertire, che nel Contagio di Palermo del 1624. 1625. e 1626. fu provato per esperienza, che gli Appettati guarirono più facilmente con cose rinfrescative, come Cucuzze lunghe, Latte, Sugo di Limoni ec. che con Triache, ed altre robe di sostanza, ed Aromatiche. Forse nel Clima caldo della Sicilia faranno riusciti giovevoli tali Rimedj, che in altri poi non riusciranno; o pure noi crediam troppo a certi strepitosi Antidoti composti, e perciò trascuriamo i Semplici, che talora sono i migliori, e non badiamo ad altri metodi forse più utili. Certo il P. Filiberto Marchino attesta anch'egli, che il metodo suddetto di Palermo riuscì più giovevole nella Peste di Firenze del 1630. I saggj Medici ne faranno le pruove ne' tempi di bisogno.

Oltre all' *Acqua Triacale del Diemerbrochio* descritta nell' antecedente Capitolo, e da lui celebrata assaissimo per gli effetti da lui osservati in valersene durante la Peste del suo tempo, si leggono nei Libri di Medicina altre *Acque Triacali, Bezoartiche, e Cordiali* del Saffonia, del Sennerto, del Porzio, del Quercetano, del Langio, del Bauderon, del Mattiuolo, del Platero ec. che tutte possono probabilmente servire, siccome ancora varj altri *Decotti, Estratti, Aceti Bezoartici, Apozemi, Quintessenze* ec. riferiti dall' Untzero, dal Diemerbrochio, e da altri. Non la finirei mai, se volessi copiarli tutti, e massimamente quei Recipe, che empiono le facciate de' Libri, e danno da faticar ben bene agli Speciali. Mi basterà di rapportarne qui solamente quattro altri, lodati non poco dai Professori della presente materia. Il primo è una bevanda, la quale per attestato del Cardinal Gastaldi giovò assaissimo nella Pestilenza di Roma.

Bevanda Antipestilenziale.

R. Radici di Carlina, Zedoaria, Angelica, Scordio, Dittamo Cretico, Scorzonera, Cinnamomo, Croco Orientale, ana dram. i. Mir-

ra, Mastice, Aloè Socotrino, ana mez. dram. Facciasi polvere di tutto, la cui dose è una dramma con un' oncia di Siroppo di Limoni, e 3. onc. d' Acqua di Acetosà. Si prenda prima del sonno, essendo attissima a liberar dalla Peste.

Decotto Antipestilenziale.

R. Radici di Calendola, di Elenio, Fiori di Ruta, di Nepeta, di Nasturzio acquatico ana onc. 1. e mez. Radici di Aristolochia fabacea onc. 1. Occhi di granchio onc. 1. e mez. Aceto comune di Vino buono lib. 8. Si cuoca tutto, finchè se ne consumi la metà. Colato il sugo, aggiungi onc. 1. e mez. di Triaca, e mischia insieme. Se ne dia un buon bicchiero all' Infermo, e sudi.

Aceto di Paolo Barbeta.

R. Radici d' Angelica, Zedoaria, ana onc. 1. di Petasitide onc. 2. Foglie di Ruta, di Melissa, di Scabbiosa, Fiori di Calendola ana onc. 2. Noci immature tritate lib. 2. Pomi di Cedro freschi, e tritati lib. 1. Pesta tutto insieme, e dipoi metti sopra Aceto ottimo sino a tre quarti. Fa digestione in botte di vetro nella rena, e poi distilla a fuoco lento sino a seccarsi, ma non a bruciarsi. Adopera questo Aceto per Preservativo. Che se fossi sorpreso dalla Peste, allora congiungi Diascordio scrup. 4. Salprunello scrup. 1. Absinthio mez. scrup. Aceto suddetto, Acqua di Cardo Santo, Siroppo di Berberi ana onc. 1. Bevi, e suda.

Condito del medesimo Autore.

R. Radici di Contraerba mez. onc. di Petasitide, Tormentilla, Enula campana, ana dram. 2. Terra sigillata, Bolo Armeno, ana dram. 3. Polvere di Corno di Cervo, d' Avorio, ana dram. 1. Coralli rossi preparati scrup. 4. Cinnamomo acuto, dram. 2. Antimonio Diaforetico mez. onc. Formane Condito. Per la cura prendine scrup. 1. e aggiungi Tartaro Vitriolato gran. 8. Sale di Coralli gran. 15. Confezione d' Alchermes mez. dram. Aceto descritto qui sopra onc. 1. e mez. Acqua di Ruta quanto basta. Bevi, e suda.

Il *Croco*, o sia *Zafferano*, può aver qualche adito ne' Rimedj Antipestilenziali; ma non è da usare, se non con gran parsimonia, perchè può offendere il Capo; e per altro non se n'è veduto mai gran profitto. Il bere l'*Urina* propria è stato creduto in alcuni paesi per efficace Rimedio; ma le pruove non l'hanno mai autenticato per tale. È stata bensì da non pochi usata, e predicata anche per eccellente Antidoto nella Peste la *Pietra Bezoar*; e gli encomj suoi non son leggieri anche per questo conto. Ma il Saffonia, il Minderero, il Cratone, il Diemerbrochio, ed altri sostengono, esser ben'utile questa Pietra per altri Morbi maligni, ma non già per quello della Pestilenza; anzi asseriscono eglino di non averne mai veduto alcun buon'effetto, e che si trovarono troppo burlati coloro, che nel principio del male si confidarono nel solo Bezoar: il perchè non ne fecero più essi Medici capitale per quei tempi e mali. In Firenze morì chiunque ne prese, a riserva d'un solo, che si ridusse in malissimo stato. Le *Confezioni di Alchermes*, e di *Giacinto*, son lodate in tempi di Peste, e veggendole io usate da' Medici men creduli, penso che possa averse ne qualche stima, avvertendo solo, che sieno preparate senza *Muschio*, il qual nuoce regolarmente agli Appestati. Altri Antidoti, ove entra *Polvere di Smeraldo*, di *Zaffiro*, e d'altre Gemme, hanno gran credito presso alcuni Medici; ne han poco o nulla presso altri, e probabilmente con più ragione. Non è men controversa la virtù dell'*Unicorno*, e de' Medicamenti *Viperati*, ove si tratti di domar la Peste. Al saperse però, che questi ultimi in tanti altri mali son Rimedj assai valorosi, pare, che per la Peste ancora meritino riflessione; e tanto più, perchè col loro Sal volatile possono ajutare al Sudore. Del *Corno di Cervo*, particolarmente bruciato, o Filosoficamente calcinato, leggo io presso alcuni di gran lodi anche per guarire il Morbo Pestilenziale; ma non veggo poi, che tali encomj s'accordino colla Sperienza d'altri. Oltre di che, quando il Corno suddetto sia bruciato, o dai vapori dell'acqua calcinato, sembra ch'esso non abbia da avere maggior virtù, che altri Alcalici, per assorbire, come essi dicono, le particelle Velenose, ed impedire i flussi, e tormini del ventre. In fine non convien credere sì facilmente ai Chimici, e nè pure ad alcuni Medici, per altro insigni, allorchè s'empiono la bocca delle lodi di questo Medicamento (lo stesso è d'altri Antidoti cari a loro, o da loro inventati per la Peste) perciocchè altri Autori ci avviano essere la virtù sua contra il fermento Pestilenziale di gran

gran lunga minore di quel che corre la fama; e per conseguente non doverfi contentare di lui solo. S'io non vo citando gli Autori, non è già, ch'io non gli abbia prima consultati. Alcune composizioni Mediche fatte col *Corno di Cervo*, e stimate potenti contra la Peste, saran forse tali non per la sua, ma per la virtù d'altri ingredienti.

Veggio convenire i Medici nell'asserire per utili in tal'occasione i *Sali* di varie Erbe, e massimamente quei di *Ruta*, d'*Artemisia*, di *Scordio* e di *Scabbiosa*; ma più d'ogn'altro il *Sale di Cardo Santo*, e quello d'*Absintio*. Certo l'Erbe stesse per parere di tutti hanno delle qualità sommamente correttive del Veleno pestilenziale. Da alcuni è creduto, che non sieno di men profitto, che la *Triaca* stessa, contra la Peste le *Bacche di Ginepro*, le quali perciò son chiamate *Triaca de' Tedeschi*, allorchè se ne fa Estratto, e se ne cava il Rob, cioè il Sugo ispessito. Il P. Marchino scrive, che la *Contryerva* o sia *Contraerba* a noi portata dalle Indie, si provò nella Peste di Firenze del 1630. pel più salutare di tutti i Rimedj. Ridotta in polvere si prendeva con qualche Acqua creduta cordiale, o di Cedro, o di Scorzonera; o pure distillata riusciva meglio. Pre fa tre o quattro volte dall'Infermo, se ne vedeano mirabili effetti, mentre per Sudori ed Orine si scaricava la Natura. Per parere d'altri è moltissimo da stimare ed usare allora l'*Olio di Vitriuolo*. La sua singolar possanza in conservare mercè del suo sanissimo Acido i Corpi ed Umori dalla corruzione, è attestata dal Saffonia, dal Mercuriale, dal Mattiuolo, dall'Augenio, Diemerbrochio, e da affaissimi altri, di modo che stima il Minderero con altri, che se venisse impedito l'uso de' *Medicamenti vitriolati*, si resterebbe senz'armi per curare la Peste. Se ne guardino però gli Asmatici, e gli altri, che patiscono mali di Petto, di Reni, o di Vescica. Contra la Peste uno de' più famosi ed accreditati Rimedj si è l'*Olio di Scorpioni*, o sia *Olio del Mattiuolo*, che preparato diversamente si chiama anche *Olio del Gran Duca*. Non solamente serve a preservare dalla Pestilenza, ma ancora alla Cura della medesima, bagnando con esso i polsi delle tempie, mani, e piedi, e la region del cuore, ed anche le parti circonvicine ai Buboni. E' comune sentenza, che quest'Olio e nel Morbo pestilenziale, e in altri partecipanti di Veleno, possa produrre, e produca de' mirabili effetti. Il punto sta ad averne del ben preparato, e del non finto dall'avarizia, e poca coscienza d'alcuni. La sua Ricetta è notissima agli Speziali, e si legge

legge in varj Libri. Il Rondinelli nella descrizione della Peste di Firenze del 1630. e 1631. avvertì, che sopra tutti gli altri Antidoti avea giovato *la Triaca, e l'Olio contro Veleni del Gran Duca*, co' quali due Rimedj soli molti guarirono, e dove era la Febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici o quindici goccioline per bocca fu lo Sciroppo, riuscì con ottimo successo, essendo periti pochissimi di coloro, che il prefero. E questo basti intorno agli Antidoti pestilenziali. Poco importerebbe, e pochissimo gioverebbe ai più dei Lettori, se volessi adunar le sentenze de' Medici intorno a tanti altri Semplici e Composti che son descritti come Antipestilenziali, ma che non si saprebbe come, o quando avessero da usarsi. Quanto più fosse il numero de' Medicamenti, tanto più farebbono alcuni intrigati a scegliere. Convien dunque contentarsi di quelli, che son creduti i migliori, e che mi sono ingegnato anch'io di raccogliere, o di accennare in questa mia Operetta. E mi si perdoni, se ho voluto più tosto sovrabbondare in ciò, che scarseggiare; poichè non tutti hanno Libri di queste materie alle mani, e può esser' utile il conoscerne, ed aver pronte molte armi diverse per tentare di far fronte a sì gagliardo, e sì strano nemico.

CAPITOLO VII.

Metodo da tenersi nel curar gl' Infetti. Sudoriferi Rimedio creduto il più utile degli altri. Aforismi intorno ai Sudori, e maniera di far sudare. Camere degl' Infermi come s' abbiano a custodire. Quai Cibi e Bevande loro convengano.



VEGNAMO ora al Metodo tenuto dai migliori Medici nella cura degli Appestati. Sogliono precedere in qualsivoglia Peste alcuni Sintomi, indicanti che uno sia già stato preso dal male. Tali sono Dolori acuti di Capo, Vertigini, Vomiti, Abbattimenti di forze, una fiera Ansietà, Rosseggiamento d'occhi, Sonnolenza, Febbre ec. riuscendo in ciò molto diverse l'una dall'altra le Pestilenze, ma riuscendo anche facile in cadauna l'accorgersene dall'esempio degli altri. Appena dunque si ha un giusto sospetto, o una chiara cognizione d'aver contratto il Morbo, debbono il più presto che sia possibi-

possibile le persone Infette ricorrere all'ajuto di qualche buon *Sudorifero*, mettendosi in letto ben coperti, e procurando di promuovere il Sudore. Quanto più tardi si darà di piglio a questo Rimedio, tanto più difficile farà il superar l'Infezione; siccome all'incontro quanto più presto, tanto più agevolmente si potrà vincere l'interno nemico, purchè non sia di quei terribilissimi, che in poche ore affogano la fiamma vitale, e fanno cader morte all'improvviso le persone, come in alcune Pesti è accaduto. Il perchè dee ben procurarsi di non perdere tempo, ma di venire ai *Sudoriferi*, prima che le particelle Pestilenziali abbiano onninamente infettati i Fluidi, e dissipati gli Spiriti salutevoli, e in tempo, che la Natura non peranche abbattuta fa i suoi sforzi per cacciar fuori il Veleno: altrimenti a poco o a nulla servirebbe poi la virtù delle Medicine. Al che riflettendo anche l'Ippocrate dei Latini, voglio dir Celso, in proposito della Peste lasciò così scritto: *Quo celerius ejusmodi tempestates corripunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate, rapienda sunt.*

I Sudori dunque, per quanto abbiamo dalla Sperienza, o spontanei, o provocati sollecitamente con Antidoti Antipestilenziali, son creduti un potentissimo Rimedio, anzi il migliore di tutti contra il Morbo della Peste; e forse non si troverà Contagio, in cui i *Sudoriferi* non sieno stati di giovamento, in tanto che infiniti esempj han fatto conoscere, che pochissimi senza sudare, e moltissimi all'incontro col sudare sono scampati da quel fierissimo Tossico. Vero è, che muojono allora anche persone, che pure son ricorse ai *Sudoriferi*; ma può essere, che alcuni d'essi vi sieno ricorsi troppo tardi, o che la loro immaginazione, o soverchia paura gli abbia, malgrado i Medicamenti, strascinati alla morte; o che sopra la loro malfana costituzione abbiano preso tal possesso i cattivi afflatti del Veleno, che non sia rimasto campo all'operazion degli Antidoti. Perciò, a riserva d'alcuni pochi Medici, che forse son di coloro, i quali non altronde cercano gloria, fuorchè dall'impugnare coi loro acuti raziocinj, ma non già colla Sperienza alla mano, le sentenze degli altri: comune parere dei Medici, e specialmente dei più accreditati, si è, che speditamente si ha da far sudare chiunque è ferito dal Morbo, e che da questo più che da altri Rimedj si può sperar la salute. Quasi tutti gli Antidoti da me rapportati ne' due Capi antecedenti hanno questa mira. Si noti pertanto, che non facendo i *Sudoriferi* idonei sudare, per lo più morranno quegli Infermi. Dove è
Sudo-

Sudore spontaneo più copioso, ivi è maggiore speranza di salute. Provocato esso ancora con Medicamenti Diaforetici, e temperanti l'Acrimonia del Veleno pestilente, fa molto sperare. Per lo più esce fetente; e tal fetore può essere che sia dispiacevole al Malato, ma non si fa che punto gli riesca dannoso. Allorchè l'Infermo suda, il dormire sarebbe per lui nocivissimo (il che però parrà strano ad alcuni, che veggono diversamente succedere in altre Febbri): e però se ne guardi ben' egli con gran premura; e se non altro, abbia d'intorno chi colle parole, o in altra guisa il tenga svegliato. Gioverà per tener lontano il Sonno l'odore dell'*Aceto semplice*, o *Rosato*, accostando alle narici una spugna o pezza bagnata in esso. Chi prima d'aver finito di sudare la seconda volta, dorme, s'è osservato esserglisi talmente sminuite le forze, che più non le ricuperò; e pochissimi si salvarono di quei, che dormirono nel primo sudore. E qui mi sovviene di aver lodato per Sudoriferi la *Triaca*, il *Diascordio*, ed altri Oppiati, che pure incitano al Sonno; perciò chi non avesse buoni svegliarini appresso, pensi se abbia da ricorrere a Sudoriferi tali. Appresso si badi, che il Malato non sudi più di due, o tre, o al più quattro ore, avuto riguardo alle forze maggiori, o minori del corpo suo. E perciocchè dall'un canto non si può di meno, che il Sudore non debiliti; e sarebbe dall'altro di sommo pregiudizio, se restassero abbattute le forze dell'Infermo: appena finito il tempo del sudare, ed ancora, occorrendo, durante la sudatura, egli si dee rifocillare e corroborare con Odori confortativi, o con Acque o bocconi cordiali, o con Vino generoso, o in altra guisa. I Medici suggeriscono alcune composizioni utili a questo effetto, perchè composte d'ingredienti, che resistono alla malignità, ed eccone un saggio.

Condito corroborativo.

R. Scorze di Melaranci condite, Mirra di Corogni, Rob di Ribes rossi ana dram. 5. Polvere Liberante dram. 1. Magistero di Perle, Confezion di Giacinto, ana scrup. 2. Siroppo di Limoni quanto basta; formane Condito.

Bevanda ristorativa.

R. Acqua di rose odorosissima, di Acetosa ana onc. 8. Aceto di Rovo Ideo, Aceto Rosato, ana onc. 6. Vin bianco odoroso lib. 1.
Tom. II. C c c Sirop-

Siroppo di Limoni; Giulebbe Rosato ana onc. 2. Scorze di Cedro esteriori fresche, minutamente tagliate onc. 1. e mez. Tutto mischiato stia in vaso di vetro, tanto che tiri ben l'odore delle Scorze di Cedro, e se ne diano all'Infermo dopo il Sudore onc. 5. ovvero 6.

Acqua ristorativa.

R. Scorze di Cedri fresche, esteriori e ben nettrate dalla polpa. Bagnale con Sugo di Pomi, Acqua Rosata, e Vino Malvatico. Poi cavane secondo l'Arte il Liquore, che resiste alla Peste, e rimette egregiamente le forze del cuore.

Siroppo confortativo.

R. Vino di Granati acidi onc. 4. Siroppo di Sugo d'Acetosfa onc. 3. di Limoni onc. 2. di Sugo di Cicoria, d'Agresta ana onc. 1. Giulebbe rosato onc. 1. e mezz. Olio di Vitriuolo quanto basta per un'acido giocondo. Mischia insieme, e prendine ad ogni due ore un'oncia e mez. O mescolandovi qualche acqua cotta, formane un Giulebbe da estinguer la sete.

E' creduto da più faggi un grande errore il negar da bere o brodo caldo, o Acque calde ai Malati, allorchè sudano, ed anche allorchè il Sudore non vuol'uscire, lasciando che i miseri si tormentino, e venga loro deliquio per mancanza d'umidità. Una bevanda calda e moderata fa più facilmente sudare. Se l'Acqua fresca possa anch'ella convenire nel sudar che fanno gli Appetati, siccome certo conviene in altre Febbri, io nol truovo, nè oso determinarlo.

Quando il Sudore uscisse difficilmente, consigliano alcuni, che si applichi ai piedi, alle ascelle, e all'anguinaja qualche facchetto di tela di lino pieno di rena secca riscaldata: che questo aiuterà. Se il malato rigettasse col vomito i Sudoriferi, si replichino due, e anche tre volte; o pure in vece di bevanda se gli diano Bocconi, o Polveri Sudorifere, come farebbe *Triaca*, *Diascordio ana scrup. 1. e mez. Sale di Scordio mez. scrup. Olio di Vitriuolo gocc. 5. Mischia insieme, e fanne un boccone, a cui si può aggiungere ancora qualche grano di Bezoar Orientale, o scrup. 1. di Confezion di Giacinto senza Muschio ec. O pure se gli dia Polvere liberante scrup. 1. Bezoar Orientale mez. scrup. Canfora gran. 2. ov-*

vero

vero 3. formandone Polvere. Il Sidenam osservò, che appena promosso alquanto il Sudore, cessava la Nausea; e però a chi rigettava i Sudoriferi, consigliava il procurar di sudare alquanto a forza di coperte; ed appena bagnati da un poco di Sudore, porgeva loro *Triaca*, o altri Sudoriferi, che erano poi molto ben ritenuti, e faceano buon' effetto. Alcuni lodano il mutare spesso le camice, e le lenzuola degl' Infermi nel sudare, e dopo aver sudato; ma altri, come il Diemerbrochio, e il Barbetta, hanno osservato, che i panni freschi di bucato, ed anche i chiusi lungo tempo nelle casse, sono di sommo nocumento, e a ciò attribuiscono il peggioramento, anzi la morte d' alcuni Infermi. Per questo consigliano essi l' adoperar panni lini, o tovaglie scaldate per asciugare il Sudore, o pure il mutarsi con camice, e lenzuola prima adoperate da altri; aggiungendo, che il fetente Sudore degli Appetati loro non è punto nocivo. Io non so, se così riuscirà in altre Pesti; ma non sel dimentichino i Medici e i Lettori. Abbiamo detto altrove, che il Sapone, e il Ranno, o sia Lisciva in tempi di Peste si sono osservati nocivi. Partecipando della lor qualità i panni di bucato, non farebbe da maravigliarsi, che nocessero anch' essi. Crederei nulladimeno, che si potesse rimediarsi con far prima profumare tali biancherie con Solfo, Mirra, o altro Odore Antipestilenziale, e distruttivo, o correttivo de' Sali liscivali. Se non sente il malato dopo il primo Sudore alleviamento, ma cresce il male: dopo alcune poche ore si ripeta, e poi si torni a ripetere il Sudorifero, non dovendosi per questo desistere dagli Antidoti, nè perdere il coraggio. Se dopo il secondo Sudore la Febbre con gli altri sintomi cresce, è pessimo segno; siccome all' incontro il sollievo suo, e la diminuzion dei Sintomi dopo il primo o secondo Sudore, suol dare grande speranza di salute. Dopo dieci, o dodici ore, e ne' dì seguenti anche per quattro o cinque volte, secondo il bisogno, si potranno ripetere i Sudoriferi. Il Barbetta loda il dare due, ed anche tre volte il giorno i Sudoriferi, e crede meglio il non ammettere indugio. Nelle ore frapposte si facciano pigliare all' Infermo varj Antidoti Antipestilenziali, che anch' essi è creduto, che spingano la malignità dal centro alla circonferenza. Il Sudor freddo, e massimamente se grosso e vischioso, da indizio di cattivo stato. Venendo esso poi caldo, vi resterà da sperar per l' Infermo. L' esporri dopo il Sudore all' Aria, o al Freddo, non andrà sì di leggieri esente da un gran precipizio. Dopo tali osservazioni gioverà avvertire, che il sopra men-

tovato Sidenam ripruova forte l'interrompere i Sudori per paura, che i Malati perdano le forze, mentre quando sudano, allora egli no si sentono in vigore meglio di prima. Però egli usava di far continuare il Sudore per 24. ore agl' Infermi, nè voleva che si sciugassero punto, nè che mutassero camicia, anzi nè pure permetteva che questa si levasse finito il Sudore, desiderando ch' ella si seccasse in dosso al malato. Imperocchè dice d'aver colla Sperienza conosciuto, che promovendo il Sudore per sole poche ore, i Sintomi dipoi tornano crudi come prima, e resta di nuovo in pericolo la vita dell' Infermo, che farebbe in salvo mediante una sudata più prolissa. Che quanto più sudavano le persone, tanto più crescevano loro le forze. Osservò ancora più volte, che verso le ultime ore del sudare soleva uscire un Sudore più naturale, e copioso di quel primo, che era tirato fuori a forza di Medicamenti. Però poterfi dare a chi suda Brodi, ed altri liquori confortativi, se ne avessero bisogno; e se verso il fine parebbe che venissero meno, si dia loro un' Uovo da forbire, o Brodo caldo, o altro liquore congiunto a Cordiali, e a Sudoriferi, come farebbe *Zythogala alterata dalla Salvia*, per continuare il Sudore. Finalmente dice, che questo Metodo gli riusciva utilissimo, avendo guarito moltissimi Appetati, e che dopo averlo trovato, non gliene morì alcuno. Sarà cura dei Medici il farne la pruova. A me basta d'averlo notato. Aggiungo, che nel Ferrarese l' Anno 1630. siccome abbiamo dalle Memorie stampate di quella Città, *fu provato, che il Sudare in eccesso fu il migliore d' ogni Rimedio, laonde chi ebbe forze sufficienti, si salvò.*

Si tengono poi ben pulite e nette le stanze degl' Infermi, ne' primi tre o quattro dì ben chiuse (se così richiedesse il tempo) affinchè gli Umori maligni possano uscire o per Sudore, o per insensibil traspirazione, nè vengano ferrati i pori dal freddo. Ma se il Vomito, la Diarrea, o altra cagion di fetore vi fosse: allora converrà per un quarto d' ora, ed una o due volte il dì, aprir qualche finestra verso Settentrione, e verso Oriente, per dissipare la puzza. Ne' tempi freddi si tenga continuamente ivi acceso il fuoco, diminuendolo, secondochè diminuisce il freddo; e ne' tempi caldi si lasci affatto il fuoco, e in sua vece si spargano per la camera foglie di Ninfea, Pimpinella, ed altre Erbe odorose refrigeranti immerse in Aceto non caldo. Tre o quattro fiate ciascun giorno si facciano Profumi per le stanze. Finiti i tempi di sudare, potranno i malati dormire, ma con moderazione scrupolosa.

Dopo

Dopo l'uso de' Sudoriferi, che avanti ad ogni altra cosa si hanno da adoperare nel principio dell' Infezione, bisogna attendere a cibare, e cibare bene gl' Infetti. Non è questo, come alcuni altri Morbi. Qui si fa una gran dissipazione, e corruzione di Spiriti vitali; e però bisogna rimetterli, e si debbono anche sforzare allora gl' Infermi a prender cibo. Chi patisce inedia allora, dà segno d'essere spedito. Conobbero ciò anche i Medici antichi; anzi Ippocrate, Galeno, ed Avicenna scrivono, che solamente, o più facilmente guariva nelle Pesti, chi più valorosamente mangiava e beveva. Credo nulladimeno, che tutti intendano, non doverfi empier spopositamente il sacco, perchè gli eccessi sono sempre eccessi. Buon consiglio pertanto farà il prendere allora (eccetto che ne' due o tre primi giorni) il vitto con mano liberale. I Cibi sieno di buon fugo, e facili a digerire, come il lessò, i brodi, e cose simili, astenendosi da tutti i Pesci, e da tutte le Carni salate, o di Porco, o molto calide, quando la necessità altrimenti non vi costringa. Ai Cibi stessi gioverà aggiungere qualche Acido sano, che non solo svegli o mantenga l'appetito ai Malati, ma anche resista alla putredine, e alla malignità del Veleno. Tali sono i sughi de' *Limoni*, *Cedri*, e *Aranci*, e l'*Aceto* semplice, o pure *Rosato*, o *Calendolato*, co' quali farà bene andar condendo i Cibi. Vengono massimamente stimati dal concorde giudizio dei Medici i *Cedri*, e credo ancora i *Limoni*, per la loro forza antidotale, e tanto il Sugo, quanto i Semi, e la Scorza loro, e specialmente l'esteriore gialla. Tagliati dunque in fette questi Agrumi, possono cuocerli coi Cibi, e il fugo loro mischiarsi con le Bevande. Similmente faranno utili i Brodi di carne, bollita con *Acetosa*, *Pimpinella*, *Borragine*, *Melissa*, *Radici di Petroselinolo*, *Ribes rossi*, *Marene*, *Cedri*, *Limoni*, *Aranci*, *Corogni*, ed altre simili cose. Coi Cibi non si mescoli *Triaca*, nè altra materia disgustosa, per non far prendere loro abborrimento dai Malati. Fra i Medici è gran disputa, se convenga, e sia giovevole l'*Acqua* in sì fatto Morbo. Gli antichi tengono di sì; buona parte de' moderni inclina al contrario. I neutrali tengono per utile la medesima, purchè sia purissima, ed ottima, come appunto sono le ammirabili Fontane della nostra Città, celebrate dal Chiarissimo nostro Ramazzini, e purchè se ne beva con parsimonia, giovando ancora l'aggiungervi un poco di fugo di Cedro o Limone. Non è minore fra i Medici la lite, se abbia a permettersi, o negarsi il *Vino* agl' Infermi di Pestilenza. I più saggi tengono, ch' esso allora giovi, purchè

di

di buon' odore, brusco, leggero, o inacquato, e purchè moderatamente preso, e purchè non vi sia delirio, o grande infiammazione. Certo la Sperienza concorre ad accreditarlo nelle infermità di Peste anche per un gran Medicamento; e il Minderero, il Riverio, Zacuto Portoghese ne contano degli ottimi successi. Se non mancano Medici, che ancora in altre Febbri hanno permesso l' uso moderato del Vino, dicendo d' aver' eglino fatto più felici e numerose cure con tal metodo, e con cibare di buoni Cibi gl' Infermi, che non faceano altri sì nemici di questo liquore: quanto più converrà esso nella Peste, ove certo è osservarsi, che mirabilmente si ricreano gli spiriti, e si ristorano le forze dei Malati. Ma in Firenze si attribuì all' aver bevuto di soppiatto un pò di vino l' essere alcuni poche ore appresso mancati di vita. Ma nè pur questa è sperienza sicura. Certo è bensì, aver' usato alcuni in qualche Città, allorchè si sentivano presi dalla Peste, di correre ad ubbriacarsi con del buon *Vino*, credendolo un valoroso Antidoto; ma a quasi tutti è costato la vita questo spropositato ripiego. Altre Bevande, Acque stillate, Giulebbi, Conserve ec. sono insegnate quì dai Medici. Io non credo necessario il riferirne di più.

C A P I T O L O V I I I .

Buboni, Carboni, e Petecchie, Sintomi ordinarij di questo Morbo. Pronostici intorno ai Buboni. Tre maniere di curarli. Più sicura dell' altre quella di condurgli alla Suppurazione. Varij Empiastri utili o efficaci per maturar Buboni. Metodo e Medicamenti varj per finirne la cura. Uso de' Vescicanti.

ALLORCHE' il Veleno pestifero co' suoi sottilissimi Spiriti, che facilmente si diffondono per l' Aria, è penetrato ne' Corpi umani, regolarmente la Natura pare, che si sforzi di scaricarsene con tramandargli alla cute. S' ella è sì debole da non poter condurlo colà o da per se, o ajutata dai Sudoriferi, o dagli Antidoti Antipestilenziali: il caso è spedito per l' ordinario. Tramandandolo, nasce una giusta speranza di guarigione; e tanto maggiore farà cotale speranza, quanto più gagliarda farà la Natura del Corpo Infetto, essendo-

sendosi, come dicemmo di sopra, osservato, che non pochi son talvolta guariti anche senza Medicamenti, e per valore della sola benefica loro Natura. Uscito dunque sul principio il Sudore o spontaneo, o procurato dai Diaforetici, non di rado restano liberi gl' Infermi, quando il Veleno sia debole, uscendo le sue particelle per gli pori. Ma quando ciò non succeda, è solita la Natura a rompere fuori in tre altre guise, cioè o coi *Buboni*, o coi *Carboni*, o colle *Petecchie*. Potrebbe qui mettersi in disputa, se tali Tumori, e Macchie, sieno Critiche separazioni, e industriose espulsioni della Natura, o pure scarichi solamente Sintomatici fatti da una fissazione, o stravasazione d'Umori, o di Sangue, nelle glandole, o tra le fibre dei muscoli, con medicare i quali non si possa propriamente levar via il male, essendone essi un' effetto, e non la cagione. Ma non volendo, nè dovendo io metter bocca in tali quistioni, chiederò quì licenza di potermi valere, occorrendo, delle espressioni o degli Antichi, o de' Moderni, e di credere, che i *Carboni*, e le *Petecchie*, sieno un segno funesto della gravezza del male, che per lo più conduce alla morte; e che i *Buboni* possano essere una separazione fatta consigliatamente dalla Natura, la qual voglia valersi degli emuntorj per isbrigarfi dai Sali Pestilenziali. Che che però ne sia, parleremo ora di questi ultimi Tumori, che secondo la differenza delle glandole *Buboni*, e *Parotidi* vengono chiamati, e presso il volgo hanno anche il nome di *Ghiandusse*. Vengono essi o sotto le fauci e gli orecchi, o sotto le ascelle, o all'anguinaja; e la lor cura principalmente spetta ai Cerusici troppo necessarj in tali congiunture, non dovendosi però disperare alcuno, quanch'anche manchi l'ajuto d'essi, perchè non pochi si fanno medicare da' parenti ed amici, ed anche possono talvolta medicarsi da se stessi; anzi ad alcuno è accaduto, che i *Buboni* senza Suppurazione (*venire a cò* il chiamano i nostri popolari) sieno spontaneamente svaniti con loro salute.

Notinsi dunque i seguenti Pronostici lasciati a noi dal Diemerbrochio, e dal Barbeta, che però siccome fondati in non molte Pesti potrebbe darli caso, che a puntino non confrontassero con altre, non essendo per l'ordinario gli stessi i Sintomi di tutti i Contagi. I. Quanto più presto escono i *Buboni* pestilenziali, tanto più sogliono dare speranza di salute, mostrando una tal prontezza, che c'è gagliardia nella Natura. II. Maggiormente s'avrà da sperare, se usciranno senza Febbre; e tutto il contrario, se dopo la Febbre,

bre, e molto più se dopo gran Febbre. III. Quando i predetti Tumori, e specialmente i nati sotto le orecchie, e le fauci, crescano a una gran mole nello spazio di 12. o di 20. ore, e si sentano teneri a guisa d'un tumore ventoso, con infiammazione, o senza, sogliono sempre essere mortali; e benchè allora i Malati per qualche tempo pajano passarla bene, pure tutti sogliono morire. IV. All'incontro ove nel principio sieno duri, e rigidi, e crescano a poco a poco, divenendo lunghi con dolor tollerabile, farà buon segno; e massimamente se crescendo riterranno quella durezza per qualche tempo. V. Ma se quei Buboni duri avranno un certo Cerchio intorno di vario colore a guisa d'un'Iride, come ancora se diventeranno lividi, o neri, farà pessimo segno. Per altro l'infiammazion grave in essi non dee spaventare il Cerusico. VI. Svanendo e ritirandosi essi al di dentro, è spedito il Malato, quando però svaniscano a precipizio, e duri la Febbre, e la Natura non si scarichi altrove. VII. Se verranno presto alla Suppurazione, daranno indizio di salute; ed anche svanendo a poco a poco senza alcuna Suppurazione, purchè cessi la Febbre, nulla avrà da temere. E quì torno a ricordare, che il Sidenam, il qual tiene questi Tumori per Abscessi lodevoli tentati dalla Natura, crede pregiudiziali i Sudoriferi, allora che i Buboni sono usciti fuori, quasi che s'interrompa il corso preso dalla Natura di scaricare gli umori o spiriti peccanti pel Tumore, e perciò retrocedano i Buboni colla rovina dell'Infermo. Quantunque il Sidenam fosse di quegli, che prefero per qualche tempo le *Pillole dei tre Avverbj*, pure la considerazione sua dee tenerli a mente dai Medici, per consultarla meglio colla Sperienza, avvertendo però, che il medesimo Autore non sembra dipoi fare gran caso di questa paura, mentre tiene minor pericolo il promuovere i Sudori per 24. ore, che il tardi aspettare la legittima maturazion delle Aposteme, la quale in un' affetto sì precipitoso suol riuscire molto incerta e fallace. Per altro anch'egli praticò, e con felice successo, i Sudoriferi prima che nascessero tali Tumori.

In tre maniere si fa la cura dei *Buboni pestilenziali*. La prima, che si chiama per *Discussione*, e che non so, se fosse meglio appellar *Derivazione*, vien lodata e insegnata da alcuni Medici di gran nome; ed è tale. Sotto dei Tumori mettono essi due o tre Vento-
se l'una sotto l'altra; e nell'inferiore posto un Vescicante, e svegliata la vescica, di là procurano di tirar fuori la materia peccante,
appli-

applicando ai Buboni degli Emollienti caldi con pezza di lino, o del Decotto di *Bettonica*, *Isopo*, *Malva*, *Meliloto*, *Aneto*, *Camomilla*, e *Semi di Comino*, e di *Fenicolo*, applicandolo caldo al Tumore con piumazzuolo di stoppa sopra, mutando tutto ad ogni ora. Se dopo il settimo giorno non isvaniscono i Buboni, vengono poi ai Suppuranti. Altro non dirò di questo Metodo, perchè quantunque sia buono, pure dalla comune de' Medici savj non è creduto il migliore, e gioverà fermarsi, ove più importa. Il secondo metodo, appellato per *Diversione*, viene anch' esso commendato assaissimo da alcuni, e descritto nella forma seguente. Nelle parti più lontane dal cuore, e men pericolose, e specialmente in mezzo alle coscie, fanno un picciolo taglio della cute, ove mettono dentro un pezzetto di *Pseudocelleboro*, o sia *Veratro nero*, a cui sia levata la scorza, sovrapponendovi poi un'Empiastro tenace; e custodiscono per 24. ore l'Infermo colle mani e coi piedi legati: finito il qual tempo, dicono, che tutto il Veleno è tirato colà dalla forza dell' *Elleboro*, e che l'Infermo è guarito da ogni pericolo. Angelo Sala esalta fino alle stelle questa maniera di curare i Buboni, dicendo d'aver fatto dei miracoli colla *Radice dell'Elleboro*, ch' egli tiene per dotato d'una incredibil forza magnetica ed attrattiva. Ma dall' un canto noi non possiamo assicurarci, che un tal Rimedio faccia sì maravigliosi effetti; e dall' altro è chiaro, riuscire il medesimo sì doloroso ai poveri Infermi, ch' eglino son vicini ad impazzire, ne ci vuol meno d' una forte legatura per tenerli saldi in sì aspro martirio, ed ambascia. Il perchè non oserò io consigliare ad alcuno questo barbaro ripiego, siccome nè pure l' applicar tali *Ventose* agli stessi Buboni, cosa per altro lodata da alcuni riguardevoli Professori di Medicina, e praticata anche da taluno in Roma nella Peste del 1656. perchè quantunque ciò non abbia contraria la Ragione, ha però contraria la Sperienza, avendo altri insigni Medici osservato con varj sperimenti, che tali *Ventose* nessun buon' effetto hanno prodotto, ma solamente hanno dopo di se lasciato negl' Infermi maggiore l' inquietudine, più acerba la Febbre, e più smoderato il tormento del male. Si è anche avvertito, non ricavarfi frutto dalle sole *Ventose* applicate alle parti più vicine ai Buboni, nè dall' applicar *Galline*, o *Colombi* squarciati vivi ai Buboni tagliati; e riuscir troppo pericolosi e dolorosi tutti i tagli fatti, avanti che la materia delle Aposteme, e dei Tumori sia venuta ad una competente Suppurazione. Racconta l' Alberti d' un Contadino, il quale si tagliò un Bubone, che

gli dava intollerabil dolore all'anguinaja. Vi trovò dentro materia bianca, tenace, e grossa. Tentando di tirarla fuori (nel qual tentativo sentiva eccessivo dolore) la ruppe in modo, che mezza restò dentro. Tuttavia essendo egli rimasto molto sollevato dal solito crucio, fatto buon' animo, poco dipoi curò il resto, e rimase come per miracolo libero del tutto dal tormento. Nettò egli poscia e medicò da se stesso la ferita, e ferrato in pochi giorni il taglio, si trovò affatto sano. Fo menzione di questo caso, non per animare alcuno a fare altrettanto, ma appunto per avvertire, che questi son pericolosi eccessi, e cure fregolate da lasciare a chi vuole con gli spasimi o affrettare, o tirarsi addosso la morte. Conchiudo colle sagge parole d' Alessandro Massaria: *Sententiae nostrae summa est, hos Tumores non admodum graviter & aspere tractandos esse, tam incipientes, quam declinantes; quum perpetuo nos oporteat operam dare, ut Naturam juvemus ac foveamus, at nullo pacto ut eam magis vexemus, & labeficiamus: Illa namque Sola & Vera est Morborum Omnium Medicatrix,*

La terza maniera dunque di curare i Buboni si è quella della *Suppurazione*, e *Maturazione*, lodata e approvata da tutti, cioè di applicarvi Rimedj chiamati *Emollienti*, e *Maturanti*, i quali ajutano la concozione della materia trattenuta nel Tumore, e dispongono il medesimo al taglio. Ne rapporterò qua alcuni, e massimamente de' più facili per la povera gente.

I. Empiastro per ammollire i Buboni.

R. *Butirro, e Trementina, e fanne mistura calda, che stenderai sopra il Bubone, dappoichè l' avrai prima fomentato con Acqua calda per un pezzo. Tienlo poi ben coperto e caldo.*

II. Ovvero R. *Miele crudo con Fior di Farina di frumento. Fanne Empiastro, che è buono per far maturare e rompere.*

III. O pure R. *Butirro ben rotto con due rossi d' Uovo fresco. Sbatti tutto per mezz' ora, e poi mettilo in catino grande con Acqua fresca, e lava bene quella composizione, mutando l' Acqua molte volte. Quindi mettilo grosso sopra i Buboni, e di sopra foglia di Verze, o sia di Cavoli.*

IV. Al-

IV. Altro Empiaastro.

R. Rosso d'Uovo duro cotto a lessò, e si mescoli con Lievito acido (levatore si chiama fra noi altri) di Farina di Frumento, e Sugna di qualunque sorta (salata o non salata non importa) o pure in luogo di Sugna, si metta Cipolla cotta, formandone Empiaastro in buona forma. O pure fa Empiaastro di Rosso d'Uovo, Zucchero, e Zafferano, che sarà utilissimo. E' anche sufficiente quello di Rosso d'Uovo, e Sale.

V. Altro Empiaastro per maturar Buboni coperti di carne, e duri.

R. Foglie di Malva, e di Verze, e Cipolle di Gigli bianchi, e cuoci tutto in acqua. Dappoichè saranno ben cotte, e ben trite, unisci loro Sugna di Porco vecchia, e tanto Lievito acido di Farina di Frumento quanto è la metà della Sugna. Si ponga, e mantenga caldo sopra il Tumore. E' rimedio attissimo anche per gli altri Buboni.

VI. Altro Empiaastro per ammollire.

R. Radici di Giglio bianco, Cipolla bianca, Fichi, Malva vischio, o sia Altea, Lapazio, Malva, Scabbiosa parti eguali a discrezione. Con queste cose cotte si metta Farina di Frumento, e con Sugna, Butirro, e un poco di Triaca, e di Mitridato, si formi Empiaastro.

VII. Empiaastro maturante.

R. Radici d'Altea decott. lib. 1. Si tritino, e si mescolino con Cerotto Diachilo con gomme onc. 6. Grasso d'Oca, Midolla d'Ossa di Vitello ana onc. 3. Olio di Camomilla, di Anero, e di Gigli bianchi ana quanto basta, e fanno Empiaastro.

VIII. Altro Empiaastro del Cristini più gagliardo per ammollire que' Buboni, che sembrano difficili a venire alla Suppurazione.

R. Malva, Scabbiosa ana manipol. 1. Cipolla detta Squilla, Radice di Narciso ana onc. 2. Radice d'Iride mez. onc. Semi di Senape, Semi di Bombace, ana dram. 6. Lumachi senza guscio num.

D d d e

10. Ss-

10. Sugna di Porco onc. 4. Triaca, Mitridato, ana onc. 1. Zafferano dram. 1. Si formi Empiastro.

IX. Altri Empiastri Suppuranti.

R. Radici d' Altea onc. 3. Fiori di Malva, di Viole, di Songo, ana manipol. 1. Falli bollir tutti, e dopo averli spremuti, aggiungi Unguento di Altea, di Mucilagine, Butirro, Sugna vecchia di Porco, e di Gallina, ana onc. 1. e mez. Mischia, e formane Empiastro, adoperandolo caldo mattina e sera.

X. Ovvero R. Malva, e Radici, o Cipolle di Giglio bianco; e sotte bene, e tritate, se ne metta in quantità sopra il Tumore.

XI. O pure R. Sugna di Porco la più vecchia che si truovi mezza libbra, e mescolata con onc. 3. di Lievito, si scaldi, e si metta sopra il Bubone.

XII. Empiastro Emolliente ed Attrattivo del Diemerbrochio.

R. Radici di Gigli bianchi onc. 2. Erbe Ruta, Malva, Altea, ana Manip. 1. Scabbiosa manip. 1. e mez. (quest' Erba è lodatissima da tutti per maturar Buboni) Fiori di Camomilla mez. manip. Fichi secch. polputi num. 9. Acqua comune quanto basta. Si cuocano secondo l'Arte, e si pestino minutissimamente nel mortajo, con aggiungervi tre o quattro bulbi, o spicchi di Cipolle, prima involti in carta sorbitrice bagnata d' Aceto, e alquanto abbrostoliti sotto le ceneri. Poi prendi Polvere di Radici d' Altea mez. onc. Sterco di Colombi onc. 2. e mez. Lievito di pane onc. 1. e mez. Farina di Frumento dram. 3. Unisci queste cose alla colatura delle precedenti, e tutto mischiato si cuoca alla forma de' Cataplasmi, a cui in fine aggiungi Miele onc. 1. Unguento Basilicon mez. onc. Sugna d' Anitra, ovvero Olio di Scorpioni, e Butirro onc. 1. I Ricchi vi possono aggiungere talvolta, anche un poco di Triaca d' Andromaco, e i Poveri alquanto della Triaca de' Rustici.

XIII. Altri Empiastri suppuranti.

R. Ruta verde, Rafano tagliato in fette, ana mezz. manip. Senape un cucchiajo. Cadauna cosa separatamente si pesti, e poi mischiato il tutto, si metta sopra il Bubone.

XIV. Ovvero R. Sterco di Gallina mischiato con chiaro d'Uovo in forma di Cataplasmo. Forse è da scrivere Rosso, o sia Tuorlo d'Uovo.

XV. O pure R. Corteccia di mezzo di Sambuco onc. 1. Farina di Avena onc. 2. e fatto cuocer tutto in latte dolce a guisa di Cataplasmo, applicandone alle Aposteme, dicono, che le fa maturar presto.

XVI. O pure R. Lievito mezz. onc. Rafano onc. 1. e mezz. Farina di semi di Senape dram. 1. Cipolla cotta sotto le ceneri dram. 2. e mezz. Aglio cotto nella stessa forma dram. 1. e mezz. Triaca dram. 3. Meschi tutto nel mortajo, e fanne Empiastro.

XVII. Ovvero R. Fichi secchi polputi dram. 3. Polpa d'Uve passe grosse, Armoniaco gomma, ana mezz. onc. Bdellio, Sagapeno, ana dram. 2. e mezz. Sugo d'Appio onc. 2. e mezz. Si disciolgano le Gomme in Aceto; pescia tutto si mescoli nel mortajo, e di sei in sei ore si muti questo Empiastro.

XVIII. O pure R. Fichi secchi, cuocili, e pestali; o pur Cipolle sotto le ceneri; poi mischia con esso loro un pochetto di Burirro vecchio, e di Triaca: che ancor questo ha giovato a molti.

Oltre a tanti Empiastri, che ho qui notato per tutti, e principalmente per la povera gente, fappiasi ancora, che le sole Foglie di Cavolo rosso, unte con Olio di Rape, bastano a maturare i Buboni coll'andarle mutando; e innumerabili in questa maniera furono ne' tempi addietro curati. Altri presa Una Cipolla, e cavandola alquanto vi metteano dentro un poco di Triaca; poi fattala arrostitire sotto le ceneri calde, la pestavano ben bene, e ridottala in forma d'Empiastro, e mischiatavi Sugna di Porco, se ne servivano con felice

lice successo a maturare i Buboni. Alcuni stimano meglio l'aggiungervi la Triaca, dappoichè la Cipolla è cotta; siccome ancora credono meglio non arrostitir molto la Cipolla, affinchè non perda la miglior sua forza. Scrive il Foresti, che un Chirurgo d'un Lazzeretto si valeva specialmente di *Cipolle cotte e tritate*, con *Senape bianca* frescamente macinata, o in vece di *Senape* mischiava alquanto di *Triaca* colle Cipolle; e senz'altro spesse volte in due o tre dì, e al più in quattro, i Buboni restavano maturati. Non parlo qui del servirsi, che fanno molti Oltramontani di Rimedj Mercuriali, o sia *Argento vivo*, ovvero di *Rospi secchi* per curare i Tumori pestilenziali; imperocchè il primo Rimedio è stato trovato da altri sommarmente dannoso o pericoloso; e l'altro non porta seco un carattere autentico, che il lasci facilmente approvare. Chi volesse qui fidarsi dei Chimici, e Spargirici, troverà lodatissimi fra essi un' *Empiastro di Paracelso* per maturar Buboni, e un' altro d'Angelo Sala, e finalmente uno di Paolo Barbetta, decantato assaiissimo. Io per me non oserei riprovare, ma nè pur consigliare sì fatti Rimedj sulla fede sola dei loro per altro celebri Autori, perchè le Promesse e Idee di molti Chimici o Empirici non son diverse da quelle degli Alchimisti. Nulladimeno perchè il Barbetta è Medico di gran credito, e scrive di non aver conosciuto Empiastro più nobile ed utile del seguente, mentre posto sopra i Buboni, senza far crosta, ne traeva sì egregiamente gli umori maligni, che il Bubone fra quattro o sei dì si levava affatto via, il riferirò qui. L'aveva egli preso dall'Agricola, e vedremo, che Angelo Sala se ne era fatto bello anch'egli.

Empiastro Magnetico Arsenicale.

R. Gomme Sagapeno, Armoniaco, Galbano, Magnete, Arsenicale, ana dram. 3. Trementina di Larice, Cera, ana mez. onc. Olio di Succino dram. 2. Terra di Vitriuolo dolcificata dram. 1. Disciogli le Gomme in buon' Acero, e spremutele per panno di lino fa che bollendo insieme di nuovo s' inspissiscano sino a prendere la prima consistenza. Poi separatamente fa liquefare la Cera e la Trementina, e agita tutto fuori del fuoco, finchè si riducano in forma d'Unguento. Aggiungi poi le Gomme, la Magnete, e il resto degl'Ingredienti, e avrai Empiastro efficacissimo a tirar fuori ogni sorta di Veleno.

Come si faccia la *Magnere Arsenicale*, la quale manipolata che sia, non è più velenosa, per quanto dicono, potendone ognuno farne pruova con darne ai cani: l'impareremo più a basso da Angelo Sala. Venendo Crosta ai Buboni, si leverà facilmente via (e questo importa affaissimo) con una sola spatola dopo un giorno, o poco più, se unirai all'Empiastro suddetto un poco d'*Unguento Basilicon*, o di *Triaca*.

Allorchè si farà continuato per qualche giorno sopra i Buboni l'uso de' suddetti Cataplasmi, e cominceranno a maturarsi le materie, allora si lascino gli Attraenti, come sono lo Sterco di Colombi, il Lievito ec. con adoperar poi soli Maturanti. Il Diemerbrochio scrive d'esserfi spesse volte servito, e con felicità, del solo seguente Empiastro dal principio fino al fine della cura. R. *Gomma Galbano disciolta in Aceto, Empiastro Omicrocoq, Diachilo con Gomme, ana onc. i. mischiando tutto*. Nota egli ancora di non aver medicato con gagliardi Attraenti i Buboni nati presso alle orecchie per ischivare il pericolo della soffocazione, avendo anche osservato, che con Empiastri que' Tumori in poche ore crescevano a dismisura, e portavano poscia molti alla buca; e però medicava quelli con soli Emollienti, o con leggieri Attraenti. Con gli altri non occorre tanto riguardo. Maturati perfettamente i Buboni, per lo più nè pure si rompono da per se stessi; e però bisogna allora tagliarli, o romperli con un legnetto acuto, se si può; se nò, col ferro. Si facciano aprire non nella cima, ma in fondo, e nella parte più bassa, affinchè la marcia più facilmente ne esca. I Cauterj potenziali non son quì lodati. Consigliano alcuni Medici di tagliare i Buboni maligni e Pestilenziali, prima che sieno perfettamente maturati; e l'Ingrascia è di parere, che quando coi Buboni va congiunto qualche grave accidente, o Febbre, che minacci rovina, allora sia meglio aprirli, benchè non maturi. Ma la Sperienza ci avvisa, che per lo più a tentativi sì animosi succedono fieri dolori, infiammazioni, e gangrene; e però non s'ha per lo più a ricorrere, se non con gran riguardo, a queste troppo sollecite operazioni. Nella Peste della nostra Città del 1630. in un'Avvertimento pubblico fu lodato il tagliar profondamente sul principio i Buboni d'umor tenero e liquido, curandoli poi con Digestivi. Fu anche notificato, che in quei d'umore molle sì, ma non fluido, conveniva dopo il taglio coprir le taffe di Corrosivi. Questi però non sono metodi da approvarsi così alla cieca. Avvisavano bensì saviamente, che i Buboni
duri

duri come ghiande non si doveano tagliare; altrimenti l'Infermo se ne andava; e che però conveniva ungerli con *Olio di Giglio bianco* più volte: che così o si risolvevano in nulla, o si maturavano. Pare a me d'aver suggerito Empiastri più gagliardi a questo effetto. Tagliati i Tumori, e spremuta la marcia, si attende poi a curar la ferita, tenendovi tasta con Digestivo, e sopra un qualche Empiastro Emolliente, unguendo intorno con *Olio Rosato*. Si può far' anche senza, secondo il metodo stimatissimo del Magati, ultimamente illustrato dal Dottore Dionisio Andrea Sancassani, purchè la piaga stia aperta, e si possa andar purgando: il che in questo caso è più necessario, che nelle piaghe non pestilenti. Per un Digestivo insigne vien commendato dal Diemerbrochio il seguente

Empiastro Digestivo per gli Buboni tagliati.

℞. Scordio sottilissimamente polverizzato dramme 2. Rosso d'un' Uovo, Trementina di Venezia, Miele, Unguento degli Apostoli ana mezz. oncia. Mesci tutto.

E Silvio de le Boe scrive d'aver' adoperato con buon' esito, per guarire in breve effi Buboni aperti, il *Balsamo di Solfo Trementinato*, e *Anisato*, insieme con *Unguento Basilicon* e *Triaca*, mettendo di più sopra esso Medicamento l'*Empiastro Diapompholygos*, o altro simile.

Resta ch' io dica qualche cosa dell' uso dei *Vescicanti* nella cura dei Buboni. Alcuni li riprovano con varj raziocinj; ma Ercole Saffonia, e meglio ancora di lui altri valorosi Medici, hanno diffusamente risposto a tali difficoltà; e noi abbiam quì la Sperienza anche del soprammentovato Diemerbrochio, il quale ha osservato mille volte, che i *Vescicanti*, purchè applicati nel primo apparir dei Buboni, son riusciti di un notabilissimo giovamento, di modo che scaricandosi per la lor ferita il maligno umore, a molti sono da per se svanite quelle velenose Aposteme. Il suo Metodo perciò era questo. Subito che apparivano effi Buboni, egli applicava un *Vescicante* alla lor parte inferiore talmente, che toccasse la lor durezza. Svegliata nello spazio di otto o dieci ore la Vescica, e levatala via, metteva sopra la piaga una Foglia di Cavolo rosso, o di Bietta, unta con *Butirro* vecchio, o con *Olio di Rape*, acciocchè restando aperto il luogo si potessero per colà evacuare i cattivi umori.

ri. Noi abbiamo nelle nostre Spezierie il Cerotto Vescicante. Tuttavia aggiungerò altre Ricette.

I. Vescicante.

℞. Radice di Pilatro, Semi di Senape bianca, ana mez. dram. Cantaridi scrup. 1. e mez. oppure scrup. 2. Miele dram. 1. Lievito di pane acido dram. 1. e mezz. o dram. 2. Aceto Rosato quanto basta. Se ne formi pasta Vescicatoria.

II. Altro Vescicante.

℞. Semi di Senape bianca, di Euforbio, ana dram. 1. Radici di Pilatro mez. dram. Cantaridi dram. 2. Ragia di Pino, Cera quanto basta. Si faccia pasta.

III. Vescicante del Mercuriale.

℞. Cantaridi preparate dram. 3. Lievito mez. onc. Un poco d' Aceto fortissimo, e mischia.

IV. Vescicante del Pareo.

℞. Cantaridi, Pepe, Euforbio, Pilatro, ana mez. dram. Lievito dram. 2. Semi di Senape dram. 1. Un poco d' Aceto, e mischia.

Silvio de le Boe scrive di non aver mai potuto avvertire, qual buon'effetto succeda dai *Vescicanti*; ma giacchè non dice d'averlo veduto nè pur cattivo in tempo di Peste, e gli altri ne contano molti vantaggi, pare che sia bene il valersene. Altri poi hanno usato di applicare i *Vescicatorj* lontano dai Tumori, per esemplo a mezza la coscia, se questi erano all'anguinaja; ma un tal metodo non è approvato da altri intendenti, che il pretendono o inutile o nocivo. Se il *Vescicatorio* non eccita secondo il suo costume la *Vescica*, è quasi inevitabile la morte. E ciò sia detto della cura dei Buboni.

C A P I T O L O IX.

Carboni Pestilenziali. Pronostici intorno ad essi. Varii Metodi per curarli poco lodevoli. Maturargli, e separargli, maniera più commendata delle altre. Varii Medicamenti per questo effetto; ed altri per levar via l'Escara.



I' perniciosi delle finora descritte Aposteme pestilenziali sono i *Carboni*, chiamati *Antraci* dai Greci, e formati anch'essi dal Veleno della Peste, il quale venendo probabilmente spinto dalla Natura alla cute per via delle Arterie, e della circolazione del Sangue disciolto, ed ivi arrestandosi per qualche stagnazione o fissazione d'esso Sangue, forma in varie parti esterne, ed anche interne del corpo, delle Veschie, e Pustole dolorosissime, e infiammate, che mortificando, cioè rendendo morta la carne, a poco a poco diventano dure, livide, o nere. Talvolta si son vedute infino a trenta di queste fierissime Pustole in un solo Appestato, nascendo esse nel petto, collo, schiena, braccia, cosce, diti ec. ed anche internamente nelle tuniche del Ventricolo, e in altre Viscere: nel qual'ultimo caso è spedita la vita degl'Infermi. Notinsi le seguenti osservazioni fatte da Medici accurati. I. Se nascono Carboni nelle Glandule emuntorie in luogo di Buboni, o sopra i Buboni, ciò è mortalissimo. II. Quei, che vengono o nel principio del male, o poco dopo, in fiti carnosì, sono lodevoli, o tollerabili. III. All'incontro i nati nelle dita de' piedi, e delle mani, e sopra la spina del dorso, e sopra nervi, danno campo di pessimi augurj; e però questi debbono eccettuarfi dalla regola d'alcuni Medici, i quali stimano tanto men pericolosi i Carboncelli, quanto più escono lontani dal cuore. IV. Se hanno una certa coda, o pure se nascono tardi, è cattivo indizio; pessimo, se prorompono in molta quantità, essendo ciò un'effetto di maggiore, e più grave copia di Veleno. Il Mercuriale con altri tiene diversamente; ma il Sennerto, il Riverio, il Barbeta, ed altri assaiissimi confermano con troppe sperienze l'osservazione suddetta; potendosi nondimeno immaginare, che tal diversità di pareri sia proceduta dal diverso carattere delle medesime Pesti. V. I Carboni biancheggianti
senza

senza diminuzion di Febbre, levano la speranza di guarire; ma se fra due o tre dì fanno un cerchio rosso all'intorno, più facilmente, e più presto degli altri guariscono. VI. Se diventano molto larghi, e di gran mole, come talvolta accade, riescono difficilissimi a curarsi, anzi mortalissimi, se spuntano sopra qualche parte nervosa. VII. Qualora nel principio si fermano, e quasi spariscono, o pure restando in vigore la Febbre si seccano, predicono la rovina dell'Infermo. Nella Peste, che in questi medesimi giorni affligge Vienna, ed altri paesi, escono Buboni, ma non già Carboni, segno non essere quella Epidemia di gran malignità, e perciò doverse ne sperare la fine con la venuta del Verno. Ivi il maggior beneficio si è ottenuto finora dai sudori provocati sul principio del male coll'uso delle seguenti

*Pillole antipestilenziali d' Emanuele, chiamate anche di Gesù,
e del General Cusani.*

R. Aloè Epatico purissimo onc. 1. Zafferano, Mirra, ana dram. 1. Zedoaria, Genziana ana scrup. 1. Rabarbaro scelto dram. 2. Agarico bianco dram. 1. Triaca d' Andromaco, quanto una noce. Si polverizzino separatamente, poscia si mescolino in mortajo, e se ne facciano Pillole della grossezza d' un pisello. Per la Preservativa se ne prende una ciascun giorno; per la Curativa 8. o 10. in acqua, e il malato ben coperto sudi. Non è necessario l' Agarico, nè il Rabarbaro.

In quanto alla cura de' Carboni, il Cardinal Gastaldi scrive, che nel Contagio di Roma del 1656. nessun Rimedio era più giovevole, quanto l' adoperare la Scarificazione, cioè il tagliar loro d' intorno, con separare la carne morta dalla viva, e lo scarificarli anch' essi, e cavar via molta copia di fangue, ungendoli poscia con Unguento Egiziano, Triaca, ed Olio di Scorpioni, e finalmente unguendo l' Escara, o sia la Crosta, con Sugna o Butirro, finch' essa cadeva. Essendosi prima trovati inutili altri Rimedj, questo in fine parve il metodo più utile per curare i Carboni, ed anche i Buboni. Nell' Avvertimento stampato in Modena pel Contagio del 1630. si legge, che i Carboni si medicavano con Refrigeranti d' intorno, e con Empiastri in mezzo; tanto che separati dalla carne buona, si cavassero con la molletta, applicando poi in que' fori gli ordinarj

Digestivi delle Ferite. Oribasio, Egineta, ed altri antichi e moderni consigliano anch' essi lo scarificare profondamente, ovvero il tagliarli fino alle radici con un rasojo; imperocchè temono, che sia Rimedio troppo debole e lento quello degli Empiastri.

Il perchè secondo altri si può tagliar la Crosta del Carbone in croce, o in più tagli (quanti più se ne fanno, tanto dicono che sia meglio) profondandoli fino a toccar del vivo, ma non penetrando nel vivo per timore d' Arterie, Vene, Nervi ec. Indi si ha da procurar l'uscita al Sangue, sbruffandolo d'Acqua falsa calda, o fomentando il luogo con ispugna bagnata nell'Acqua suddetta, ma avvertendo di far' uscire il Sangue in quantità discreta, e non troppa. Poscia si dee asciugare bene la ferita, e far' entrare nei tagli Zucchero candido fatto sottilissimo come fior di farina, mettendovi poi sopra qualche Empiastro.

Un' altra via di debellare il Carbone è scottarlo con ferro infocato, come farebbe testa di chiodo grande; e farà bene aver prima levato via della grossezza della Crosta cioè, che si potrà levare senza dar dolore al paziente. Dee la scottatura essere tanto larga, che tutto intorno tocchi del vivo; potendosi anche scottarlo in diverse volte con ferro picciolo a parte a parte. Così ci son molti, che nelle parti carnose li separano dalla carne buona con ferro tagliente, e dipoi li spiccano, operando in più volte un poco per giorno, affinchè il dolore riesca più tollerabile. Fanno il taglio in maniera che si veda la carne buona, mettendo, finchè si finisca di spicarli, tra il buono e il cattivo della carne o Zucchero candido ben sottilizzato, o Rosso d' Uovo con Sale ben polverizzato, o pure Rosso d' Uovo con Trementina, ovvero fili asciutti. Se vi resta del cattivo, convien porvi qualche Corrosivo, o pure tagliare quel che resta fino a toccar del vivo, facendo uscire il Sangue con Acqua calda. Che se il Carboncello è duro, alcuni lo scarnano tutto intorno assai profondamente in una o più volte; poscia legatolo bene con uno spago, o simile legatura, il cavano con una pronta strappata, sicchè talvolta resta la carne netta di sotto, e talvolta ancora vi resta qualche bisogno di mondificare. Altri ancora adoperano vescicatorj, o Acqua forte, o altri simili aspri Rimedj.

Ma si avverta, che tutti i metodi finora accennati sono da lasciarsi il più che si può, non solo perchè portano degl' intollerabili dolori agl' Infermi, con accrescer loro anche la Febbre, e la Vigilia, ma ancora perchè moltissimi altri Medici hanno osservato, che questi

questi sì precipitosi tagli, o Rimedj crudeli, poco o nulla giovano; e conducono bene spesso più velocemente alla morte i miseri Infermi. Siccome per lo contrario la Sperienza ha mostrato, che i Carboni quanto più piacevolmente sono trattati, tanto più presto sono guariti. Tommaso Cornelio celebre Medico in un suo Dialogo favoloso, composto alla guisa di quei di Luciano, consiglia il lasciare piuttosto alla Natura, che il dare in mano ai Medici, i Malati di Peste; perocchè, dice egli, che i Medici adoperano facilmente Rimedj perniciosi, facendo essi ciò, che talvolta non giungerebbe a fare il Morbo medesimo. Può essere, che il Cornelio parli da burla; ma può anche essere, che burlando egli colpisca nel Vero, e che la suddetta disgrazia non si fermi nella sola Malattia Pestilenziale. Certo nei Lazzeretti troppo spesso s'è fatta vedere la crudeltà de' Cerusici nel ricorrere al Ferro infocato per curare i Carboni, mentre senza badare bruciavano nervi, tendini, muscoli, e vene (e l'osservò anche il Cristini nella Peste di Roma del 1656.) di maniera che molti non solamente morivano, ma morivano ancora martiri della Cirurgia per 25. o 30. bottoni di fuoco. Nè pare che si opponga a tali sperienze ciò, che testè ci fece udire il Cardinal Gastaldi; perchè forse quelle furono Scarificazioni modeste, o pure elleno cominciarono a trovarsi utili solamente nella declinazion della Peste, cioè in un tempo, in cui il Morbo suol cedere da per se stesso, con attribuirsi poi la gloria della guarigione ai Rimedj, che si usano allora: dal che mi figuro io, che sieno procedute altre contrarietà, e probabilmente alcuni inganni di molti Medici nell'esaltare, o biasimare or questo, ed ora quel Rimedio. La conclusione nondimeno si è, che i tagli prima del tempo nei Carboni s'hanno da abborrire, e doverli eleggere il metodo più regolare, più mite, e men pericoloso, qual'è quello, che ora foggiongerò.

Presi che avrà l'Infermo i Sudoriferi, ed altri Antidoti interni, che son creduti abili a spingere fuori il più che si può del Veleno Pestilenziale per gli pori; ed usciti i Carboni, si dee immediatamente metter loro sopra una foglia di Cavolo, o sia Verza rossa unta con *Olio di Rape*. Dipoi, ed anche sul principio, farà meglio mitigare il dolore de' Carboni con de' Rimedj Emollienti ed Anodini, a fine di separar con essi la carne morta del Carbone dalla vicina viva e buona. Ecco la Ricetta d'uno presa dal Diemerbrochio.

Suppurante per gli Carboni.

℞. Radici di *Consolida maggiore* secche, *Erba Scordio* secca, ana dram. 2. Radici d' *Altea* secche, *Farina di Semi di Lino* passata per setaccio, *Fior di Farina di Frumento* ana onc. 1. *Fanne Polvere sottile*, in cui metti dentro *Acqua comune* quanto basta. Si cuocano alquanto, acciocchè si sciolgano le mucilagini, e la composizione venga in forma di polenta grossa. Aggiungi *Miele*, *Trementina*, *Unguento d' Apostoli* ana dram. 3. *Pece liquida*, *Unguento Basilicon*, ana dram. 2. il *Rosso d' un Uovo*, *Zafferano* scrup. 1. Mescola tutto. Se gli può anche aggiungere *Triaca* dram. 2.

Il suddetto *Diemerbrochio* scrive d' aver provato molti Medicamenti, e di non averne trovato alcuno migliore di questo, con cui in breve si otteneva la separazione de' Carboncelli, stendendolo grosso sopra i medesimi, e rinnovandolo due o tre volte il giorno. Ma per facilitare ai Poveri, e a chi non ha comodità di Speciali, e di meglio, i foccorsi pel bisogno loro, raccoglierò qui altri Suppuranti, suggeriti dai Medici in tal congiuntura, benchè non tutti di egual vigore.

Altri Suppuranti per maturar Carboni.

℞. *Cipolla cotta con Triaca*, o aggiuntavi dopo la cottura, ed *Olio di Lino*, o di *Noci*; o quando questi Olij manchino, quello d' *Ulive*, mischiando tutto.

Ovvero ℞. *Tuorlo d' Uovo*, e *Sale prima seccato*, poi polverizzato sottilmente come fior di farina. Aggiungi *Caligine*, cioè *Fuligine*, *Butirro*, e *Carbon pesto ben bene*, di quel che è bruciato sul focolare. Unisci tutto con diligenza, e formane *Empiastro*. In vece di *Sal comune* è meglio un' oncia di *Sale Armonico*.

O pure *Empiastro di Butirro* mischiato con *Olio Rosato*. O *Empiastro fatto di Cipolle di Gigli bianchi* cotte sotto le ceneri, e pestate, o sole, o insieme con *Butirro*, o con *Olio Rosato*.

Dicono, che questi tre Empiaftri tra i facili e di poca spesa sono i principali, che vengano lodati per maturare, e far separare i Carboni. Nel primo si può mettere *Mitridato di Damocrate* in vece di *Triaca*; ma comunque si faccia, il tengono per molto utile al suddetto oggetto. Altri adoperano *Butirro* solo lavato, quando loro manchi tutt'altro. Altri mischiano insieme *Rosso d'Uovo*, *Zucchero bianco ben polverizzato*, e *Zafferano*. Altri *Foglie di Lapazio*, che Romice suol chiamarsi, *Foglie di Piantagine*, *Butirro*, o *Sugna di Porco senza Sale*, pestando tutto insieme. Dicono, che sia potente Empiafthro il prendere *Radici d'Altea*, che è Malvavischio, cotte nell'Acqua, e poi ben peste, e mescolate con alquanto d'Olio di Lauro, e con *Rosso d'Uovo*. Il Rondinelli scrive, che in Firenze per gli Carboni grandi si trovò cosa ottima l'applicar loro l'*Impiafthro di cinque farine*, che manteneva il calore, e li separava. Ai mezzani si applicava un poco di capitello per poter' arrivare più alle radici, e così si fermavano. Ai piccioli si adoperava *Unguento Egiziaco*. Nè si trovò mai, che chi aveva i Carboni, non avesse anche i Buboni. Se crediamo a Giovanni Tragaulzio, l'*Erba Consolida maggiore*, pestata fra due pietre, fana egregiamente i Carboni, e in termine di 24. ore. Io per me non crederei tanto senza vederne più d'una pruova. Anche il Bauderon attribuisce il medesimo valore alla *Scabiosa verde*, pestata in mortajo di pietra; ed altri scrivono, che la *Carne di Bue* diligentemente pestata, e posta sopra i Carboni, in tre giorni li stacca. Paracelfo, il Sennerto, ed alcuni Spargirici lodano il premere la circonferenza del Carbone, subito ch'esso è nato, con un *Zaffiro*, o *Giacinto*, girandolo intorno per un quarto d'ora, tanto che il cerchio sulla carne apparisca livido. Scrivono, che questo accelera la separazion del Carbone, e che la stessa Gemma Zaffiro è anche buona da impedire il nascere ai Carboni, e che in oltre posta sopra i medesimi gli estingue. Il rapporto io, non perchè mi senta disposto a crederlo buonamente, ma per dire agli altri, che non se ne fidino nè pur' essi senza averne veduto de' legittimi sperimenti.

Altri prendono *Ficchi secchi*, *Sugna di Porco maschio*, e *Sterco di Colombo*, il qual' Empiafthro conviene a maturare ogni altro Tumore. O pure *Miele crudo con Fior di Farina di Frumento*, dicendo, essere Empiafthro ottimo per far maturare. Anche le *Foglie di Cavolo crude pestate con Sale*, e ridotte in Empiafthro; e parimente il *Rafano* preparato nella stessa maniera, possono servire alla

Suppu-

Suppurazion de' Carboni. Lodano alcuni come Empiastri molto efficaci i due seguenti, e il secondo specialmente dicono, che quasi violenta i Carboni a cedere.

Suppuranti per maturar Carboni.

Togli Farina di Frumento onc. 1. Un rosso d'Uovo, Sterco rosso di Gallina, Sterco bianco di Colombo, Seme di Eruca, o sia Rucula, ana mezz. dram. Sale polverizzato sottilissimamente dram. 1. Miele tanto che basti per far buona composizione. Tutte le cose sieno ben macinate, e miste insieme.

O pure R. Un Pomo granato garbo, cioè di mezzo sapore, e tagliatolo in pezzi minuti, fallo cuocer benissimo in Aceto; dipoi ben pestato fanne Empiastro, accomodandolo al Carbone con pezza bianca, sopra bagnata nello stesso Aceto della decozione; e tienlo così senza muoverlo, attendendo a bagnarlo coll' Aceto sopra la pezza. Va messo grosso questo Empiastro, e tenuto caldetto.

Altri consigliano per la gente povera il prendere Trementina lavata in Acqua di Scordio, e Miele Rosato mezz. oncia per sorta, e farne Empiastro. Se gli può aggiungere Pece liquida con un poco di Sapone Spagnuolo, per renderlo più efficace. E a proposito della Pece, in Olanda i Poveri in tempo di Peste prendono Pece navale liquefatta, e mischiando feco altrettanta quantità di Pece liquida, ne formano Empiastro, attestando il Diemerbrochio d'aver' osservato moltissime volte i Carboni egregiamente separati con questo solo Rimedio. Viene stimato e consigliato affaissimo l'Empiastro di Diachilò con gomme, o il Basilicon, o l'Empiastro formato di Galbano, Oxicroceo, e Diachilò, mischiati insieme. Aggiungerò ora altri Empiastri creduti anch' essi molto utili. Il Pareo scrive d'esserfi speffe volte servito con felicità del primo d'essi.

Empiastro Suppurante per gli Carboni.

R. Caligine di cammino onc. 4. Sale comune onc. 2. Si riducano in polvere sottile, e aggiunti due Rossi d'Uovo si sbattano, finchè prendano consistenza, e si mettano tepidi sopra i Carboncelli.

Altro

Altro Empiastro maturante.

R. Fichi secchi polputi, Uve passe, noci monde ana onc. 2. Si cuocano per alquanto tempo in Vino bianco quanto basta; dipoi si pestino bene in forma di cataplasmo, a cui aggiungi due Rossi d'Uovo, e un poco di Sale.

Empiastro di Giulio Palmario.

R. Rossi d'Uovi freschi num. 6. Salcomune ben seccato onc. 1. Olio di Gigli mez. onc. Triaca dram. 1. Farina d'Orzo quanto basta. Fanne Empiastro, che sarà anche più gagliardo, se vi aggiungerai Sapone, Calcina poco fa smorzata, e un poco di Lievito acido, e di Sugna vecchia e salata di Porco.

Empiastro lodato assai da Francesco Joele.

R. Triaca d'Andromaco, Mitridato, ana dram. 2. Trementina lavata in Acqua di Scordio, Butirro senza sale ana mez. oncia Miele Rosato dram. 3. Sale seccato dram. 2. Caligine dram. 5. Sapone nero dram. 6. Un Rosso d'Uovo. Si pestino e maneggino secondo l'arte, e se ne formi Empiastro.

Empiastro d'Angelo Sala.

R. Pece navale, Ragia di pino, Gomma Armoniaco depurata, Cera vergine ana onc. 1. e mez. Asfalto onc. 1. Miele cotto fino a divenir nero mez. onc. Canfora disciolta in Olio di Succino dram. 1. Si faccia Empiastro.

Il medesimo Sala prescrive un'altro Empiastro Attraente e Rotorio per gli Carboni, chiamato da lui eccellentissimo Specifico, e tale ch'egli non crede trovarsi un Rimedio simile fra tutti i Topici, operando esso in poche ore effetti mirabili. Quantunque io mi sia astenuto dal produrre molte altre composizioni di certi Medici Spargirici, perchè troppo difficili, e perchè non credute da me di quel valore, che viene spacciato da' loro Autori, tuttavia riferirò

questo, che però non è molto diverso da quello del Barbeta riferito nel Cap. antecedente .

Empiastro chiamato efficacissimo dal Sala .

R. *Gomme Sagapeno , Armoniac , Galbano ana dram. 3. Trementina cotta , Cera vergine ana dram. 4. e mez. Magnete Arsenicale sottilmente polverizzata dram. 2. Radici d' Arone polverizzate dram. 1. Le Gomme si depurino , cioè si disciolgano con Aceto Scillirico , e si cuocano a consistenza d' Empiastro .*

Ma affinchè si sappia ciò , che sia la *Magnete Arsenicale* , ecco la maniera di prepararla

R. *Arsenico cristallino , Solfo vivo , Antimonio crudo , ana , cioè parti eguali . Polverizza tutto in mortajo di ferro , e ponlo in vaso fortissimo di vetro al fuoco di arena , finchè il vetro ottimamente si riscaldi , e le suddette cose si disciolgano , e liquefacciano : il che si esserverà , quando si manderà giù al fondo qualche filo , il quale tirato su sarà rigido a guisa di Trementina , e darà segno di bastante cottura . Poi leva il vetro dal fuoco , e quando sarà raffreddato , rompile , e sottilmente polverizza quella pietra , serbandola per l' uso .*

Silvio de le Boe anch'egli loda assaiissimo la suddetta *Magnete* . Nell' Anno 1655. allorchè la Peste malmenava la Città d' Utrecht , ed altre molte in Fiandra , fu ritrovato per la cura dei Carboni l' *Olio* , o sia il *Butirro d' Antimonio* . La maniera di adoperarlo era questa . Ungevano leggermente con una piuma intinta in esso *Olio* il Carbone , dopo averlo prima attorniato con un cerotto difensivo per impedire la dilatazione del corrosivo . Ora scrivono , che esso Carbone mirabilmente in poco tempo si separava dalla carne sana , e che potevasi facilmente staccare . Di più era tal' unzione efficacissima per impedire il serpeggiare , e dilatarsi de' Carboni . Con fidanza m' induco a proporlo , e a credere , che possa veramente riuscire di gran profitto , perchè il Diemerbrochio , Medico poco credulo , e assai guardingo , e sincero , ci assicura d' averne provato maravigliosi effetti , con chiamarlo anche *acerrimum quidem sed aureum certe Remedium* . Altrettanto ne attesta per isperienza anche il suddetto Silvio de le Boe . E sapendo io , che del pari i Medici Italiani se

ne fervono con buon successo, come d'ottimo Rimedio caustico, o corrosivo, in altri casi, purchè se ne vagliano a tempo, e con cautela, perciò me l'immagino giovevolissimo anche in tempi di Peste. Lo Scradero nella sua Farmacopea, e il Donzelli nel Teatro Farmaceutico con molte lodi, rapportano la Ricetta della composizione suddetta nella seguente forma.

Olio, o sia Butirro d'Antimonio.

R. Antimonio purissimo, Mercurio sublimato, parti eguali. Miscchia accuratamente in mortajo di pietra con pestello di legno, avvertendo di non toccar mai colle mani la composizione; e poi mettila nella storta di vetro, e quindi posala in cantina per tre giorni, acciocchè gl'Ingredienti s'inumidiscano. Appresso per la stessa storta si distillino in arena a fuoco mediocre, o a fuoco aperto accresciuto a poco a poco. Ne uscirà liquore, o sia Butirro d'Antimonio a guisa di ghiaccio. Se si quagliasse nel collo, accostavi cautamente un carbone infocato, acciocchè resti libera l'uscita al medesimo. Uscito il Butirro, accrescendo il fuoco, sublima nel collo della storta il Cinabro, che chiamano d'Antimonio. Si rettifichi dunque per istorta il Liquore usciro; oppure quest'Olio avanti la rettificazione s'impregni del suo Cinabro, il che si fa coll'aggiungere al suddetto Olio il Cinabro tritato, e farlo stare così per 24. ore in vetro chiuso entro la cenere, affinchè in tal maniera s'unisca bene il tutto, dopo di che si rettifichi per istorta di vetro.

Voglio aggiugnere la maniera tenuta dal Cristini (Chimico anch'esso) nel curare i Carbonchi, durante la Peste di Roma del 1656. Applicava egli alla Vescica de' Carboni, coprendola tutta, uno dei seguenti Trocisci, inventati però dal Riverio suo Maestro.

Trocisci per curare i Carboni.

Togli Feccie di Regulo d'Antimonio, e mettile in luogo umido sopra un marmo, e sotto d'un vaso, di modo che non vi possa piovere sopra, ma vi penetri la sola aria. Si scioglieranno in Olio, che poi si dee esalare a fuoco lento, e se ne formerà un Sale pungentissimo, del quale prendi onc. 1. Aggiungi Mercurio sublimato onc. 1. Farina d'Orzo, e di Lente, ana onc. 2. Gomma Dragante

liquefatta in *Acqua Rosata dram. 2.* Formane *Trocisci*, che applicati ai *Carboni*, mirabilmente corrodono la carne cattiva.

Empiastro da applicarsi intorno ai Carboni.

℞. *Unguento di Mucilagine, d'Altea ana onc. 2.* *Sugna vecchia e non salata di Gallina, e di Porco ana onc. 1.* *Fichi secchi onc. 6.* *Uva passa mondata da' suoi acini, o granelli, onc. 3.* *Lievito acido mez. onc.* *Farina di Semi di Lino, e di Fieno greco, ana onc. 1.* *Zafferano scrup. 2.* *Olio di Camomilla, e di Gigli ana onc. 1.* *Mescola, e fanne Empiastro.*

Col sopraddetto Trocisco si formava l'Escara, o sia la Crosta sopra il Carbone; e coll'Empiastro si maturava in tal maniera, che in termine di 24. ore il Carbone si poteva staccare con tutta la sua radice. Espurgava di poi il Cristini la fossa restata nella carne buona, e la medicava con Unguenti atti a rimettere la carne. Se s'incontrava in Carboni ostinati, che in 24. ore non venissero alla separazione, tagliava loro intorno, e levata via con un coltello l'Escara, applicava di nuovo il Trocisco, e l'Empiastro, ed anche la terza volta occorrendo, finchè si sterpasse la radice del Carbone: dopo di che adoperava i Digestivi ordinarj per sanar quelle piaghe. Notifi nondimeno, che è proprio de' Chimici, e specialmente di certi Empirici, il promettere di guarir molti mali coi loro Rimedj in 24. ore; ma il mantener la parola oh questo è il difficile. Molto più si noti, che in tutti i Metodi, allorchè il Carbone si vede Suppurato, o per dir meglio disposto la sua carne morta a separarsi dalla viva, si ha da aiutare a cavarlo fuori col ferro. Nell'Avvertimento stampato in Modena l'Anno 1630. si vede, che ai Carboncelli si metteva sul principio una pezzetta sopra, oppure sfilacci con *Unguento Egiziaco*, e *Triaca* insieme, e sopra *Empiastro Diachilò* semplice. L'altro giorno dopo aver unto il Carbone con Butirro, se gli metteva sopra una pezzetta con *Unguento Isis*, a cui era mischiato alquanto di *Precipitato*, e sopra essa aggiungevasene un'altra con *Unguento Diapalma*. Vedutosi nel terzo dì il Carbone mortificato, che si scarnava, il tiravano via colla molletta, medicando poi la piaga con Digestivo, e di sopra *Diachilò* semplice, o mollitivo, ovvero *Unguento* semplice. Benchè un tal metodo abbia del triviale, e qualche pregiudizio de' nostri vecchi, nè sia proprio per far dei miracoli,

tutta-

tuttavia ho voluto farne menzione, perch'esso in fine non è pericoloso, e può trarsene profitto. Paolo Barbetta scrive, che se dal Vesicante, o da un Cauterio attuale in termine di 12. o di 24. ore non è impedito il crescere del Carbone, è imminente la morte dell'Infermo, come ancora se non ne esce umidità alcuna; ma che venendo la Vesicica, e la marcia nella debita forma, e facendosi la separazione, si salverà. Lascero considerer meglio a chi è della professione questo Aforismo.

E perciocchè accade, che i Carboni facciano Escara, o sia Crosta dura, che impedisce l'operazion dei Rimedj, insegnavano i Secoli antecedenti di ammollirla con *Butirro fresco*, aggiuntovi un poco di *Zucchero*, o con *Sugna di Porco*, o con altri simili lenitivi. O pure adoperavano *Sughi d'Appio*, o di *Porro*, cotti col Miele; ovvero *mollica di Pane con Sugo d'Appio*, o di *Basilico*; siccome ancora *Digestivo di Rosso d'Uovo*, o d'*Olio Rosato con Trementina*, a cui si può aggiungere un poco di *Zafferano*. L'Ingrascia insegna la seguente composizione da usarsi sopra sfilacci, siccome proporzionata non solo per far cadere l'Escara, ma per mondificare la piaga.

Unguento per levare l'Escara de' Carboni.

R. *Miele Rosato onc. 3. Sapa onc. 1. e mez. Sugo d'Appio, di Affenzio ana dram. 7. Sugo di Scabbiosa onc. 1. e mez. Trementina onc. 6. Farina d'Orzo, di Frumento, ana onc. 2. Purificati prima i Sughi, si bollano insieme tutte le suddette cose, finchè si faccia Unguento, a cui s'aggiunga in fine Sarcocolla dram. 3. Zafferano mez. dram.*

Empiastro per far cadere l'Escara.

R. *Farina di Frumento, d'Orzo, ana onc. 3. Impastisi con Decozione di Malva, di Viole, di Radici d'Altea, aggiugnendo Sugna di Porco liquefatta, e Butirro, ana onc. 2. e due Rossi d'Uovo. Pestate le cose pestabili, si cuocano, e si mescolino insieme, facendone Empiastro.*

Unguen-

Unguento del Barbetta per far cadere la Crosta de' Buboni e Carboni.

R. Miele vergine, Sugna d'Anitra, ana onc. 1. Caligine di cammino dram. 6. Trementina onc. 1. Rossi d'Uovo 2. Triaca dram. 3. Olio di Scorpioni semplice quanto basta. Mescola, e fanne Unguento.

Quando l'Escara sia pertinace, si offervi, che non è bene il farle violenza col ferro, apportando ciò molto crucio, e qualche pericolo ai poveri pazienti. Si attenda coi Rimedj ad espugnarla. Finalmente separato ed estratto il Carboncello, convien purgare, e governar la piaga coi Digestivi, e poscia a guisa delle altre ulcere condurne la cura, finchè s'incarni a poco a poco, e senza precipizio si cicatrizzi. A questo effetto potrà bastare Unguento composto di *Cera nuova, Sugo d'Appio, e Miele bene spumato*. Francesco de le Boe Silvio scrive, che a mondificar presto la piaga serve mirabilmente il *Balsamo di Solfo*, e specialmente l'*Anisato*, mischiato con *Unguento Tetrafarmaco*, e *Basilicon*, e applicato alla piaga. E finquì della cura de' Carboni.

C A P I T O L O X.

Petecchie, Febbre, Delirio, Vigilia, Sonno, Vomito, Siccità di Lingua, Emorragie, ed altri Sintomi delle Pestilenze. Sollecitudine necessaria in curar per tempo gl' Infetti. Veleno Pestilenziale se coagulante o squagliante il Sangue. Quai Rimedj maggiormente s'abbiano ad aver pronti per gli tempi della Peste.

SUOL' anche scoprirsi il Veleno pestilenziale per via di certe *Macchie*, piccole per lo più, e di colore purpureo, le quali vengono chiamate *Petecchie*. Io non son da tanto, che possa mettermi ad esaminare, se queste sieno prodotte dalla coagulazione, o dallo scioglimento del Sangue, ficcome ancora se sieno porzioni di questo, fermatesi nelle bocucce delle Vene capillari, o pure efflorescenze di Sali volatili d'esso Sangue venuti alla cute. Lascio volentieri ai Medici l'importanza di queste riflessioni per regolamento de' pronostici, e della cura in tali casi;

cafi; e folamente oferò, fidato ful parere de' più faggi, chiamar' effe *Petecchie*, nella Pefte vera, peggiori degli iteffi *Carboni*, con farne di più un' infauffo pronoffico, per effere itato offervato allora, che comparendo effe, o purpuree, o verdi, o violacee, hanno quali fempre annunziata vicina la morte. Alcuni Medici di gran nome le hanno credute falutevoli; ma è da vedere, fe tal credenza fia itata appoggiata folamente fopra acuti Raziocinj, perciocchè la Sperienza ha fatto apparir troppe volte l' oppoffo, mentre in alcune Pefte non è campato nè pur' uno di quei, che le aveano, e fenza giovare, che foffero in poca quantità, poichè il cafo era tuttavia difperato. Così parlo io fecondo l' altrui fentenza, e fperienza, non lafciano però di concepire, che fi poffano dar Peftilenze di tal natura e difcretezza, che lafcino anche guarire le Perfone affalite dalle *Petecchie*, perciocchè fon perfuafò, che da una fola Pefte non fi può nè fi dee mifurare ogni altra Pefte, per quel che riguarda alcuni Medicamenti, e Sintomi. Non è cofume delle *Petecchie* il dare allora tempo a' Rimedj. Ma prendendo gl' Infermi fenza dilazione alcuna i Sudoriferi, e gli altri Antidoti contra la Peftilenza, può accadere, che la Natura (mi fia lecito il valer mi fempre di queffo nome, perchè quì non occorre entrar nelle difpute delle Scuole) con altre più favorevoli crifi fi liberi dai Sali peftilenziali intenti ad opprimerla, e prevenga le *Petecchie*, indizio allora di Morbo già troppo avanzato, e malignato.

La *Febbre* è uno degli ordinarj corteggi della Pefte, e ad efpu gnarla fervono gli Antidoti finora defcritti. Ed avvertafi, accadere fpeffo in tempi di Pefte, che le *Febbri Continue*, *Terzane*, e fimili, e i *Vaiuoli*, ed altri Mali, facilmente degenerino, ed anche molti giorni dipoi, in *Febbre peftilenziale*; e perciò faggiamente opereranno i Medici, trattando allora tutte le *Febbri* nel principio d' effe come veramente peftilenziali, e prefcrivendo i Sudoriferi ed Antidoti, che fono a propofito contra la Pefte. Probabilmente però non succederà queffo, ove fi tenga il Malato in debita diftanza dall' Aria, ambiente le Perfone, Robe, e Cafe appeffate. Appreffo con queffo fieriffimo Morbo s' accompagna fovente una fiera *Doglia di Capo*, che porta intollerabil tormento agl' Infermi; ma anch' effa fuol cedere agli Antidoti fuddetti; e occorrendo, i Medici poffono prefcrivere qualche Anodino. Lo fteffo dico del *Delirio*, e della *Frenesia*, avvertendo quì, che il dar Bevande di Mandorle, che Mandolate fi chiamano, e vengono lodate contra il *Delirio*, e il Dolor di

di Capo ec. s'è osservato non solamente lontano dal giovare, ma anche molto nocivo, cagionando esse dipoi Vomiti, Ansietà, ed altri gravi Sintomi. Così i Medicamenti *Oxirrodini*, e i *Frigidi*, e i *Narcotici*, e i meri *Sonniferi* son da fuggire, non potendosi allora adoperare senza pericolo d'altri sconcerti. Scrive il Belcaire, che in una Peste di Firenze le fanciulle divenendo Frenetiche, si andavano ad affogar ne' pozzi; ma fatti per ordine del Magistrato strascinare per la Città i cadaveri nudi delle sommerse, un tale spettacolo indusse cotanta vergogna e terrore nelle altre, che si frenò meglio con questo ripiego, che col timor della morte la loro infanzia. *Sit fides penes Auctorem*. Trovo io però in Eliano, che le fanciulle di Mileto, benchè non correffero tempi pestilenziali, caddero in una somigliante disgrazia, e vi fu adoperato il medesimo rimedio. La *Vigilia* è stato avvertito che non fa gran danno. Bensì ne porta dei gravissimi il *Sonno* nel principio del Morbo, e finchè non sieno presi i *Sudoriferi*, al contrario di quel che si osserva in altri mali, ne' quali ricevono gl' Infermi tanto ristoro dal *Sonno*, e massimamente solendo esso contribuir molto all' operation del *Sudore*. Perciò allora a tutti i patti bisogna tenere svegliati gl' Infermi, permettendo poi loro dopo il terzo, o quarto giorno di dormire per tre o quattro ore, finchè abbiano recuperata la Sanità. Al più al più, quando la *Vigilia* fosse continua, unger loro le tempie con *Olio di Noce moscata* spremuto; ma non dar loro nè *Oppiate*, nè altri *Soporiferi* per bocca, a riserva della *Triaca*, del *Diascordio*, dell' *Orvietano*, e d' altre simili Composizioni, che sono bensì alquanto *Oppiate*, ma non in guisa da nuocere per questo, essendo poi necessarie per altri effetti. L' *Aceto Canforato*, lo sbuffar nel viso alquanto di *Vin bianco* generoso, ed altri Rimedj possono giovare a tenersi svegliato. Dopo il *Sudore* suol cessare la gran voglia di dormire.

Sono ancora compagni per l'ordinario del Morbo pestilenziale una somma *Debolezza*, un' *Ansietà* di cuore, e un *Vomito*, o *Nausea* fastidiosissima, inutile, anzi sommamente nociva, di modo che non si vuol prendere, nè si può ritenere alcun Medicamento. Per provvedere a tutto vengono sommamente lodate le seguenti composizioni del Diemerbrochio.

Rimedi per la Debolezza, e pel Vomito.

R. Conserva di Rose rosse onc. 1. e mez. Diascordio del Fracastoro dram. 3. ovvero 4. Acqua Triacale descritta di sopra in questo Libro onc. 4. Sugo di Limoni fresco, Acqua di Cinnamomo, ana onc. 1. e mez. Mischia, e dopo aver lasciato posare per una o due ore, cola tutto con pezza bianca. Aggiungi alla colatura Confezion di Giacinto senza muschio dram. 1. e mischia. Prendine spesse volte il giorno un cucchiajo.

Linimento.

R. Olio di Noce moscata spremuto, Olio di Scorpioni del Mattiuolo, o di Lauro, Triaca, ana dram. 1. Olio di Ginepro mez. scrup. di Succino scrup. 1. di Garofani, o di Cannella gocce 3. Mischia insieme, e fanne Linimento, col quale tiepido ungi la bocca dello stomaco due o tre volte il giorno. Dipoi mettivi sopra la seguente

Pasta.

R. Radici di Calamo Aromatico, Noce moscata, ana dram. 1. Garofani, Belzuino, ana mez. dram. Foglie di Menta dram. 2. Polverizzato il tutto sottilmente, aggiungi onc. 3. o 4. di mollica di Pane, e Aceto Rosato quanto basta, e fanne pasta, che stesa sopra una pezza, e scaldata, applicherai alla region del ventricolo.

Il Sennerto, citando la sua Sperienza, scrive che a comprimere la voglia del Vomitare è rimedio quasi miracoloso il dare una dramma di Sale d'Assenzio in un cucchiajo di Sugo fresco di Limoni. Altri danno del Vin bianco con entro Polvere di Cannella, e di Noce moscata, caldissimo all'Infermo, e il fanno alquanto dormire. Per rimettere l'Appetito del Cibo consigliano altri lo Spirito dolce di Sale, e l'Eliffire di Proprietà. Così vien creduto, che conforti affai l'Olio di Scorpioni del Mattiuolo, o del Gran Duca, per tacere altri Rimedi.

Alla gran Siccità della Lingua molte abluzioni son prescritte dai Medici. S'è offervato, che la miglior di tutte è l'Acqua semplice. Il mischiarvi Aceto, fa che dopo esserfi sciacquato ritorni la

Sete e la Siccità più molesta di prima. Non occorre sperar rimedio agli spessi *Starnuti*, nè al *Singhiozzo* nella Peste, perchè questi sono irritazioni convulsive, e segni allora di morte imminente ed inesorabile: e poco ci manca a poter dire lo stesso delle *Orine grosse, oliose, e nerice*. Rarissime volte ancora accade, che in tempi tali si freni lo *Sputo del Sangue*, o il suo *Flusso* per le parti d'abbasso, cagionato probabilmente dai Sali corrosivi della Peste, che aprono le bocche dei vasi, e sibrano, e disciolgono il Sangue. All' *Emorragia* bensì delle narici, quantunque non tanto pericolosa, e ai *Flussi* naturali, ma fuor di tempo, delle Donne, si può talvolta rimediare, ed è necessario rimediare, per quanto si fa, non essendo questa per l'ordinario in tempi pestilenziali una salutevol crisi della Natura, come alcuni si son figurato, e può esser vero in altri Morbi acuti, ma un' effetto pernicioso della violenza del Male. Tutte l' *Emorragie* sono allora indizio di pericolo, o pur di morte inevitabile. Così scrivono comunemente i Medici, e l'avverte ancora Paolo Barbetta; ma non vo' lasciar d'avvertire anch'io, venire asserito dal medesimo Barbetta, che chi nella Peste del suo tempo aveva l'Emorragia del naso, e il Flusso mestruo, per lo più si salvava. Qualora dunque si scorga nocivo il *Flusso del Sangue*, converrà dar di piglio a Rimedj esterni ed interni, Refrigeranti ed Astringenti, come insegna la Medicina, e non perdere tempo. In Firenze si trovò molto buono il *Sugo d'orrica*, con cui si bagnava la fronte, e le tempie, turando ancor le narici con due taffe intinte nel medesimo Sugo. Altri pigliavano *Pelo di Lepre* tirato finissimo, e il scffiavano nel naso. In quanto alla *Diarrea*, conosciuta dai più saggi anch'essa per uno de' più perigliosi Sintomi della Peste, e massimamente allorch'ella sopravviene a chi è già ferito dalla Peste (essendo all'incontro la *Stricchezza* un' indizio lodevole): la Ragione, e la Sperienza hanno insegnato, che s'ha da procurar di fermarla, e senza menoma dilazione: altrimenti il Malato sen va. Quando ciò non succeda nel principio, si rende questo incomodo incurabile. I Sudoriferi ed Antidoti Astringenti son quelli, che debbono usarsi, e che possono domarlo, scegliendo specialmente i più proprj per resistere al Veleno, e alla putredine della Pestilenza. Il Pareo loda affaissimo la seguente

Altra gran Siccità della Lingua morte abluente per profetico
 dai Medici. S'è osservato, che la miglior di tutte è l'acqua sem-
 plice. Il miglior è il latte di capra, che dopo esser filtrato
 si beve.

Sete e la Siccità più molesta di prima. Non occorre sperar rimedio agli spessi *Starnuti*, nè al *Singhiozzo* nella Peste, perchè questi sono irritazioni convulsive, e segni allora di morte imminente ed inesorabile: e poco ci manca a poter dire lo stesso delle *Orine grosse, oliose, e nerice*. Rarissime volte ancora accade, che in tempi tali si freni lo *Sputo del Sangue*, o il suo *Flusso* per le parti d'abbasso, cagionato probabilmente dai Sali corrosivi della Peste, che aprono le bocche dei vasi, e sibrano, e disciolgono il Sangue. All' *Emorragia* bensì delle narici, quantunque non tanto pericolosa, e ai *Flussi* naturali, ma fuor di tempo, delle Donne, si può talvolta rimediare, ed è necessario rimediare, per quanto si fa, non essendo questa per l'ordinario in tempi pestilenziali una salutevol crisi della Natura, come alcuni si son figurato, e può esser vero in altri Morbi acuti, ma un'effetto pernicioso della violenza del Male. Tutte l' *Emorragie* sono allora indizio di pericolo, o pur di morte inevitabile. Così scrivono comunemente i Medici, e l'avverte ancora Paolo Barbeta; ma non vo' lasciar d'avvertire anch'io, venire asserito dal medesimo Barbeta, che chi nella Peste del suo tempo aveva l'Emorragia del naso, e il Flusso mestruo, per lo più si salvava. Qualora dunque si scorga nocivo il *Flusso del Sangue*, converrà dar di piglio a Rimedj esterni ed interni, Refrigeranti ed Astringenti, come insegna la Medicina, e non perdere tempo. In Firenze si trovò molto buono il *Sugo d'ortica*, con cui si bagnava la fronte, e le tempie, turando ancor le narici con due taffe intinte nel medesimo Sugo. Altri pigliavano *Pelo di Lepre* tirato finissimo, e il soffiavano nel naso. In quanto alla *Diarrea*, conosciuta dai più saggi anch'essa per uno de' più perigliosi Sintomi della Peste, e massimamente allorch'ella sopravviene a chi è già ferito dalla Peste (essendo all'incontro la *Stitichezza* un'indizio lodevole): la Ragione, e la Sperienza hanno insegnato, che s'ha da procurar di fermarla, e senza menoma dilazione: altrimenti il Malato sen va. Quando ciò non succeda nel principio, si rende questo incomodo incurabile. I Sudoriferi ed Antidoti Astringenti son quelli, che debbono usarsi, e che possono domarlo, scegliendo specialmente i più propri per resistere al Veleno, e alla putredine della Pestilenza. Il Pareo loda assaissimo la seguente

Alia gran Siccità della Peste molto abitudine non prendere dai Medici. Si è osservato, che la miglior di tutte è l'acqua di Polve. Il miglior rimedio è quello che dopo esser lasciato ritornar al

nascondono il male, perendo esse, e facendo perire altri poco appresso. Presto dunque ai Rimedj; che il far presto in casi tali si può chiamare il Recipe principale, e il più efficace Rimedio.

Appresso in ogni costituzione di Peste hanno immediatamente i Medici da considerare tutti i suoi più ordinarij Sintomi, procurando anche, prima che arrivi il Morbo, di risaperlo da chi già ne ha fatto, o ne fa miseramente la pruova, per poi stabilire, se sia possibile, la qualità del suo *Veleno*, e qual metodo sia da tenere per curarlo, ed espugnarlo. Dichiamola però schietta: questo non è, che troppo difficile; e più difficile ancora farà, che felicemente colpisca il bianco in tali dispute, chi non è libero da certi ciechi Pregiudizj in favore dell' Antichità, e solo incensa Galeno ed Avicenna (benchè non mai letti) e non fa, o non ha mai pesato il valore di molte Opinioni moderne. A determinare le qualità precise d'un *Veleno Pestilenziale*, molto più de' meri Empirici, potrà giovare un Chimico non Visionario, e un' acuto e sincero esaminator della Natura, perchè meglio intendente della combinazione, configurazione, e risoluzione delle particelle dei Misti, dei Sali ec. Nulla dirò io delle opinioni dell' Elmonzio, del Langio, e d' altri, se non che sembrano a me molto improbabili. Altrettanto avrei detto ancora dell' opinione del P. Atanasio Chirchero, il quale fa consistere la Pestilenza in certi Vermicciuoli infettanti e corrompenti il Sangue degli Uomini, se il Chiarissimo nostro Signor' Antonio Vallisnieri in una sua Lettera al Signor Cogrossi intorno al *Male contagioso de' Buoi*, ultimamente pubblicata in Milano, non avesse corretto insieme, e mostrato possibile, anzi probabile un sì fatto Sistema. Vero è (per tacer' altre cose) che presso di me resta incerto, se possi anche Vermi nel Sangue de' Corpi Appestati, sieno essi poi subito da dirsi cagione di quel Morbo, e tanto più ove si ammettesse col Levenocchio, che truovinsi Vermi anche nel Sangue dei Sani. Vero è altresì, non trovar' io finora spiegata una cosa, di cui son persuaso, cioè quel diffondersi dal fiato, e dalla traspirazione di tutto un Corpo vivente Appestato (e proporzionatamente ancora dei Cadaveri) fino ad una certa distanza Semi di Pestilenza per l'aria, i quali possono, e sogliono infettare chi s' avvicina, e non va premunito: il che non so, come ben cammini in questo Sistema: e perciò figurarmi io tuttavia per più verisimile, che la Peste consista in Effluvi e Spiriti Velenosi. Ma ciò non ostante confesso io pure ingegnosa, e utile anche per altre ricerche, l' opinione suddetta; e potrebbe

un dì la Sperienza recar lumi tali, che maggiormente credibile ce la rendessero. Intanto nel mio, cioè nell'ordinario Sistema, gioverà considerare i Veleni, come di due specie, secondochè vien fatto da molti moderni, cioè o *Dissolventi*, o *Coagulanti*, proprio de' quali si è o lo squagliare e disciogliere il Sangue, e gli Umori del Corpo umano, o pure di coagularli, e di legare gli Spiriti necessarj alla vita. Si dovrà adunque osservare, se si potesse ad una di queste due specie ridurre la Pestilenza, che corre, la quale in fine altro non pare che sia, se non *Veleno*, per determinare, con quali Antidoti si debba suffeguentemente combattere in tal congiuntura. A questa diversità è probabile, che s'abbia da riferire il trovarsi alcuni Rimedj giovevoli in una Peste, e non giovevoli, o nocivi in un'altra. Il Willis, il Langio, il Doleo, e il Rivino tengono, che il Veleno della Peste operi col Coagulare; Carlo della Fonte difende l'opposto, e seco s'accordano il Diemerbrochio, il Barbeta, il Graff, Luca Tozzi, ed altri. Veramente sembra più probabile, che d'ordinario le Pesti sieno un *Veleno Dissolvente*, perchè non se ne troverà forse alcuna, in cui i *Medicamenti Acidi* non sieno riusciti un'efficace Rimedio tanto nella Preservazione, quanto nella Cura della medesima, e perchè ordinariamente si osserva, divenire il Sangue negli Appestati sì fluido, e sottile, spesso proromper fuori del naso, e per bocca, e per gli canali dell'infimo ventre, e talvolta infino per la cute, di modo che per lo più è difficile, o impossibile il metter freno all'*Emorragia*. Taccio altre ragioni. Ma perchè io non veggio stabili alcuni Supposti di chi tiene questa sentenza, e discordano fra loro i Medici nel descrivere i Sintomi di varie Pesti, perciò volentieri sospendo qui il mio giudizio; e confessando, che da una, due, o tre Pesti non si dee, nè si può dedurre una regola generale per tutte le altre, rimetto all'accurata osservazione de' Medici il deliberare su questo punto, allorchè s'avesse la disavventura di doverne mirare il terribil'aspetto. Noterò solo, pensare il Sidenam, che questo Veleno consista in particelle infiammatorie, che rompano le Fibre del Sangue; e Francesco de le Boë Silvio il fa consistere verisimilmente in un Sale volatile, lisciviale, ed agro, il quale penetrando nel Sangue il renda più fluido del solito, sbrandolo, e inducendo la putrefazione in esso, o in altri Umori, e parti del Corpo, dove egli si scarica, o si ferma. E conciossiachè, secondo il suo Sistema, da questo maligno Sale vien diminuito, o distrutto l'*Acido*, che era, ed ha da essere nel Sangue, utilissimo per conseguente, anzi

zi necessario per rimetterlo, si è il ricorso all' *Aceto*, agli *Agrumi*, al *Vitruolo*, e ad altri simili *Acidi*, riuscendo all'incontro nocivi i Medicamenti puramente Alcalici. Così l' *Acquavite* semplice, o *Triacale*, ed altri Alcali si sono osservati pregiudiziali a molti in que' tempi: il che non suol' avvenire degli *Acidi*, purchè presi colla debita moderazione, e senza esorbitanza. Chi nondimeno abborrisse gli *Acidi* meri in bevanda, non farà male mischiando con esso loro un poco d' *Acquavite*, o temperandolo in altra guisa l' *Austero* o *Acerbo* d'alcuni *Acetosi*, per accidente spiacevoli. In fine si ricordino bene i saggi Medici di ciò, che viene avvertito anche dal suddetto Signor Vallisnieri nel Tomo X. de' *Giornali d' Italia*, cioè darfi o poterfi dare dei *Veleni* pestilenziali, che rechino seco tutti e due i Sintomi dello *Squagliamento*, e della *Coagulazione*; nel qual caso poscia s'intenderà il perchè ne' *Rimedj* Antipestilenziali si mescolino gli *Acidi* e gli *Alcalici*.

Per altro può di leggieri accadere, che nè pure a' valenti Medici riesca di determinare la vera Natura, e il costitutivo d'una *Peste*, perchè la sua malignità potrebbe consistere in altre cagioni, e maniere a noi incognite. Nulla però dovrebbe conferir tanto alla conoscenza del male, quanto il vedere, quali *Rimedj*, o cose giovino, o nuocano allora. *Pazienza*, se questa non è forma diritta di *Filosofare*, e s' ella è soggetta a molti inganni. Può essa nondimeno avvicinarsi non poco al *Vero*. Ordinariamente si medicano, e talvolta bene, tanti altri *Mali*; e pure la vera loro essenza e cagione è poco nota ai Medici. Non voglio qui lasciar di aggiungere, che dai Professori della *Chimica* son forte lodati nella *Peste* i *Rimedj* e le *Preparazioni Antimoniali*. E certo essendoci degli *Antimoniali*, che per la lor preparazione son privi di forza *Emetica* e *Catartica*, e solamente son *Diaforetici*, questi potrebbono senza gran paura, anzi con isperanza di molto vantaggio, consigliarsi, e accettarsi nella cura delle *Pestilenze*, siccome sono utili e lodevoli in altri mali. Anche Giovanni Zvelsero avverte, che la maggior parte di quei, che *Infetti* di *Peste* usarono al peso d'una *dramma* l' *Antimonio Diaforetico*, restò guarita, ed egli medesimo si confessa testimonio di sì felici successi. Molti altri Autori citati da Paolo Boccone gli danno la stessa lode; e Pietro Moratti in una *Relazione* della *Peste* del 1630. attesta che in *Bologna* riuscì molto utile un' *Essatto* d'esso *Antimonio Diaforetico*, *Triaca*, *Zedoaria*, *Angelica*, e *Fiori di Solfo*, infondendo tutto prima in spirito di *Vino* per lo spazio

spazio di quattro giorni, poi colando, e di nuovo infondendolo, con farlo finalmente esalare a bagnomaria. Se ne davano dram. 2. al paziente in acqua, o brodi, o siropi, con che si movevano sudori le più delle volte puzzolenti, e si provocavano le urine. Ma non è da tutti il preparar così bene l' Antimonio, ch' esso riesca solamente Sudorifero, e non ritenga, o non ricuperi la forza Emetica, o sia Vomitoria. E perciò ripeterò io qui ciò, che ha il nostro Sig. Zannichelli nella Dissertazione della Neve di Ferro: *Agitur de vita hominum; proinde satis admirari nequeo facilitatem, qua Medicamenta, praesertim ex Mercurio & Antimonio passim conficiuntur: res certe plena periculi, adeo ut non solum artificibus quibusdam mechanicis, sed ipsis etiam Artis Professoribus timorem incutere debeat. Caveant qui ista jactitant absque sufficienti peritia & diligentia; sed multo magis caveant, qui eisdem fidunt, propriamque vitam hujusmodi farinae hominibus committunt.* Questi sono sentimenti d' un saggio ed onorato Chimico; e perciò non farà se non bene per conto di certi Antimoniali e d' altri simili strepitosi Rimedj l' afficurarli prima colle felici pruove altrui dell' innocente, e benefica loro natura. Il Willis descrive alcuni Sudoriferi e Cordiali, propri per combattere contra la Coagulazione, ed altri contra la Dissoluzione del Sangue.

Ma perciocchè possa o l' una o l' altra natura della Peste, non si saprà combinar seco da alcuni il tanto poi lodarsi l' uso di non pochi Medicamenti, che pajono opposti fra loro, e pure sono stati commendati da me, io lascerò volentieri sì fatte quistioni e ricerche alla Scuola, e mi contenterò di dire, che comunque si senta della natura della Peste, resterà sempre certo, che gli *Acidi*, il *Solfo*, e i *Sudoriferi* sono i Rimedj più potenti, e più approvati della Peste, secondo il parere di tutti i Medici, e di qualunque Pratico di que' fieri tempi: il che più di tutto a noi importa di sapere. E però venendo Contagi, chi non ha, nè può aver Medici, Medicamenti, e Speciali, vegga di provvedersi almeno di buon' *Aceto*, e di *Solfo*, che questo può bastare. L' Aceto suol mancare a pochi, e il Solfo è facile negli Stati del Principe nostro ad averlo, ed ottimo, dalla Miniera di Scandiano. Silvio de le Boe tiene, che nulla ci sia di sì vigoroso per mitigare l' Acrimonia del Sale pestifero, e di fissare la fluidità del Sangue, come il *Solfo minerale*, ch' egli però desidera prima fissato dall' Arte. Per parere di lui il *Salnitro*, e massimamente lo *Spirito di Nitro*, hanno somma virtù

per

per fissare ed espugnare il Sale maligno della Pestilenza, dovendosi però questi, come anche altri Acidi, temperare con umore Acqueo conveniente, acciocchè soli non recassero altri mali. Abbiám lodato affaissimo la *Canfora*, la *Triaca*, il *Diascordio*, l'*Olio di Scorpioni*. A questi pochi Rimedj si può ridurre la privata Sperienza di chi non ha maggiori comodità. Dell'*Erbe*, e di molte altre cose da noi commendate in questo Libro, per l'ordinario non ci vuol fatica, o spesa a trovarne. Coraggio dunque, che ancora con provvisione di sì poco, e senza fastose e lunghe Ricette, possono le persone condur seco la speranza di preservarsi, e guarire dalla Pestilenza nel nome del Signore, del cui potentissimo e necessario ajuto passerò ora a parlare, con esporre da qui innanzi il *Governo Ecclesiastico* ne' tempi di Contagio.





DEL GOVERNO
ECCLESIASTICO
DELLA PESTE.
LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Necessità di ricorrere a Dio, e di placarlo, massimamente in tempi di Peste. Quali in pericolo di Contagio abbiano da essere le incumbenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici per tener lungi il Morbo; e quali i preparamenti, prima ch' esso venga.



Pediti dalla Cura *Politica e Medica* del Morbo Pestilenziale, passiamo alla terza, che è la più importante di tutte, cioè alla Cura delle Anime in tempi di Peste, e a ciò, che riguarda Dio: il che vien compreso nel *Governo Ecclesiastico*. E primieramente chiara cosa è, che in forma distinta conviene ricorrere al possente ajuto di Dio, allorchè s'ode fischiare in qualche vicinanza il terribil flagello della Peste. Per comando o permissione di lui vengono le calamità, ma specialmente si conosce che vengono quelle più strepitose, che affliggono i Popoli interi, o per gastigo de' Peccati, o per ispurgo de' malviventi, o affinchè la gente, che facilmente s'addormenta sopra la Terra,

quasi incantata da questi pochi Beni transitorj, si risvegli, e conosca, che c'è Dio, padrone delle Robe, e delle Vite, e a lui si converta. Perciò la Peste vien bizzarramente chiamata da Tertulliano *Tonsura lascivientis, ac silvescentis generis humani*. Ora se questo gran Dio vuol punire o purgare la Terra secondo i decreti della sua infinita Giustizia, e della sua sapientissima Provvidenza, chi ci farà, che possa resistere alla sua Volontà? Indarno si oppongono al supremo suo volere le prevenzioni e diligenze umane, e indarno veglia chi fa la guardia alla Città, se non la custodisce colla sua invisibile parzialità ed assistenza l'Onnipotente e Saggio Regolatore del tutto. Certo non si vede mai così bene, come sia corta e fallace l'umana Prudenza, e come Dio sappia confondere la Sapienza del Secolo, quanto nei tempi di Peste. Dopo tutte le cautele e precauzioni usate, si truova bene spesso passato il Contagio per dove meno s'aspettava entro un paese, e nelle Città. Non bastano le Guardie; anzi le Guardie son quelle talvolta, che l'introducono. O pure permette il Signore Iddio, che i Principi, o i Maestrati, dimentichi del debito loro, anzi di se stessi, o cadano in una supina negligenza, o trascurino allora alcune opportune diligenze, col non ascoltare, o non curare il consiglio de' migliori, lasciando con ciò aperta la via al Morbo desolatore. All'incontro si veggono preservati altri paesi, e con diligenze molto minori; essendo anche stato osservato, che mentre la Peste facea dell'Anno 1630. strage sì grande nello Stato di Milano, l'Armata Spagnuola, che trattenevasi a Casale di Monferrato, e tutto dì ricevea vettovaglie dai Milanesi, pure si mantenne sempre intatta ed esente dall'Infezion dominante. Abbiam' anche detto altrove, che la Città di Faenza si preservò nel feroce Contagio dell'Anno suddetto, e il fermò a' suoi confini; e pure si fa, che segretamente ne uscivano, e vi tornavano non pochi, a' quali premeva più il proprio guadagno col trasporto delle Grasce verso Bologna, che la salute del pubblico suo.

Adunque la più ferma speranza di tener lontana la Peste dee riporsi nella Misericordia del nostro Dio; e per rendersi capace di questa, egli è necessario il fare per tempo un fedele, e non finto ricorso a lui con pubbliche Orazioni, e con una seria emendazione della vita, acciocchè liberi il suo Popolo dal pericolo, che sovrasta. Siccome abbiam dal Lib. 3. Cap. 8. dei Re, e dal Lib. 2. dei Paralipom. Cap. 6. la maggior fiducia del Popolo Ebreo in tempi di tanta calamità veniva riposta nell'umiliarsi colle preghiere a Dio.

Altret-

Altrettanto, e più dovrà fare e sperare il suo eletto e diletto Popolo della Legge nuova, per cui la somma sua Clemenza non ha risparmiato il Sangue e la Vita del suo Unigenito, e a cui questo medesimo suo benedetto Figliuolo ha promesso tante cose, e tante volte, nel suo santo infallibile Vangelo. Pertanto correndo sì gran pericolo, dovrà il Vescovo, secondo le Istruzioni di S. Carlo, ordinare Processioni per tre giorni, come ancora Digiuni, ed altre opere di Penitenza, e di Pietà, per placar Dio, e implorare la sua gran Benignità, con ordinare ancora una Comunione Generale in qualche giorno di Festa. Disporrà il giro delle quaranta Ore per l'esposizione del Venerabile, acciocchè in nessun'ora manchino le preghiere, e il culto a chi ha da essere la nostra maggiore Speranza. In oltre prescriverà un giorno o due di Digiuno per ogni settimana; e in una Festa determinata darà le Ceneri benedette a tutto il Popolo, come se fosse il principio della Quaresima. Così fece ancora San Carlo. Quindi tanto esso Vescovo, quanto i Parochi, e i Predicatori, e i Direttori, e Capi de' Monisteri, rivolgeranno lo studio loro a levar via, e fradicare quelle corruttele, e que' Peccati pubblici, che più irritano lo sdegno di Dio, come sono gli Adulterj, i Concubinati, le Ufure, le Ingiustizie, i Contratti illeciti, le Oppressioni de' Poveri, le Usurpazioni della Roba altrui, le Nemicizie, l'Irriverenza ai sagri Templi, e simili altre offese del Creatore. Qui più che mai ha da accendersi, e da sfavillare lo Zelo de' Ministri di Dio, senza però mai dimenticare le leggi, e i consigli della Prudenza, fedele compagna d'ogni operazione e Virtù.

Oltre a ciò se l'intenderà il Vescovo co' Principi e Magistrati secolari per levar via dal paese gli Scandali, i pubblici Giuochi, e Balli, le Bestemmie, le Ubbriachezze, i Banchetti, certe Conversazioni, ed altre somiglianti azioni o pubblicamente peccaminose, o almen tali, che da loro non va bene spesso disgiunto il Peccato. Medesimamente esorterà egli co' suoi Editti, e per mezzo ancora de' Parochi, e Predicatori, tutto il Popolo alla Pace, e Concordia, a compor le Liti, gli Odj, e le Fazioni, a perdonar le Ingiurie, a lasciare il Lusso, a restituire il mal tolto, e in una parola a mutare e migliorar la vita, e a far Penitenza, unico mezzo per mitigar l'ira di Dio, ed ottenere la protezion del suo braccio nelle calamità imminenti. Chiunque ben rifletterà all'orribilità, alla prontezza, alla crudeltà, e desolazione d'una Peste, e al pericolo, che sta tutto giorno davanti agli occhi di chi la sente vicina, o la rimira presen-

te, se non è un pazzo, o un'empio, non tarderà punto a convertirsi. Appresso dovrà inculcarsi a tutti il tenerli ben lungi, massimamente allora, da ogni offesa di Dio; e se mai cadessero, il confessarsene subito; e il fare ancora, occorrendo, un'intera purga con una Confession Generale; e in somma lo star ben preparati. Il terribil rendimento de' conti forse non è lontano, e però si dee far loro considerare, che venendo la Peste, essa o non lascia tempo da confessarsi, o non permette facilmente comodità di Confessori, e di altri ajuti spirituali. Del pari s'avrà da persuadere la frequente Comunione, almeno una volta per settimana, e l'impiegarsi allora più che mai in Orazioni, Digiuni, Limosine, ed altre opere di Pietà, e di Carità. E perciocchè niuno potrebbe prometterli nel fiero scompiglio d'una Pestilenza tempo ed agio di ben disporre gli affari suoi e della sua Famiglia, convien ricordarsi, e far ricordare agli altri, che dichiarino i lor debiti e crediti; che facciano Testamento, se ne han bisogno; che paghino, per quanto sia in loro potere, i debiti contratti, senza lasciarne la cura agli eredi. Può essere vicina la partenza: chi ha tempo, non aspetti tempo.

In questo mentre non si dovrà omettere alcuna delle diligenze pubbliche e private, che si credono proprie per tener lontano il Contagio. Non è questo un temerario opporsi alle Risoluzioni Divine. Sarebbe anzi una temerità, e un tentare Iddio, il tralasciar simili diligenze. Imperocchè quantunque non in esse, ma nella Clemenza, e nell'ajuto dell'Altissimo, s'abbia a confidare, tuttavia essendo solito il Signor' Iddio di operare i suoi voleri per mezzo delle seconde Cagioni, e giusta le Leggi ordinarie della Natura, farebbe un'obbligarlo a fare un Miracolo, anzi infiniti Miracoli, quell'esigere, ch'egli allora preservasse chi senza necessità non volesse guardarsi dal Commercio delle Persone, e Robe Appestate, o Sospette. Il perchè, qualora occorresse, contribuirà anche il Vescovo co' suoi Editti alla difesa della pubblica Salute, ordinando quelle cose, che inviolabilmente si debbono osservare da' Sudditi suoi Ecclesiastici, e ne' Luoghi Ecclesiastici, e accordandosi col Maestrato secolare, nel promuovere il bene della Repubblica, con dar' anche facoltà ai Vicarj Foranei, e ai Parochi, di ordinar lo stesso secondo i bisogni. Può essere, che ciò non sia necessario; ma certo sarà ben poi indispensabil cura de' Parochi, Predicatori, Confessori ec. l'istruire il Popolo, che tutti sono obbligati di Coscienza ad ubbidire, ed osservare esattamente in casi di sì terribil conseguenza gli Edit-
ti,

ti, e le Regole de' Principi, e Maestrati fecolari, sì per non coprire il suo, o l'altrui Male, come ancora per non maneggiare, vendere, o trasportar Robe Infette conosciute tali. Per parere di tutti i Teologi, anzi per dettame della stessa Natura, e della retta Ragione, non può alcuno senza Peccato gravissimo tirar' addosso a se stesso colla trasgression delle Leggi un malore cotanto micidiale, nè introdurlo in Paese Sano, nè comunicarlo a chi ne è libero. Davanti a Dio, e davanti agli Uomini farà sempre reo d'una gran colpa, e degno di gravissime pene, chi non volendo eseguire le Provvisioni, e Leggi de' Principi (le quali certo è, che in questi casi obbligano sotto pena di Peccato Mortale, e ciò quando anche l'ubbidienza dovesse costare un danno grave di Roba) cooperasse all' estermio suo, e del Proffimo, e della Patria sua. In Roma nella Peste del 1656. erano non men dei Secolari sottoposti gli Ecclesiastici di qualsivoglia fatta ai gastighi temporali intimati contra simili Trasgressori. Così è stato fatto, e dee farsi in altre simili congiunture. Questa Legge vien dalla Natura; e oltre a ciò non lasciando gli Ecclesiastici d'essere parte della Repubblica, son perciò tenuti anch' essi, almeno al pari degli altri, se non anche più di molti altri, alla conservazione, quiete, e felicità d' essa, e a preservarla, per quanto possono, dalla rovina.

I Maestrati Secolari, non già per titolo di giurisdizione, ma per titolo di natural difesa possono impedir l' ingresso, o prescrivere Sequestri alle persone Ecclesiastiche Sospette di Pestilenza, acciocchè non infettino i Sani, siccome ancora opporsi, affinchè nè pur gli Ecclesiastici morti di Peste vengano seppelliti in Chiesa. Nulladimeno affinchè i Vescovi conservino quelle prerogative, che hanno, debbono in tempo di Peste delegare la loro Autorità sopra gli Ecclesiastici al Magistrato Secolare, per tutto quello che possa bisognare al tener lontano il Contagio, e a mantenere la Sanità, l' Annona, e l' altre Leggi stabilite allora pel pubblico bene. O pure hanno essi da unire un loro Deputato Ecclesiastico per Affessore ad esso Maestrato Secolare, dandogli facoltà di esercitare la giurisdizione sopra i Cherici sì coattiva, come punitiva, riservando a se la sola pena della morte. Tanto si ha dal Diana. Ricorderò anch' io quì ciò, che prima di me consigliò il P. Filiberto Marchino Ch. Reg. Bernabita nel suo utilissimo Libro intitolato *Bellum divinum*, cioè, che il Vescovo *Pestis tempore de Ecclesiastica jurisdictione admodum ne sit sollicitus, nam inde scandala multa oriventur; caveat ab ex-*

communicatione ; comiter & suaviter facultatem suam aliis deleget ; ipseque ad spiritualem curam animarum studium omne convertat. Tunc non est de jurisdictione altercandum. Finalmente farà cura del Prelato, e de' Ministri di Dio il raccomandare, che il Popolo sia divoto verso Dio, e nello stesso tempo sia rassegnato e ubbidiente ai Maestrati. Che non fugga l'andare ai posti, alle Porte, e agli Ufizj destinati. Che accuratamente assista, acciocchè nulla entri, o passi, che non sia ben riveduto, o purgato dal sospetto anche menomo d'Infezione. Che niuno tradisca la fede, che si ha in lui, con parzialità, negligenza, o interesse. Non si creda di farsi poco merito presso chi ha da giudicare i vivi e i morti quel Cittadino, che s'applichi a servire con tutta fedeltà, ed attenzione in sì gran pericolo alla Patria sua. Purchè intenda di servire a Dio, nel servire così al Prossimo suo, questo farà un'atto di nobilissima Carità, talvolta più meritevole di mercede in Cielo, che non sono moltissimi altri atti di Divozione.

Prima che poi s'interrompa affatto il Commercio, e allorchè s'avrà giusto sospetto di dover soggiacere al flagello, che gira nelle vicinanze, cerchi il Vescovo dal Sommo Pontefice Facoltà di dispensare Indulgenza Plenaria agli Appestati, che si confesseranno, o mostreranno segni di Contrizione. Come ancora altre Indulgenze per chi ogni giorno reciterà le Orazioni, o farà altre azioni pie, che saranno prescritte dal Vescovo stesso. E a fine di maggiormente accendere le persone all'esercizio della Carità Cristiana, cotanto necessaria, e meritoria in que' tempi, chiederà delle altre Indulgenze per gli Parochi, ed altri Ecclesiastici sì Secolari, come Regolari, che assisteranno agli Appestati. Altre ne dimanderà per gli Medici, e Chirurghi, per le Nutrici, e Levatrici, per gli altri Ministri nobili, o ignobili, Facchini, o Beccamorti sì de' Lezzeretti, come fuori de' Lazzeretti, che piamente attenderanno alla cura, e al governo del Popolo Infetto. Altre per chi farà Limosine, o con altre azioni Caritative soccorrerà allora gl' Infermi, ed anche i Sani bisognosi. In oltre chiederà Facoltà di Assolvere da qualunque Censura, e Caso riservato al Papa nella Bolla *in Coena Domini*, e in tutte le altre Bolle, specificando per maggior sicurezza il delitto dell'Eresia; e di poter Delegare ad altri tal Facoltà; e di poter liberare i Sacerdoti da alcune Irregolarità incorse, ancorchè per morte involontariamente accadute; e di Assolvere dalle Censure sudette anche nel Foro esterno. Non intendo io quì di derogare alla

la Facoltà oggidì disputata d'assolvere da tutte le Irregolarità, e sospensioni, nate da delitto occulto, fuorchè dall'Omicidio volontario, e da tutti i casi occulti riservati alla S. Sede, che nel Concilio di Trento Sess. 24. Cap. 6. fu concessa o conservata ai Vescovi, e anche di Delegarla ad altri. Chieda ancora per chi farà opere di Carità la licenza di eleggersi un Confessore, benchè Regolare, il quale assolva da ogni Caso, e Censura riservata. Di più procurerà l'autorità di permutare l'uso d'alcuni Legati pii in sollievo de' Poveri, potendo ciò essere necessario, o utilissimo in quelle misere contingenze, e gratissimo a Dio, che che potesse parere ad alcuni, i quali talvolta non fanno affai bene estimare le intenzioni pie dei Testatori, e i Privilegi della Carità e Necessità. Chieda eziandio di poter' adoperare, anche senza la permissione de' loro Superiori, que' Religiosi, che volessero santamente dedicarsi al servizio de' Lazzeretti, e degli Appetati; siccome ancora di poter costringere le persone Religiose, ed altri Ecclesiastici, o Luoghi, esenti dalla giurisdizione Episcopale, a far ciò, che richiederà la pubblica utilità, durante il tempo della Peste. Di tutto poi si varrà il Vescovo, caso che ne venga il bisogno, secondo la sua Prudenza. Finalmente egli è da sperare, che se si avvicinaessero le minacce d'una Pestilenza, si moverà di buon' ora il piissimo Zelo de' Sommi Pontefici a concedere un Giubileo, che potrà essere efficacissimo mezzo a placare lo sdegno Divino, o ad incitar maggiormente i Popoli al Timore di Dio, alla Divozione, e alle Opere sante.



CAPITOLO II.

Quanto sia necessario il Coraggio ne' tempi della Pestilenza. Fede, e Speranza, Virtù divine, e fonti d' Intrepidezza, e di Giubilo. Bontà, e Misericordia di Dio ricordate ai Peccatori. Rassegnazione a Dio, e darsi tutti a lui.



ALLORCHE' la Peste entra in qualche Città per la prima volta, e già si scorge cominciare, vittoriosa d'ogni ostacolo, a mieter le vite del popolo, pochi son quelli, che spettatori di sì orribile, non mai veduto, e tanto pericoloso spettacolo, non s'empiano di terrore, di costernazione, ed anche di viltà. E benchè non pochi ripigliano animo coll'andar più innanzi, fimili a certi Soldati, timorosi nella prima battaglia, ma che poi vanno a poco a poco formando il coraggio nell'avvezzarsi al fuoco; pure più son quelli, che durante il Contagio pusillanimi sempre, sempre conservano il primiero orrore, temendo di tutto, e dappertutto mirando dipinta nelle morti altrui la propria morte. Ma se c'è tempo, in cui sia necessaria la *Costanza dell'Animo*, l'*Intrepidezza*, e il *Coraggio*: quel della Peste è sicuramente, e più degli altri, tale. L'ho detto, e il torno a ripetere: secondo la conclusione di tutti i più saggi Medici, e di qualunque Pratico di sì funeste occasioni, uno dei gran Preservativi della Peste si è *il non aver Paura* della Peste. Il Coraggio, l'Allegria, la Tranquillità dell'Animo, tenendo in un sano equilibrio, e senza alterazione, gli Spiriti ed Umori del Corpo, tengono ferrato in qualche guisa il passo anche al Veleno esterno della Pestilenza. Non s'hanno a trascurare gli altri mezzi, e Rimedj per preservarsi; ma questo ha da essere uno dei primi. L'Apprensione, il Terrore, e la Malinconia sono anch'essi una Peste ne' tempi di Peste, disordinando la Fantasia, e disponendo la massa degli Umori a facilmente ricevere, e in certa guisa a chiamar da lontano il Veleno regnante, siccome con infiniti casi ha fatto vedere la Sperienza. Necessarissima dunque si è allora la Fortezza, e Costanza dell'Animo per beneficio di cadauno in particolare; ma specialmente ve n'è estrema necessità, per beneficio del

del Pubblico, nei Maestrati, nei Sacerdoti, e in qualunque altra persona, a cui sia appoggiato il governo o spirituale o temporale del Popolo in mezzo a sì fiera calamità. Se questi son dominati dalla Paura, se questi fuggono, lasciando di regolare, e di soccorrere con opportune provvisioni, e colla lor presenza il povero Popolo: immenso è il disordine, somma la disperazione, infinita la strage. Ma se questi, fortificato il lor Cuore da un nobile e savio Coraggio, accenderanno in esso anche il fuoco della Carità, prendendo viscere d'Amore paterno e Cristiano, e nulla omettendo per salute della lor Patria: non si può dire, quanti metteranno in salvo, loro mercè, la vita dell' Anima, e quanti ancora quella del Corpo.

Abbiamo altrove accennato alcune ragioni umane da far Coraggio ne' Contagi; abbiam di più riferito que' Preservativi, che giustamente accrescono la Speranza di esentarsi dal Morbo in mezzo al Morbo. Ora aggiungiamo, che nulla più può ispirare, e rafforzare negli uomini la Tranquillità, e Fortezza, quanto le Massime della Legge Cristiana, cioè la Scuola del Santo Vangelo. Allora dunque convien mettersi davanti agli occhi la Brevità, e Miseria di questa Vita, la Speranza della beata Eternità, e la Sommissione, che dobbiam tutti al Sommo nostro Padrone Iddio. Brevi sono i giorni dell' Uomo: chi nol vede? e volere o non volere, tutti andiamo a gran passi verso il nostro fine. Quand' anche menassimo fino all' estrema vecchiaja i nostri giorni, pochissimo sarebbe ancora questo tempo. Ora speriamo noi forse la nostra felicità da pochi momenti di vita temporale? Troppo è caduca, troppo incerta, piena troppo d'angustie, e d'affezioni si è questa misera Terra; ognuno il fa per pruova. Il nostro Dio anche per questo ordinò, che i Mali abitassero nel Mondo, acciocchè ci andassimo ricordando, che questa non è la Patria nostra, ma un' esilio penoso, e che qui non abbiamo una Città, in cui si possa fare lunga permanenza, ma cercarne noi un' altra, che ha da venire. Animo dunque: se si avrà a sloggiare, facciamolo con franchezza, perchè già si ha a fare o presto o tardi, e sempre si farà da un paese di Miserie. Il rattristarsi, il darli in preda all' Apprensione, al Dolore, sarebbe un Dolore e un Male di più, e non già una via di fuggire la Morte. Facciamo intrepidamente di necessità virtù; e senza fermare il pensiero in que' pochi Beni o veri, o apparenti, che ci dà questa Vita terrena, pensiam più tosto a que' tanti veri Mali, ond' essa abbonda, avendone noi provato in sì gran copia finora o nell' Animo o

nel Corpo nostro; e perciò prepariamci, se così farà volere dell' Altissimo, ad uscirne fuori con *Coraggio*, con *Rassegnazione*, e con *Giubbilo*.

E *Giubbilo* appunto proveremo, se rattivando in noi la Virtù della *Fede* per credere fermissimamente il Regno dell' Eternità, e le sublimi promesse lasciate a noi dal veracissimo, e onnipotentissimo Dio, si ecciterà in nostro Cuore la *Speranza* di que' sommi, ed infiniti Beni, che non avranno mai fine. Speranza dolcissima, Speranza confortatrice, alla cui voce si rallegra tutto l'interno de' veri Fedeli, e il timore di più non dover vivere si cangia in un vivo desiderio, o almeno in un faggio sprezzo di morire quaggiù; per avere a regnare eternamente con Dio. Ma perchè si oppone per lo più a così nobile Speranza la memoria de' molti e moltissimi Peccati nostri, dobbiamo allora di nuovo rivolgerci a Dio con un forte e vero Pentimento delle Colpe nostre, considerando più che mai, quanto grande, quanto costante sia la sua divina Misericordia. Non c'è alcuna sua dote, di cui ci abbia egli dato più spesso, nè più ampiamente, idea e sicurezza, quanto della sua immensa *Bontà* e *Clemenza*. Egli la replica, e tante volte la replica nelle sagre Carte, quasi questo buon Dio temesse, che ce ne dimenticassimo qualche volta, o che ne avessimo da dubitare un giorno. Egli sempre fa, e sempre si ricorda, che noi fiam polvere, che noi fiam facili a cadere; e purchè ci vegga pentiti di cuore delle offese a lui fatte, e veracemente determinati a servirlo, e a non offenderlo, ci corre questo buon Padre incontro, ci cade sul collo con tenerezza inudita, e mette tutta in festa la sua Real Corte per la gioja d'aver ricuperato i figliuoli, che s'erano perduti. Adunque possiamo sperar tutto del nostro benignissimo Dio, purchè ci presentiamo a lui con vero abborrimento al Peccato, e con filiale Amore verso di lui, che è il Dio della Misericordia. Ma che di *possiamo*? Anzi dobbiamo sperar tutto da lui, perchè egli stesso ci comanda, che speriamo, e c' inculca nelle divine Scritture la celeste Virtù della *Speranza*; nè si dee mai partire dal nostro cuore, e dalla nostra bocca quella tanto vera, e tanto dolce sentenza: *Cbi spera in lui, non sarà confuso in eterno*.

Finalmente si dee allora di continuo considerare l'obbligazione, che tutti abbiamo di fare la volontà di Dio. Siamo sue Creature, suoi Servi, suoi Figliuoli: adunque se il Creatore, se il Padrone, se il Padre ci chiamerà a se, dobbiamo ubbidirgli con tutta sommissione,

sione, e rassegnazione, e di buona voglia. Diciamo tutto di nell' Orazione insegnataci dal suo divin Figliuolo, che *venga il Regno suo, che sia fatta la Volontà sua*. Non la vorremo noi fare allora? o pur la faremo con ripugnanza ribelle, e con un timore e dispetto a lui ingiurioso? Ad ogni modo si ha da eseguire il volere santissimo di Dio: farà una deforme debolezza, e una specie di stoltizia il non far volentieri ciò, che per necessità si ha da fare. E' amara la morte a quei soli, che han riposta ogni lor felicità in questa per altro fallace e misera vita terrena, e non amano di sottomettere la propria Volontà a quella dell' amantissimo nostro Padre Iddio. Tolga egli per la sua infinita Clemenza, e colla sua potentissima Grazia, che noi siam di questi. Se ci rifletteremo bene, e non faremo accecati dalla passione, ci apparirà chiaro, che se mancheremo di vita in un Contagio, mancheremo in un tempo, in cui più che in altri è facile alle Anime Cristiane il passare da questa valle di Miserie, e di Peccati, al beatissimo Regno del nostro gran Dio, e Salvatore Gesù. In altri tempi suol' arrivarci addosso la Morte all' improvviso, con trovarci mal preparati al viaggio dell' Eternità; ovvero assalendoci le Febbri, ed altri Mali, non ci lasciano l'uso della Ragione, e dei Sensi, per poter saldare i conti con Dio, e col Mondo, prima di metterci in cammino. Ma inferendo la Pestilenza, l'aspetto, ed esempio altrui grida a gran voce, che la Morte viene, e che ci convertiamo a Dio, potendosi perciò colla mente sana disporre ciascuno ad agevolmente conseguire la Gloria, che ci aspetta nell'altra vita. Oltre di che la Peste è un gran campo da esercitar le Virtù, e da farsi un' ampio capitale di merito appresso il Padron della Morte, e della Vita. Lo stesso soffrir la morte di buon grado, con intenzione d' ubbidire allora a Dio, farà di un merito immenso presso Dio. *Questa Peste, così diceva S. Cipriano di quella de' suoi giorni nel Sermone della Mortalità, questo Morbo, che si mostra sì spaventoso, e mortifero, va investigando, chi sia, o non sia dabbene, ed esamina le menti del genere umano; se i Sani servono agl' Infermi; se i Parenti con carità si amino insieme; se i Padroni abbiano compassione de' Servitori, che languiscono; se i Medici non abbandonino gl' Infermi; se i crudeli raffrenino la loro violenza; se i rapaci almeno per paura della morte estinguano il continuo ed insaziabile ardore della furiosa Avarizia; se i Superbi pieghino il collo; se gli Scellerati depongano l'audacia; se i Ricchi, almeno dappochè muojono i lor cari, e restano senza eredi, e sono an-*

ch'essi vicini alla morte, donino alcuna cosa. Queste non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizi, che porgono all'animo la gloria della Fortezza, e col dispregio della morte ci preparano alla Corona.

Adunque il miglior partito in sì fatti tempi farà il prepararsi, come se si avesse infallibilmente a morire, e poi gittarsi tutto in braccio alla Provvidenza Divina; e ciò fatto attendere coraggiosamente a' suoi affari, senza però trascurar le diligenze e cautele umane. Quindi verrà Confidenza, ed Allegria, quindi Coraggio, e Costanza di Cuore. Se così piacerà a Dio, resteremo qui fuoi; se no, moriremo parimente fuoi; e con isperanza anche più grande, che in altri tempi, di passar tosto, o in breve all'immortalità beata. Eroico poi, e degno d'invidia sarà il Coraggio di chi allora si sacrificherà tutto agli esercizi della Carità Cristiana nella cura, e nel soccorso del povero Popolo. Ma di questo a suo luogo. Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro, che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l'Infezione nelle sole Diligenze umane, senza curar molto la grazia, e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo dei loro appetiti, nulla movendosi ad una delle maggiori Prediche, che loro si possano fare nel Mondo, cioè al terribilissimo aspetto d'una Peste. Sappiano essi, avere eglino allora da temer più degli altri, che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi. Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi e configli, e di colpirli, quando meno sel penseranno. Durante la Peste di Milano del 1586. siccome narra il Giussano nella Vita di S. Carlo, s'erano ritirati alcuni Nobili Cittadini in un Castello, per fuggire il pericolo del Contagio; e dandosi eglino falsamente a credere, che ottimo rimedio, per non prendere il mal della Peste, fosse lo stare in qualunque maniera allegri, e il darfi buon tempo, concertarono certi Trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio, formando una Raunanza con titolo d'*Accademia d'Amore*; ed ivi consumando tutto il giorno in Giuochi, Novelle, e Trastulli, quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio, e della loro eterna salute. Ma mentre in questi spassi e dilette pensavano d'essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze, che usavano in guardare quel Castello, ecco che tutto in un tratto si scopri loro addosso lo sdegno di Dio, entrando colà la Pestilenza, e facendovi più strage, che altrove. Un' Allegria, ma Cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa Rassegnazione a Dio, e sopra un vero desiderio di piacere
in

in tutto a lui, e nutrita dall' Orazione, e da altri onesti esercizi, con pregar' anche l' Altissimo, che ci mantenga liberi dall' Apprensione, e dal Timore dei Mali temporali, e senza voler punto squittinare i suoi profondi Giudizj: quella farà la vera Allegria, che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenerci lontana la Peste, Ministra fedele dell' Ira, e Provvidenza di Dio.

C A P I T O L O I I I .

Ufizio de' Vescovi venuto il Contagio. Provvisione di Ministri, e d' altri soccorsi temporali e spirituali. Lazzeretto per gli Ecclesiastici. Consolare e animare il Popolo colla presenza, e con altri ajuti. Varie licenze da concedersi dal Prelato. Messe ove da dirsi. Prediche e Processioni come da farsi. Quali regole in tempo di general Quarantena.

FELICI que' Popoli, a' quali il Cielo comparte e Principi, e Maestrati, e Vescovi, pieni in tutti i tempi d' Amore paterno verso i Sudditi, e di nobilissimo Zelo pel pubblico bene. Ma non mai si pruova cotanto, che bel regalo del Cielo sia questo, come nella disgrazia d' una Peste. Sogliono allora i buoni Pastori Ecclesiastici fare un' offerta a Dio di tutti se stessi, promovendo poscia con vigilanza continua non meno la felicità spirituale, che la politica delle lor Pecorelle, con ajutare il Governo secolare a difenderle, per quanto mai si può, dalla Peste insieme e dalla Fame, e con accudire a far curare gl' Infermi, e a consolare e rincuorare il Popolo afflitto. Sarà pertanto cura del Prelato, entrata che sia la Peste, l' assistere ai Maestrati, acciocchè senza dilazione sieno messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, Lazzeretti ben capaci per gl' Infetti, e Sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di Medici, Cerusici, Medicamenti, Serventi, Balie, Levatrici, Capre, Beccamorti, ed altri Ministri, colla distinzione degli Uomini dalle Donne, anzi con procurare eziandio, se si potrà, che le maritate sieno segregate dalle fanciulle, il che per varj riguardi vien consigliato dai saggi; e che non si permettano visite, passaggi, e colloquj sotto pretesto alcuno

cuno di parentela, amicizia, o d'altro. Veglierà il Vescovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun' altro Scandalo, ma vi si eserciti la Carità con esattezza, e vi si promuova la Pazienza, e la Divozione. Metterà ogni applicazione per adunar Sacerdoti, Confessori, Visitatori, ed altre persone tanto Ecclesiastiche, come Secolari; che assistano ai Lazzeretti, ai Monisteri delle Monache, e alla cura alcuni degl' Infetti, ed altri dei Sani, e specialmente in sussidio dei Parochi, pensando a tutto quello, che possa occorrere per l'amministrazione de' Sacramenti. A questo fine sul principio convocherà gli Ecclesiastici della Città, e i Capi degli Ordini Religiosi, e insinuerà, o farà loro insinuare, quello essere il tempo da far conoscere a Dio e al Mondo lo spirito della lor Pietà, Carità, e santa Vocazione, coll' impiegarsi in servizio specialmente spirituale del Prossimo, e de' lor Fratelli in Cristo. E qui proseguirà adducendo i motivi più forti per esortargli ed animargli a non mancare d'ajuto in sì estremo bisogno al Popolo di Dio, ciascuno secondo le sue forze, abilità, ed inclinazioni, per farsi del merito in Cielo, e beneficiare la Patria. Per mezzo ancora de' Parochi, o de' Predicatori, o di qualche Editto, o in altra guisa, che si truovi più praticabile, farà esporre questo medesimo Invito ai Secolari, Maschi, e Femmine. Tutti quegli sì Laici, come Ecclesiastici, che accesi del fuoco dell' Amore di Dio si offeriranno al servizio o dei Lazzeretti, o degl' Infermi, o per altri Ministerj caritativi, col nome di *Oblati*, si daranno in nota al Vescovo, che ne terrà buon conto per distribuirgli a suo tempo, e secondo il bisogno, ne' varj impieghi della Carità Cristiana, avvertendoli poi di non ricevere cosa alcuna della gente Infetta o Sospetta, affinchè non pregiudichino al proprio Corpo, e all' Anima ancora, coll' esporfi all' evidente pericolo di contrarre l' Infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e farebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre Città) di non mandare gli Ecclesiastici al Lazzeretto comune degl' Infetti; ma erettone un' altro a posta per gli medesimi, si liberò il Pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno dei Ministri di Dio, con obbligare l' Università degli Ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo Luogo verranno ricoverati gl' Infermi dell' uno e dell' altro Clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli Ecclesiastici tanto Secolari, quanto Regolari, che avessero preso
il

il male nell' attuale servizio dei Lazzeretti, o degl' Infermi, o pure per la lor Povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri, che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il Prelato il suo studio a levar dagli animi del Popolo la Costernazione, e la Stupidizza, che spesso allora affalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj Ufizj, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che degli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla Costanza, e al Coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe affaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della Città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali S. Carlo, e Federigo Borromei, Arcivescovi di Milano d' immortale memoria, Gianfrancesco di Sales Vescovo di Ginevra, Successore, e Fratello dignissimo di S. Francesco, e tanti altri Cardinali, Vescovi, e Principi. Non si può dire, che consolazione, e che gioja ispiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a Cielo aperto, il volto del loro sagro Pastore, o di chi li governa. Quell' osservare, che personaggi tanto loro superiori non paventano la Peste, è una grande Scuola di non paventare anche agli altri; e quel chiarirsi, che i Governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura d' essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al Popolo, e glorioso ai Vescovi, e ad altri Superiori farebbe allora il portarsi fino alle porte dei Lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato degl' Infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltarli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto d' Eroica Fortezza, e d' insigne Carità Cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome s' informino, e confortino, e rincuorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e specialmente ai Parochi, e in caso di necessità anche

che ai Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la Facoltà di assolvere non solamente gli Appettati, ma eziandio tutto il resto del Popolo dai Casi, e dalle Censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie Facoltà, come farebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sagri Riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle Parrocchie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parrocchiale, o l'una parte fosse Infetta, e l'altra illesa; e di omettere le Denunzie per contrarre Matrimonio fra persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrificio nelle Case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo; e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più saltevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la Peste, quanto lo star ritirato, e consolato: non pare conveniente il costringere le persone, e massimamente le Nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o ai pubblici Luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor Divozione, e Pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima, e quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d'uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può, la gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma consolazione il poter assistere al divino Sacrificio senza pericolo alcuno. E giacchè ai Pastori Ordinarj

dinarj non è vietato da alcuna precisa Legge il dare questa Facoltà nei pericolosissimi casi della Peste, e la Chiesa tacitamente concede ai Vescovi il provvedere e dispensare in casi tali secondo il bisogno e l'utilità della loro greggia: perciò è da preferire la sentenza dei Teologi suddetti. Lo stesso credo io, che si possa tenere intorno al dar licenza di mangiar carne per alcuni giorni di Quaresima, cioè tre o quattro per settimana, con ritenere però l'obbligo del Digiuno. Alcuni Teologi l'insegnano. Sarà eziandio cura de' Vescovi il proibire anch'eglino allora, caso che i Magistrati ne facessero istanza, la pompa, e ogni altra formalità di Funerali, e l'ordinare, che niuno sia seppellito entro le Chiese, e ne' Cimiterj soliti, quantunque nè pur fosse stata la sua morte di Peste, a fin d'evitare ogni pericolo ed inganno, potendosi solo esentare da tal divieto qualche persona di molta distinzione con permetterle Sepolcro solitario, e in casse impiombate. Ordineranno ancora i Vescovi, che la Notte di Natale si canti la Messa, ma a porte chiuse, e senza ammettervi il Popolo, con proibir parimente certi Presepj, o Sepolcri, ai quali si potesse fare un'imprudente concorso di gente. Ho udito dire, che nella Peste di Genova del 1656. l'essere corso il Popolo ad un Luogo, da dove si facevano sperar Miracoli per preservarsi dal Morbo, costò la vita a molte migliaia di Persone, che s'infettarono in pochi giorni.

Di troppa importanza si è il non permettere allora le grandi *Rau-
nanze* in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con gran riguardo a permetterle anche nelle stesse *Chiese*, perciocchè sarebbe facilissimo l'attaccare l'uno all'altro il Contagio. Non si dee tentar Dio, che faccia de' Miracoli per preservarci ne' Luoghi sagri dagli effetti naturali di quel Morbo. Il perchè è stato in uso in altre Pesti, e vien' ancora approvato dal consiglio de' Teologi, il dirizzare *Altari nelle Piazze*, e in capo alle Contrade, e far'ivi celebrare la Santa Messa, acciocchè le genti preventivamente avviate dal suono delle Campane, e a certe ore determinate, possano assistervi, o stando alle finestre, e porte, o pure all'aperto, ma colla dovuta distanza fra loro. Regolerà il Prelato questa faccenda, e concederà le Facoltà necessarie. L'Arcivescovo di Firenze nella Peste del 1630. proibì il suonar Campane o Campanelli per invitar gente all'accompagnamento del sagra Viatico, essendosi provato molto nocivo un tal concorso. Così nella Peste, che afflisse la Città di Palermo negli Anni 1624. 1625. e 1626. si lasciò di mettere l'*Acqua santa* nelle

Chiese, perchè si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d'essa il Morbo. Altrettanto gioverà fare in simili congiunture. Il levar poi affatto le *Prediche* in tempi tali non sembra conveniente, siccome foccorso, che allora è più che mai utile o necessario al Popolo per far coraggio, e concepire sentimenti di vera Penitenza e Divozione, e prepararsi per tutti gli avvenimenti. Osservisi dunque, se si potesse predicare in diversi Luoghi spaziosi della Città, e con dividere e diradare quanto più fosse possibile gli Uditori. In Firenze l'Anno 1630. furono sospese le *Prediche*, giudicandosi questo il partito più sicuro.

Prima della Peste lodano tutti l'implorare il foccorso divino con pubbliche numerose *Processioni*, avuto riguardo però, che non v' intervengano, o concorrano persone, le quali potessero portar seco il malore. Venuta poi la Peste, suole disputarsi, se convenga fare lo stesso. Certo ci assicurano le Storie, essersi osservata in varie Città, e Terre, anche anticamente, la diminuzione o cessazione della Pestilenza dopo sì fatte *Processioni*; e il P. Teofilo Rinaldo ne reca varj esempj. Ma secondo altri meglio sarà l'astenersene per la ragione suddetta di non doverci esigere da Dio degli evidenti Miracoli, e per altri motivi, che tralascio. Noi sappiamo, che dappoichè in Milano nel 1576. ne fu fatta una solennissima da S. Carlo, e un'altra adì 13. Giugno 1630. dal Cardinale Federico Borromeo, si vide immediatamente aumentarli il furore della Pestilenza. Così per attestato del P. Marchino adì 28. Giugno del 1630. furono da Nonantola con solenne *Processione* portati a Modena i Corpi de' Ss. Sinesio e Teopompo (siccome per relazione del Sigonio fu anche fatto nell'Anno 1006.) ed esposti per due giorni nel Duomo con gran concorso di Popolo, vennero similmente ricondotti a Nonantola. Io non leggo, che prima di quel dì la Peste fosse entrata nella nostra Città. Leggo bensì, che da lì a pochi giorni essa cominciò a farci strage. Perciò in Roma, cioè in quella Città, che fu regolata con mirabile saviezza nel Contagio del 1656. non fu, per quanto io sappia, ordinata alcuna di queste sì strepitose *Processioni* nel bollor della Peste. All'incontro in Firenze dell'Anno 1630. ne furono fatte alcune, ma dal solo Arcivescovo, e da alcuni Ecclesiastici Secolari e Regolari diradati, stando intanto il Popolo alle finestre, o pure in orazione entro le loro Case, avvertito dall'invito generale delle Campane. E questa appunto è una via di mezzo, che sembra la più lodevole, e la più

da praticarsi in altre simili occasioni. In tal guisa potrebbero anche portarsi per la Città i saggi Corpi de' Santi Protettori, o altre insigni, e più venerate Reliquie; e specialmente farebbe da farsi qualche volta la Processione del Santissimo Sacramento, conducendola ora per queste, ed ora per quelle Contrade: il che tutto riuscirebbe d' incredibil consolazione ed utilità al Popolo in que' miseri tempi. Il mandare ancora Sacerdoti o Secolari, o Religiosi qualche volta a benedire i Cibi de' poveri Infermi, o altre cose, calate giù dalle finestre, o esposte alle porte, è riuscito di gran conforto, ed ha ispirato Coraggio, Allegria, e Divozione alla viva Fede de' medesimi. Anzi per tenere santamente allegra la gente, ottimo consiglio allora farà l' inviare per ogni Parrocchia a certi tempi, e massimamente alle prime ore della notte, senza bisogno che gli abitanti aprano allora le finestre, un determinato numero di soli Ecclesiastici, o Secolari, o Regolari, i quali per le strade cantino con voce divota le Laudi del Signore, o altre Preghiere, e componimenti di Divozione in Lingua volgare, il più che si può intelligibili da tutti, ed approvate dal Vescovo, le quali inanimiscano il Popolo, consolino, ed ispirino l' Amore di Dio, la Speranza in lui, la Pazienza, e lo sprezzo del Mondo. Ma ci vuole il Giudizio d' astenersi allora da quelle espressioni, che possono accrescere il Terrore, o la Mestizia. Di queste due micidiali Passioni non v' è inopia in que' tempi: v' è bensì penuria di Coraggio e d' Ilarità, che pure son potenti Rimedj, non tanto per preservarsi, quanto per risanare dall' Infezione. A questo fine potrebbe ancora giovare l' aver pronte, e il far cantare in qualche divoto tuono dal Popolo certe *Pregchiere a Gesù*, prima d' ora stampate, potendo esse servire di gran conforto nei continui bisogni, massimamente nel gravissimo della Pestilenza. Così gioverà il prescrivere Orazioni da recitarsi privatamente, o pure da cantarsi pubblicamente circa l' un' ora, o la mezz' ora di notte alle finestre pel Popolo, invitato a ciò dalla campana d' ogni Parrocchiale.

E perciocchè può darsi il caso, che s' abbia a mettere in Quarantena tutto il Popolo, sequestrando, fuorchè le persone necessarie, tutti gli altri nelle loro Case per 40. giorni: il che fu fatto in Milano dell' Anno 1576. essendosi trovato questo ripiego veramente utile, da che si vide che il Morbo non cessava; e potendo essere il medesimo utilissimo anche nei principj dell' altre Pestilenze: gioverà a tutti il sapere, quali ordini prescriveffe allora S. Carlo, ac-

ciocchè in così lungo ozio d' un Popolo numeroso tutti fantamente s' impiegassero nel bene, e schivassero il male, e fosse servito, non offeso Iddio. Pregò egli i Laici di confessarsi e comunicarsi tutti il giorno avanti, che entrassero in Quarantena. Per gli esercizi spirituali di quel tempo, ordinò prima, che ciascuno sentisse Messa devotamente ogni dì, al qual fine fece ergere molti Altari ai capi delle Strade, e a' Luoghi cospicui della Città, per dar comodità a tutti di assistere al santo Sacrificio stando in casa propria; e trovò Sacerdoti, che vi celebravano ogni giorno. Così provvide di Confessori, i quali andavano con un Trepiedi in braccio per sedervi sopra di porta in porta, confessando tutto il Popolo. Stava il Penitente dentro, e il Confessore sedeva di fuori, servendo la Porta chiusa per Confessionale. La Domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il Curato col Santissimo Sacramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi accesi, e da un Cherico, che serviva, comunicando cadauno alla porta della loro Casa. Di maniera che quasi tutto il Popolo faceva la sagra Comunione ogni Domenica a guisa di tante persone Claustrali, non potendosi spiegare la tenerezza, con cui i buoni ricevevano in quella forma il vero Conforto dei Tribolati. Ordinò, che ogni vicinanza facesse Orazione sette volte tra il giorno e la notte a due Cori, come se fossero stati Collegi di Canonici. Cantavano Salmi, Litanie, Laudi, ed altre Orazioni accomodate ai bisogni di quel tempo; e l' ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna d' esse col suono della Campana più grossa del Duomo. Allora tutte le Famiglie andavano alle finestre, e un Sacerdote, o altra persona Deputata dava principio all' Orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano, e seguitavano sino al fine, avendo ognuno il suo Libro in mano, stampato per tal' effetto, come fanno i Canonici in Coro. Perciò era cosa di stupore, e che faceva internerire ognuno il vedere, o udire quella gran Città, numerosa di circa 200. mila Persone, lodar Dio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un rimbombo d' infinite voci, che chiamavano aiuto da tutto il Cielo in quella pubblica calamità. Certamente pareva allora Milano non solamente un miracoloso Monistero di Claustrali dell' uno e dell' altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle; ma quasi un' altra Gerusalemme Santa, piena di Gerarchie celesti. Pubblicò ancora il piissimo Arcivescovo una Lettera Pastorale, in cui insegnava ed esortava a fare certe altre Orazioni

Vocali

Vocali e Mentali, e leggere Libri Spirituali; ed egli stesso mostrava i punti, che s'aveano a meditare ogni giorno, stampati in essa Lettera; e in fine concedeva varie Indulgenze per la facoltà Apostolica, ch'egli aveva, a tutti quelli, che si esercitavano in queste pie Divozioni, e pregavano Dio per gli Appettati. Ed ecco un vivo esempio e modello, su cui si potranno regolare i Vescovi in simili congiunture, per promuovere allora più che mai l'unione delle Anime a Dio, a cui dee rassegnarsi totalmente ogni Fedele per sua maggior quiete e conforto, in cui solo si dee sperare e confidare per preservarsi in mezzo ai pericoli e alla confusione del Contagio. A tal fine ancora dovranno i Vescovi in occasione di qualche Editto proibire l'uso ingiurioso a Dio e stolto di tutti i *Bullertini*, *Anelli ec.* e d'altri simili *Preservativi Superstiziosi*, che allora facilmente si mettono in campo o dall'ignoranza, o dalla malizia.

CAPITOLO IV.

Ufizio de' Parochi, e Confessori prima del Morbo, e venuto il Morbo. Cautele per le Chiese, e per gli Confessionarj. Se i Parochi sieno tenuti a ministrare i Sacramenti agl' Infetti, e quali Sacramenti. Come si possa ministrare la Penitenza, il Viatico, e l'Estrema Unzione. Voti quali da persuadersi.

PER conto de' *Parochi*, *Confessori*, ed altri *Sacerdoti*, si ponga mente alle seguenti cose. Appena si udirà avvicinarsi, o essere già pervenuta ai confini la Peste, che dovrà ogni Paroco di Terre, Castella, e Ville, ammonir per tempo tutti a confessarsi prima del Morbo, predicare il pericolo della morte, l'Ira di Dio, l'emendazion della Vita, i quattro Novissimi, *ne praeoccupati die mortis quaerant spatium poenitentiae, & illud nequeant invenire*. Dovrà pure istituire anch'egli una solenne e divota Processione di Penitenza con Digiuni, Comunione generale, ed altre Opere di Pietà, a fin di placare Dio, e d'implorare il suo santo ajuto. Da queste pubbliche e strepitose Divozioni tanto della Citrà, quanto della Diogesi, ne risulterà anche un vantaggio temporale. Cioè i Popoli si metteranno in maggior apprensione di quel terribile, ed imminente flagello: cosa utilissima, perchè

perchè così ognuno, aperti gli occhi per tempo, si guarderà con più cura dal pericolo di prendere, o d'introdurre il Contagio. Non si può dire, fin dove giunga alle volte la zotica e supina disattenzione, o sciocca temerità della gente rozza. Vanno alcuni senza pensarvi a cogliere la Peste fuori del loro Distretto Sano in Territorj Infetti, o Sospetti, conversando alla buona con Persone Appestate, o maneggiando Robe, che portano poi la morte ad essi, e l'estermio alla Patria loro. Bisogna perciò, che anche la Chiesa con azioni vistose di Pietà faccia avvertiti tutti del suo, e dell'altrui pericolo. Anzi debbono i Predicatori, e i Parochi dall'Altare e in altre guise andar per tempo inculcando la miseria della Peste, il rischio che sovrasta, la necessità di guardarsi per se, e per gli altri, e il Peccato grave di chi trascura se stesso, e tradisce il suo Prossimo, e disubbidisce al Principe, e alle Leggi, e in un'affare di tanta conseguenza e rovina. Mostrino ancora al Popolo, finchè è tempo (che questo pure sarà un'atto di Carità) in quante guise si possa contrarre e comunicare il Veleno della Pestilenza, e come le buone cautele hanno forza di preservare e difendere le popolazioni dall'Infezione. Fatto uno sproposito, indarno si cercherà il Rimedio, e in vano si dirà: bisognava governarsi in questa o in quella maniera.

Che se la Peste entrerà, allora i Parochi vadano similmente ricordando, come potranno il meglio, ai lor Parrocchiani, quanto gravemente peccino quelli, che celano l'Infezione contratta, non per altro che per timore di qualche suo danno, perchè maggiore sarà sempre il danno, che recheranno non solamente agli altri con diffeminarla, e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll'esporsi al pericolo d'una morte repentina, e senza tempo di Sacramenti, e di Contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio, chi per sua colpa o negligenza dilata il Male, l'attacca agli altri, che con buona fede hanno Commercio con esso lui, o colle Robe di lui. Nel Contagio di Palermo del 1625. fu proibito sotto pena della vita, che nessuno potesse trasportar Robe da una Casa in un'altra, ed anche vi fu imposta la pena della Scomunica, e a certi tempi colle cerimonie solite della Chiesa venivano dichiarati Scomunicati i trasgressori: il che faceva grande effetto per lo spavento, che cagionavano tali cerimonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non sieno Scomuniche *latae sententiae*, e perciò

perciò s'intimino folamente a terrore. Si può provvedere in altre guife. Dovranno al certo i Ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare, o contrattar Robe Infette, o Sospette, e quella altresì di denunziar subito ai Deputati quei della sua Famiglia, o gli altri, che si vengano a scoprire Infetti. Molto maggior obbligazione si è quella di denunziare gl' Infetti medefimi al Paroco, o al Sacerdote Deputato per l'amministrazione dei Sacramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i foccorsi Spirituali della Grazia di Dio. Nella nostra Città, allorchè la Peste del 1630. ci prese piede, fu dai Conservadori della Sanità con pubblico Proclama ordinato, che se alcuno o Parente, o Coabitante nella Casa di qualche Infermo, fosse ricercato da effo Malato di chiamare il Confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria da stendersi anche ad arbitrio fino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i Parochi, ed altri Sacerdoti nel dire la Messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all'Altare, dove dovranno celebrare, affinchè niuno del Popolo vi si accosti, o la dicano essi in Chiesa, o fuori. Maggior cautela farebbe, che cadauno avesse i suoi determinati Paramenti, de' quali nessun' altro allora si servisse. E tal cautela farà poi necessaria per chi abbia da praticare con Ammorbatì, o Sospetti. I Sacerdoti, che dovranno amministrare i Sacramenti, faranno divisi in due Classi, cioè altri per gli *Sani*, ed altri per gl' *Infetti*, e *Sospetti*, secondo la disposizione, e distribuzione, che ne farà il Vescovo. I primi, cioè quei dei *Sani*, che si appelleranno *Sacerdoti*, o *Confessori Ordinarij*, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i Sacramenti a gente Appettata, o Sospetta; e se per necessità, o pure disavvedutamente, praticassero con Infermi di questa fatta o dessero loro i Sacramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con *Sani*, ma staranno ritirati, facendo una specie di contumacia in casa propria. All'incontro i destinati per la gente *Infetta*, o *Sospetta*, che si chiameranno *Sacerdoti*, o *Confessori della Carità*, e faranno anch'essi divisi in due schiere, non potranno conversar con *Sani*, nè ministrare i Sacramenti ad alcun *Sano*, anzi nè pure a chi fosse Infermo d'altro male che di Peste, qualora questi non si trovasse in pericolo di vita, e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi, che gl' *Infetti*, e *Sospetti* ricavassero una Fede del Medico d'esser tali; e allora farebbe mo-

ralmente ficuro il Sacerdote della Carità di non accostarsi ad Infermi d'altro male. Così fu praticato nel Contagio della nostra Città l'Anno 1630. Per questo ancora la sacra Piffide destinata agli Infetti dovrà tenerfi non nelle Chiese, ove entrano i Sani, ma in luogo decente separato secondo che prescriverà il Vescovo, ove sia Tabernacolo, e lampana di continuo accesa. Non è lecito ai Principi l'impedire ai Parochi, o ad altri Sacerdoti l'amministrazione de' Sacramenti; ma sarà loro ben lecito l'impedire a quei, che gli amministrano ad Infetti, il Commercio coi Sani, passando in ciò d'intelligenza coi Vescovi, siccome stabiliscono il Marta, il Barbofa, e il Benzoni con altri. E però di necessità si ha da dare uno, o più Coadiutori al Curato esposto al servizio degl' Inferti, secondo il *c. tua nos, de Clerico aegrotante*. Avverto qui, che i Parochi non sono allora tenuti ad assistere alla sepoltura dei defunti, nè ad accompagnare verun cadavero; anzi se ci fosse chi volesse allora, che il Paroco seppellisse alcuno de' suoi in luogo sagro, quando occorresse sospetto d'Infezione, egli dovrà costantemente opporsi, e molto più poi, se avrà ordine dai Superiori in contrario.

Sarà poi cura dei Sagrestani ogni mattina e sera il far de' Profumi, quando se ne conoscesse il bisogno, intorno agli *Altari*, ove si celebra, e nelle *Sagrestie*; e certo non tralascino di farlo ai *Confessionarij*. Anche intorno a questi sarà necessario mettere allora qualche sbarra, o steccato, o altro impedimento con panche, ficchè si trattenga la gente dall'accostarsi al Confessore. Anzi allora dovranno i Penitenti stare assai radi fra loro, e in una competente distanza dal Sacerdote, al quale non s'avvicineranno, se non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il costume è di tenere ai *Confessionarij* una Membrana, o sia una Carta pecorina, o almeno una Carta ordinaria ben' incollata, con telajo, che chiuda ben le fiffure; perciocchè con essa benissimo s'ascoltano i Penitenti, e restano difesi dal pericoloso lor fiato i Confessori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali Membrane. Fuori del Confessionale (il che facilmente allora può accadere, e si dee permettere dal Vescovo) il Confessore potrà ascoltare i Penitenti in distanza di tre o quattro braccia, badando, che il sito non sia esposto alle orecchie altrui. Tanto prescrisse S. Carlo ne' suoi piiffimi, e prudentissimi regolamenti intorno alla Peste, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il Popolo, si tenga Aceto in cambio d'Acqua;

Acqua; e i Sacerdoti, che comunicano, si tengano il più che possono lontani dalle Persone, che prendono il Sacramento, procurando ancora di star sempre in mezzo a due torce accese, acciocchè venga purificata l'aria. Non diafi abluzione; non si metta tovaglia alcuna; siccome nè pure per qualunque Festa o funzione che si faccia, non si dovranno ornare con paramenti le mura delle Chiese. Anzi han praticato i saggi di levare infin le panche da esse Chiese, e le portiere, e simili altre Robe, che possono facilmente pigliare Infezione. Qualora abbiano i *Confessori della Carità* da ascoltare Infermi Appettati, prima d'andarvi prendano qualche Antidoto Preservativo interiore ed esteriore; e alquanto prima d'entrar nelle Stanze d'essi, facciano aprir le finestre, acciocchè l'Aria sventolando disperga que' cattivi effluvj, o per dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v'entrino essi sempre con un Profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell'Infermo. I Beccamorti ed Espurgatori entrando nelle case Infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in Aceto, ove sia stato dell'Aglio in infusione: potranno i Confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. In Firenze l'Anno 1630. un Sacerdote Esposto, andando a Sagramentare Infetti, pigliava una spugna divisa pel mezzo, ed allacciatafela agli orecchi con due nastri, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l'accomodava in maniera, che pigliava tutta la bocca e le narici, correggendo così l'aria, che respirava: invenzione non men felice che ingegnosa, poich'egli si conservò sempre senza male. Se si può senza intollerabile incomodo degl'Infermi, il Confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della Casa, o all'uscio della Camera, che potrà star chiuso, e ascoltarli anche bene la Confessione. Il P. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl'Infetti uscir di letto, e venire all'aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, esso Paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del Pubblico, e degli altri Parrocchiani, che i Pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali Confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl'Infetti. Nel portare il Viatico ai malati, usino i Sacerdoti Veste corta con Cotta e Stola, lasciando stare il Piviale, in cui vece terranno sopra la Cotta una veste di tela incerata. Anzi nè pur la Cotta sarà necessaria, e

nè pure la Stola secondo la sentenza di Leandro; e il Vescovo potrà dispensar da tal' obbligo, massimamente per gli Lazzaretti, ne quali i Sacerdoti sogliono accostarsi agl' Infermi colla lor sola Veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola Piffide, pendente dal collo, e con Ombrella di cuojo, la quale anche per Città si terrà nel portare il Viatico, bastando una o due torce accese per accompagnamento del Signore, e senza far precedere suono di campana, o di campanello. Abbiamo sempre seco Spugna bagnata in Aceto per purificarfi le dita.

Ma chi dei Sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramenti agli Appettati? E a che son tenuti allora i Parochi? Regolarmente parlando, i semplici Sacerdoti, tanto Secolari, come Regolari, cioè quegli, che non han cura d'Anime, non sono tenuti a ciò per debito di Giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso d'estrema necessità del Prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le Leggi della Carità Cristiana. La sentenza è comune. In quanto ai Vescovi, e Parochi, certo è, ch'essi in tempo di Peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor Parrocchia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro greggia. Veggasi il Barbosa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l'amministrazione dei Sacramenti alla gente Infetta, è stato disputato fra i Teologi, se i Curati sieno a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità d'essi Sacramenti per la salute del Prossimo, e stante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e d'ottenere il Cibo dell' Anima dai proprj Pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il Paroco da obbligo tale, a condizione però, che vi sia altro Sacerdote, che in luogo di lui supplisca al bisogno degl' Infetti. E all' opinione loro può starsi, perchè il Barbosa, ed esso Diana sì nella Somma, come nel Tomo II. delle sue Opere, e il Tamburino citano le Risposte date a S. Carlo dalla Sagra Congregazione il dì 10. di Dicembre del 1576. con approvazione del Santissimo, che sono del seguente tenore: *Parochi tempore Pestis reneantur omnino residere in suis Ecclesiis Parochialibus; & si non resident, agendum contra eos &c. Ministrent vero Parochianis Peste infectis Sacramenta Poenitentiae & Baptismi per Alios. Et hoc, ad commodum Parochianorum, qui verisimiliter nolent conversari cum Parochis euntibus ad infirmos Peste. Et licet Alciatus diceret, quod ex duobus ultimis verbis videatur Prohiberi, ne Parochi, etiam volentes,*
per

per se ipsos haec duo Sacramenta ministrent: tamen tota Congregatio dixit, quod ista erat mens Sanctissimi in Prohibendo haec Parochis ad commodum Parochianorum, qui sani essent; hi enim universaliter nolent conversari cum Parochis euntibus ad infirmos peste.

Il Benzoni pruova a lungo, e seco s'accordano altri antichi Teologi, che il Vescovo, e il Paroco non peccino fuggendo dal luogo della Peste, purchè provveggano il gregge loro di un Vicario, o Sostituto sufficiente, e mancando questo, ne somministrino un' altro, o tornino essi alla lor Residenza. Ma stante il suddetto Decreto non è più da seguitare una tal sentenza. Anzi è da avvertire col Marchino, e con altri, essere tenuti alla residenza in tempi tali ancora i Confessori di Monache, gli Abati, i Priori, Guardiani, ed altri Capi di Case Religiose. Dal suddetto Decreto parimente si ricava, che ogni qual volta il Paroco abbia, o pure il Vescovo deputi (siccome egli ha da fare, e fu fatto anche nel Contagio di Modena del 1630.) altri Sacerdoti, che amministrino i Sacramenti ai Parrocchiani Appettati, egli farà esente da tale obbligazione; e dovrà allora attendere alla cura dei soli Sani, o Infermi, ma non di Peste, cioè ai più della sua Parrocchia. Nulladimeno accadendo, che manchino tali Sacerdoti sussidiarij, allora esso Paroco farà tenuto egli in persona, ancora con pericolo della vita, a soccorrere gl' Infetti, non solamente per debito di Carità, stante la necessità delle sue Pecorelle, ma ancora per obbligo di Giustizia, a cagione del carico, ch' egli ha come Pastore; poichè in tal caso non mancherà via agli altri Parrocchiani non Infetti di ricevere i Sacramenti da altra mano, non essendo questi in eguale necessità, e potendosi più facilmente trovar Sacerdoti, che soddisfacciano al bisogno del Popolo intatto dalla Peste. Di più il Paroco è tenuto a ricercare, chi stia in pericolo o articolo di morte, e se abbia bisogno di confessarsi. Che se manchassero Ministri idonei per l' amministrazione de' Sacramenti, farà tenuto il Vescovo a provvederne anche con sua grave spesa. Così tengono S. Tommaso, il Bagez, il Sa, e il Benzoni. Dovranno però anche i Parochi contribuire una porzione delle rendite loro; e non bastando nè il Vescovo, nè i Parochi a tale spesa, i Parrocchiani dovrebbero somministrar dell'ajuto. Avvertasi col Marchino, e con altri Autori, non esser bene, che il Vescovo vieti la fuga ai Parochi sotto pena della Scomunica, ma bastare, che intimi pene pecuniarie, perdite di frutti, o la privazione del Benefizio, benchè per altro non sia lecito al Paroco in tempo di Pestilenza nè

pure il rinunziare alla sua Chiesa. Io non ho veduto, ma so esserci un Libricciuolo di Francesco Lazzaroni *de Privilegiis Parochorum tempore Pestis*, stampato in Venezia dell' Anno 1631. in ottavo. Il Benzoni col Turrecremata, in caso che non si trovassero Sostituti, stimerebbono bene, che il Vescovo tirasse a forte tre o quattro Parochi, i quali assistessero agl' Infetti, restando gli altri al servizio de' Sani; e mancando i primi, succedessero gli altri. Parimente nelle Terre e Castella, ove non sia che un solo Sacerdote, il Vescovo dovrà mandare almeno un' altro Coadiutore, acciocchè l' uno attenda ai Sani, e l' altro agli Appestati; e se il Coadiutore non vorrà per Carità ministrare i Sacramenti ad essi Infetti, allora questo carico apparterrà per giustizia al Curato. Mancando i Parochi, farebbe di dovere il subito conferire la lor Chiesa al Sostituto, che avesse con generosa Carità preso a servire agl' Infetti; anzi potrebbe il Vescovo per tempo ricercare dal Sommo Pontefice la facoltà di stabilire una spezie di Coadiutori, a' quali si conferisse tosto la Chiesa, accaduta la morte del Paroco, meritando tal grazia il pio coraggio di simili Sacerdoti. Che se il Curato, o altro Prete fosse solo, allora potrà egli più discretamente governarsi nel ministrare i Sacramenti, affinchè mancando lui, non manchi l' ajuto spirituale a tanti altri, che possono averne bisogno, essendo egli in parità di circostanze tenuto più ai molti, che ai pochi. Ma non si credesse alcuno esentato dall' obbligo di confessare gl' Infetti per quella sola ragione, che da taluno è stata addotta, cioè perchè essi possono fare un' Atto di Contrizione, e salvarsi senza l' actual Confessione ed Assoluzione del Ministro di Dio. Imperocchè tal sentenza è troppo pericolosa, lasciando esposti i Peccatori ad un' evidente rischio di non pentirsi come debbono, e perciò di dannarsi. Per altro chi infermo di Peste non ha Confessore, è tenuto a formare un' Atto di Contrizione; e potendo aver Confessore, è tenuto a non differire di confessarsi.

Appresso è da notare, che il ministrare l' *Estrema Unzione* agli Appestati, sarà sempre bene, e si dee procurar loro, per quanto si potrà, questo spirituale ajuto e conforto; tuttavia non essendo esso un Sacramento necessario alla salute, dicono i Teologi, che non è obbligato il Paroco sotto rigoroso precetto ad amministrarlo allora. Il che però secondo il Diana ed altri si dee intendere, quando l' Appestato si sia prima confessato, ed abbia ricevuta l' Assoluzione; altrimenti s' egli non avesse potuto confessarsi per aver perduta la favella,

vella, converrà dargli almeno questo Sacramento. Per altro essendo da amministrare, per quanto si può, ancora questo Sacramento, si avverta per parere del Chapeavilla, Silvio, Layman, Diana, ed altri, essere lecito l'ungere una sola parte del corpo, e fare una Unzione, unendo poi nella forma delle parole l'Udito, la Vista, e gli altri Sensi dell'Uomo. Per sentenza ancora de' suddetti Teologi, del Marchino, Suarez, Barbosa, ed altri farà lecito ungere gli Appestati con una lunga bacchetta, in cima alla quale sia bombace intinto nell'Olio sagro, che dovrà subito, o almen poco dopo bruciarsi. In oltre tengono il Filiarco, il Marchino, il Tamburino, ed altri, appoggiati anche al suddetto Decreto, che purchè l'Infetto sia legittimamente confessato, non sono obbligati i Parochi a ministrargli con tanto lor pericolo il *Viatico*, siccome non necessario alla salute; e nè pure il Sacramento della *Penitenza*, quando si fosse moralmente certo, che l'Infermo non avesse Peccati mortali. Così ancora tiene il Benzoni Vescovo di Recanati. Avvertasi però, che questo ultimo non si dee presumere senza gravissime ragioni. Vedi il Molfesio, e il Diana alla parola *Communions Minister*, e *Parochus*. E per conto del *Viatico* bisogna fare quanto si può per ministrarlo; essendo poi non solo lecito, ma obbligo di non darlo, quando il Paroco fosse solo, e la sua morte potesse ridondare in danno di tanti altri. Mancando i Sacerdoti, o non volendo essi dare l'Eucaristia, per comune sentenza potranno ministrarla i Diaconi. In caso poi che nel distribuir le sagre particole mancasse all'improvviso di Peste il Sacerdote, le altre particole si hanno non già da bruciare, ma da conservare, o pur debbono distribuirsi a persone Infette, o assumerli da qualche Sacerdote Esposto. Qualora sovraffi pericolo di morte a molti Appestati, basterà che ciascuno dica qualche Peccato al Confessore, acciocchè egli possa assolvergli di tutti. Così insegnano il Coninco, Diana, Suarez ec. E basterà ancora, quando non si possa far di meglio, che mostrino segni di penitenza, a fine di potergli assolvere. Parimente tengono non pochi Teologi, cioè Zambrana, Granado, Laiman, Coninco, Hurtado, Turriano, Suarez, Diana ec. che si possa assolvere l'Appestato colla Confessione non intera, quando il Confessore probabilmente tema d'infettarsi anch'egli, come farebbe o pel troppo fetore, o per la troppa dimora dell'Infermo, con dire all'ammalato, che tal Confessione è sufficiente, restando nondimeno l'obbligazione guarito che sia di confessarsi di quei che tralascia. Queste sentenze sembrano anche a me
tutte

tutte ragionevoli, e da osservarsi in pratica. Che poi i semplici Sacerdoti non approvati per le Confessioni possano in tempo di Peste confessare, e assolvere dai Peccati i Sani: è sentenza del Marchino, del Corneo, di Polidoro Ripa, e dell' Homobono, perchè, dicono essi, allora gli uomini sono moralmente posti tutti, benchè Sani, in pericolo di Morte; e per conseguente secondo il loro parere cessa allora anche la riservazione di tutti i Casi, e delle Censure. Il Diana, il Benzoni, e il Bossio tengono il contrario. Io quì distinguerai. Se la Peste fosse di quelle fierissime, che in un momento fanno cader morte le persone, come è qualche volta accaduto, ed allora la Persona Sana non avesse in pronto un Confessore approvato: in tal caso ogni semplice Sacerdote potrà confessarla ed assolverla da tutto, con obbligo però, ch' ella si presenti subito che potrà ai Superiori, caso che avesse Censure. Anzi il Preposito, il Laiman, e il Diana tengono per opinion probabile, che anche il semplice Cherico, e il Laico stesso, possano assolvere non già dai Peccati, ma sì ben dalle suddette Censure, chi è posto in articolo di morte; e il Marchino scrive, che tal sentenza non solo si può, ma si dee praticare in casi di tanto bisogno. Quando poi la Peste sia tale, che dia, siccome d' ordinario accade, tempo di poter cercare Confessori approvati, e questi sieno nel Luogo della Peste: allora non farà lecito ai semplici Sacerdoti, sieno Secolari, sieno Regolari, senza l' approvazione del Vescovo, l' ascoltare ed assolvere Penitenti Sani. Per chi è gravemente Infermo, o in pericolo di morte, ove il Paroco, o altri Confessori legittimi mancassero, allora qualunque Sacerdote ha facoltà di dargli l' assoluzione da ogni Peccato, e Censura. Questa è cosa chiara.

Alcuni Teologi hanno scritto, che in tempi di Contagio è stato in uso, ed essere lecito il porgere alle persone Infette il *Santissimo Viatico* sopra un foglio di Carta, lasciandolo ivi prendere ad esse, con poi bruciare la Carta; o pure si può porgerlo in un cucchiajo d' Argento, o con legno lungo formato a guisa d' una foglia di Palma, nella cui sommità incavata a guisa di Patena si mette l' Ostia sagra, o pure in altre guise (a). Ma il Diana con alcuni altri

(a) Il Dottissimo Pontefice Benedetto XIV. di glor. mem. dimostrò sempre un' intiera particolare stima del Muratori, e valutò assaiissimo la di lui Dottrina, e prudente parere, come in molte delle sue Opere lo ha fatto palese. Nell' *Opera de Synodo Dioecesana* in più luoghi gli rende la dovuta giustizia, e nel Libr. XIII. Cap. XIX. pag. 610. §. XXVI. Edizione dell' Anno MDCCLV. sul proposito

tri disapprovano tutti questi ripieghi, come poco decenti, adducendo per ragione, che la Chiesa ha i suoi usi, e questi non è convenevole mutarli; e che S. Carlo nel Concilio Provinciale V. riprovò tali industrie della paura. Contuttociò si vuol qui riflettere, doverci per quanto si può provvedere ai pericoli altrui, e conservare la salute de' poveri Sacerdoti, o Parochi, essendo ancor questo un debito della Carità, e della Giustizia de' Superiori, i quali senza precisa necessità non debbono esporre a rischio manifesto la vita dei Pastori, e ciò anche per bene delle lor Pecorelle. Ora quando si possa con qualche onesto ripiego ministrare agl' Infermi l' Eucaristia, e provvedere nello stesso tempo all' indennità di chi la ministra, tenendolo lungi dal pericolosissimo fiato degli Appestati, c'è una ragione troppo gagliarda di non rigettare questo partito, e di non esigere troppo dalla debolezza d'alcuni. Bisogna quì facilitare il santo Ministero, e figurarsi non di essere a decidere ad un quieto tavolino, ma in mezzo a quella gran tempesta; nè si dee camminar con un rigore, che potrebbe tirar' addosso a' poveri Sacerdoti la morte; e spaventar gli altri da così pio e caritativo impiego. Quì non c'è divieto preciso della Chiesa in contrario; le Costituzioni, o per dir meglio le Istruzioni di S. Carlo, sono bensì venerabili, ma da se sole non hanno forza d'obbligar tutti i Fedeli; anzi son tali, che possono molto bene interpretarsi in questo caso per non obbliganti a Peccato grave nè pure i Sudditi di quella Metropoli. Oltre di che non bisogna misurare coi Riti del tempo placido quei, che pos-

sono ib
 sito di ciò, che in questo Capitolo si propone, si espresse nella maniera seguente. *Muratorius in Tractatu de Peste lib. 3. cap. 4. pag. 366. & seq. (Edizione di Modena dell' Anno 1714.) valde proclivem se ostendit in aliquam idoneam, honestamque rationem, qua & ministraretur pestilenti morbo laborantibus Eucharistia, & simul ministrantium indemnitati consulatur; scite animadvertens, haud oportere ex ritibus, qui secundis rebus atque temporibus religiose servantur, metiri ac definire eos, qui luctuosissimum temporum durae necessitati possint congruere. Vult tamen, id omne moderandum ac definiendum esse iudicio Episcopi cujusque loci, nec integrum esse singulis Sacerdotibus eam, quam quisque maluerit, rationem seligere. Porro congruenter ad hoc idem Systema post accuratum rei examen, rescriptum fuit postularo Vicarii Apostolici Iuliae Caesareae; videlicet, advigilandum ipsi esse quam maxime, ut peste correptis Sacramenta ministrarentur: quo vero ad modum administrandae Eucharistiae, si Sacerdotes deprehendisset alienos atque abhorrentes a ministrando se suis manibus peragenda, modum ipse statueret, audito prudentum consilio, atque prae oculis habito decore in tanti Sacramenti administratione servando, ut quidquid eidem repugnans deprehenderet, omnino usurpari prohiberet. Neque enim facile visum est, a longe interroganti responsum reddere, quo certus modus, certaue ratio ineunda praescriberetur; ad hoc enim omnino fuisset opus ob oculos habere omnes circumstantias, easque praesertim, quae possent regioni congruere, ac perspectos habere modos, qui, dum alias pestis, ea in regione satis superque frequens, grassaretur, in usum & praxim fuerunt deducti.*

sono convenire alla necessità de' tempi miseri e stravaganti d' una Peste. Nè v'è indecenza, ma solamente ve la fa nascere la nostra immaginazione in alcuni di questi ripieghi; e molto meno vi farebbe, se gl' Infermi si prendessero da se il sagro Viatico posto sulla Patena, la qual poscia si potrebbe purificare. Ne' primi Secoli non credette mai la Chiesa, che fosse indecente il porgere l' Eucaristia in mano agli Uomini, e sopra un fazzoletto alle Donne, che si aveano da comunicare, per tacer d'altre usanze, che una volta erano lodate o permesse. E tanti Autori che tengono per lecito ad un Laico il ministrare il Viatico ad un' Infermo, o pure a se stesso, in caso di estrema necessità, non trovano già indecente un tal' atto. Il che sia detto per modo di disputa, poichè qualora i Vescovi ordinassero in contrario, dovranno ubbidire i Sacerdoti loro Sudditi, e tutti poscia ubbidire, se dalla S. Sede uscisse Decreto su questo punto. Intanto reputo io questa sentenza per molto probabile, sì per le ragioni addotte, e sì perchè l'approvano, o non lo disapprovano il Possentino, il Mancini, il Vettorelli, il Bonaccina, il Venero, il Marcanzia, il Gavanto, il Tamburino, ed altri Teologi.

Oltre a ciò si offervi, che i Fanciulli poco fa nati, qualora sieno o Infetti, o pure Sospetti per essere nati da Madre Infetta, si dovranno tosto battezzare dal Sacerdote Deputato, con farli portare all'aria aperta, e adoperando acqua pura non benedetta; ovvero faran battezzati in caso di bisogno da altre persone, per far poscia le cerimonie della Chiesa a suo tempo, se resteranno in vita. In caso di estrema necessità, affinchè un' Anima non perisca, è tenuto sotto grave Peccato ciascuno a soccorrerla, anche con pericolo della sua vita. Questa è sentenza comune. Battezzati che sieno i Fanciulli, si dovrà subito registrare il nome loro nel Libro de' Battesimi, o pure battezzandoli qualche Laico, si avverta di por loro al collo, se è possibile, un bullettino di carta pecorina, o almeno di ordinaria, ove sia scritto il giorno ed anno, in cui sono nati e battezzati col nome del Padre e della Madre. Sono ancora consigliati i Parochi, secondo l'istruzione di S. Carlo, a guardarfi dall'indurre gl' Infermi a far Testamento, quando questo non si richiedesse per atto di Carità, cioè per bisogno de' Figliuoli, o Parenti. In oltre si asterranno, per quanto possono, dallo scriverlo essi, e non condescenderanno a ciò se non in caso di particolar necessità. Comunque poi sia, fuggano ogni ombra d'interesse, e di guadagno fordido, e non convertano in loro prò le disgrazie altrui. Nè persuadano Voti di-
spen-

spendiosi, ma più tosto que' Voti, che riescono più facili, e di maggior profitto spirituale delle Anime. Anche le Città in que' tempi debbono andar con riguardo ad obbligarfi a certi Voti di spesa grande, perchè o questi malamente si eseguiscono poi, o pure elle hanno bisogno di soddisfare ad altri debiti antecedenti, (e se ne fanno, e se ne debbono fare affaissimi anche in tempo di Contagio) e la Giustizia vuole, che questi si paghino, e si sgravi per quanto è possibile il Popolo dagli oneri imposti loro dalla necessità, e dalle disgrazie de' tempi. Alle volte noi trattiamo con Dio, e coi Santi, come se li supponessimo dediti all' interesse al pari di noi. Così è da invigilare, che alcuni allora non facciano guadagno, ed altri non facciano abuso di certe Divozioni esteriori, e di qualche Amuleto fagro da portare addosso, con riporre in essi una tal fidanza, che poi si trascurino le cautele umane prescritte per guardarsi dal prendere e dall' attaccare ad altri la Pestilenza, e si disubbidisca senza positiva necessità ai comandamenti de' Superiori Spirituali e Temporalì. Il miglior Preservativo, e la più soda Divozione allora, e sempre, farà la vera Penitenza, e il darfi ad una Vita Santa e Caritativa, con fiducia in Dio, e con ricorrere anche all' intercessione dei Santi, senza però omettere le diligenze e precauzioni prudenti per sicurezza propria e d' altrui. Queste ancora le ama, e le comanda Dio, che non vuol fare de' Miracoli sensibili a capriccio nostro.



CAPITOLO V.

Carità verso il Prossimo quanto essenziale al Cristiano, e massimamente nelle calamità d'una Peste. Obbligazioni de' Secolari in tempi tali di soccorrere il Prossimo. Varie maniere di esercitare la Carità. Confraternità della Misericordia. Lode di chi assiste alla cura de' suoi Parenti infermi.

SEMPRE fiam tenuti ad avere in noi la Regina di tutte le Virtù, cioè la *Carità verso Dio, e verso il Prossimo nostro*, e ad esercitarla secondo le occasioni; ma nessun tempo ci è, in cui sia più da accenderci in noi, e da praticarsi questa celeste Virtù, quanto ne' tempi della Pestilenza. Allora il bisogno della Repubblica, e dei privati, suol giungere al sommo; e però il dar loro quel soccorso, che ognuno può secondo le forze, e il grado suo, non è per lo più solamente una lodevol cosa, ma è anche un' obbligazione precisa, ed obbligazione non solo di Cittadino, ma ancora di Cristiano. Tutti fiam tenuti a difendere ed ajutare la Patria nelle necessità, per un patto stabilito dalla Natura, e dal Diritto delle Genti, allorchè entriamo nella società degli altri uomini. Ma molto più, e più largamente fu, ed è imposto a noi questo debito dalla Legge santissima di Cristo, Legge a noi mandata dal Cielo, specialmente per introdurre e dilatare fra gli uomini lo spirito della Carità. Nulla più ci comanda, o ci raccomanda il nostro divino Salvatore e Maestro, per bocca sua, e degli Apostoli suoi, quanto l'amar Dio, e dopo Dio l'amarci l'un l'altro, l'ajutarci, e il mettere anche la vita nostra in soccorso de' nostri Fratelli; sì se vogliamo distinguerci dalle bestie irragionevoli, dai Gentili, e dai Pubblicani. E il suo Santo Apostolo scrive, che potremo forse avere molte e molte Virtù, e Divozioni; ma che se non avremo ancora, e in primo luogo, la *Carità*, noi non faremo niente buoni, e nulla faremo di bene; perciocchè in questa Virtù è riposta l'essenza, non che la perfezione, della Vita Cristiana. Amare Iddio, e amare il Prossimo per amore di Dio, sono i due Precetti massimi della nostra Santa Legge, e chi gli eseguisce, farà salvo, farà beatissimo. Il perchè, ben considerate le

angustie, alle quali in tempo di Peste è soggetta la Patria, e il Prossimo nostro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in se le fiamme santissime della Carità, e fissarsi bene in mente, e in cuore, che quello è più che mai il tempo di farsi conoscere per buon Cittadino alla Patria, e per vero seguace e discepolo di Gesù all' afflitto Prossimo suo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto possa impegnare la divina sua Misericordia a preservarci illesi, anche in mezzo agl' Infermi, e ai Cadaveri, non ci è, quanto questo applicarsi alla Carità verso la Patria, e verso i nostri Fratelli, con far del bene, e porgere ajuto, per quanto farà in nostra mano, ai Corpi, e alle Anime loro.

Da questi principj deriva l' obbligazione, che hanno i Nobili Cittadini, e i meglio stanti di far certe Guardie ed Ufizj, che non possono farsi dai Poveri, e dagli Artigiani, perchè intenti a guadagnarsi il vitto, e che debbono farsi da gente piena d'onore, la quale si presuma incapace di lasciarsi corrompere. Quindi anche viene l'obbligo de' Medici, Cerusici, e d'altre persone, di assistere allora in persona ai bisogni del Pubblico. Chi fa questo, senza fallo esercita un'atto di nobile Carità Cristiana; e indirizzando a Dio l'offerta di tali sue fatiche in prò del suo Prossimo, non si può dire, quanto sia per dar gusto al nostro comun Padre Iddio. Tutti gli altri poi, se hanno sentimenti di vera Carità verso Dio, debbono anch'essi in qualche altra guisa porre in opera la Carità verso il Pubblico, e verso i Privati, impiegandosi o colla persona, o colle facoltà, e meglio poi, se in tutte queste forme, per sovvenire agli altrui bisogni. E' incredibile la spesa, che allora dee fare un Comune. E come farla, se mancassero i fondi e l'erario del Pubblico, e non foccorressero i Cittadini? Bisogna allora alimentar tutti i Poveri, mantenere i Lazzeretti, provvedere agli altri Infermi, pagar Medici, Cerusici, e tanti altri o Ufiziali, o Serventi. Mille altre cure ed impensati aggravj si debbono sostenere, uno però dei quali non vò lasciar di accennare, cioè, che non pochi degli Operai, degli Artigiani, e dei Servitori restano allora senza traffico, e senza Padroni, che li licenziano, riducendosi con ciò alla mendicizia, e per conseguente al bisogno di essere nutriti dal Pubblico. Ora in tali casi non è solamente un Consiglio, ma è un Precetto chiaro chiarissimo della Dottrina Cristiana, registrato da tutti i Teologi, che cadauno secondo la sua possibilità ha da concorrere al mantenimento degli altri Cittadini bisognosi, e impotenti a guadagnarsi

il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in ajuto altrui il suo Superfluo, e talvolta ancora parte di ciò, che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame e di stento uno de' nostri Fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i Maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran Carità infino ai poveri Giudei, Creature anch' essi di Dio, e Prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel Contagio del 1656. que' Maestrati nell'ajuto che diedero anche agl' infelici Ebrei, fra i quali poi fu osservata, per attestato del Cardinal Gastaldi, questa Carità, cioè che quei d'altre Città d'Italia Sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all' Università Appettata degli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di Carità Cristiana, e stimolo d'Onore, come può essere, che potendo soccorrere non soccorra al miserabile e compassionevole stato di tanti suoi Concittadini, che non per loro colpa, ma per la costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di Fame, o pure di Peste, e a cagion della lor miseria? Perduto è quello, che si dona al Lusso, e ai Peccati: non è così di ciò, che s'impiega in sollevare le altrui calamità. Prescindendo anche dalla Legge Cristiana, non ci può essere secondo la Legge del Mondo azione più gloriosa ed Eroica, che il sovvenire ai bisogni della Patria, e del Prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del Giudizio null'altro più dimanderà agli uomini, quanto se abbiano usata Carità e Misericordia verso dei bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in S. Giovanni al Cap. XIII. 35. (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d'essere vero Cristiano, e suo buon seguace, consiste nell'amarci l'un l'altro. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E questo santo Amore, senza il quale non faremo riconosciuti nè dagli Uomini, nè da Dio, per veri Cristiani, non ha già da essere un' Amor di sole parole, ma un' Amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto Discepolo Giovanni nella Epist. I. Cap. III. 18. con quelle parole: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Cioè: *Miei cari Figliuoli, amiamoci non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere, e con la verità.* Certo poteva il Signore Iddio fare, che chi ora è comodo, e Ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero dei pezzenti, e del povero volgo. Non l'ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non farebbe mai, se in così evidente incredibile

bile necessità i benefanti non sovvenissero col Superfluo loro al bisogno, e ai guai dell' infelice Plebe? Questa giustizia l' esige Dio; questa gratitudine l' aspetta quel benefico Signore da tutte le persone comode; e da quel Remuneratore potentissimo ch' egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in Terra, difendendo specialmente la vita dei Caritativi, e poi d' infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo Regno.

La *Carità* è ingegnosa, allorchè ci sta nel cuore; e però farebbe superfluo l' insegnar quì ad alcuno, come si debba, o si possa giovare in tempi di Peste al Prossimo nostro. Dirò nulladimeno, che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle Collette, che faceffe il Pubblico di Letti, Biancherie, Legnami, Vettovaglie, Danari ec. Girolamo Previdello Legista Reggiano nel suo Trattato della Peste tiene con Baldo, che nessuna persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste Collette, e nè pure gli Ecclesiastici, i quali però s' intende, che debbono essere regolati in questo dai loro Prelati. Poscia farà un bell' impiego della *Carità* il ritenere per amore di Dio que' Servitori, che già si avevano in casa, senza ascoltare l' Interesse, o la Politica del Mondo, che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia bisogno) da lavorare ai Poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se ben pareffe agli occhi del Mondo interessata questa azione, pure agli occhi di Dio comparirà per un' atto di lodevol *Carità*. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati Poveri (e i Parenti specialmente, se ne avessero bisogno) scaricando i Conservatori del Pubblico dal peso d' essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal gente anche la limosina altronde: certo è, che di lunga mano più inviterebbe sopra di se le benedizioni di quel gran Dio, che ama e consiglia tanto la Beneficenza verso il Prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere Fanciulle rimaste Orfane, e perciò in pericolo di perdere l' Onestà, e la Vita; e il Vescovo specialmente accudirà, e farà accadire a questo, con provveder poscia dopo la Peste, per quanto potrà, al sostentamento, e all' asilo di quelle, che ne avessero bisogno. Che se il Signor Iddio preserva qualche Terra, o parte del paese, hanno gli abitanti d' essa da tenere sempre davanti agli occhi le calamità de' vicini Infetti, e inviar loro quell' ajuto, che possono. Queste son Divozioni sode, perchè la *Carità* è la principale

cipale delle Virtù, e la Regina delle Divozioni. In una parola, con Danari, Vettovaglie, Mobili, Medicamenti ec. si può allora porgere foccorfo al bisogno, e alle infermità altrui; e il non porgerlo per timore, che possa poi mancare un giorno a se il bifognevole, farà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un configliarsi colla sola Avarizia, e col troppo Amor di se stesso. Se non faremo allora del bene al Proffimo, quando poi vorremo noi fargliene?

E perciocchè alcuni appunto ci sono, che in tempi di Pestilenza credono, che loro debba mancar la terra sotto i piedi, e non si faziano d'unir Vettovaglie, quafichè il cattivo influffo avesse a durar degli anni; anzi si truovano di quelli, che sol pensano a far traffico e guadagno delle disgrazie altrui: dovranno i Parochi e Predicatori raccomandare anch'essi a tutti, sia chi si voglia, il non nascondere, e non incarire i Grani, effendo obbligo di Peccato grave il vendere allora, e a giusto prezzo, l'Annona superflua al bisogno suo. Troppo è facile in sì fatte congiunture, che la Povera gente muoja di fame, e di difagio. Uniscasi appresso coi Magistrati il Vescovo zelante, per adunar Limosine, e apprestare ogni ajuto al Proffimo, studiandosi, se mai si potesse, di raccogliere in un Luogo solo tutti i mendicanti, e di alimentargli ivi, ficcome ancora d'impiegare in varj ministerj, necessarj allora al Pubblico, le persone, che restassero senza Padroni, o senza mezzo di procacciarsi il vitto coll'Arte ed impiego loro consueto. Tanto pur fece S. Carlo concorde coi Maestrati nella Peste di Milano, avendo egli procurato un Luogo fuori della Città a tre o quattrocento di questi poveri Artisti, e Servidori sfaccendati, con alimentarli dopoi, e farli regolare, come se fossero stati entro d'un Monastero. Oltre al foccorfo, ch'egli contribuiva del suo, inviava poi gli stessi Poveri ordinati in ischiere per le vicine Terre, cantando le Litanie, ed altre Orazioni col Crocifisso avanti, per eccitar maggiormente i Fedeli a far loro larghe limosine. E perchè venuto il Verno, non si trovava provvisione per vestirgli e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso Padre di vederli patire, trovò finalmente un buon partito, che fu di pigliare tutte le tapezzerie, portiere, padiglioni, e quanti altri panni e drappi egli aveva in Casa, non riservando per se e per la sua Famiglia, se non da mutarsi una volta; e questi panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in vesti per que' Poverelli. A tanto ancora si ridusse il Santo e caritativo Cardinale, che si privò infino del proprio letto per foccorrere alle necessità del suo diletteffimo Popolo.

Dovrà dunque il Vescovo tener conto esatto di tutti quelli, che avran bisogno d'ajuto, inchiudendo in questo numero anche i Monisteri, ed ogni altro Ecclesiastico povero, per provvedere a ciascuno, secondo che potrà il meglio, antepoendo sempre i più miserabili e bisognosi agli altri. A questo effetto farà non solo utile, ma ancora necessario, l'instituire una pia *Confraternità*, che si chiamerà *della Misericordia*, o *della Carità*, oppure instituirne molte, cioè una per Quartiere, ufizio di cui sia il visitare i Poveri, e gl'Infermi, e l'invigilare ai lor bisogni, l'avvisarne i Deputati, e il raccogliere Limosine di Danari, Farine, Pane, Vino, ed altri Comestibili, oppur di Biancherie, Vesti, Mobili ec. per poi distribuirle ai Lazzeretti, ovvero ai bisognosi della Città, e de' Quartieri, e per mantener loro Medici, Cerusici, Spezieria ec. Medesimamente s'arroleranno a questa divota Compagnia tutti quegli dell' uno, e dell' altro Sesso, che animati dallo spirito di Dio con particolar Vocazione si offeriranno al servizio degli Appestati, e de' Lazzeretti. Nella Pestilenza, che accadde a' tempi di San Cipriano in Cartagine, per quanto Narra Ponzio Diacono, il Santo Vescovo esortò ognuno agli ufizj della Carità, e in maniera che tutto quel buon Popolo inferorato si accinse ad ajutarsi l'un l'altro. Appresso *distributa sunt continuo pro qualitate hominum atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia Sumtus exhibere non poterant, plus Sumtibus exhibebant, compensantes proprio Labore mercedem divitiis omnibus cariorem.* Non si ammetteranno però, se non Persone, che sieno dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare Fedeltà e Carità. Ogni Paroco descriverà nella sua Parrocchia quei, che si esibissero a questo santo impiego, e ne darà nota al Vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà loro gl' impieghi. Leggiamo del suddetto S. Carlo, che osservatafi dalle finestre dell' Arcivescovado una fanciulla, poco lontana dallo spirar l'anima, a cui la madre presente non osava accostarsi, nè porgere ajuto, il Santo Cardinale, avendo egli medesimo veduto il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una Vergine di S. Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a foccorrere l'infelice moribonda. Entrò coraggiosamente la Vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due Fratelli morti l'agonizzante zittella, la lavò, e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri ajuti fu condotta al Lazzeretto, e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella Peste di Lione del

1629. per attestato di Teofilo Rinaldo un' onesta e generosa Vedova per nome Gioanna Mauris, che inteso esser morti di Peste i Genitori d' un Bambino lattante, corse in quella Casa, e preso l' abbandonato Fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una Capra.

La distribuzione delle Limosine si farà, non dal Paroco, ma dai Capi d' essa Confraternità, o da altri conosciuti per molto fedeli e savj. Che se il Paroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcuno d' essi Confratelli, o altre persone timorate di Dio. E si ricordi ai Raccoglitori e Distributori, che farebbe Reo di Colpa mortale, chi dispensasse, o ritenesse per se tali Limosine senza necessità, essendo questo un rubare a quei, che hanno vero bisogno. Dovrà poi il Vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere, che s' impieghino in sollievo de' Poveri alcuni Legati annui, destinati ad altre Opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno, ai Maestrati, e Deputati, di non lasciar mai abbandonato alcuno o Sospetto, o Infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un' indicibile crudeltà. Di più raccomandi loro, che per quanto si potrà, non impediscano, che i Figliuoli ai Genitori, i Genitori ai Figliuoli, e i Parenti ai Parenti servano nell' Infermità, o nel Sospetto di Peste, essendo ciò un' ufficio di gran Carità e Pietà. Anzi accadendo pur troppo, che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle Leggi della Natura, e molto più di quelle della Carità, pensino a salvar solamente se stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo, nè al bisogno de' loro più congiunti: farà cura dei Parochi e Predicatori il raffrenare, per quanto potranno, una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, e con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della Carità Cristiana. Ci avvisa quì S. Antonino, che il non somministrare, quando si possa, agl' Infetti le cose necessarie al Corpo, e all' Anima loro, *est contra Caritatem, Humanitatem, & Christianam Pietatem*. E giacchè il Signor' Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale Giudizio più d' ogni altra cosa ci chiederà, se avremo esercitate le Opere della *Misericordia* verso il Prossimo nostro: quanto più farà inesorabile il suo sdegno contra chi nè pure avrà ajutato i Congiunti, che noi più degli altri dobbiamo amare e soccorrere; e quanto più perdonerà il Dio della Carità, e darà Premj di vita eterna a coloro, che coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da pericoli, nè da incomodi, nè dall' aspetto della Morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura, e al bisogno de' lor Genitori, Figliuoli, e Parenti?

A questo proposito non farà grave ad alcuno l'intendere ciò, che scriva uno degli antichi Storici Italiani, cioè Matteo Villani, il quale descrivendo la spaventosa Peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348. così parla. *Tra gl' Infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i Padri, e le Madri abbandonavano i Figliuoli, e i Figliuoli le Madri e i Padri, e l' uno Fratello l' altro, e gli altri Congiunti: cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara Natura, ma molto più detestanda tra i Fedeli Cristiani, nei quali, seguendo le Nazioni barbare ed Infedeli, questa Crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra Città di Firenze, fu biasimata da' discreti la speranza veduta di molti, i quali si provvedono, e rinchiudono in Luoghi solitari, e di sana Aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta. Ma in diverse contrade il divino Giudizio (a cui non si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri, che non s' erano provveduti. E Molti altri, i quali si disposero alla Morte per servire i loro Parenti ed Amici malati, camparono avendo male; e assai non l' ebbono, continuando in quel servizio: per la qual cosa cadauno si ravvide, e cominciaro senza sospetto ad aiutare e servire l' un l' altro; onde Molti guarirono; e guarendo erano più sicuri a servir gli altri. Anche Evagrio nel Lib. 4. Cap. 28. della Storia narra, che in una gran Peste molti servendo ai suoi Parenti malati, benchè desiderassero anch' essi di morir con esso loro, pure non s' infermavano punto. L' ordine poi della Carità richiede, che si ajuti prima il Padre, e l' Avolo, che gli altri Parenti; prima i Figliuoli, che la Moglie; prima i Parenti, che gli Amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il costituito in sola estrema necessità corporale. Finalmente per animar sempre più il Popolo a soccorrerli caritativamente in occasione sì propria, e di sì grave bisogno, potrebbe il Vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un' Omelia di S. Gregorio Nazianzeno, due Sermoni di S. Gregorio Nisseno intorno al soccorrere i Poveri, un Sermone di S. Cipriano della Mortalità, ed uno sopra la Limosina, e così altre Omelie del Grisostomo, e d' altri SS. Padri, che inspirassero e dilataffero la fantissima Virtù della Carità ne' Fedeli, e tutte tradotte in Italiano, affinchè il Latino non restringesse il frutto a quei soli pochi, che l' intendono.*

CAPITOLO VI.

Carità de' Principi verso i lor Sudditi. Maggiore si esige dagli Ecclesiastici, che dai Laici, e molto più dai Benefiziati. Obbligazione dei Regolari. Doveri in caso di necessità impiegare anche i Vasi sagri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' Infetti. Come s' abbiano da preservare tali Caritativi.

MA se, in tempi massimamente di Pestilenza, tutto il Popolo dee aver tanto a cuore, ed esercitare la Carità: quanto più poi dovranno averla, ed esercitarla i Capi del Popolo, i Principi della Terra? Sanno essi, che il difendere, conservare, e soccorrere i proprj Sudditi, è un Debito patente del loro grado, e un Interesse premurosissimo della lor potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande, quanto dal ben soddisfare a questo Ufizio. Sanno, che il Signor' Iddio nel costituirli sopra il Popolo gli obbligò a procurare più la felicità di questo Popolo, che la loro propria; e che appunto dalla conservazione e felicità dei Sudditi dipende la maggiore lor felicità e riputazione. Il perchè, quando s' odono le minacce, o si pruova il flagello della Pestilenza, i buoni Principi prima degli altri sottopongono se stessi alle Leggi, ed ai riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in seno ad alcuno la rovina. Non permettono, che i lor Ministri, Dazj, e Gabelle sieno d' impedimento alla preservazione del Popolo; anzi stimano gran guadagno le perdite loro, se queste possono contribuire alla salute del Pubblico. In una parola, siccome veri Padri del Popolo, non perdonano a spesa, diligenza, e premura alcuna, per salvare, o sovvenire in tanta calamità la gente, consegnata alla lor prudenza e Carità dalla Provvidenza divina, come se fossero tanti loro Figliuoli.

E quì merita d' essere rammemorato uno de' Principi Italiani del Secolo prossimo passato, per le sue gloriose azioni in occasione di Contagio, cioè Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana. Entrò la Peste in Firenze nel 1630. e quel caritativo Principe mantenne sempre del suo, ed anche con suntuosità, i tre Lazeretti allora costituiti.

stituiti. Non cessando poi la strage, si venne finalmente al ripiego di mettere sul principio dell'Anno seguente in general Quarantena tutta la Città, e nello stesso tempo ancora tutti i Luoghi del suo Distretto: risoluzione, che da tutti i saggi fu creduta, e provata in fatti per l'unico Antidoto, che estinse affatto il Male. Descritti pertanto gli Abitatori tutti colla loro età, condizione, e sesso, emanò un'Editto, che chi avea bisogno di Vitto dal Pubblico, stesse per 40. dì in casa (si allungò poi questo Sequestro sei altri giorni di più per arrivare al principio della Quaresima), nè potesse sotto qualsivisa pretesto uscirne senza licenza de' Deputati. A chi potea vivere a sue spese, era prescritto, che un solo ben sano della Famiglia potesse, con licenza però del Maestrato in iscritto, uscir di casa una sola volta il dì, al suono d'una campana, per provvedersi di quello che bisognava, con poter' anche andare ai cancelli fuori di tre Porte per comperarne dai Rustici affatto esclusi. Per gli bisognosi erano preparati Magazzini di Vino, Olio, Grano, Farina ec. a' quali soprintendevano Nobili, portandosi alle case d'essi Poveri la porzione, cioè per ciascuna persona senza riguardo di sesso o di età due libbre di Pane, una misura di Vino, e mezz'oncia di Sale ogni dì, mezza libbra di Carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due Uova, o talvolta due once di Cacio, oltre a certa distribuzione di Olio, Aceto, Fascine ec. nel che quella Città impiegò relevantissime somme di danaro. Dì e notte i Soldati battevano la pattuglia, e due del Maestrato della Sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutti. Ora durante la suddetta Quarantena il Gran-Duca Ferdinando non contento di tanti altri atti del suo amore, che quì tralascio, verso il suo Popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagion fosse rigida, che anch'egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi Sudditi, ascoltando le lor necessità, e provvedendo a tutto: atto veramente Eroico di un Principe vero Padre del suo Popolo.

E' chiara l'obbligazion dei Laici di soccorrersi l'un l'altro in tempi di tanta miseria; ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di Carità, e giovare al Prossimo, gli *Ecclesiastici* sì *Secolari*, come *Regolari*. Parla da per se questa verità, ed è superfluo il citare Autori. Per l'obbligo, ch'essi hanno di dar buon esempio agli altri, e per debito della lor professione, che è d'essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del Signore, questo medesimo Dio richiede e aspetta da loro nella calamità della

Pestilenza ogni ufizio di Carità fraterna. Chi può colla Roba, dee foccorrere con essa alla miseria del Popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona, o in altra forma. I Vescovi specialmente sono a ciò obbligati dai Sagri Canoni, e dai Santi Padri. E per conto della Roba, è da ricordarsi, che se bene gli Ecclesiastici, che godono Commende, Abbazie, e Benefizj o Semplici, o Curati, conceduti loro dalla Chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave Peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in beneficio de' Poveri, le Rendite d' essi Beni, con poterli eglino solamente riservare quello, che è necessario all' onesto, e non pomposo, loro sostentamento; pure allorchè inferisce la Pestilenza, cresce quest' obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità, per rimediare in quel che possono ai tanti incomodi ed affanni, che il Popolo è costretto allora a soffrire. Le Rendite della Chiesa per comune sentenza de' Concilj, de' Santi Padri, e de' Teologi, sono *Bona Christi, Pauperum Patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo, che i Poveri godano il frutto di questi lor Patrimoni, che nelle estreme necessità e sciagure d' una Pestilenza? E quand' anche non ci fosse questa obbligazion precisa, imposta dalla Chiesa, anzi per così dire, dalla Natura stessa, a tutti i Benefiziati di qualunque ordine e grado che sieno: dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli Ecclesiastici, che possono, all' altrui sovvenimento, l' aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l' infelice plebe, se pur' eglino han cuore in petto, e si ricordano d' essere servi dichiarati di Cristo, e Ministri del Vangelo, e da chi eglino han ricevuto que' Beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del Clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' miseri, s' industriasse di far' anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir foccorsi spirituali al Popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per gli Luoghi pii, e per qualunque Monistero, Convento, e Comunità Religiosa benefante, dovendo anch' essi contribuire il loro Superfluo, anzi assai più del Superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per foccorrere quel Popolo, ond' eglino una volta riceverono i Beni temporali. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione, o sia Divionense, Uomo di santa memoria nel Secolo XI. tornato d' Italia, trovando che i suoi Monaci aveano la dispensa e il granajo
pienissi-

pienissimi, e che contenti di dare ai Poveri l'ordinaria Limosina, non soccorrevano ad essi come potevano: sdegnato sbalzò fu dalla sedia, e girando pel Monistero non si faziava di replicare o con alta o con bassa voce, *Ubi est Caritas? Ubi est Caritas? Dove è la Carità?* Quindi fece chiamare i Poveri, e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e ai Monaci, che voleano dipoi placarlo, andava pure rispondendo, *Ubi est Caritas?* Anzi nelle calamità d'un Contagio nè pure s'hanno allora a lasciare in dietro i ricchi Arredi, e i Vasi sagri delle Chiese; ma conviene, o è necessario il convertirgli in soccorso de' Poveri, qualora ne corra il bisogno. Non solo non farà disgradevole a Dio un'impiego tale delle oblazioni a lui fatte, ma anzi farebbe a lui troppo disgradevole, se non si facesse, e se l'umano Interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della Pietà e Religione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i Poveri, cioè la sua Famiglia, e i Tempj animati dello Spirito Santo, che gli ornamenti esterni del Tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli, e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza, ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credeffi, che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare quì, che S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, S. Bernardo, ed altri Santi Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso dei sagri Tempj ciò, che farebbe meglio impiegato in soccorso della necessità dei Poveri. Ma più degli altri parla chiaro un'altro Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrogio nel Lib. 2. Cap. 28. de Officiis, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel c. *Aurum* 12. Qu. 2. Eccone alcuni sensi. *Hoc maximum incentivum Misericordiae, ut compatiamur alienis calamitatibus; necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus &c. Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut erogat, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius constant Sacerdotes propter alimoniam Pauperum, si alia subsidia desint? &c. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas Aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne Templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum Sacramenta non quaerunt. Ornatus Sacramentorum redemptio captivorum est. Vere illa sunt Vasa pretiosa, quae redimunt Animas a Morte &c. Numquid dictum est S. Laurentio: Non debui-*

debuisti erogare Thesuros Ecclesiae, Vasa Sacramentorum vendere? Veggasi il resto. Basterà qui a me in luogo d'ogni altro esempio quello del B. Riccardo Abate di S. Vitono di Verduno. Nell'orrenda mortalità cagionata dalla fame nell'Anno 1028. che desolava la Città, quell'Uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua Cronaca, *dopo aver distribuito alla povera gente quanto aveva, non perdonò ai Tesori della sua Chiesa; anzi vendute le cose più preziose d'essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo ai Poveri, de' quali ancora ritenne presso di se un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora Lettere e messi ai Re, Principi, e Vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di Carità a tutti. Impegnò ancora i Beni del Monistero, per soccorrere pure in quante maniere poteva alla miseria del Popolo. Questi sono Santi; questi esecutori veri della mente di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo.*

Ma il più eccellente atto di *Carità*, che possa farfi in tempo di Peste verso il Proffimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a se ogni opera di Misericordia, che esercitiamo verso il Proffimo nostro, purchè accompagnata da essa Carità, e dall'intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'espone allora la propria vita in soccorso degli Appestati, e specialmente nei Lazzeretti, o per medicargli, governargli, e cibargli, o per ajutar l'Anime loro alla Pazienza, ovvero al passaggio dell'Eternità coi Sacramenti, e con altri mezzi della Pietà, e Carità Cristiana. Certo, che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione dei Sani, e del povero Popolo, e il sovvenir loro con ajuti temporali, o spirituali; e massimamente perchè ciò non può farfi d'ordinario senza esporli a molti rischi di lasciarvi un giorno o l'altro la vita. Ma il vedere allora persone non solamente Ecclesiastiche, ma ancora Secolari, che volontariamente, e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena, e lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene d'allegrezza, e di coraggio, e accese del fuoco celeste della Carità, al governo e soccorso o temporale o spirituale degl'Infetti: questo è uno spettacolo degno degli occhi del Paradiso, e che supera tutti gli altri, e che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così Eroico e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un Martirio, pure è una similitudine o specie di Martirio, siccome il P. Teofilo Rinaldo mostra in un suo

fuo Trattato. E S. Bernardino coll' autorità delle Scritture pruova in una delle fue Predichè Quaresimali, che se un' Affaffino, un Ladro, o altro più gran Peccatore, correffe in foccorfo di qualche Appettato abbandonato dai fuoi, e in pericolo di perdere per la disperazione il Corpo, e l' Anima, a fine di confortarlo, e di ajutarlo a salvarfi, moffo a ciò da vera Carità Cristiana, cioè da un' Eroico Amore di Dio; e costui in sì pio ufizio veniffe colpito dalla Peste, e tanto improvvisamente moriffe, che non potesse pensare a' fuoi Peccati, nè confessarli: egli si salverebbe, mercè di quell' Atto coraggioso di santissima Carità, tanto commendata da Cristo, e contentamente in se virtualmente anche la Contrizione. Ed appunto in questa Scuola di Carità si segnalano i *Cristiani d' Alessandria* a' tempi di S. Dionisio; e in altre Pestilenze e mortalità *S. Cipriano*, *S. Gregorio Taumaturgo*, *S. Cutberto*, *S. Antonino Arcivescovo di Firenze*, *il Venerabile Girolamo Emiliano*, *S. Gaetano*, *il B. Luigi Gonzaga*, e tanti altri Vescovi, e Santi; in questa incominciò *Bernardino da Siena* giovane di venti anni con dodici altri pii giovanetti il noviziato della sua Santità; in questa finalmente fece il Santo Arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* sì mirabili azioni, ch' elle non si possono leggere nella sua Vita senza lagrime di tenerezza. Così in altre Pesti si son veduti divoti e generosi Secolari dell' uno e dell' altro Sesso, sagrificare al Signore ogni riguardo di questa vita terrena, per servire e foccorrere i poveri Infermi. E gli Ecclesiastici Secolari, non meno che gli Ordini Religiosi, hanno spesse volte fatto a gara nel contribuire (anche sopra le loro forze, e con tirarfi addosso non pochi debiti) o ajuti spirituali, o pur Grani, Medicamenti, ed altri simili foccorsi della lor Carità; essendosi in oltre quasi sempre distinti nell' assistere o al Governo, o alle Confessioni della gente Infetta, i PP. Cappuccini, e i PP. della Compagnia di Gesù con dare molti di loro lietamente la vita per la salute del Proffimo loro.

E non è già, che tutti poi questi generosi Servi del Signore sieno mancati di vita in mezzo alle morti altrui. Di moltissimi ha accettato il medesimo Dio la prontezza, ed offerta di morire nel suo santo servizio; ma gli ha voluti anche preservare sani, e gli ha risanati infermi. Tuttavia si mirano in Firenze appesi ad un' Altare nella Chiesa delle Carmelitane per Voto fatto a S. Maria Maddalena de' Pazzi gli abiti, che portava nella Peste della nostra Città l' Anno 1630. il P. D. Vincenzo Maccanti Fiorentino, Cherico Regolare

golare Teatino, il quale intrepido fino al fin del Contagio assistè agli Appettati: cioè una Sopravveste, e una Sottanella ambedue di cuojo, una Stola bianca, due Stivali, e un' Ombrella pure di cuojo, con altri arnesi. Mi contento di questo solo esempio, perchè sono infiniti gli altri di Ecclesiastici, Medici, Cerusici, Serventi ec. che non risentirono Infezione alcuna dal praticare fra tanti Infetti. Anzi parrà incredibile, e pure viene attestato, come fatto patente e notissimo da Auberto Mireo, dall' Elmonzio, da Antonio de Lions, che la pia Confraternità di S. Eligio istituita in Fiandra, e in Normandia, pruova una particolar protezione da Dio per la lor Carità verso gli Appettati. Assistono essi agl' Infetti, ne toccano le piaghe, i cadaveri, e pure si mantengono illesi in questo caritativo esercizio, e tornando alle lor Case non portano la rovina alle lor Famiglie. Che che sia di questo, so bene, che per attestato del P. Marchino nella Peste di Firenze del 1631. i Confratelli della Misericordia, almeno in due per volta, accompagnavano i Morti alla Sepoltura in una debita distanza con lumi accesi, fermandosi poi fuori delle porte della Città; nè si vide, che alcun d' essi morisse di Peste. Quì nondimeno reputo io necessario il ricordare, non dover nè pure chi con una Vocazione sì degna d' invidia tutto allora si sacrifica a Dio, tralasciar le umane cautele, e i riguardi, e Prefervativi, per tener lungi da se il Morbo, e la Morte. Il fare altrimenti, sarebbe un tentare Iddio, e uno scialacquare que' giorni, che la Carità vorrebbe impiegati nel corso intrapreso per beneficio del Popolo. Perciò farà loro cura di andar continuamente premuniti con Vesti incerate di tela Sangallo, o di seta, o di cuojo sottile (il che è meglio) e con odori e profumi, e con Aceto, ed altri Aleffifarmaci, e di guardarsi dall' affaticarsi in maniera da sudare, e da rendersi con ciò più atti a contrarre l' Infezione, dovendosi egli-no conservare, se non a se, almeno al Prossimo, lasciando poi, che il celeste Padre disponga, come a lui parrà meglio, della lor vita. Portino ancora berrette di cuojo, e giunti alle proprie stanze, benchè non sudati, mutino spesso camicia, e vesti, esponendo le altre all' aria. Nel Lazzeretto di Firenze per relazione del Rondinelli i Cappuccini, che ne aveano cura, si governavano nella seguente forma per non infettarsi. Pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell' Elisire, si turavano con essa le narici, e le orecchie, perchè il cattivo fiato degli Appettati non penetrasse, o penetrando restasse corretto dall' altro odore confortativo della testa. In bocca tenevano

nevano Incenso o Solfo; e quando uscivano, si cavavano la bambagia, e lasciavano libera la bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di Elisirvite, perchè non è tanto potente. Avevano due abiti, l'uno col quale stavano nel Lazzeretto, mutandolo la sera, e facendolo profumare con incenso, mentre il solfo dava loro troppo fastidio, e si mettevano l'altro. Si lavavano di quando in quando la persona con Aceto, ovvero con qualche bagnuolo odorifero. E tale era la lor maniera per difendersi.

Finirò con accennare una particolarità degna d'essere tenuta a memoria, e registrata dal P. Teofilo Rinaldo della Compagnia di Gesù, in occasione di parlare della Peste, che affisse Lione a' suoi tempi, cioè l'Anno 1629. Dopo aver egli narrato, in quante maniere essercitassero allora i PP. Gesuiti la lor Carità in prò del Popolo, aggiugne, che quantunque molti d'essi Religiosi stessero nella lor Chiesa quasi continuamente esposti a confessar la gente, pure niuno di que' Confessori fu mai toccato dalla Peste. Due soli, che non andavano mai, o di rado andavano a quel santo ministero, e si credevano più sicuri dal pericolo con lo star ritirati, morirono di Pestilenza, ad esempio nostro, che non si ha da mettere la speranza della sanità nella ritirata, quando non assista Iddio, e che chi è assistito dalla sua misericordia, può andar franco in mezzo a tutti i pericoli. Perirono in quell'occasione anche molti Sacerdoti Secolari per aver data solenne Sepoltura ad alcuni Morti, come non morti di Peste, secondo le Fedi false dei Medici, e per aver toccato Danari, ed altre Robe, loro date dai Penitenti. Del resto nota il medesimo Scrittore, essere stato il Popolo di quella numerosa Città in mezzo alle terribili angosce della Pestilenza sì divoto, sì compunto, e disposto a ricevere dalla mano di Dio qualunque Sorte, e con tal disprezzo delle cose caduche di questo misero Mondo, che parevano persone della primitiva Chiesa. Chi potè colla Roba, ajutò; chi era povero, colla Fatica, e con altri atti di Carità. Inspiri il Signor' Iddio a tutti i Popoli Fedeli, e massimamente al nostro, in tutti i tempi, e molto più quando egli volesse visitare un giorno con mano più pesante i nostri Peccati, questo spirito di Rassegnazione, Penitenza, e Carità, per l'amore ch'ei porta al suo diletto Figliuolo Gesù, e faccia che i Mali temporali servano a noi d'incentivo a maggiormente temerlo ed amarlo, e di scala a goderlo un dì nel Regno della sua Carità.

C A P I T O L O VII.

Pietà e Divozione quanto necessarie in tempo di Pestilenza. Malvagità d'alcuni, che diventano allora peggiori. Quali Prediche si convengano per costoro. Esercizj per accrescere e nutrire la Pietà. Lezione spirituale, Orazioni vocali, Meditazioni, e Giaculatorie.

SEMPRE dovrebbe la Pietà, o sia la Divozione, essere il mestiere de' Cristiani, ma specialmente ha da essere nelle influenze pestilenziali. Ognuno allora ha più che mai bisogno del potente foccorlo di Dio per preservarsi in vita. L'offenderlo, o l'essere in disgrazia di lui, certo non è un mezzo proprio per prometterlo a se stesso. Ognun conosce, che stando allora la Morte ai fianchi di tutti, vi ha bisogno di sempre andar preparato pel gran viaggio dell' Eternità, e per conseguente d' intenderfela bene con chi ha in suo pugno di farci eternamente felici, o eternamente miseri. E pure, di che non è capace la corrotta ed infelice Natura degli Uomini? Ho gran pena ad accennarlo, ma pur si dee accennarlo per istruzione nostra. In quei miserabili tempi, la sola relazione de' quali, non che l'aspetto effettivo, dovrebbe pur bastare per fantamente atterrirci tutti, e condurci totalmente a Dio, in que' tempi, diffi, non mancano persone, che non solo non diventano migliori, ma più che mai s'immergono ne' Peccati con temerario sprezzo di Dio Giudice onnipotentissimo, e con pazza dimenticanza del grande interesse dell' Anima loro. Alcuni pur troppo allora intuonano il *Mangiamo, e Beviamo, che domani morremo*; ed altri già descritti dalla divina Sapienza si fanno animo l'uno all'altro con dire: *Godiamo dei Beni, finchè gli abbiamo; coroniamoci di Rose, prima che marciscano; nè ci sia prato, per cui non passi la nostra Lussuria*. Peggio fanno altri, i quali figurandosi di portar seco un' infallibile salvaguardia, non credono che la Peste abbia Veleni per loro, e però si danno a ladrerie, e ad ogni altra sorta d' iniquità ed eccesso. Non si crederebbono cose tanto stravaganti, se la Sperienza non le avesse più volte fatte vedere, e non fosse ancora per rinnovarne gli esempj. In somma è pur troppo ve-

ro ciò, che anche il grande Arcivescovo S. Carlo diceva d'aver conosciuto per pruova nella Peste de' suoi tempi, cioè: *Che il buono si emenda sotto il flagello, e il cattivo sempre peggiora.*

Ora contra tali Pazzi ed Empj egli è necessario, che vegli e s'armi in primo luogo la Giustizia de' Principi, gastigando immediatamente, e con qualche rigore, certi delitti enormi, o pure pubblicamente scandalosi, ove sia con loro mischiata la disubbidienza agli Editti allora pubblicati dal buon Governo; e ciò per salutevol terrore ed esempio degli altri. Benchè non farà tanto facile il commetterne di questi, ove si proceda con quelle Provvisioni e Leggi, che si son proposte in trattando del Governo Politico. Contra certi altri delitti, che non appartengono alla Giustizia punitiva del Foro, o per la loro qualità, o per la lor segretezza, ma che senza fallo non fuggiranno gli occhi di Dio, dee in que' tempi sfavillare più che mai lo Zelo e l'Eloquenza de' Predicatori, e Confessori, inculcando a questa gente cieca, e dimentica di se stessa, ora con aspri, ed ora con piacevoli modi, ma sempre con paterna censura, il tremendo Giudizio di Dio, la sua gran Giustizia, la sua immensa Potenza in gastigare i Figliuoli ribelli ed ostinati. E conciossiachè a certe persone di scorza dura, e tali ordinariamente non per altro, se non perchè credono poco, essendo la divina Virtù della Fede troppo languida in esse, non fanno gran forza, nè mettono terrore certi esempi ed insegnamenti delle Sagre Scritture, appunto perch' esse credono poco: bisogna dar di piglio anche alle Ragioni umane e Filosofiche, per levar loro di mente, se sia possibile gl'incanti delle lor passioni, e la sciocchezza de' lor configlj, e raziocinj. Gioverà pertanto dilucidar loro quest'inganni, e mettere in mostra tutto il pericolo e l'orror della Morte imminente, che quegl'infelici mirano ben' allora con gli occhi del Corpo, ma non già con quei dell' Anima, e quindi passare a far conoscere, quanto sia folle e nimico di se stesso, chi in tempi tali va sì malamente spendendo i forse pochi momenti, che gli restano di vita; e quanto sia terribile il cadere nelle mani di Dio vivo e vero, giustissimo punitore delle offese, e degli strapazzi contra di lui ufati, e ufati con tanto sprezzo di lui, perchè in tempi sì fatti; e quanto in fine sia necessaria a tutti la Penitenza, e la Divozione, e Pietà, per preservarsi allora dalla Morte temporale, e molto più dall'eterna. S. Gregorio il Grande, scrivendo appunto della Pestilenza a Domenico Vescovo di Cartagine nell' Epist. 41. del Lib. 8. già ci avvertì, che *Inter flagella positos,*

flagellis digna committere, contra ferientem est specialiter superbire, & saevientis acrius Iracundiam irritare.

Ma per tali miscredenti ed iniqui, che finalmente poi, allorchè il flagello di Dio fa una lezione cotanto sensibile ai Peccatori, si riducono a poco numero, pongasi mente di non atterrire la maggior parte del Popolo, che o è buona da lungo tempo, o certo allora si dà di vero cuore al Pentimento de' suoi Peccati. A questi si ha da dire, che non si parla, ma si bene a certi ostinati, per gli quali hanno anzi tutti gli altri, veramente pentiti e compunti, e tutti i buoni da implorar con preghiere la divina Misericordia, che li muova e converta. Colla gente già buona, o divenuta buona nelle calamità, io torno a ripeterlo, non si ha allora da metter mano al Terrore, ma si bene alle consolazioni, parlando della infinita Clemenza di Dio verso chi daddovero ricorre a lui, e inanimando, e confortando chi fa profitto dei gastighi di lui. Corrono bene; non bisogna avvilirli nel corso, servendo già loro di sprone la terribil faccia della stessa Pestilenza.

Appresso è da promuovere la Pietà nel Popolo, in guisa però, che non si contravvenga alle sagge regole del Governo Politico con adunanze pericolose, o pure con disubbidienze, che dispiacerebbono al medesimo Dio. Prescriverà dunque il Vescovo certe *Regole di Vita Cristiana*, *Orazioni vocali*, *Meditazioni*, ed altri simili esercizi di vera Pietà; o pure non facendolo il Vescovo, ognuno si ajuterà da se stesso, e potrà essere ajutato dai Confessori, e Predicatori. Gioverà pertanto leggere allora più che mai Libri divoti, che trattino delle *Tribolazioni* per imparar da essi la maniera Cristiana di tollerarle; ed altri, che insegnino la *Vita devota*, e la *Perfezione*, per unirsi ben' a Dio, e rassegnarsi al suo santo volere. Alcuni consigliano il leggere oltre ad alcune *Omilie* da me accennate di sopra, l' *Operetta di Tertulliano* intorno alla Pazienza, il Trattato del Disprezzo del Mondo d' *Innocenzo III.*, il Tesoro della Misericordia di *Gabriello del Toro*, il *Cacciaguerra* della Tribolazione, il Conforto degli Afflitti di *Gaspero Loarte*, alcuni Sermoni di *Gabriello Biele*, e del *Busto* in materia di Peste, le Opere del P. *Barolomeo da Saluzzo*, il Conforto degl' Infermi del P. *Stefano Binetti*. Io per me consiglierei tutti a leggere allora in primo luogo, per chi può, i *divini Libri*, specialmente del nuovo Testamento; e secondariamente le *Vite dei Santi*, o *Beati*, scegliendo anche i più Caritativi, sieno Martiri, sieno Confessori, e Vergini, purchè scritte da Autori ap-
prova-

provati, e con semplicità di stile, e con verità di Storia. Quelle dei Santi e Beati degli ultimi Secoli, siccome più diffuse, e per lo più composte, o tradotte in Volgare, riusciranno maggiormente comode ed utili al Popolo. S. Filippo Neri, gran Maestro di Spirito, raccomandava più che gli altri Libri di Divozione la Lettura di queste *Vite*, perchè sapeva, che ivi nel medesimo tempo s' imparano le massime della Santità, e si mira la Santità posta in esercizio, restando chi legge egualmente istruito, e spronato dall' esempio altrui. In terzo luogo essendo facilissimo l' aver seco, o il trovare l' aureo Libro dell' Imitazione di Cristo di *Tommaso da Kempis*, o sia dell' Abate *Giovanni Gersen*, e tutte le fugose ed eccellenti Opere del P. *Luigi Granata*, e di *S. Teresa*, e quelle ancora di *S. Francesco di Sales*: io persuaderei tutti ad attenersi ben forte più alla loro lettura piena di santa unzione, che a quella d' alcuni altri Libri, i quali non toccano bene spesso il cuore, benchè parlino, o insegnino tanto. Chi potesse anche Leggere il Trattato dei Travagli di Gesù del P. *Tommaso di Gesù* Agostiniano, e l' Erario della Vita Cristiana del P. *Giambatista Sangiurè* della Compagnia di Gesù, e le Opere Ascetiche del piissimo Cardinal *Giovanni Bona*, e del P. *Lorenzo Scupoli* Cherico Regolare Teatino, per tacer d' altri Autori, ne spero gran soccorso, e consolazione spirituale.

Quindi si potrà e dovrà esercitare la Divozione in *Orazioni Vocali*, e *Mentali*, che ognuno scoglierà secondo la capacità sua, o pure secondo la direzione del Vescovo, o del Confessore. Il basso Popolo, che non sa leggere, ha le sue Orazioni, che basteranno, purchè accompagnate dal buon cuore, e dall' intenzione pura di pregare o lodar Dio. Quei di sfera un poco superiore ne aggiungeranno dell' altre, conformi alla necessità di que' tempi, con ricordarsi principalmente di recitare almeno una volta il giorno, più col cuore, che con la bocca, gli Atti di *Fede*, di *Speranza*, d' *Amore di Dio*, e di *Contrizione*, siccome le più sode Orazioni, che dopo la Domenicale, e il Simbolo della Fede, dovrebbero praticarsi nella nostra Santa Religione. Ma non si può dire, che utilità e divozione, e qual soave conforto possano recare in ogni tempo, e specialmente in quello della Calamità, alcuni Salmi della divina Scrittura. D' ordinario non se ne sente il miele, e non se ne cava gran profitto, anche recitandoli, perchè o non s' intende la Lingua, in cui si recitano, o non si ferma l' attenzione, nè fa posata la mente sopra i loro santissimi Sensi, e mirabili Affetti. Sarà pertanto allora
di

di un sommo vantaggio e conforto alla gente pia il parlare attentamente con Dio mercè d'alquanti Salmi, scelti apposta per cura del Prelato, ed anche volgarizzati, con lasciar da parte tutti que' Versetti, che non si addattano al bisogno d'allora, ovvero che esigono troppo comento per capirne gli alti loro sensi e misterj. Gli abbiamo tradotti in Volgare per opera di Pellegrino degli Erri nostro Modenese, e stampati in Venezia l'Anno 1573. Anzi perchè i più del Popolo, a cagione del non intendere il Latino, non sono atti a trarne tutto quel frutto, che possono gl'intendenti, farebbe da desiderarsi, che venisse composta una Selva di varie Orazioni, e di Affetti, tutta di Versetti de' Salmi, per quanto si può continuati, e talvolta ancora di Salmi interi, con aggiugnere in un'altra colonna la lor Traduzione, e con ridurre essi sotto diverse Categorie, come sarebbe di Pentimento, di Speranza, di Coraggio pio, di Preghiere nelle Tribolazioni, di Risoluzione per eseguire la santa Legge, di Consolazione per gli Giusti, di Confidenza de' buoni in Dio, di Ringraziamento, di Lodi del Signore, e simili. Certo è, che quelle parole, per esser dettate dallo Spirito Santo, purchè intese, e recitate con attento e divoto cuore, più di qualunque altra Orazione formata dagli Uomini, ci possono riempire di tenerissimi e fanti Affetti. Sarebbe propria di qualche Anima innamorata di Dio, e insieme molto giudiziosa, e intendente, l'esecuzione di un tal disegno; ma quando niuna di queste vi si applicasse, bramerei di poter io un giorno tentare, se mai ciò mi riuscisse in una forma tollerabile.

Chi poi ha il costume, e la Grazia da Dio di potere e saper *meditare*, più allora che mai si dovrà esercitare in questo efficacissimo pascolo della vera Divozione, ricordandosi però, che il profitto dell'Anima non consiste in pensar molto, ma in amar molto Dio, e in determinarsi a conformare in tutto e per tutto la nostra Volontà a quella di Dio, e ad operare, e patire assaiissimo per amore di lui, e in farlo poi, quando se ne offra l'occasione. Ancor quì potrà il Vescovo suggerire, o pure cadauno consigliandosi col suo Direttore, o coll'intendimento suo, eleggerà i Punti, che principalmente sono da meditare ne' tempi di gran calamità, mettendo in primo luogo la Passione del nostro divino Redentore per addestrarci coll'esempio del nostro divino Duce a patire, e a patir coraggiosamente, e volentieri, per dar gusto a Lui, e per fare il suo santissimo volere. Lo Sprezzo del Mondo, la Rassegnazione, che dobbia-

mo

mo a Dio, la Grandezza dei Beni, ch' egli ci riserva nel suo Regno, la Misericordia sua, l' Utilità delle Tribolazioni, i mirabili insegnamenti di Carità dati a noi da esso Dio, sopra tutto coll' esempio e colla voce del suo divino Figliuolo, ed altri simili argomenti, faranno a proposito per eccitar' allora maggiormente le Anime a pensieri ed Opere sante, e all' effettivo loro esercizio. S' hanno in fine da scegliere varie *Giaculatorie* ben vivaci e pie, essendo queste per consiglio de' Maestri un cammino de' più corti, e de' migliori, per unirsi, e per istare continuamente unito a Dio.

CAPITOLO VIII.

Ricorso all' Intercessione de' Santi; ma specialmente ricorso a Dio. Sua immensa Bontà, e Meriti di Gesù, che ci fanno Coraggio. Amore e Divozione verso Gesù, e Speranza in lui, utili e necessari soccorsi in ogni tempo, ma in quei massimamente della calamità.

SARA' ancora utile il ricorrere nei calamitosi tempi della Pestilenza alla *Protezion de' Santi*, nel che è da desiderare, che siccome noi certo possiamo sperar molto dalla loro Intercessione, così ancora si potesse in ciò ben regolare il corso d' alcune persone o rozze, o non abbastanza istruite. Sarà cura dei Vescovi, e degli altri Uomini dotti e pii l' osservare, che l' Interesse umano non entri a persuadere certe Divozioni troppo superficiali, e molto meno a contaminare le pratiche pie, e che l' Ignoranza non giunga ad abusarne con dispiacere della Chiesa Santa. Gioverà principalmente il ricorrere all' Intercessione della Purissima e Santissima Madre di Dio, e de' Santi Protettori della Città, e di quegli specialmente, de' quali si conserva il sagra Deposito, al qual fine serviranno quelle, che appelliamo *Litanie della Vergine*, e de' *Santi*. Ma la vera maniera d' impegnare i Beati del Cielo alla nostra tutela, si è quella di pentirsi daddovero, e di lasciar le offese di Dio, e di praticar le Virtù, che piacciono a Dio, e piacquero tanto anche agli stessi buoni Servi di Lui. La Divozione verso i Santi, consistente in una sola exteriorità o di Orazioni Vocali, o di Voti, o di Offerte, ma scompagnata dall' interiore e vero

vero Amore di Dio e del Prossimo, contuttochè possa essere anche lodevole, pure non dee, e non può prometterfi molto da que' fortunati Cittadini del Cielo, amanti troppo dell'onore, e della gloria del nostro e loro Dio. Allora sì potremo confidare affai nel patrocinio loro, ed anche per ottener grazie temporali, quando li pregheremo del pari, che interpongano le lor preghiere appresso l'Altissimo, acciocchè per sua Clemenza, e colla sua potente Grazia di cattivi ci faccia buoni.

Ma s'egli è utile e lodevole sempre, e molto più ne' pericoli e guai della Pestilenza, il fare ricorso ai Santi, nostri Avvocati, e gli è poi necessario il farlo ancora, e principalmente, e con più attenzione a Dio, cioè all'Onnipotente e comune Padrone di tutti, e del tutto. Questo ricorso ha da consistere in un verace Pentimento delle nostre Colpe, e in una risoluzione ferma di volerlo amare, ubbidire, e servire sempre sempre. Dopo ciò esporremo a Lui le nostre miserie, e i bisogni nostri anche temporali, e la nostra debolezza, con supplicarlo di Pietà, d'Ajuto, e di Conforto. Io non so, se ci sia, o ci possa essere alcuno, il quale metta tutto il suo studio, e la sua speranza, nell'amicizia e nel culto dei Santi, Servi del Signore, quasi non osando presentarsi egli giammai a dirittura al foglio di Dio, per pregarlo di soccorso, e di grazie. Ma se mai ci fosse, sappia ch'egli fa torto a quello stesso Dio, a cui non ricorre, e non può piacere ai Santi medesimi, e si allontana dai Dogmi della Chiesa Cattolica Romana. Sarebbe un gravissimo errore il figurarsi in Dio i difetti degli Uomini, e dei Principi della Terra. Nulla più egli desidera, quanto che tutti a lui ricorran di buon cuore, e il preghino; anzi esige da noi questi atti d'ossequio, d'umiliazione, d'amore, e di confidenza, non tanto come nostro adorabil Sovrano; quanto ancora come Padre di tutti. Che se mai taluno rispondesse di non avere merito, anzi di scorgere in se dei gran demeriti; e mancandogli ragion di sperare beneficenza dal suo diritto ricorso a Dio, rivolgersi perciò egli all'Intercessione dei Servi di Dio, che hanno tanto merito presso di lui: oda egli per suo disinganno e conforto ciò, che c'insegna colle Scritture sante la Chiesa di Dio. Buono è sempre il raccomandarsi anche ai Buoni della Terra, non che ai Santi e Beati del Cielo, che preghino e intercedano per noi; ma non dee tralasciarsi mai di sempre ricorrere al supremo loro e nostro Padrone. Imperocchè ognuno è a ciò tenuto per debito di suggestione; e ognuno di noi, per gran Peccatore ch'

ch' egli sia stato, o sia, ha poi due potentissime ragioni di sperar da Dio un favorevol rescritto di quanto non disconvenga a Dio il concedere, e sia utile alle Anime nostre l' ottenerlo.

La prima si è l' immensa *Bontà*, *Benignità*, e *Clemenza* dello stesso Dio. Giustissimo, egli è vero, e terribile si fa sentire Iddio contra de' Peccatori ostinati, e massimamente contra chi si abusa delle Grazie, e della Misericordia di lui, e non curando le sue divine chiamate gli vuol pure mantener viva la guerra. Ma per chi fedelmente l' ascolta, e umilmente a lui ricorre, e con amore e confidenza da Figlio chiede a lui pietà e soccorso, non si dimentica mai il buon Dio della sua Misericordia infinita, nè d' essere nostro Padre. E Padre appunto ci ha insegnato a chiamarlo il suo Unigenito Figliuolo nella celeste Orazione del *Pater noster*, dettataci da lui stesso, e a questo medesimo oggetto, affinchè noi misere Creature avessimo ogni giorno un mezzo fortissimo per placare il suo divin Padre, e impetrarne con questo dolcissimo esordio le grazie, che ci bisognano. Anzi sull' immensa *Bontà* di questo comune Padre è principalmente fondata, e dee fondarsi la *Speranza*, cioè una delle Virtù soprannaturali, che esso Dio concede al suo Popolo Fedele, giungendo egli a prometterci tutto in bene delle Anime nostre, se con Fede ed Amore ricorrendo a lui, in lui riporremo ogni nostra Speranza, e Fiducia. L' altra stabilissima ragione di potere e dovere sperare ogni grazia spirituale, e soccorso ne' travagli dal nostro celeste Padre, viene dai *Meriti* infiniti del suo diletteffimo Figliuolo, e Signor nostro, *Cristo Gesù*. Apposta per nostro amore, apposta per giovare a noi tutti, e per unirci tutti all' eterno suo Padre, è venuto dal Cielo, ed è morto sopra la Croce, questo benedetto divino Salvatore. Ed egli con quell' augusto sacrificio della sua gran Carità divenne per sempre la nostra Redenzione, e la nostra Propiziazione, di maniera che basta che il Peccatore, per iniquissimo ch' egli sia, o sia stato, mostri a Dio le Piaghe del di lui dolcissimo Figliuolo, e di vero cuore chiegga pietà, e si emendi, per disarmar subito tutto lo sdegno divino, e per impetrar da lì innanzi ogni favore ed ajuto. Se dunque non abbiam merito noi, anzi se troviamo in noi tanti demeriti, ha bene il nostro Gesù un Merito infinito, e l' ha tutto per noi; perciocchè non per bisogno ch' egli n' avesse per se, ma solo pel bisogno, che n' aveano, ed erano per avere gli Uomini, sparse questo amoroso Dio fatto Uomo tutto il suo Sangue, Sangue di prezzo immenso, e che noi possiam

mo offrire come cosa nostra al suo celeste Genitore, per iscontare i nostri Peccati, ed impetrar tutto ciò, che è per nostro bene, e ci può condurre a lui. E però finchè abbiamo Cristo Gesù dalla nostra (e il non averlo può solo venire da mancamento nostro) noi possiamo, e dobbiamo sperar tutto dall' eterno suo Padre.

Queste son Verità di Fede, e che debbono consolarci tutti; ma quello che importa più, sono Verità, che dovrebbero farci tutti innamorare, e senza misura, del nostro amantissimo Redentore Gesù, *Via, Verità, e Vita* di tutti gli Uomini, il quale tanto ha amato, ed ama noi altri, che per un' eccesso del suo amore, e per cibarci, ajutarci, e farci suoi, e del suo divino Padre, vuol sempre ancora starci in persona fra noi, rinchiuso nell' ineffabile Sacramento dell' Altare. E giacchè noi trattiamo della Pestilenza, ora debbo faggiungere, che in tutti i tempi, ma specialmente in quei delle terribili calamità, non ci ha da essere Divozione a noi più cara di quella del nostro Gesù, che è la Divozion delle Divozioni. Le altre possono esser buone ed utili; ma questa farà sempre, e senza paragone, più utile delle altre; anzi è la necessaria ad ogni Cristiano, mentre c' insegnano gli Apostoli, e la Chiesa, che nell' onorare, amare, ed imitare per quanto si può, massimamente nell' esercizio della Carità, la Sagrosanta Persona di Gesù Cristo, consiste l' essenziale e più sodo impiego, che s' abbia da avere la vita del Cristiano. Oltre di che nulla possiamo sperare noi Peccatori da Dio, se non per mezzo del Santo de' Santi, cioè di Gesù, Mediatore di Dio e degli Uomini, terminando appunto per questa ragione la Chiesa, custode della Verità, tutte le Orazioni e Preghiere sue con quelle parole *per Dominum Nostrum Jesum Christum &c. Nulla possumus fare senza Gesù*: l' ha detto egli di sua bocca in S. Giovanni; tutto possiamo e potremo con Gesù, e colla sua potentissima Protezione e Grazia. Il perchè, non ha molto, il P. Nepueu della Compagnia di Gesù in un suo Libro (tradotto, accresciuto, e ristampato dal P. Paolo Segneri juniore, insigne Missionario della stessa Compagnia, le cui incomparabili Virtù abbiám noi pure ammirato in Modena, e la cui morte ah troppo immatura! accaduta in Sinigaglia nell' Anno 1713. riempì di dolore noi tutti) deplorava l' uso di molte persone nel Cristianesimo, anche delle più pie, le quali s' occupano in tante altre Divozioni non comandate, non necessarie, e parte ancora superficiali, trascurando poi la Divozion di Gesù, che è d' obbligo, e che sopra ogni altra dee abbracciarci, e

dee consigliarsi dai Predicatori, e Direttori d'Anime, siccome la più propria, sicura, e facile per condurci tutti alla perfezione, e ad ogni vera felicità di spirito.

Adunque convien seriamente applicarsi in questa misera nostra vita a contemplare la *Vita di Gesù*, esempio a noi di tutte le Virtù, e motivo di tutte le Consolazioni. Bisogna impiegar quanto possiamo per intendere le obbligazioni, che gli abbiamo, per dargli l'onore, ch'egli merita, per conformarci a lui, per amarlo. L'Apostolo delle Genti, innamoratissimo di questo amabil Redentore, non potè ritenersi nell'Epist. I. a quei di Corinto d'intimare una grave scomunica a chi non ama il nostro Signor Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* E lo stesso Signore ci ha detto egli di sua bocca appresso S. Giovanni, che se ameremo lui, faremo amati dall'eterno suo Padre. *Qui diliger me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum.* Che pretendiamo di più? Che se c'incontreremo nelle Tribolazioni, nessuno maggior conforto e vigore potremo ritrarre, che dal considerare, che Gesù ci va avanti condottiere amoroso colla sua Passione, e Croce; e che questa medesima Croce, e i travagli, e non già le terrene felicità, sono la via, che conduce sicuramente al Cielo; e che nel patir volentieri per amor di Gesù, le Persone Buone e Pie trovano (e questa è una verità certissima: così avessimo la fortuna d'intenderla ancor noi) più consolazione e godimento, che i Tepidi, e i Cattivi in tutti i loro sognati, o veri piaceri del Mondo. Inoltre, se avremo bisogno di grazie e d'aiuti, anche per questa vita temporale, o per noi stessi, o pel Popolo e Prossimo nostro; a chi meglio ci potremo rivolgere, che a Cristo Gesù, e in chi più confidare, che in lui? Egli ci ama, e svisceratamente ci ama: basta mirarlo sulla Croce per noi, e nell'augustissimo Sacramento dell'Altare per nostro amore; e basta ricordarsi di quelle tenere parole, che lasciò scritto, non un Uomo volgare, ma il suo diletto Apostolo Giovanni nell'Epist. I. Cap. 2. *Filioli mei, haec scribo vobis, ut non pecceris. Sed & si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum Justum; & ipse est Propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Cioè: *Figliolini miei cari, vi scrivo queste cose, affinchè non pecciate. Che se pure alcuno per sua miseria avrà peccato, noi abbiamo appresso il Padre per Avvocato nostro Gesù Cristo, Giusto ed Innocente. Egli è quello, che il placa, e il rende propizio ai Peccati*

nostri, e non solo ai nostri, ma a quelli ancora di tutto il Mondo. Adunque egli (non ce n'ha da esser dubbio) vorrà aiutarci. Di più egli può tutto non solo come Dio, ma ancora come Uomo, non essendo già questa un' esagerazione divota, ma un' indubitato articolo di Fede, avendo detto egli stesso appresso S. Matteo nel Cap. 28. che lo stesso suo divino Padre ha dato a lui ogni potere in Cielo e in Terra: *Data est mihi omnis potestas in Coelo, & in Terra.* Adunque non solo egli vorrà, ma potrà aiutarci in ogni nostra angustia, e ne' tempi massimamente della Pestilenza, se a lui ci rivolgerem daddovero, e se ameremo di cuore questo benedetto ed amantissimo Dio, e confideremo in lui.

Ora per quante Divozioni io, ed altri sapessimo consigliare ne' fieri pericoli e bisogni d' un Contagio, anzi in tutti i tempi, niuna mai ne troveremo, che uguagli la Divozione verso la Sagratissima Persona del nostro Gesù. Divozione pertanto alla sua Croce e Passione dolorosissima, Divozione al divino Sacramento dell' Altare, Divozione al suo dolcissimo e Santissimo Nome. Ed appunto il solo suo Nome è bastante a riempierci di consolazione e di tenerezza, perchè ci ricorda, ch' egli ci ha salvati, e se noi ricorreremo fedelmente a lui, ci salverà dall' ira ventura. Anzi, cosa non possiamo noi sperare dal suo Padre Iddio, e da lui medesimo, nominandogli con viva fede questo amoroso Nome, e pregandolo per gli suoi Meriti infiniti? Tutto potremo sperare, da che egli stesso, che non può mentire, ce ne ha espressamente assicurati in S. Giovanni al Cap. XIV. con dire: *Quodcumque petieritis Patrem in Nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in Nomine meo, hoc faciam.* Animo dunque ne' Pericoli, nelle Infermità, nelle Pestilenze. Ricorriamo a Gesù, che potremo sperar tutto. E sappiasi a questo proposito, che S. Bernardino, uno dei Santi più innamorati di Gesù, predicando un Quaresimale in Padova, ed esponendo nel Sermone XLI. i Raggi, co' quali egli faceva scolpire questo Santo Nome, scrisse, che il terzo d'essi Raggi era detto *Remedium Infirmorum*, perchè il Signor nostro in S. Marco al Cap. XVI. promise, che i Fedeli nel suo Nome scaccerebbono i Demonj, guarirebbono gl' Infermi, e farebbono altre meraviglie. Soggiugne poscia, che venendo le Pesti, elle cederanno alla forza del Nome Santissimo di Gesù, citando appunto ciò, che era avvenuto in Ferrara sotto i suoi occhi, mentre quel Popolo, mercè d'esso Nome posto sopra le porte delle Case, si vide in breve libero dalla Peste; quand' ella dovea naturalmente

aumen-

aumentarsi. Ecco le sue parole: *Sequitur Pestilentia in aliqua Terra, vel Regione, & talis Pestilentia cum Nomine Jesu auferetur. Illud expertus sum, quod me praedicante tempore vigentis Pestis Ferrariae de Nomine Jesu, ad tantam fidem illius Nominis fuerunt accensi & devoti, ut quasi totus ille Ferrariensis Populus, mediante Nomine Jesu, quod superliminari cujuscumque domus apposuerat remedium illius pestiferi morbi senserit, nam illa Pests cessavit, quando secundum naturalem rationem debebat accrescere.* Non c'è già necessità di tenere scolpito in marmo sopra le porte delle Case il Nome del Salvatore. Basta averlo, ed è necessario l'averlo scolpito nel cuore da un tenero Amore, e da una viva Fede.

CAPITOLO IX.

Riguardi per conservare illesi i Conventi de' Religiosi. Varie cautele a tal fine, ed altre in caso che v'entrasse il Male. Quando sieno tenuti i Religiosi a ministrare i Sacramenti agl' Infetti, e quando gli Ecclesiastici Secolari. Monasteri delle Monache come s'abbiano a custodire; e regole, se vi penetrasse la Peste. Esortar la gente allo Spurgo. Dopo il Contagio promuovere la Pietà. Conformità al volere di Dio cagione della vera Tranquillità.



I Magistrati Secolari, e molto più alla cura del Vesco-vo farà ne' tempi di Peste raccomandata la preservazione de' Conventi de' Religiosi, e delle Religiose. Certo è (il ripeto) che questi Luoghi, ma senza paragone molto più quei delle Monache, si possono, e si sogliono difendere, essendosi osservato anche nel Contagio del 1630. della nostra Città, che colà non entrò, o appena entrò in due o tre, che da lì a poco fu soppresso il Morbo; e quel che è più, de' Padri Benedettini Casinesi, che restarono nel loro Monistero in questa Città, eccettuatone un solo, niuno s'infettò, laddove alcuni d'essi, che s'erano ritirati in villa a S. Cesario, morirono, e di Contagio. In Firenze per attestato del Rondinelli si conservarono illesi tutti i Monasteri delle Monache, a riserva di S. Maria sul Prato, ove, secondochè alcuni credettero, morirono di Peste due Religiose, ma non vi seguì altro danno. Ivi all' incontro quasi niuno

no de' Conventi de' Frati restò intatto. Furono più fortunati, perchè più guardinghi, alcuni gran Conventi di Religiosi in Palermo. Anche Roma nella Peste del 1656. vide preservati i suoi Monisteri; e ho inteso a dire, che in Genova stessa, ove del medesimo Anno fece tanta strage il Male, pure rimasero illesi tutti i Conventi delle Monache. In quanto alle Case de' Religiosi dovrà avvertirsi, che vivendosi ivi in un continuo Commercio di Coro, di Refettorio, e d'altri impieghi, troppo danno potrebbe recare a tutta la Comunità un solo, che vi portasse dentro disavvedutamente la Pestilenza. Il perchè trattandosi di Famiglie sagre molto numerose, sarà necessario custodire tai Luoghi nella guisa de' Lazzeretti, con questo divario però, che laddove dai Lazzeretti non si lascia uscire Persona o Roba, che sia Sospetta, o Infetta, nei Conventi non v'ha da entrare nè Persona, nè Roba, che abbia minimo sospetto d'Infezione, a riserva di quelle, che sono necessarie al mantenimento de' Religiosi. Vi si ammetteran dunque i commestibili, che d'ordinario sono incapaci d'Infezione; e se dovrà introdursi per necessità altra Roba, o Persona, atta a portar seco il Morbo, non verrà ammessa senza le cautele, e i riguardi, e Profumi, che son prescritti per tutti dal Governo Politico. Del resto sarà interdetto a qualunque dei Religiosi, o de' Ministri, e Serventi l'uscir fuori, o pure, usciti che sieno, si dovrà loro vietare il ritorno. A questo effetto il Pubblico, o il Vescovo potrà, occorrendo, destinare un Custode Secolare della Sanità, che alle spese d'essi Religiosi guardi continuamente la Porta del Convento, la quale farà una sola in que' tempi, acciocchè più sicuramente venga eseguito il suddetto regolamento, ovvero si provvederà in altra competente forma. Per gli Conventi di poche persone non occorre tanta esattezza, o strettezza.

Agli Ecclesiastici Secolari, che s'impieghino in Opere di Carità, come di Confessione, Comunione, o d'altro, assistendo agl'Infermi, o Moribondi, sarà permesso il ritornare alle lor Case, e dimorarvi, benchè sieno Sospetti, avvertendo solo, che non passi Commercio fra loro ed altri Sani, e che la lor Famiglia, siccome Sospetta, non pratici con altri. Ma per gli Regolari di grossa Famiglia, quando uno o due o più d'essi consegnassero se stessi all'assistenza caritativa del Prossimo Infetto, si dovrà camminare con diverso stile. Gioè sarà utile il proibir loro il ritorno in Convento, affinchè non rechino la disgrazia a que' molti, che si conservano coi necessarj riguardi della Salute, e possono esser' utili per altri tempi

ed

ed impieghi. Viveran dunque tali Caritativi Religiosi Esposti, ritirati in qualche Casa decente ed appartata, ove possano recare men pregiudizio, che ai loro Conventi; e venendo ivi nelle debite forme soccorsi e mantenuti, farà loro facile il continuare la necessità del loro saggio utilissimo ministero. Il che sia detto in caso, che il Convento non avesse delle Stanze in disparte con passaggio, o con porta propria, da collocarvi per quel tempo simili Zelanti Servi di Dio, e separarli dal resto della Comunità. Si ha da stendere tal cautela fino a non praticare per qualche giorno que' Religiosi, che fossero chiamati a visitare o confessare qualche Infermo, benchè non sospetto di Morbo Contagioso. Le Chiese dei Religiosi dovranno regolarli anch' esse, come l'altre della Città, cioè o tenerle chiuse, o pur coi rastelli o cancelli agli Altari, e a' Confessionarj, per impedire i mali influssi dell' avvicinamento delle Persone. Tengano ai Campanelli della porta, della Sagrestia ec. un filo di ferro in cambio di corda, fin dove possono arrivar le mani. Ripongano ancora, e chiudano in luogo a parte ben sigillato le Scritture e cose più preziose della Chiesa, acciocchè se alcun Sagrestano cadesse mai infermo di Peste, rimangano tali Robe esenti dal bisogno dello Spurgo.

Se non ostante simili diligenze e cautele, forse non eseguite con gran puntualità, venisse ne' Chioftri d' essi Regolari a scoprirsi alcuno Infetto, si dovrebbe anch' esso con celerità trasportare al Lazzeretto pubblico, o pure a quello degli Ecclesiastici, se vi fosse. Si procurerà ancora di levare tutto ciò, che potesse indurre ulteriore Infezione negli altri Religiosi, e di separare i Sani da quei, che avessero avuto un' intrinseco Commercio coll' Infetto, restando però tutti come Sospetti rinchiusi nel proprio Convento. Ma quando al Claustrale Infetto riuscisse, siccome spesso suole, di grande spiacimento l'essere portato al Lazzeretto, e ciò servisse d'occasione ad altri per occultare il Male, e per comunicarlo con poca Carità a chi non se ne guarda, sarebbe miglior consiglio, qualora il permettesse la capacità dell'abitazione, il segregarlo interamente con chi l'ha da servire, dagli altri Religiosi, mettendolo in camere ben' appartate, ovvero in qualche capanna nell' orto: il che pure si può e suol praticare, però con particolar' ispezione dei pubblici Deputati, per gli Secolari abitanti Case grandi e comode della Città. In tal guisa è da credere, che il Religioso non atterrito dalla paura del Lazzeretto, immediatamente rivelerà la sua Infezione, ed apporterà men pericolo agli altri, che tosto si segregheranno da lui. Caso poi, che

crefcesse in quella fagra Famiglia il furore del Contagio; allora converrà estrarne tutti gl' Infetti, conducendogli al Lazzeretto, o in altro Luogo proprio; ovvero fi faranno ufcire i rimasti fani; ma per rinferrarli ficcome Sospetti in qualche Casa fuori del Monaftero.

Si difputa fra i Teologi, fe gli Ecclefiaftici Regolari fieno tenuti a fervire agl' Infetti di Pefte, quando il loro Prelato glielo comandaffe. A me piace la faggia fentenza del Sanchez, che nel Tom. II. fopra i Precetti del Decalogo decide con varie limitazioni la quiftione. Cioè: eglino non fono obbligati a fervire gl' Infetti eſtranei; ma in quanto ai Religioſi domeſtici Appeſtati, farà obbligato al ſervigio loro quel Religioſo, a cui il fuo Superiore il commanderà; avvertendo ſolo, che imprudentemente opererebbe il Prelato, qualora eſponeſſe a queſto pericolo, chi foſſe di pochiffima Sanità, o Perſona egregia, e per le fue rare qualità utile al Pubblico, o all' Ordine fuo. I Certofini, e i Monaci di S. Benedetto, di S. Girolamo, ed altri fimili, che non hanno per loro Iſtituto la Vita Attiva, non fono tenuti a miniſtrare i Sagramenti agl' Infetti eſtranei, e poſſono fuggire dal Luogo Infetto. Nè pure fono a ciò rigorofamente obbligati, ne fi poſſono obbligare dal loro Superiore i Religioſi, che fi chiamano Mendicanti, o che godono i lor Privilegi, benchè facciano profeſſione di Vita Attiva; e però anch' eſſi regolarmente fono eſenti dall' obbligo di fermarſi in Luogo, ove ſia la Pefte. Avverto però, eſſere ſentenza del Benzoni, che la fuga di queſti Religioſi difficilmente farà ſcuſata da Peccato mortale pel graviffimo ſcandalo, che ne verrebbe al Popolo, da cui eſſi hanno ricevuto, o ricevono tante rendite, e limoſine, e a cui poſcia non vogliono aſſiſtere in caſo di sì premuroſa neceſſità. Ma la ſuddetta libertà ed eſenzione dee intenderſi, qualora vi fieno Parochi o altri Sottiſtuti, i quali ſufficientemente poſſano adempiere l' ufizio di miniſtrare i Sagramenti al Popolo Infetto. Altrimenti, eſſendovi penuria di queſti, o troppa abbondanza d' Infermi biſognoſi di foccorſo ſpirituale, e non trovandoſi altri Sacerdoti, che o per Carità, o per mercede, e alle ſpeſe del Veſcovo, ajutaſſero, o ſuppliſſero il difetto de' Parochi (i quali Suffidiarj è in primo luogo tenuto il Veſcovo a provvederli): allora i Religioſi Mendicanti ſi giudicheranno obbligati a foccorrere il Popolo Infetto, e a miniſtrarli i Sagramenti, perchè ſecondo l' ufizio loro eglino ſon coadiutori de' Veſcovi e de' Parochi nel procurar la ſalute ſpirituale del Proſſimo, e vengono per queſto fine mantenuti dalle Limoſine de' Fedeli,

deli, come ottimamente insegnano con S. Tommaso varj Teologi. Anzi è tenuto il Prelato Regolare a somministrar soccorso, e inviare alcuno de' suoi Religiosi anche da un Luogo Sano ad un' Infetto, qualora in questo venissero meno i Parochi, nè vi fosse altro sovvenimento al bisogno spirituale di quel Popolo. Anche il Benzoni con altri Autori sostiene le suddette conclusioni, ricordando egli inoltre, essere obbligati per debito di Giustizia, non che di Carità, a servire gl' Infermi que' Religiosi, che per professione si sono obbligati a tal servizio, come quei della Congregazione di S. Giovanni di Dio, chiamati *Fate ben Fratelli*.

Aggiungo io, che molto meno de' Religiosi faranno obbligati i Sacerdoti Secolari, non legati da Cura d' Anime, a servire gl' Infetti, siccome nè pure a ministrar loro i Sacramenti, quand' anche fosse loro comandato dal Vescovo, perciocchè nè pure hanno essi quello strettissimo Voto d' Ubbidienza verso i proprj Prelati, come hanno i Regolari verso i lor Superiori. E però concedono i Teologi, che i Preti, ed ancora i Canonici, purchè non Curati, si possano ritirare dal Luogo Infetto, come si può vedere nel Trattato del suddetto Monsignor Benzoni, e presso il Marchino, il quale con altri Teologi stabilisce, che un Canonico assente per tal cagione non perde le distribuzioni, ove sia l' uso di non perderle per cagione giusta. Qualora nondimeno vi fosse necessità estrema di ministrare la Confessione, o altro Sacramento agli Appestati, e mancassero o giustamente, o ingiustamente, i Parochi, ed altri Sussidiarj: in tal caso ogni Sacerdote, o Certosino, o Monaco, o Secolare, è obbligato sotto pena di grave peccato a soccorrere i Popoli costituiti in bisogno, con pericolo ancora della sua vita, sia egli persona sana, o sia quanto si voglia di gran valore ed utilità al Pubblico. Senza che nessun Prelato il comandi, ciò è comandato dalle Leggi santissime della Carità Cristiana, ricordate a noi in tal proposito da S. Agostino, da San Tommaso, e dalla maggior parte dei Teologi. Per altro, intervenendo simili estreme necessità, il Vescovo può, e dee comandare a tutti sì Secolari, come Regolari il supplire, secondo che giudicherà bene la sua Prudenza; avvertendo però di non ordinar ciò in individuo ad alcun Religioso, ma solamente al loro Superiore. Che se questi non volesse poi permettere, nè comandare, che alcuno de' suoi venisse in soccorso, allora egli peccerebbe, e i Religiosi faranno tenuti, secondo il Bagnez, Benzoni, Vigan, ed altri, ad ubbidire più al comandamento del Vescovo,

che a quello del loro Superiore. Se poi sia vero per sentenza del suddetto Vigant, che in tal caso restino più obbligati gli Ecclesiastici Secolari ad ubbidire al Vescovo, che i Regolari esenti, io non voglio metterlo, ma si può certo mettere in disputa; e il Vescovo Benzoni, e il P. Marchino tengono appunto il contrario. A noi basti di sapere, che tutti sono tenuti, e poterli inferire dalle Annotazioni del Cardinal de Luca al Concilio di Trento, essere più de' semplici Sacerdoti Secolari obbligati in tal caso a fervire, quei che hanno Ufizj e Benefizj residenziali, come i Canonici, i Cappellani, ed altri, che costituiscono qualche specie di Capitolo, o di Congregazione. Nella Peste di Palermo del 1625. furono assegnati quattro o cinque Religiosi per Parrocchia, che abitavano insieme; ma per l'Infezione d'uno infettandosi gl'altri, si provò miglior partito l'assegnarne ad ogni due contrade uno col suo compagno, e in camere vicine a qualche Oratorio già fatto, o pure costituito con licenza dell'Ordinario, ove egli celebrava, senza che alcuno entrasse in tal Casa, o Oratorio, dove teneva il Santissimo Sacramento, e l'Estrema Unzione.

Le medesime cautele prescritte per gli Conventi de' Religiosi, ed anche più dovranno osservarsi per preservare e custodire quei delle *Monache*. Perciò è assolutamente da assegnarsi un Custode della Sanità alla Porta, o al Rastello del loro Monastero, che avrà buona ferratura anche al di fuori, con obbligazione di non allontanarsi mai da quella Porta, o Rastello, per cui solo, e non per altre Porte, o Finestre, che tutte s'intendano chiuse, dovranno le Monache ricevere il bisognevole al sostentamento loro. Per bisognevole s'intendono le cose spettanti al Vitto, e Vestito, dovendosi allora astener le Monache dal ricercare, e dall'accettar' altro, che sia non necessario, e sia capace di portar' entro i loro Recinti l'Infezione, e dovendo esse valersi anche delle cautele comuni agli altri nel ricevere le cose Sospette loro necessarie.

Il Vescovo in oltre assegnerà un Canonico, o altro Ecclesiastico co' suoi Assistenti per Commissario ad ogni tre o quattro Conventi di Monache, il quale unito ai Sindici farà, occorrendo, la visita, e darà gli ordini opportuni pel buon governo de' Monasteri a lui appoggiati. Sarà sua cura il fare, che le Religiose si provvegano il più presto, e il più che potranno, di Vettovaglie, e massimamente di Frumento, Farina, Vino, Olio, Formaggio, e Sapone: con poi ricordar loro l'Economia, e prescriverla ancora, se bi-
sognaf-

fognasse, con suprema autorità. Visiterà il medesimo Commissario co' Sindici a' primi sospetti tutto il recinto della Clausura, facendo chiudere ogni Porta, o altro luogo, per cui si potesse parlare, dar fuori, o ricevere roba, lasciando solo aperta la Porta comune colle Ruote, e co' Parlatorj annessi. Sceglierà ancora in ogni Monastero due siti appartati e capaci per servire di Lazzaretti infetto, e Sospetto, in caso di bisogno, tagliandone il meglio che si potrà la comunicazione col resto della Casa, o pur disponendo tutto per far Capanne nell' Orto, quando a ciò la necessità costringesse. E a fine di risparmiare l' entrar sovente nella Clausura, potrà farsi fare una pianta distinta di tutto il Convento con tutti i siti, e specificazione d' ogni Cella, e di chi l' abita, ordinando poscia, che niuna muti abitazione senza licenza di lui; e di ciò terrà egli Registro. Ogni dì ancora visiterà i Monasteri assegnati a lui (e non potendo egli, farà farlo da uno degli Assistenti) informandosi, e osservando, se le Monache sieno tutte sane, e di buon colore, e incoraggiandole per quanto si potrà, mentre il timor nelle Donne può cagionar, più che negli altri, dei gravi disordini; e sopra tutto badando, che se il Male fosse in Città, niuno vada loro contando le nuove funeste. Ammalandosi alcuna, se ne darà tosto avviso al Commissario suddetto; e il Medico invigilerà a tutti gli accidenti del male, per vedere, se vi fosse sospetto di Contagio. Morendo essa, non potrà seppellirsi senza l' attestazione del Medico, che non vi sia segno di Contagio, e senza la licenza del Commissario in iscritto, dovendo questi notare al suo Libro tanto le Inferme, quanto le Morte, per mandarne nota ogni sera al Notajo destinato dal Vescovo, il quale ne trasmetterà poi copia alla Congregazione della Sanità. Comanderà ancora esso Vescovo con precetto penale, che ognuna, che si ammali, vada indispensabilmente all' Infermeria, e che quantunque non vi sia sospetto di Contagio, non possano visitarla, nè capitarvi se non le Monache, o Converse, deputate Infermiere, perchè in tal maniera, accadendo maggiori disgrazie, le altre resteranno esenti dall' obbligo della Quarantena.

Sarà parimente d' uopo l' assegnare, se mai si potrà, al Confessore una Casa contigua al Monastero, con vietargli l' uscirne mai, se non per entrare nella Chiesa delle Monache, e con ordinargli di non conversar con altri, nè di ricevere altra Roba dal di fuori del Monastero, che per le mani del solo Custode della Sanità, il quale dovrà essere persona d' una inalterabile fedeltà e puntualità. In que-

sta forma Conventi ben numerosi in que' calamitosi tempi si sono sempre conservati illesi. Ma per maggiormente ottenere questo intento, il Vescovo formerà un' Istruzione per cadaun Convento, prescrivendo, come s'abbia a contenere il Custode, e il Confessore, e come si debbano ricevere ivi le Vettovaglie, ed altre Robe necessarie. Non permetterà, se non in caso di gran necessità, l'entrata nella Clausura a Persone estranee, e nè pure Visita alcuna al Parlatorio, ordinando, che le Monache non possano ammetterla senza ordine sottoscritto dal Vescovo medesimo. Dovranno pertanto star sempre chiusi i Parlatorj, e le grate; e se pur' occorresse di parlare ad alcuno, ciò si potrà fare senza aprir le stesse grate, alle quali ancora aggiugneranno un telajo di carta per guardarsi dal fiato delle Persone estere. Prima ancora della formal dichiarazione della Peste, o dell'evidente pericolo d'essa, vieterà il Vescovo alle Religiose l'acceptare in custodia Robe di estranei, anche Parenti, non tanto per esimere il Chiostro da ogni introduzion di Male, quanto ancora per risparmiare alle medesime varj disturbi. Parimente proibirà alle Monache il ricever' altre Lettere, che le scritte o dai Superiori, o per bisogno del Monastero, le quali ancora non dovranno ammetterfi senza cautela, cioè prendendole con due forbici, o mollette, e purgandole poi con Aceto, o ripassandole sopra il Fuoco. Sarà loro interdetto il dar fuori a lavare panni, o non potendosi di meno, s'infegneran loro le precauzioni. Così ancora farà necessario prescrivere buona regola per gli paramenti, ed altri ornamenti e vasi dell'Altare, con avvertenza di lasciar fuori i soli, che fossero necessarij, e con prevenire, che Chierici, o Sacerdoti estranei, non possano portar colà pericolo d'Infezione. Non ripiglieran, dico, indietro i paramenti destinati ai lor Cappellani; e occorrendo fargli imbiancare, ciò si faccia a spese loro fuori del Convento. Dovendo far macinare, mandino il Grano per gli Uomini loro, e con lor Carro al Mulino, facendovi assistere i medesimi Uomini, acciocchè i lor sacchi non tocchino quei degli altri. Gioverebbe allora aver Forno proprio nel Monastero.

Che se con tutte queste cautele giungesse il Morbo a penetrare in qualche Chiostro di Religiose, al primo indizio d'esso immediatamente se ne darà avviso al Commissario, il qual subito lo spedirà in Vescovado, e alla Congregazione della Sanità per provvedere sì dentro, come fuori. Quindi farà quanto prima mettere l'Inferma nel Luogo destinato pel Lazzeretto delle Infette, e l'altre persone,
che

che avran praticato con effo lei almeno quel dì, nell'altro delle Sospette. Ammetterà poscia i Ministri del Pubblico Lazzeretto degl' Infetti, che bruceranno quello che occorresse, e seppelliranno, accadendo la morte, il cadavere fuori del Convento, ove sarà creduto bene dal Vescovo. Similmente introdurrà gli Espurgatori per espurgare subito l'Infermeria, o Cella, e le altre Robe, che ne avessero bisogno. Quando le Monache o Converse non s' induceffero per carità a servir le Infette nel loro Lazzeretto, il Vescovo penserà se voglia costringere, o pure provveder loro Donne di fuori. Niuna delle Sane entrerà nei Lazzeretti; e nel somministrare il vitto le Sane non toccheranno gli arnesi, che servono alle Infette, o Sospette. Alla cura di queste verranno i Medici, Cerusici, e Religiosi Esposti, o Sospetti del Pubblico, entrando i quali tutte le Monache si ritirino in luogo appartato: Guarendo le Inferme, e avutane la fede dal Medico, passeranno poi, senza portar seco cosa alcuna, a fare la quarantena nel Lazzeretto delle Sospette. Di tutto si andrà comunicando notizia al Vescovo, e questi la darà al Magistrato Secolare per camminar di concerto. Si avrà del pari gran cura, che le Robe toccate da Infette o Sospette non entrino in commercio, se prima non saranno state ben espurgate dai Ministri pubblici dello Spurgo. Lo stesso dovrà farsi alle Camere, ed altri Luoghi, che n' abbiano bisogno.

Avvertasi ancora, che occorrendo introdur colà Persone straniere o per Medicamenti, o per altro, dovrà tal cura per quanto si potrà appoggiarsi dal Vescovo, non ad Uomini, ma a Donne di conveniente probità e perizia. Posto poi, che crescesse l'Infezione fra le Religiose, allora il Vescovo determinerà, se sieno da cavarfi fuori di Clausura le Malate, lasciandovi le Illese, o pure le Sane, lasciandovi le Infette, inerendo alla Costituzione di Pio V. che comincia *Decoris & honestati*. Questo ultimo sarà partito più sicuro. Qualunque determinazione però si prenda, converrà trovare a quelle, che saranno estratte, una decente abitazione, congiunta o vicina, se mai si potrà, al Monastero medesimo, ove le Religiose verranno accomodate in onesta forma, e con una specie di Clausura, e coi riguardi e soccorsi convenienti a persone consegrate a Dio. E perciocchè sogliono le Monache frequentemente desiderare, ed anche talora senza molto bisogno, l'ajuto del Medico: qualora il Monastero tutto si sia conservato illeso (ciò milita ancora per quei de' Religiosi, e per gli Conservatorj de' Poveri, e simili gran Corpi)

potrà

potrà entrarvi il Medico non Sospetto, ma in maniera che non abbia verun Commercio nè con Robe, nè con Persone; ma visiti secondo il costume dei Lazzeretti, cioè osservando per quanto sia possibile, e ordinando Medicamenti in distanza, affinchè egli, tuttochè riputato Sano, disavvedutamente non portasse in Monistero l'occulta fin' allora Infezione sua, forse contratta dal Commercio col resto della Città. Finalmente prescriverà il Vescovo alle Religiose quel metodo di Orazioni, e di Opere di Pietà, ch'egli giudicherà più conveniente ne' tempi di tanta tribolazione e necessità.

Resta ora da dire, che i Vescovi, Parochi, Predicatori, e Confessori debbono, per quanto possono, non solo impedire anch'essi la dilatazione del Morbo Contagioso, ma ancora ajutare ad estinguerlo. Faranno perciò conoscere, e il Vescovo con suo Editto potrà farlo meglio degli altri, uniformandosi ai Maestrati, che grave Peccato sia il nascondere Vesti, Mobili, ed altre Robe Infette, e il non denunziare ai Deputati dello Spurgo, potendo questa disubbidienza comunicare ad altri, e rinovar la Pestilenza anche estinta, e recar morte agli stessi possessori, quando tali Robe non sieno diligentemente espurgate da chi è atto a farlo. Mostrino ancora (io nol ripeterò mai abbastanza) essere vietato dalle Leggi divine, e naturali il toccare, contrattare, e asportare non solamente le altrui, ma anche le Robe proprie Infette, e molto più poi il rubarle. Doverfi prima denunziare, e poi spurgare anche ogni minimo panno, sì per la propria, come per l'altrui sicurezza, non essendo capace di Assoluzione, chi non vuol ubbidire a questo Precetto naturale. Data che sia dai Maestrati l'impunità ai Ladri di simili Robe, si persuaderà loro dai Confessori l'andarle a rivelare. Che se non fosse peranche stata conceduta questa impunità, non si dovranno essi obbligar tosto a rivelarle e denunziarle in persona, ma si regoleranno i Confessori o secondo i dettami del Vescovo, o pure secondo i consigli della Prudenza.

L'Anno 1633. l'Arcivescovo di Firenze proibì sotto pena di Scomunica da incorrersi ipso facto, riservandone l'assoluzione a se medesimo, eccettuato l'articolo di morte, il rubare, trasportare, nascondere, tenere in deposito, o custodia, maneggiare, vendere, o comprare, o in qualsivoglia modo contrattare, per se, o per interposta persona, direttamente, o indirettamente Robe d'altri, o proprie, Appestate, o Sospette, o state in luogo infetto, o sospetto di Mal contagioso, senza licenza espressa, intervento, o permissione dei

dei Deputati per la Sanità, comandando a tutti i Confessori sotto pena di Scomunica *latae sententiae* di non affolvere alcuno incorso in tal peccato, senza sua licenza, o di alcuni deputati da lui, volendo, che se occorresse lor qualche dubbio in questa materia, lo partecipassero o seco, o coi suddetti, senza palesare nè direttamente, nè indirettamente il Penitente, per ricevere que' rimedj, che fossero giudicati opportuni.

Finita poi la Peste, allora il Vescovo, e i Parochi rimetteranno in piedi, e promoveranno più che mai la Pietà, e l'estirpazione de' Vizj, perciocchè talvolta forse più di prima ve ne potrà esser bisogno. Certo in molte Terre e Città la sola terribile Scuola de' gastighi di Dio ha fatto per lo più riformare i costumi; ed avendo gli Uomini conosciuto meglio di prima, che c'è Dio, e che non si può sperar felicità dai Peccati, nè far capitale in questa miserabile e caduca vita del Mondo, si sono dati alla Pietà, e alle Virtù con una santa Perseveranza. Ma in qualche paese, benchè paja poco verisimile, pure la verità è, che dopo la Pestilenza comparve questo morbo, cioè che gli Uomini in vece d'essere diventati di miglior coscienza, e più timorati di Dio, e più amatori del Prossimo, pel flagello, che aveano veduto, ed anche provato, pure si mostrarono più perversi e peggiori di prima in ogni conto, e in ogni iniquità, e non meno i Poveri, che i Ricchi, quasi che parebbe loro, superato quel gran pericolo, di non dover più morire, nè di dover più temere l'Ira di Dio, o pure si credessero di aver da compensare la Malinconia passata con ogni sorta d'Allegria anche disordinata, e con lo sfogo di tutti i loro Appetiti. Matteo Villani, il Cardinal Federigo Borromeo, ed altri Scrittori, testimonj oculati ed autentici di tale mostruosità, non mi lasciano mentire. Ed ecco la gratitudine, che usano alcuni Cristiani al proprio Dio per la parzialità de' Benefizj, ch'egli ha usata verso di loro. Sarà pertanto incumbenza del Vescovo, allorchè si scorderà ben quietata ed estinta la Pestilenza, l'intimare ed ordinare tre giorni di Divozioni, e Processioni, non guidate dall'Allegria, ma dall'Umiltà, e dalla Compunzione, per un solenne Ringraziamento all'Altissimo dell'esserfi egli finalmente lasciato cader di mano il Flagello meritato dai Peccati degli Uomini. E quì verrà in acconcio ai Predicatori d'esortar tutti ad essere da lì innanzi fedeli ed attaccati a Dio, esponendo le obbligazioni, che il Popolo preservato in vita ha verso la divina Misericordia, e con inveir poi particolarmente contra chi non s'è emen-

emendato peranche, o pensa più che prima a soddisfare alle sue passioni, senza curarsi dello sdegno di Dio, e senza voler' apprendere, che quel gastigo, ed altri possono tornar di nuovo, e presto, ficcome è altre volte avvenuto, e che il non profittar dei Flagelli è uno dei più chiari indizj, che si vuole ad onta di Dio dannare e perdere l' Anima per sempre. Vedesi un Libricciuolo esquisito, composto dopo la Peste da S. Carlo col titolo di *Memoriale*, e stampato nell' *Acta Mediolanensis Ecclesiae*, con tutte le altre accurate Istruzioni, che quel Zelantissimo e Santo Pastore lasciò scritte per simili tempi calamitosi.

Farò io qui fine con dire, che per quante Regole e Rimedj io abbia raccolti in questo Trattato a fine di tener lungi, o di scacciare la Peste, io non ho però insegnato tanto da assicurare alcun paese, o persona da così fiera tempesta. Nei pericoli, e nei disordini massimamente d' una Pestilenza non si può dai Magistrati preveder tutto, nè provveder tutto. La Medicina anch' essa, Arte in tanti altri Mali incerta e cieca, molto meno ci può promettere immunità in questo, che è sì fiero, e che porta seco tante stravaganze, che indarno l' umano Intelletto studia per trovarne la forgente, e i Rimedj. Anzi si è osservata tante volte, e si osserverà di nuovo una cosa, che dee affatto confonderci tutti: cioè, che le stesse Provvisioni Politiche, e gli stessi Rimedj della Medicina son quegli talvolta, che ajutano la Peste o a dilatarsi maggiormente, o a levar del Mondo assai persone, le quali probabilmente senza tante invenzioni della Prudenza, e Speculativa umana avrebbero schivata la Morte. La conclusione dunque si è, non dover già i Magistrati, e la Prudenza di ciascuno, lasciar di mettere in opera quanti documenti e mezzi si credono più proprj per salvare il Pubblico, e se stesso, da questo miserabile infortunio; ma dover molto più noi metterci tutti nelle mani di Dio, dispensiere dei Beni e dei Mali anche sopra la Terra, e che secondo il suo beneplacito può disporre dei giorni della nostra fugace vita terrena. Questo ha da essere non l'ultimo, ma il primo dei rifugi; questa è l'ancora, a cui dobbiamo attenerci tutti. Abbassiamo dunque il capo vili Creature che siamo, adorando la sua divina Provvidenza, e considerando, che noi tutti dal canto nostro abbiam dei Peccati, e molti, e grandi; e che non farà mai torto a noi il nostro supremo Padrone con qualunque Flagello, ch' egli ci mandi. Pensi ciascuno, come egli abbia trattato Dio ne' tempi della Prosperità, della Sanità, della Ricchezza.

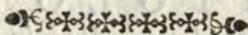
Super-

Superbiffimi vermi della Terra allora più che mai ci siamo dimenticati di lui, anzi abbiám calpestate pazzamente la sua fantiffima Legge. Diciamolo dunque ora, e diciamolo sempre tutti: *Justus es Domine, & rectum Judicium tuum*. Che se durante l'età nostra si degnerà la sua Bontà di farci solamente udire in lontananza il fischio della sua spada sterminatrice, impariamo a far profitto degli esempj altrui; e con ricordarci, che al Signore non mancano altri Flagelli, e che noi siam degni di tutto, emendiamoci, e mettiamci cadauno in quella via, ove brameremo, che il Signor' Iddio ci trovi alla Morte, la quale infallibilmente ha da venire o tosto o tardi, ma che sempre verrà più presto di quel che crediamo. Che se altrimenti avvenisse, impieghi ciascuno e studio e preghiere a Dio per impetrare, e preparare una santa Rassegnazione ai voleri del medesimo Dio per tutte quelle avventure, che piacesse a lui di mandarci nel tempo, ché ci resta di vita. Miseri di noi, che o non intendiamo, o troviam troppo dura questa mirabile lezione dei Santi, anzi questa dottrina dello stesso Dio. E pure se abbiám qualche discernimento, non possiamo non conoscere ancor noi per certissimo, che l'una e vera strada di godere una dolce e stabile contentezza di cuore in questa abitazione terrena, e in tutti i tempi, si è quella di conformare la nostra alla Volontà di Dio, siccome protestiamo ogni dì nell' Orazion Domenicale, e di bramare, che sia fatto in tutto e per tutto, non il nostro, ma il volere del nostro celeste Padre, che sempre è rettilissimo, e sempre torna in bene de' buoni Figliuoli, che in lui si rassegnano. Le Tribolazioni, la Pestilenza, la Morte, al solo pensarle, non che al vederle, o provarle, empiono di Malinconia, o trafiggono il cuore a tanti di noi, perchè si oppongono al nostro volere; ed appunto per questo sono, o son dette Mali nel Mondo. Ma chi non vuole, se non il gusto del suo Signore, si truova sempre in pace, aspettando senza pena, e ricevendo ancora con allegria gli stessi travagli, e il fine stesso de' suoi giorni, perchè ciò s' accorda col proprio volere tutto attaccato a quel del sommo Padrone, e si uniforma al non desiderar' altro, se non che sia fatta, come in Cielo, così anche in Terra la Volontà Divina. Prudenti dunque, e felici quelli, che per tempo si danno tutti a Dio, e si riposano in una coraggiosa e pia Rassegnazione ai voleri dell' Altissimo, mettendosi tutti nelle sue pietosissime mani. Questo è un farsi anche presso di lui un' indicibile Merito, essendo certo, che in un tal' atto si contiene un' atto Eroico di Fe-

de, di Speranza, e d' Amore di Dio, Virtù, che sono l' anima del vero Cristiano. Beati in somma quei, che imparano per tempo a dire, e dicono sempre di cuore: *Ego autem in te speravi Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meae. Ora io, o Signore, ho riposta in voi ogni mia Speranza. Ho detto: Voi siete il mio Dio, il mio Padrone. Fate di me quel che volete. In mano vostra stanno le sorti mie.* Egli intanto col suo Unigenito Figliuolo Cristo Gesù, Signor nostro, e con lo Spirito Santo, sia non meno nelle Prosperità nostre, che nelle nostre Avversità, benedetto, amato, e glorificato da noi, e da tutti, per tutti i secoli de' secoli. E così sia.



INDICE DE' CAPITOLI DI QUESTO TRATTATO.



LIBRO PRIMO.

DEL GOVERNO POLITICO.

CAPITOLO PRIMO.

Spiegazione della Peste, origine, e durata d'essa. Differenze fra l'una Peste, e le altre. Suo orribil danno ed aspetto. Obbligazione, e possibilità di difendere il paese da questo Flagello. Diligenze umane utili e necessarie. Pag. 225.

CAPITOLO II.

Argini e difese da opporsi, affinchè il Contagio non s'accosti. Con quali diligenze se gli abbia a disputar l'ingresso, e l'avanzamento. Entrato il Morbo, tentativi per soffocarlo. Quarantena Proposta a questo effetto. 235.

CAPITOLO III.

Alleggerire le Città d'abitatori. Poveri se si abbiano da escludere. Libertà ai Cittadini di ritirarsi in Villa. Fuga utile, e permessa a tutti, fuorchè alle persone necessarie per la Repubblica. 241.

CAPITOLO IV.

Necessità di Magistrati prudenti e attivi pel Governo della Peste. Autorità, e Rigore conveniente ad essi. Loro cautele per preservarsi. Elezione d'altri Subordinati. Non doverli forzare i Medici alla cura degl'Infetti; e come governarsi per conto di essi. 245.

CAPITOLO V.

Peste comunicata pel contatto dell'Aria, de' Corpi, e delle Robe Appestate. Come l'una parte del paese abbia da difendersi dall'altra. Regolamento pel trasporto delle Vettovaglie. Non occultare il Morbo. Ufizio de' Medici. E maniera di opprimere la Pestilenza introdotta. 251.

CAPITOLO VI.

Commercio fra le Persone come da regolarfi, qualora non si possa opprimere la Peste. Lazzeretti e sequestri, e attenzione agl' Infermi. Provvisione per gli mendicanti. Cimiteri pubblici fuori della Città. Regole per li Medici, Cerusici, Confessori, e loro segni. Sequestro de' Fanciulli e delle Donne. Provvisioni per gli Beccamorti. Commercio fra' Cittadini e Contadini. 257.

CAPITOLO VII.

Commercio co' Forestieri interdetto. Regole per preservarsi illese nelle Terre e Città Appestate. Cautele del vestire, e del praticar con Infetti. Pruove, che si può facilmente preservare, tratte dalla Sperienza. Necessità, e utilità del Coraggio in tali casi. 267.

CAPITOLO VIII.

Come si possa guardare dall' Aria Infetta. Odori Preservativi, e varie Ricette. Odori sottili e calidi nocivi. Maniere di purgar l' Aria delle Case, e della Città. 274.

CAPITOLO IX.

Commercio di Robe Infette proibito. Necessità di prima espurgarle. Tre maniere di Spurgo. Più utile, e più facile quello dei Profumi. Dose e metodo per profumar Robe, Case, ed altri Luoghi. Ordini rigorosi per lo Spurgo, e necessità di questo rimedio. 280.

CAPITOLO X.

Cautela per esentar dallo Spurgo varie Robe. Provvisioni per gli Cani e Gatti. Monete ed altri Metalli se soggetti a portar' Infezione. Regole per le Robe, ed Animali. Luoghi eletti pel Commercio de' Commestibili, e maniera di farlo. Se si dia Contagio disseminato o dilatato dalla Malizia. Riflessioni intorno ai mali effetti del Terrore, e cautele. 290.

CAPITOLO XI.

Preparamento di Lazzeretti per gl' Infetti, e per gli Sospetti. Regole per Luoghi tali. Danni, che provengono dai Lazzeretti, Sequestri, ed altri rigori. Precauzioni necessarie. A chi si possa permettere il Sequestro. Attenzione sopra i Beccamorti. 299.

CAPITOLO XII.

Luogo, e Regole della Quarantena. Se sieno necessari 40. giorni per essa. Regolamenti per l' introduzion delle Vettovaglie. Obbligazione dei Ricchi di soccorrere i Poveri. Doverfi facilitare il fare i Testamenti. Cura degli Spedali, e delle Prigioni. 308.